



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Lettere e Filosofia  
Dipartimento di Storia, Culture, Religioni

Corso di Laurea Magistrale in *Scienze storiche. Medioevo, età moderna, età contemporanea.*

Tesi di Laurea Magistrale  
in *Storia Contemporanea*

**La “maggioranza silenziosa” nel decennio '70 fra  
anticomunismo e antipolitica**

Laureando  
***Alberto Libero Pirro***

Relatore  
***Prof. Giorgio Caredda***

Correlatore  
***Dott. Emanuele Bernardi***



...qualcuno è andato per età,  
qualcuno perché già dottore,  
e insegue una maturità, si è sposato, fa carriera,  
ed è una morte un po' peggiore...

F. Guccini, *Canzone delle osterie di fuori porta*



# Indice generale

<b>INTRODUZIONE</b> .....	1
<b>CAPITOLO I: I CONCETTI</b>	
1)Cosa si intende per “maggioranza silenziosa”?.....	4
2)Maggioranza silenziosa, ceto medio, piccola borghesia.....	11
3)L'anticomunismo.....	22
4)L'antipolitica.....	28
<b>CAPITOLO II: LE STORIE</b>	
1)L'OCI e le altre organizzazioni minori.....	38
2)I comitati milanesi.....	52
3)I Comitati di Resistenza Democratica di Edgardo Sogno.....	73
<b>CAPITOLO III: IDENTITA', FORME DI AZIONE, PROSPETTIVE</b>	
1)Partecipazione e profilo degli organizzatori.....	83
2)Simbologia e retoriche.....	88
3)La società in crisi e la rappresentazione dei nemici.....	105
4)Le forme dell'azione politica e le proposte per il futuro.....	127
<b>CAPITOLO IV: CONFRONTI</b>	
1)Il qualunquismo.....	140
2)La Rivolta di Reggio Calabria.....	149
3)La Marcia dei 40.000.....	158
<b>APPENDICE: LA MAGGIORANZA SILENZIOSA AL CINEMA</b> .....	179
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	192

## Introduzione

L'idea di una maggioranza silenziosa di uomini onesti e laboriosi, ingannata o minacciata da una ristretta minoranza vociante di professionisti del dominio o della sovversione, è un concetto che sotto formule diverse ha attraversato i secoli. Non è quindi facile circoscrivere una ricerca che si ponga l'obiettivo di fare luce su un concetto come quello di “maggioranza silenziosa” che è stato usato con sfumature differenti, ed ha finito per cumulare significati diversi: da massa che si disinteressa della politica a sinonimo puro e semplice di ceto medio.

La focalizzazione sugli anni Settanta appare di particolare interesse perché il termine “maggioranza silenziosa” si è affermato in Italia come traduzione giornalistica dell'equivalente americano “silent majority”, diffusosi al tempo grazie all'uso che ne fece il presidente Nixon per indicare l'esistenza di un sostanziale consenso della popolazione –ma di fatto dei ceti medi– alle politiche governative, Guerra del Vietnam soprattutto. Nel nostro paese lo si usò in contrapposizione agli studenti del '68, agli operai del '69 e alla sinistra extraparlamentare bollati come una minoranza rumorosa e violenta che turbava l'ordine e distruggeva i valori del vivere civile, nelle strade come sul lavoro. Guardando, verrebbe da dire, dall'altra parte della barricata non si scorgono soltanto le forze politiche governative o l'estrema destra ma una composita massa di italiani conservatori; quantomeno disinteressati, se non ostili in qualche caso, alla stessa idea di impegno politico che tanto sembra essere stata in voga allora. L'ambizione è quella di poter fare luce su questa area proteiforme spesso evocata nel discorso politico e a volte manifestatasi in forme più o meno organizzate, vivendo il paradosso di dichiararsi “maggioranza silenziosa” uscendo dal proprio silenzio come nel decennio in oggetto. Nel 1971 vi furono una serie di manifestazioni che impressionarono l'opinione pubblica, ma nel volgere di breve tempo quel movimento svanì. Non il termine, che continuò ad essere utilizzato e venne ripescato ogni qual volta i soggetti che erano apparsi sulla scena all'inizio del decennio ricomparvero, ad esempio con la Marcia dei 40.000 di Torino nel 1980.

Gli assi portanti del discorso politico della maggioranza silenziosa, al netto delle differenze fra le varie posizioni, sono da individuare nell'anticomunismo e nell'antipolitica. Due discriminanti della storia politica non solo dell'Italia repubblicana, ma dell'intero XX secolo e anche oltre. Guardando questi due aspetti sorgono altri interrogativi: come mai in una scala dei pericoli evocati al primo posto c'era la sinistra parlamentare e non gli extraparlamentari? Quali erano i rapporti con l'antifascismo e con la Resistenza? Cosa spinse ex partigiani a sfilare al fianco di ex fascisti e

neofascisti? E ancora: posta l'idea di uno stato di degrado ed emergenza nel quale si riteneva versasse ormai il paese, quanto veniva addebitato ai sovversivi e quanto ai governanti? La tranquillità laboriosa che si agognava passava solo per un ritorno alla formula centrista o per una politica ridotta alla semplice amministrazione, per un progetto tecnocratico, o per il ritorno a valori o uomini integerrimi?

Nel lavoro di ricerca svolto si sono potuti individuare alcuni punti fermi per una definizione di questo fenomeno. La “maggioranza silenziosa” è stata una formula politica intesa a dare un'immagine e una coscienza di sé ad un gruppo socialmente eterogeneo ma incentrato su un supposto forte contributo dei ceti medi. Definito in contrapposizione ad una minoranza di politici e rivoluzionari di professione che ne avrebbero oscurato le ragioni con la loro rumorosa partecipazione alla vita sociale. Nel 1971 rappresentò anche il tentativo di concretizzare questa formula in un movimento di massa che però si arenò quasi subito. Il richiamo basilare era quello di opporsi ai disordini e alle violenze che turbavano la vita dei cittadini, i quali non chiedevano altro che uno stato efficiente e la possibilità di lavorare per realizzarsi individualmente. Il più grande pericolo paventato però era l'approdo dei comunisti al governo, con conseguenze tragiche per le stesse libertà individuali e il futuro del Paese. Fu quindi un fenomeno politico segnato da un fortissimo anticomunismo. Questo comune e micidiale nemico, spingeva i gruppi che animarono il tentativo ad organizzarsi in maniera trasversale ai partiti politici, a esaltare questo tipo di struttura. Anche per un certo retaggio culturale l'estraneità ai partiti si trasformò in disprezzo e ostilità per gli stessi. Sotteso ai quali vi era da una parte un disprezzo per la politica in quanto tale, dall'altra una profonda sfiducia e uno sdegno maturati nell'osservare la decadenza della società in cui si viveva e delle sue istituzioni. La maggioranza silenziosa fu quindi profondamente venata di antipolitica, elaborando in alcuni casi proposte di rifondazione dello stato nelle quali le divisioni partitiche e la stessa conflittualità politica fossero estremamente attenuate se non cancellate. Il movimento non riuscì però a prendere vita, soffocato sul nascere dai limiti intrinseci della sua stessa visione antipolitica che ne minavano l'organizzazione. Contribuì anche la natura disomogenea, soprattutto sotto il profilo politico, del ceto medio su cui si faceva tanto affidamento, che non si raccolse in massa dietro le parole d'ordine conservatrici che venivano proposte. In ultimo, il ritorno al centrismo dopo la caduta del governo Colombo, soddisfece le aspirazioni di molti, che non videro più ragioni sufficienti per scendere in piazza.

Le fonti principali utilizzate nel condurre la ricerca sono stati i fascicoli intestati ai gruppi e ai comitati presi in oggetto facenti parte della serie “associazioni 1944-1986” del Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, così come numerosi fascicoli presenti nelle serie “fascicoli correnti” del Gabinetto del Ministero medesimo, negli intervalli temporali 1971-1975,

1976-1980, e alcuni del 1981-1985. Questi sono serviti per ricostruire alcune attività e iniziative degli organizzatori della maggioranza silenziosa. A tal fine si sono anche consultati periodici delle associazioni coinvolte come *Lotta Europea* e *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, e alcuni quotidiani di largo consumo e diversa posizione politica per analizzare le giornate più calde della mobilitazione. Preziosi sono stati anche gli apporti di opere di memorialistica di alcuni dei protagonisti. Da ricordare in ultimo l'apporto di fondi dell'archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, e della Fondazione Luigi Einaudi per Studi di Politica ed Economia.

Il presente lavoro si articola in quattro parti. La prima vuole essere una presentazione dei concetti chiave utilizzati nella ricerca e presentare i risultati più importanti per ogni singolo nodo tematico: si esplorano quindi il concetto stesso di maggioranza silenziosa, il retroterra sociale delle mobilitazioni, le implicazioni dell'anticomunismo e dell'antipolitica. Nella parte seconda, che insieme alla successiva rappresenta il cuore della struttura, si narrano le vicende dei principali gruppi che tentarono di dar vita a questo movimento, dalla loro fondazione alla loro scomparsa. Si passa quindi all'analisi delle tematiche di interesse relative alla composizione sociale e politica di questi gruppi, alla simbologia e alla retorica utilizzata nell'identificarsi e nel rapportarsi con gli altri, alla loro visione della società italiana afflitta dalla crisi e all'immagine che davano dei loro nemici; infine alle modalità di azione e alle proposte per il riassetto futuro del paese. La parte quarta è riservata invece al confronto con esperienze diverse in tempi diversi. Si comincia con il precedente (discutendo se si possa effettivamente definire tale) del movimento qualunquista nei primi anni del dopoguerra; si passa poi all'episodio contemporaneo della Rivolta di Reggio Calabria che si pone da un lato come una diversa possibilità di espressione politica degli strati sociali che si volevano raggruppare e quindi dall'altro come una sorta di “alternativa” alla formula della maggioranza silenziosa. Infine si affronta la successiva Marcia dei 40.000, con i suoi partecipanti assurti quasi ad archetipi del ceto medio silenzioso, evento fortemente caricato di significati simbolici, tanto da divenire largamente considerato uno spartiacque epocale, la chiusura del decennio.



## Capitolo I: I concetti

### 1) Cosa si intende per “maggioranza silenziosa”?

L'origine del termine, usato in maniera specifica, sembra essere un discorso del Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon del 3 Novembre 1969. Si tratta del discorso conosciuto in seguito come quello della “vietnamizzazione” della guerra nella quale gli USA combattevano da quattro anni con un bilancio che contava già 31.000 morti. Il presidente repubblicano iniziava facendo un riepilogo della situazione per quegli americani che «have lost confidence in what their government has told them about our policy [in Vietnam].»<sup>1</sup>. Diceva di aver fatto ogni sforzo per la pace, annunciava il ritiro di alcune migliaia di soldati di pari passo con l'addestramento dei sudvietnamiti e le vittorie sul campo. Criticava il movimento pacifista e richiamava la missione storica dell'America che doveva avere «the moral stamina and the courage to meet the challenge of free world leadership[...] and so tonight, to you, the great silent majority of my fellow americans, I ask for your support.»<sup>2</sup>.

La studiosa di retorica K. K. Campbell mette in luce come questo genere di discorsi presidenziali siano di un tipo particolare, si tratta di «war rhetoric», per portare il paese in guerra o rispondere ad una aggressione, con la differenza che la Guerra in Vietnam si combatteva già da anni ed era stata responsabilità di altri presidenti. Si possono distinguere cinque caratteristiche chiave di questo tipo di discorsi: 1)ogni elemento ripete che l'uso della forza è frutto di attente deliberazioni; 2)l'intervento è giustificato attraverso una narrazione da cui si ricavano tesi argomentative; 3)il pubblico è esortato all'unità e all'abnegazione, anche attaccando i dissidenti; 4)non solo si giustifica l'uso della forza ma si cerca di accreditare il ruolo del presidente come comandante in capo delle Forze Armate; 5)le rappresentazioni distorte della realtà giocano un ruolo importante<sup>3</sup>. Di nostro interesse è il terzo punto. Innanzitutto c'è da dire che secondo la studiosa Nixon era convinto che quella guerra non si potesse vincere, anche se non bisognava dirlo. Tutti i suoi discorsi avrebbero avuto quindi un doppio uditorio. Uno era quello nazionale che doveva essere convinto a continuare a sostenere la guerra; l'altro erano i nordvietnamiti che si dovevano convincere che nonostante tutto Nixon avrebbe utilizzato ogni mezzo necessario per proteggere il Sud e ottenere un vantaggioso

---

1 “Discorso del presidente R. Nixon alla nazione”, 3 Novembre 1969 in K. K. Campbell, *The Great Silent Majority: Nixon's 1969 Speech on Vietnamization*, College station, Texas A&M University Press, 2014, p.4; trad.«hanno perso fiducia in ciò che il governo ha detto loro a proposito della nostra politica [nel Vietnam].»

2 Ivi, p.17; trad.«la stamina morale e il coraggio di accettare la sfida della leadership del mondo libero [...] perciò stasera, a voi, la grande maggioranza silenziosa dei miei concittadini americani, io chiedo il vostro supporto.»

3 Ivi, pp. 49-51

piano di pace<sup>4</sup>. Il pubblico americano dei suoi futuri discorsi, Nixon lo aveva già identificato alla Convention repubblicana a Miami l'8 Agosto 1968. Il futuro presidente disse ai compagni di partito che bisognava ascoltare:

another voice, it is a quiet voice in the tumult of shouting. It is the voice of the great majority of americans, the forgotten americans, the non-shouters, the non-demonstrators[...] They're good people. They're decent people; they work and they save and they pay their taxes and they care.<sup>5</sup>

Analizzando il discorso del 3 Novembre 1969 si può osservare come una delle strategie utilizzate da Nixon era quella di invitare i suoi interlocutori a vedere se stessi in ruoli suggestivi, comprensibili e accettabili un po' da tutti ma in particolare dai più conservatori, quelli che alle presidenziali avevano votato il candidato dell'American Independent Party, Wallace, il governatore dell'Alabama che aveva fatto una campagna elettorale impostata sui temi di “legge e ordine”, e contro gli sforzi federali di porre fine alla segregazione nelle scuole e nelle istituzioni degli stati del Sud<sup>6</sup>. Nixon prima disegnava l'immagine di “do-it-yourself people”, che combatteva il comunismo generosamente in prima persona così come affrontava la vita alla maniera americana: pratica e sicura di sé. Poi in un altro passaggio vi era il richiamo religioso alla parabola del buon samaritano, per ricordare che gli Stati Uniti non potevano venir meno ai loro doveri etici, passando dall'altra parte della strada quando il Vietnam del Sud era aggredito dai totalitari<sup>7</sup>. C'era infine il passo sulla maggioranza silenziosa, la cui forza secondo la Campbell era stata sottovalutata sia da Nixon che dai suoi speechwriter. Esso aveva l'importantissima funzione di dare ad una maggioranza non conscia di essere tale una identità e una nuova fiducia. Il presidente forniva sia le caratteristiche che univano il gruppo sia quelle che lo distinguevano dagli altri<sup>8</sup>. Gli contrapponeva infatti l'immagine dei “disfattisti” di San Francisco (città tradizionalmente associata ai drogati e agli omosessuali), diceva Nixon:

In San Francisco a few weeks ago, I saw demonstrators carrying signs reading: “Lose in Vietnam, bring the boys home”[...] I would be untrue to my oath of office if I allowed the policy of this nation to be dictated by the minority who hold that point of view and who trying to impose it on the nation by mounting demonstrations in the street.

Aggiungendo che se una minoranza vocante avesse contato più del Congresso e della Casa Bianca,

---

4 Ivi, p.55

5 Ivi, p.53; trad.«un'altra voce, è una voce calma nel tumulto di grida. E' la voce della grande maggioranza degli americani, gli americani dimenticati, i non-urlatori, i non-manifestanti[...] Sono brave persone. Sono persone oneste; lavorano e risparmiano e pagano le loro tasse e si preoccupano.»

6 Ivi, pp.25 e 68

7 Ivi, pp.69-70

8 Ivi, pp.70-72

sedi della volontà popolare espressa attraverso libere elezioni, gli USA non sarebbero stati più un paese libero<sup>9</sup>. Questa contrapposizione piazza-urne era anche direttamente finalizzata a mettere in luce la “pericolosità” della Marcia su Washington contro la guerra in programma per il 15 Novembre 1969<sup>10</sup>. La minoranza rumorosa dei dimostranti era indicata come un vero nemico interno: «Let us also be united against defeat. Because let us understand, North Vietnam cannot defeat or humiliate the United States. Only americans can do that.»<sup>11</sup>. Non è poi tanto singolare che l'opinione di Nixon sui manifestanti di San Francisco abbia una perfetta eco nell'immagine che Gino Ragno, segretario degli Amici delle FF. AA. (uno dei gruppi che animò il tentativo della maggioranza silenziosa italiana), dava della Marcia antimilitarista promossa nel 1971 dai radicali in Friuli: «Una schiera di drogati e di sciagurati ha percorso fra il disprezzo di tutta la popolazione, le nostre contrade nel Luglio scorso invitando alla diserzione e sobillando i soldati contro gli ufficiali.»<sup>12</sup>.

Se Richard Nixon chiamava la maggioranza silenziosa a sostenere il suo paese in guerra contro i comunisti vietnamiti e a isolare i contestatori pacifisti, in una Italia ufficialmente in pace ma ritenuta in pieno conflitto sociale si voleva chiamare la maggioranza silenziosa a combattere i comunisti italiani e garantire la loro lontananza dal governo per salvaguardare la propria operosa tranquillità così come le sorti del paese. Un articolo del *Corriere della Sera* dell'8 Marzo 1971, “Organizzata da cittadini indipendenti manifestazione a Torino contro gli opposti estremismi” parlava di un'iniziativa del giorno precedente:

“Maggioranza Silenziosa” la frase usata dal presidente Nixon per indicare il peso politico di tutti quei cittadini che non sono attivi in politica, è la formula con la quale un gruppo di “cittadini indipendenti”, il “Comitato per la difesa del lavoro e della libertà”, la “Confederazione nazionale studentesca”, esponenti moderati appartenenti a vari partiti, hanno dato vita [...] a una manifestazione svoltasi in Piazza S. Carlo.<sup>13</sup>

L'Organizzazione Cittadini Indipendenti, il gruppo che stava dietro questa iniziativa che segnò l'inizio della breve stagione della maggioranza silenziosa, utilizzava il termine per designare quella

---

9 “Discorso del presidente R. Nixon alla nazione”, 3 Novembre 1969 in cit., pp.15-16; trad. passo precedente «A San Francisco qualche settimana fa, ho visto manifestanti portare cartelli con scritto “Perdiamo in Vietnam, portiamo i ragazzi a casa”. Sarei infedele al giuramento prestato per il mio incarico se permettessi che la politica di questa nazione fosse dettata da una minoranza che ha questo punto di vista e che sta cercando di imporlo alla nazione organizzando proteste di piazza.»

10 K. K. Campbell, *The Great Silent Majority*, cit, p. 91

11 “Discorso del presidente R. Nixon alla nazione”, 3 Novembre 1969 in cit., p.17; trad.«Uniamoci anche contro la sconfitta. Perché dobbiamo capire che il Nord Vietnam non può sconfiggere o umiliare gli Stati Uniti. Solo gli americani possono farlo.»

12 Lettera allegata a Comunicazione questura di Treviso 15/10/1972 in f. G22/4/76, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

13 *Il Corriere della Sera*, 8 Marzo 1971, p.2

massa di persone estranee alla vita politica e sindacale<sup>14</sup>, ma anche un insieme di gente laboriosa che doveva farsi sentire per convincere la politica a cambiare rotta, dopo essere stata per troppo tempo la cavia per esperimenti fallimentari<sup>15</sup>. Già un anno prima tuttavia, il liberale Salvatore Valitutti aveva usato questa locuzione in un articolo sul “Sindacalismo anticostituzionale”, dove denunciava uno strapotere delle organizzazioni sindacali e poneva attenzione sul fatto che «in quella che è stata chiamata maggioranza “silenziosa” è diffuso un vivo malcontento per gli effetti degli scioperi»<sup>16</sup>. Sempre un giornalista, Nino Nutrizio, direttore de *La Notte*, usò con frequenza il termine<sup>17</sup> a proposito delle manifestazioni che un Comitato Cittadino Anticomunista, per il quale simpatizzava, promosse a Milano fra Marzo e Maggio del 1971, e che finirono per essere identificate tout court con l'intero fenomeno. La parte avversaria invece ribadiva schiettamente che quella silenziosa era una «maggioranza che non esiste ma che altro non è se non la minoranza di coloro che vivono ancora nel ghetto dei nostalgici di un tempo ormai definitivamente tramontato.»<sup>18</sup>. Rievocandone con alcuni protagonisti la storia, Maurizio Blondet definiva il fenomeno un «chiamare a raccolta la gente -gente comune, si badi- che era consapevole dell'avanzata del “compromesso storico” tra DC e PCI, e voleva opporsi al disegno gramsciano di egemonia comunista sulla società italiana, conquistata ipocritamente attraverso la maschera legalitaria fornita al progetto dalla Democrazia cristiana.»<sup>19</sup>. Al di là del fatto che colga alcuni aspetti, va rilevato l'uso improprio di un termine e di un disegno politico, che fu elaborato due anni dopo i fatti. Elisabetta Cattini mette in luce un'altra caratteristica della maggioranza silenziosa, ritenendola l'espressione di una crisi culturale e di una «crisi di fiducia delle classi medie verso le istituzioni, al punto che essa muove un attacco diretto non solo contro i partiti di sinistra, ma anche contro le forze governative e lo Stato.»<sup>20</sup>. Lo studioso della destra Piero Ignazi la accosta ai Gruppi di Azione Nazionale di Mario Tedeschi e alla Lega Italia Unita (che invece se ne può considerare una componente) indicandola come «il più eclatante fenomeno di contromobilitazione moderata

---

14 Comunicazione prefettura Torino 9/3/1971, in f. G5/12/118, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

15 *Contro Stampa*, a.VII n.18, 2° quindicina Ottobre 1971, p.1 allegato a Comunicazione prefettura Torino 9/3/1971, in f. G5/45/3, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

16 Ritaglio da *Il Globo*, 23 Gennaio 1970, in f. UA22, Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Fondo Salvatore Valitutti, Serie 1, sottoserie 2: scritti PLI quotidiani e periodici

17 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa e il progetto tecnocratico*, Web edition-CSID La destra doctrina, 2007, p.8

18 Ritaglio da *L'Avanti!*, 25 Maggio 1971, in f. G22/4/76, cit.

19 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.2

20 Ivi, p.33

degli anni Settanta.»<sup>21</sup>. Simona Colarizi a tal proposito ne dava questa immagine:

Gli scontri con la polizia si fanno più pesanti [...] si paralizzano le città, dove i negozianti abbassano le serrande, le scuole si svuotano, gli uffici si chiudono, i tram si fermano, le automobili non riescono più a circolare. Ed è anche logica la reazione di alcuni cittadini che, a questo punto, scendono anch'essi in strada per dire basta a questo perpetuo e violento carnevale urbano.<sup>22</sup>

Dalle ricerche compiute per questo lavoro si può ricavare una definizione abbastanza particolareggiata di ciò che la maggioranza silenziosa è effettivamente stata. Essa innanzitutto non fu un fenomeno politico egemonizzato dall'estrema destra, anche se questa partecipò fin dall'inizio alla sua organizzazione in alcuni luoghi e i frutti elettorali delle mobilitazioni furono colti dal MSI con il suo storico risultato alle elezioni politiche del 1972. Soprattutto non fu opera di un solo gruppo, ma un insieme composito e anche contraddittorio di gruppi e comitati diversi. Questo fece sì che anche gli obiettivi finali non fossero del tutto coincidenti. Non ebbe mai un leader forte nel quale riconoscersi, un Giannini o un Poujade, e mai lo ricercò con convinzione. Non espresse mai un suo raggruppamento politico che partecipasse alla competizione elettorale, neanche a livello locale. La maggioranza silenziosa si mobilitò su parole d'ordine anticomuniste, in prima battuta per rispondere alla minaccia all'ordine e ai propri valori rappresentata dalle manifestazioni della sinistra e dagli scioperi, ma fin da subito ebbe chiaro il suo obiettivo principale: combattere il PCI e un suo possibile approdo al governo. Ciò destava molte più preoccupazioni negli organizzatori che non le violenze degli extraparlamentari. I gruppi protagonisti di questo esperimento si posero come condizione di base una azione trasversale ai partiti. Con il tempo, le delusioni e il cambiamento di prospettive a lungo termine, si diffuse un sentimento antipolitico, che risentiva anche di alcune attitudini culturali profonde in tal senso degli strati sociali che si volevano raggruppare. Si trattò di un tentativo di dar vita ad un movimento che vedesse il ceto medio come principale forza d'urto, ma non coincise del tutto con questo gruppo sociale né per l'apporto numerico né per l'insieme delle preferenze politiche. Ebbe un'aspirazione ad estendersi su scala nazionale, ma restò confinato principalmente nelle grandi città del Nord, con qualche infruttuoso tentativo di organizzare iniziative più a Sud sfiorando Roma e Napoli. Anche perché le diverse condizioni socio-economiche delle regioni meridionali produssero fenomeni diversi tanto nel campo della mobilitazione della sinistra, che nella risposta della destra.

La questione principale resta però un'altra: la “maggioranza silenziosa” si concretizzò in un vero movimento o rimase solo un concetto, un mito, una formula politica? Che fosse una formula politica utile ad alcuni gruppi non c'è dubbio, ed è molto interessante applicarvi quello che Marco

---

21 P. Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp.134 e 148

22 S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p.104

Tarchi dice per i populistici della fine del XX secolo: «Volendo apparire come i portavoce della maggioranza ma non avendo i numeri elettorali per legittimare questa pretesa, l'espedito adottato [...] è la denuncia del silenzio a cui la maggioranza è costretta dal “sistema”. L'uomo qualunque non ha tempo per fare politica, perché deve lavorare, preoccuparsi della famiglia, pagare le tasse»<sup>23</sup>. Ma vi fu un tentativo autentico di dar vita ad un movimento della maggioranza silenziosa, c'erano effettivamente molte potenzialità. Tuttavia non fu niente di paragonabile ai movimenti degli studenti, degli operai e delle donne, che nello stesso periodo e in seguito riempirono le strade italiane, restò solo un tentativo. L'idea di una “maggioranza silenziosa” restò un concetto forte e si ripropose con carattere episodico, insieme con il suo corollario di valori e prospettive politiche. In maniera clamorosa alla fine del decennio, con la Marcia dei 40.000 di Torino.

Quali furono le ragioni della mancata trasformazione in un vero movimento di massa? Perché le grandi manifestazioni pubbliche della maggioranza silenziosa si esaurirono sostanzialmente nella primavera del 1971? Alcune spiegazioni appaiono poco convincenti. Maurizio Blondet anni dopo indicava insistentemente la necessità di un leader carismatico che potesse guidare questi strati sociali con una simile formula, come già fatto «con ventennale successo» da Benito Mussolini<sup>24</sup>. Il problema della leadership come si è detto non era molto sentito, e non avrebbe risolto i veri problemi. Né è da prendere in considerazione la spiegazione di alcuni protagonisti di quella breve stagione che dipingevano il movimento schiacciato sul nascere da un complotto di tutti i poteri forti: dal governo ai partiti di sinistra e non, dal sindacato alla magistratura ecc. La storica Simona Colarizi afferma che «non appena i giovani dell'estrema destra cercano di cavalcarle [le manifestazioni della maggioranza silenziosa], il movimento si sfalda.[...] Appaiono agli occhi degli uomini d'ordine sgraditi quanto i contestatori di sinistra, perché la loro carica di violenza riesce solo ad aggiungere disordine a disordine.»<sup>25</sup>. In realtà i giovani missini parteciparono dall'inizio ai cortei di alcuni gruppi e solo in un caso una manifestazione della maggioranza silenziosa sfociò in scontri con la polizia.

La vera ragione per cui il movimento non decollò furono i suoi limiti intrinseci. Quando si chiedeva alla maggioranza silenziosa di scendere in piazza, le si chiedeva di rinunciare a se stessa, al proprio “silenzio”, alle stesse caratteristiche che la connotavano. Si scendeva sullo stesso terreno degli avversari, con un impegno di militanza che i membri del ceto medio e della borghesia chiamati in massa a contrastare la sinistra non poterono, né vollero, sostenere. I loro sentimenti antipolitici glielo impedirono. Si può concordare con Luca Ponzi che l'essenza della maggioranza

---

23 M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp.55-56

24 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.4

25 S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., pp.104-105

silenziosa era «quella di non essere organizzata, di partecipare alla vita politica dando un valore assoluto al concetto di delega e di ritornare poi in una dimensione privata, fatta di lavoro, anzi di una certa etica del lavoro, di famiglia, di vita sociale al riparo del clamore.»<sup>26</sup>. Anche i progetti di riorganizzazione dello stato di cui alcuni gruppi si fecero portatori avevano sotteso questo valore assegnato alla delega, insieme a un disprezzo per i partiti. Ce n'era traccia nelle ipotesi presidenzialiste ispirate dal gollismo o nei vagheggiamenti di uno stato corporativo. A tal proposito è molto interessante la risposta che alcuni membri del Comitato Cittadino Anticomunista milanese diedero ad anni di distanza alle accuse di Arrigo Benedetti, direttore de *Il Mondo*, arrivate dopo la prima manifestazione del 13 Marzo 1971. Il giornalista diceva che vantarsi del proprio silenzio, della propria estraneità alla politica era una forma di disprezzo per la democrazia, e chi aveva paura della spinta a sinistra doveva capire che essa era stata possibile proprio perché frutto dell'azione di ceti molto politicizzati. A ciò si rispondeva:

In realtà, i cittadini “silenziosi” a cui faceva appello il Comitato anticomunista di Milano erano semplicemente quella vasta parte della società che partecipa alla vita politica “silenziosamente”, cioè -in tempi normali- in cui non siano in pericolo i fondamenti stessi del vivere democratico-deponendo il suo voto nell'urna elettorale. Non è affatto “disprezzo per la democrazia”, ma al contrario partecipazione alla democrazia nei termini e nei limiti del metodo democratico. Perché, ecco il fatto che Benedetti non capiva o fingeva di non capire, non è affatto normale, che tutti i cittadini si occupino continuamente di politica: la maggior parte della gente è giusto che si dedichi in prevalenza ai suoi legittimi interessi, allo svolgimento dei suoi quotidiani doveri; il suo “silenzio” politico, lungi dall'esprimere “disprezzo”, implica un silenzioso assenso alle istituzioni. Credere il contrario, come fa Benedetti - all'obbligatorietà della “partecipazione” e della “politicizzazione”- significa sostituire surrettiziamente al concetto (formale) di democrazia pluralistica e occidentale, quello della “democrazia di massa”, di “democrazia popolare”, in una parola di “democrazia assembleare”.<sup>27</sup>

Oltre a questo impedimento principale, vi fu anche il rientro della spinta a destra in alcuni settori con il varo dei governi a guida Andreotti dopo il 1971, che riportarono in auge la formula centrista, una meta agognata da molti di quelli che avevano partecipato alle manifestazioni temendo la cooptazione del PCI nell'area governativa. Essi si sentirono scontenti e non trovarono più le ragioni per scendere in piazza. In ultimo va considerato che, come si è detto, mancò quell'adesione massiccia del ceto medio che si era sperata. Nella sua vastità e diversità questo strato sociale non esprimeva una prospettiva politica univoca, di destra o di centrodestra. Come riconosce anche la Colarizi: «La mobilitazione delle fasce più aggressive [della sinistra] è solo la punta di un iceberg sociale che senza grande clamore e nel pieno ristretto della legalità si viene però componendo su valori e comportamenti in netta soluzione di continuità con la vecchia Italia.»<sup>28</sup>. Di cui associazioni

---

26 L. Ponzi, *Il giorno dei colletti bianchi: la marcia dei quarantamila 30 anni dopo*, Torino, D. Piazza, 2010, p.103

27 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.12

28 S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p.105

che nacquero nel mondo delle professioni piccolo borghesi, sottoponendole ad un riesame critico, come Magistratura democratica, Medicina democratica, Psichiatria democratica ecc. sono un esempio.

## **2) Maggioranza silenziosa, ceto medio, piccola borghesia**

Il concetto di maggioranza silenziosa venne, e a volte viene ancora, usato come sinonimo di ceto medio o di piccola borghesia (a loro volta interscambiabili). Per il suo essere maggioranza, come quest'area sociale lo è percentualmente sulla popolazione; per avere come corollario la difesa di valori e concezioni della società che sono ritenute proprie di quella categoria o strato. Tale operazione però non risulta del tutto corretta. Innanzitutto la stessa idea di maggioranza silenziosa era rivolta ai singoli individui, facenti parte di una moltitudine che non si identificava su base sociale e tantomeno classista, e non era rivolta quindi esplicitamente ed esclusivamente al ceto medio. In secondo luogo, se questo concetto fu in gran parte il frutto di una cultura piccolo borghese, questa cultura va intesa come quella “più diffusa” non “propria” (intesa come necessaria, unica possibile) della piccola borghesia, altrimenti non si spiegherebbero le scelte politiche tutt'altro che anticomuniste che furono fatte da tanti appartenenti a questo ceto in quello stesso decennio. Noi utilizzeremo, per comodità, indifferentemente i termini “ceto medio” e “piccola borghesia”, consci del fatto che anche questa equazione è carica di problemi. Così per necessaria approssimazione si ometterà la problematicità sulla sua natura, se esso sia cioè propriamente un ceto, una classe, una “non classe”, uno strato sociale ecc. Tutto questo anche per meglio permettere il raccordo fra studi e testimonianze diverse per impostazione e anni di elaborazione.

Se c'è un punto su cui diversi studi concordano è la rappresentazione del fascismo come regime voluto e sostenuto dal ceto medio. Un'idea che ha pesato negli anni sulla valutazione delle scelte e delle prospettive politiche di questo strato sociale, ritenendolo sempre portatore di propensioni più o meno fascistoidi. Inizialmente questa affermazione non era del tutto scontata, perché significava riconoscere al regime e allo stesso movimento che lo aveva originato, un consenso largo e non solo la natura di minoranza violenta al servizio di industriali, latifondisti e agrari, *ultima ratio* della reazione antiproletaria. Durante il regime, secondo un'interpretazione, la piccola borghesia «si sentì la colonna portante della società e della storia. Libera dal sospetto di aver preso a prestito le ideologie della classe superiore o di quella inferiore.»<sup>29</sup>. Non che non vi fosse una evidente discrepanza fra l'ideale di vita tranquilla diffuso fra queste persone e quello di

---

<sup>29</sup> G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese. Riformismo e tentazioni conservatrici di una non classe dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1980, p.109



vita eroica, di spirito guerriero che il regime tentò di forgiare, tanto che il suo atto finale, la guerra con le sue privazioni e poi la sconfitta, fu vissuta come un tradimento e portò una parte significativa del ceto medio su posizioni antifasciste<sup>30</sup>. In molti hanno messo l'accento sui fattori culturali di adesione al fascismo. I valori più diffusi erano quelli patriottici, ma anche religiosi, l'antisocialismo e l'antiparlamentarismo. Il cui comune denominatore, secondo Sandro Setta, «era, a ben vedere, il moderatismo, cioè il desiderio di quieto vivere, sia pure all'ombra di miti che dessero il senso della propria “superiorità morale” sulle altre classi. Il fascismo aveva invano tentato di plasmare un “ordine nuovo” umano, una razza italica guerriera» ma aveva fallito<sup>31</sup>. Su questa prevalenza del moderatismo si può obiettare, citando la definizione di fascismo come “massimalismo dei ceti medi” di Emilio Gentile, fra i più importanti e autorevoli studiosi del tema. Fu soprattutto il contributo dei ceti medi rurali in rapida espansione dopo la Prima guerra mondiale quello che permise la creazione delle squadre d'azione e la trasformazione in partito, l'identificazione del fascismo «come difensore della borghesia produttiva e dei ceti medi, arrogandosi il monopolio del patriottismo con mentalità e metodi di tipo massimalista, cioè integralismo ideologico, faziosità settaria, intransigenza violenta.»<sup>32</sup>.

Fatta questa premessa, per seguire il percorso dei ceti medi nell'Italia repubblicana si utilizza qui, principalmente, un saggio del 1974 di Alessandro Pizzorno. Egli partiva dalle tecniche usate per ottenere e allargare il consenso presso questo strato sociale:

quella per diseguaglianze individualistiche, e quella per istituzionalizzazione di rivendicazioni di conflitti collettivi, nessuna è mai assente del tutto da una situazione storica data. Ma in genere l'una delle due prevale e caratterizza un regime politico.[...] [Nel nostro paese ha sempre prevalso la prima, configurando il sistema del consenso come un sistema di] mediazione economica, da una parte, fondata sulla solidarietà di interessi tra certe attività di ceti medi e certe categorie di lavoratori marginali. Mediazione politica, dall'altra, fondata sulla canalizzazione della spesa pubblica, sovente attraverso[...] strutture clientelari, di notabilato prima, di funzionariato più tardi.<sup>33</sup>

Secondo il sociologo, nell'immediato dopoguerra il consenso fu ricercato fra i contadini e fra i ceti medi perché il vincolo atlantico impediva di governare insieme ai partiti radicati fra gli operai e perché una economia di esportazione esigeva manodopera a basso costo e quindi una classe operaia da indebolire<sup>34</sup>. Proprio il modello di sviluppo adottato per la ricostruzione favorì l'aumento del ceto medio:

---

30 Ivi, p.111

31 S. Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p.24

32 E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp.11-12

33 A. Pizzorno, “I ceti medi nei meccanismi del consenso”, in C. Carboni, *Classi e movimenti in Italia 1970-1985*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp.34-36

34 Ivi, p.35

uno sviluppo guidato dalle preferenze del mercato, e soprattutto del mercato internazionale, con espansione complementare di consumi moderni interni e compressione del consumo di beni salario. Conseguenze sociali della [...] scelta, uno sviluppo ritardato delle categorie operaie dell'industria, accompagnato invece da un forte esodo dalle campagne e forte sviluppo del settore terziario; e quindi espansione dei ceti medi, sia produttivi che di rendita.<sup>35</sup>

Interessante l'osservazione su questo periodo fatta da Gian Franco Vené: «L'imprenditorialità privata fu il miraggio di moltissimi piccoli borghesi italiani non solo per guadagnare molto e in fretta ma, ancora una volta, per restare indipendenti nel conflitto tra il grande capitale e gli operai.»<sup>36</sup> Per Pizzorno inoltre:

Il sistema economico degli anni del miracolo (cioè fino al 1962-63) aveva funzionato tenendo bassi i redditi da lavoro, e quindi i costi, e accettando piuttosto che si sviluppasse una fascia di rendite le quali non pesavano immediatamente sui profitti, mentre avevano invece l'importante funzione di sostenere la domanda di quella parte di beni "moderni" che non era assorbita dall'esportazione.<sup>37</sup>

L'importanza dei ceti medi, di cui sarebbe stato spia il peso dei partiti laici (PLI, PRI, PSDI) nelle crisi di governo degli anni Cinquanta, sarebbe aumentata anche in altro modo, cioè con la creazione attraverso la mediazione politico-clientelare, di «una piccola borghesia dipendente direttamente dalle organizzazioni politiche». Questo attraverso strumenti quali il controllo dell'erogazione della spesa pubblica, il controllo del credito speciale, la facoltà di permettere o meno l'esercizio di certe attività economiche, cioè il «potere di interdizione e di licenza»<sup>38</sup>. Vené disegnava una particolare immagine del ceto medio di fronte al centrosinistra organico del 1963: favori la svolta ma poi non credette fino in fondo nel progetto. Punì elettoralmente i due partiti che ne erano protagonisti, DC e PSI. Favorendo da un lato il PCI, continuando lo spostamento a sinistra, dall'altro attardandosi nel difendere il liberismo degli anni Cinquanta, facendo crescere il PLI. Tuttavia anche lui identificava negli anni Sessanta un allargamento della piccola borghesia su basi clientelari a spese dello stato, del parastato e dei partiti stessi<sup>39</sup>. Metteva altresì in luce (anche se in maniera superficiale) come i nuovi stili di vita determinati dai consumi di massa avessero portato alla messa in discussione di alcuni pilastri del mondo piccolo borghese quali la famiglia, la religione e la moralità, la scuola, fornendo così le basi all'ondata contestatrice del 1968, e ad ulteriori spostamenti a sinistra di una parte del ceto medio<sup>40</sup>. Del resto, prendendo il caso quasi paradigmatico dei quadri intermedi

---

35 Ivi, p.37

36 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese*, cit., p.116

37 A. Pizzorno, "I ceti medi nei meccanismi del consenso", in cit., p.39

38 Ivi, pp.42-43

39 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese*, cit., pp.120-123

40 Ivi, p.124-128

aziendali, il cui ruolo era costruito proprio nel mezzo fra la direzione aziendale da una parte e la massa operaia dall'altra, si può comprendere come nel decennio '70 il ceto medio si sia anche sentito minacciato dalla spinta a sinistra e dalla mobilitazione dei lavoratori, come quindi abbia potuto sviluppare un'attitudine anticomunista e antisindacale, e una sfiducia nella politica. I quadri trovavano:

da un lato gli attacchi incisivi con cui l'egualitarismo della contrattazione aveva logorato progressivamente il loro ruolo gestionale e gerarchico, a vantaggio del delegato di reparto, del consiglio di fabbrica e delle altre strutture sindacali. Dall'altro, spesso, un puro agire di rimessa da parte delle direzioni aziendali, preoccupate soprattutto di "contenere" le tensioni. Insieme il disinteresse della maggior parte delle forze politiche, attente soltanto ai grandi numeri e le campagne spesso superficiali ed a volte deformanti da parte degli organi di stampa.<sup>41</sup>

Indice del difficile e spesso conflittuale rapporto fra i ceti medi e il movimento operaio in questo decennio, sempre rimanendo nel quadro della fabbrica, lo status della rappresentanza degli impiegati nei consigli di fabbrica. Scriveva la ricercatrice Ida Regalia che ancora all'inizio degli anni Ottanta:

gli impiegati appaiono sottorappresentati in circa il 70% dei nostri casi, in un quarto dei casi non vi è addirittura alcun rappresentante degli impiegati in consiglio. Vi è poi un piccolo gruppo di consigli in cui essi appaiono sovrarappresentati.[...] I dati indicano che gli impiegati sono insufficientemente rappresentati da propri delegati nelle grandi aziende e in genere in luoghi di lavoro caratterizzati da un'elevata incidenza del lavoro impiegatizio. Mentre più frequentemente essi non hanno rappresentanti propri nelle piccole aziende e nei luoghi di lavoro a bassa incidenza di lavoro impiegatizio[...] dove gli impiegati formano un piccolo gruppo che intrattiene relazioni individuali e privilegiate (o di dipendenza) con la direzione.[...] [Ma bisogna anche dire che sono meno rappresentati] nei casi in cui minore è la forza organizzativa del sindacato globale, misurata in livelli di iscrizioni, e soprattutto dove maggiore, al contrario, è l'incidenza delle donne fra gli impiegati.<sup>42</sup>

Si osservava inoltre come rispetto alle vecchie elezioni generali per la commissione interna, il consiglio di fabbrica ponesse maggiori problemi, perché prima operai e impiegati avevano elezioni distinte e ciò permetteva ai secondi di «assumere il mandato senza dover attenuare i connotati di una eventuale propria tradizione culturale e di comportamento distinta.»<sup>43</sup>

Cercare di individuare dei valori e dei motivi ricorrenti nella cultura del ceto medio italiano è difficile ma di un certo interesse, poiché è evidente che di essi è intessuta la concezione di "maggioranza silenziosa" e da essi derivino le adesioni a talune prospettive politiche. Il fatto che le condizioni sociali nelle quali il ceto medio vive, la sua posizione nell'ambito del sistema economico, il suo livello di istruzione determinino la diffusione di un certo tipo di cultura è quasi

---

41 G. Fardin, Coordinamento quadri e capi intermedi FIAT, *I quadri negli anni '80*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1983, p.3

42 I. Regalia, *Eletti e abbandonati. Modelli e stili di rappresentanza in fabbrica*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp.89-91

43 Ivi, p.107

un'ovvietà, ma non bisogna dimenticare che questi valori e questi tratti culturali non sono mai esclusivi e si presentano in forma più o meno accentuata presso altri esseri umani e presso altre categorie sociali; che sono storicamente determinati e mutano nel tempo. Basta richiamare qui l'esempio dell'esaltazione della laboriosità e della produttività, così come della valorizzazione della competenza, che per lunghissimo tempo sono state caratteristiche operaie, almeno fino all'affermazione del cosiddetto "operaio-massa"<sup>44</sup>.

Nel tentare questa difficile operazione di individuazione della cultura dei ceti medi italiani si cimentò nel 1980 Gian Franco Vené, seppur con i limiti di un'opera che presenta esplicitamente alcuni tratti del pamphlet. Il suo *L'ideologia piccolo borghese. Riformismo e tentazioni conservatrici di una non classe dell'Italia repubblicana*, parte dal dibattito sullo spostamento a sinistra del ceto medio originato dall'aumento di voti del PCI, che vedeva la piccola borghesia da sempre accusata di imitare il pensiero e lo stile di vita delle classi più alte rivolgersi ora a imitare la cultura della classe più in basso. Significativo che il giornalista si rifaccia esplicitamente al lavoro di recupero che negli anni Sessanta e Settanta era stato fatto sulla cultura popolare, ed è interessante ricordare come proprio la circolazione culturale fra l'alto e il basso sia il tema centrale dell'introduzione di un libro importante per la storiografia come *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg uscito nel 1976. Così il giornalista partiva da un qualche tipo di letteratura ampiamente consumata da quella che considerava una "non-classe" nell'Italia del dopoguerra, individuandola nei racconti di Guareschi<sup>45</sup>. Ricavandone diversi spunti utili. Vené in sostanza riteneva che la piccola borghesia non imitasse le ideologie degli altri, «le riproduce diverse, più utili a sé stessa. In questo lento lavoro, che esaminato dall'esterno appare scombinato e imprevedibile e che invece segue una sua logica e una sua storia, consiste forse l'ideologia piccolo borghese.»<sup>46</sup>

Uno dei tratti caratterizzanti individuati è il rifiuto della lotta di classe, in una certa misura della stessa divisione in classi. Si scriveva in un articolo su una rivista:

diceva Papa Ratti che, quando si parla di uomini, due soli concetti hanno valore universale e sono quelli di individuo e di umanità.[...] Le ragioni su cui si fondava la lotta di classe appaiono già traballanti. Marx aveva tentato di dar loro un fondamento solido, ma il rigore scientifico dei suoi ragionamenti non è più serio di quello del "Manifesto della Razza".[...] Da che reddito in su si cessa di essere sfruttati per diventare sfruttatori?[...] Vi sono lavori manuali ben pagati. Quando un garzone, che lava l'auto di un medico della mutua, guadagna più di quanto questi riceve per una visita, c'è da domandarsi: chi sfrutta e chi è sfruttato?<sup>47</sup>

44 Un esempio per tutti, il racconto della competizione fra le squadre degli operai delle acciaierie di Terni nel saggio di A. Portelli "Sport, lavoro e politica in una città industriale" in A. Portelli, *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007

45 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese*, cit., pp.23-25

46 Ivi, p.14

47 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a. III n.1, Gennaio 1971, pp.25-26

Anche se una testimonianza di un certo valore, come quella di Luigi Arisio (organizzatore della Marcia dei 40.000) illumina in controluce questa attitudine. Nel suo periodo di lavoro come impiegato negli anni Cinquanta vide i pregiudizi degli impiegati tecnici contro quelli amministrativi, degli impiegati contro i dirigenti e commentava in seguito: «La tendenza a porsi come categoria “centrale” ed egemone non è certo prerogativa esclusiva della classe operaia e dei suoi sostenitori, ben presto dovetti rendermi conto che la malattia era assai diffusa»<sup>48</sup>. Il rifiuto della lotta di classe s’inserisce in una più generale aspirazione all'assenza di conflitto come condizione per una vita tranquilla e produttiva che consenta la realizzazione individuale<sup>49</sup>. Questo ideale di vita provoca spesso un senso di estraneità alla politica, attività puntualmente delegata ad altri se non un rifiuto o un disprezzo della stessa, proprio perché foriera di conflitti con le sue divisioni ritenute artificiali e nefaste<sup>50</sup>. Da qui si è originata a volte l'esaltazione della società civile come insieme di individui onesti, laboriosi e pacifici capaci di autogovernarsi senza gli odi della politica, inutili e tantomeno necessari, gestita da semplici amministratori<sup>51</sup>. O comunque una esaltazione della praticità e dell'immediatezza<sup>52</sup>; di sani sentimenti e del buonsenso sopra ogni altra cosa, in una contraddizione fra privato e politico avvertita non come un fatto culturale ma come la natura stessa delle cose<sup>53</sup>. Un esempio chiaro viene dagli stessi racconti di “Don Camillo” citati da Vené, nei quali spesso si parla di sciopero, facendo intendere che questo «va fermato quando danneggia il patrimonio collettivo. Ossia quando l'uomo non si accorge più che in nome della collettività, che è un'astrazione, ciascun individuo finisce per danneggiare la propria porzione concreta di patrimonio collettivo.»<sup>54</sup>. In ultimo va preso in considerazione il ruolo dei beni di consumo «come mezzo di integrazione apolitica» e individualistica, la possibilità goduta dal ceto medio di “consumare” la contestazione stessa opportunamente addomesticata, permettendo «la sperimentazione, e persino la trasgressione, senza che ciò comportasse una presa di posizione pubblica»<sup>55</sup>.

Il nodo centrale della mentalità piccolo borghese individuata da Vené, sembra essere però

---

48 L. Arisio, *Vita da capi. L'altra faccia di una grande fabbrica*, Milano, Etas Libri, 1990, p.64

49 Vedi anche ad esempio . Giglio, *La classe operaia va all'inferno. I quarantamila di Torino. Un atto di accusa degli italiani ai sindacati e ai partiti*, Milano, Sperling & Kupfer, 1981, p.38

50 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese*, cit., p.38

51 M. Truffelli, *L'ombra della politica: saggio sulla storia del pensiero antipolitico*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, p.89

52 M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003, p.25

53 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese*, cit., p.77

54 Ivi, p.80

55 A. Arvidsson, “Consumi, media e identità nel lungo dopoguerra. Spunti per una prospettiva d'analisi” in P. Capuzzo(a cura di), *Genere, generazione e consumi*, Roma, Carocci, 2003

quello di costruirsi una posizione sociale, non tanto una posizione che assicuri ricchezza (da ciò dipenderebbe l'esaltazione della laboriosità contro l'avarizia e la rendita), ma una posizione di potere:

la piccola borghesia non solo accetta la struttura e le istituzioni della società borghese ma riproduce incessantemente, nel proprio interno, individuo per individuo, il potere che alla grande borghesia consente il dominio totale della società.[...] L'aspirazione al potere diventa in questo tipo di società, una sorta di imperativo morale.[...] Nei piani del genitore, del capofamiglia, il figlio meglio riuscito sarà quello che, nella società, acquisterà un potere effettivo maggiore del suo.<sup>56</sup>

A questa ricerca e difesa del proprio ruolo, della propria posizione, si accompagna la paura del declassamento, ed è questo un potente motore che spinge il ceto medio verso posizioni conservatrici e a volte reazionarie. Ne è un esempio proprio il tentativo di mobilitazione della maggioranza silenziosa così come, in maniera ancora più cristallina per il terreno dello scontro (la fabbrica) e il ruolo ricoperto dai protagonisti (quello di capi di officina e reparto), la Marcia dei 40.000 di Torino. Per Marco Revelli agì in quell'occasione la paura della perdita del proprio ruolo: «L'orrore, in sostanza, per una condizione operaia vissuta come regno dell'irrilevanza individuale». Mentre sul nodo principale raccontava: «La frase bisbigliata al passaggio del corteo da un anziano saldatore delle Carrozzerie- “Questi non vogliono il diritto di lavorare, ma di *farci* lavorare”- coglie lo spirito di quella marcia più di cento ricerche sociologiche.»<sup>57</sup>. Ma lo stesso si evince dalle parole dei partecipanti alla manifestazione organizzata dai quadri intermedi<sup>58</sup>. Uno affermava: «Quando sono entrato in banca come funzionario, guadagnavo quattro volte di più del portiere [...] col passare del tempo la differenza è diminuita: io guadagnavo sempre meno e lui sempre di più, lui era più protetto, era privilegiato dai sindacati.». Esempio un caporeparto FIAT, che ci teneva a sottolineare i suoi inizi operai in azienda, dove lavorava da vent'anni, ma si ritrovava la busta paga poco differente da un neo assunto da sei mesi. Soprattutto chiariva: «Pensavo di essermi fatta una piccola posizione [...] Nei reparti noi non contiamo più niente, contano solo i delegati, noi non possiamo nemmeno aprire bocca.». Lo stesso organizzatore dell'iniziativa spiegava che si era giunti all'azione «dopo aver vissuto per anni di valori concreti, evitando di lasciarsi coinvolgere direttamente nel dibattito politico e nell'impegno sindacale, di fronte allo spettro di un arretramento e di un oscuro futuro»<sup>59</sup>.

---

<sup>56</sup> G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese*, cit., pp.15-17

<sup>57</sup> M. Revelli, *Lavorare in Fiat, da valletta ad Agnelli a Romiti. Operai, sindacati, robot*, Milano, Garzanti, 1989, pp.96-97

<sup>58</sup> T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., pp.13-14

<sup>59</sup> L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.166

All'acquisizione della posizione si legava un altro tratto culturale caratteristico, quella che Vené chiama idea della "monetizzazione dell'istruzione", «principio secondo cui il diploma o la laurea danno diritto a guadagnare di più con minore fatica», svolgendo un lavoro non manuale<sup>60</sup>, un'idea rifiutata dagli studenti del ceto medio che parteciparono al Sessantotto, che aspiravano ad una scuola e ad un'università realmente di massa e non luoghi chiusi di produzione di classe dirigente. Così come fu imputato ai sindacati un attentato a questo principio con la politica degli aumenti uguali per tutti. Un aspetto colto polemicamente da Tommaso Giglio, che commentava indignato il fatto che «i tecnici e i quadri italiani non hanno dovuto aspettare, come in Cina, la rivoluzione culturale per essere additati al disprezzo della comunità.»<sup>61</sup>.

Sandro Setta arrivava a dire che «dal dopoguerra a oggi [1975] la lotta politica italiana è stata dunque [...] lotta tra DC e destre per contendersi i consensi della "maggioranza silenziosa"». Lo studioso però osservava che qualcosa stava cambiando in quell'anno: «[sembra che] la protesta piccolo-borghese, la protesta qualunquista insomma, abbia iniziato a cercare un costruttivo sbocco a sinistra» grazie alla piena comprensione da parte del PCI della lezione di Togliatti, nel conquistare i ceti medi<sup>62</sup>. Già da queste affermazioni si capisce come le cose cambino sempre con il tempo. Inoltre va sfatato, a monte, un pregiudizio espresso anche da Pizzorno. Quello che i ceti medi (vecchi e nuovi, agricoli o urbani) avrebbero la caratteristica di «non organizzabilità per rivendicazioni collettive»<sup>63</sup>. Le manifestazioni della maggioranza silenziosa sarebbero sufficienti ad affermare il contrario, ma ancor di più lo sono le riflessioni sulla partecipazione dei vari settori sociali alle proteste fra gli anni Sessanta e Settanta fatte da Sydney Tarrow:

Alcuni gruppi della classe media, sia nuova che vecchia, in particolare nelle città del nord, cominciarono a partecipare, dopo che gli studenti, gli operai e gli impiegati pubblici avevano dimostrato che il sistema poteva essere sfidato, spesso adottando il repertorio di azione collettiva dei loro predecessori.<sup>64</sup>

Da notare la differenziazione dei comportamenti fra le diverse categorie raggruppate nel ceto medio. Gli impiegati pubblici rappresentarono il terzo gruppo in ordine di grandezza fra i partecipanti agli eventi del ciclo di protesta preso in considerazione da Tarrow, un gruppo importante perché i loro scioperi condizionavano la vita nelle città avendo spesso più visibilità di quelli degli operai dell'industria. Inoltre in questo settore si radicarono i sindacati "autonomi" che

---

60 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese*, cit., pp.87 e 143-145

61 T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., p.42

62 S. Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p.285

63 A. Pizzorno, "I ceti medi nei meccanismi del consenso", in cit., p.40

64 S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p.77

spesso portavano avanti le agitazioni quando i confederali non lo facevano. Importante anche il ruolo della nuova classe media formata da figure come i medici, gli impiegati di banca, gli insegnanti. Gli impiegati dell'industria spesso lottarono alla conclusione di mobilitazioni operaie che li avevano visti esclusi, altre volte si radicalizzarono di pari passo. I ceti medi autonomi (artigiani, negozianti, tassisti ecc.) invece, soprattutto urbani, parteciparono solo al 5% delle proteste. Dice lo studioso: «Questi “ultimi arrivati” nel ciclo di protesta spesso protestavano contro le conquiste di coloro che vi avevano partecipato prima.»<sup>65</sup>.

Non vi è dubbio che la piccola borghesia fosse comunque il principale bacino di voti della destra negli anni di nostro interesse. Piero Ignazi afferma che il voto al MSI veniva dalla piccola borghesia e dal sottoproletariato incanalando anche molto voto di protesta: «Non a caso il MSI vi ha fatto esplicito riferimento alla seconda metà degli anni Settanta proclamandosi come il partito della protesta e rivendicando a sé la rappresentanza delle astensioni e delle schede bianche o nulle.»<sup>66</sup>. Gianni Scipione Rossi concorda su questo punto aggiungendo che il ceto medio urbano era maggiormente attratto dal Movimento Sociale di quello rurale, a cui il partito si era rivolto con tanto impegno soprattutto in Sicilia. Afferma, inoltre, che il contraddittorio “fascismo in doppiopetto” di Almirante consentì non solo di attirare i voti in uscita dal PDIUM e dal PLI ma «di allacciare rapporti ed intavolare trattative con ambienti che prima, probabilmente, del MSI si servivano, ma non gradivano si sapesse», come ad esempio la Confagricoltura<sup>67</sup>. Per Pizzorno non era escluso il manifestarsi di aggressivi movimenti di destra promossi dal ceto medio. Egli partiva dall'assunto che in quel 1974 il sistema del consenso così come era stato strutturato fino a quel momento era entrato in crisi, e quindi «l'esecuzione del ricatto» che scambiava consenso per influenza era in certi casi diventata vicinissima o si era realizzata come nel caso della Rivolta di Reggio Calabria. Mentre (come poi ha scritto Tarrow) le forti lotte operaie avevano influenzato le capacità di rivendicazione collettiva di altre categorie, anche appartenenti ai ceti medi<sup>68</sup>. Davanti al crescente potere dei lavoratori industriali di ottenere salari più alti, «fra le varie strade che si presentano agli imprenditori per tenere bassi i costi del lavoro e restare competitivi nel mercato internazionale c'è quella di agire per una riduzione della pressione che su tali costi esercita la rendita. E' la via della lotta alle rendite attraverso le riforme».

Cosa s'intendesse per rendita però cambiava a seconda dell'alleanza politica che si cercava per le riforme: si andava dai redditi professionali e burocratici alla pubblicità, dall'industria protetta

---

<sup>65</sup> Ivi, pp.78-80

<sup>66</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp.398-399

<sup>67</sup> G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale 1968-1973*, Roma, ISC, 1992, pp.193 e 196

<sup>68</sup> A. Pizzorno, “I ceti medi nei meccanismi del consenso”, in cit., p.50



al peso del sistema mutualistico<sup>69</sup>. Ma questa possibile alleanza che avrebbe paradossalmente visto uniti grande capitale e classe operaia sarebbe stata destinata a fallire per due motivi. Il primo è che essa si sarebbe trovata contro non solo la piccola borghesia clientelare con un ruolo difensivo, ma secondo Pizzorno, anche la minaccia di un movimento di massa promosso dalla piccola borghesia e dai lavoratori marginali, di tipo “offensivo” perché «in grado di proporre un'alternativa di regime, di tipo più o meno fascista (e in questo senso può essere più seria sia del qualunquismo che del laurismo o del poujadismo).»<sup>70</sup>. Qui, in contraddizione con ciò che diceva precedentemente e pur con l'idea ricorrente dello sbocco fascista, il sociologo riconosceva ai ceti medi non solo la capacità di organizzarsi, ma anche di essere potenzialmente portatori di un potere costituente in grado di formulare un'alternativa di sistema. Il secondo motivo, altrettanto importante, che avrebbe impedito la realizzazione di una tale alleanza per le riforme era la sua debolezza intrinseca. I vantaggi sarebbero stati a lungo termine e nessuno poteva essere garantito sulla condotta dell'altra parte coinvolta, tanto più che le ragioni di conflitto fra grande capitale e operai non erano appianabili del tutto<sup>71</sup>. Ad anni di distanza Tommaso Giglio avrebbe mosso l'accusa a tali disegni di avere un carattere corporativo, implicando una punizione «non per la pletorica burocrazia statale, ma per i ceti medi più deboli e facili da colpire: i ceti medi delle fabbriche e degli uffici privati», denunciandone l'applicazione in alcuni provvedimenti varati durante la solidarietà nazionale come la legge Lama sul tetto alle pensioni<sup>72</sup>. Un'altra testimonianza di Luigi Arisio ci mostra, con molti richiami ai tratti culturali di cui si è già parlato, quale fosse la visione dei piccoli borghesi che si sentivano travolti dalle mobilitazioni di sinistra:

L'incapacità oggettiva per la maggior parte delle persone a realizzarsi come individui singoli, in forza dei loro specifici potenziali, scoperta la forza dirompente dell'unità di classe, riuscì a sovvertire il verdetto delle urne ed a riappropriarsi con la baldanzosa ma apparentemente legittima “azione sindacale” di una cospicua porzione di potere, sottratto, ovviamente, ai “pacifici”, agli autentici democratici.<sup>73</sup>

Detto questo sul rapporto con la destra, era lo stesso Vené ad ammettere che fin da eventi quali la lotta alla cosiddetta “Legge truffa” nel 1953, o come il Luglio 1960, «la piccola borghesia dimostrò la propria disponibilità ad accettare la parola d'ordine delle sinistre contro la DC e, quel che più conta, contro quella “stabilità autoritaria” che troppo spesso e troppo superficialmente viene

---

69 Ivi, pp.46-47

70 Ivi, p.48

71 Ivi, p.49

72 T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., p.45

73 L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.135

indicata quale mira politica fondamentale dei ceti medi.»<sup>74</sup>. Mentre, seppur con intento puramente polemico, Giglio indicava il '68 come «prima manifestazione visibile dell'apparire sulla scena di un nuovo soggetto sociale, la intelligenza di massa, i nuovi ceti professionali, i tecnici.»<sup>75</sup>. Un evento che fece molto ragionare sull'orientamento di questo strato sociale, fu il significativo aumento di voti del Partito Comunista Italiano prima alle elezioni regionali del 1975 e poi alle politiche del 1976. Una parte significativa di quei voti fu attribuita al ceto medio, che secondo Vené aveva visto nel PCI «la forma politica che meglio può garantire la sicurezza sociale e l'ordine»:

Altre ragioni determinanti del cospicuo spostamento a sinistra della piccola borghesia italiana sono le grandi conquiste sindacali che coinvolgono la piccola borghesia a rimorchio della classe operaia, nonché la sempre più diffusa persuasione che il PCI avendo in trentacinque anni rifiutato ogni occasione rivoluzionaria, ha forse la ricetta per riformare il sistema senza affatto capovolgerne la struttura.<sup>76</sup>

Il giornalista interpretava quindi il voto al PCI come un voto all'efficienza e non all'ideologia, efficienza dimostrata anche dall'organizzazione del partito stesso a fronte della litigiosità degli avversari, come ad esempio la lotta fra le diverse correnti democristiane<sup>77</sup>. Con questa tesi di fondo, anche se con fini diversi, concordava Giglio:

una parte notevole di questi ceti, nella loro ansia di cambiamento, hanno creduto alle promesse di efficienza e di buon governo del Partito comunista e lo hanno portato al trentacinque per cento dei voti. Gli hanno dato la forza elettorale che gli ha permesso di entrare nella maggioranza governativa e di partecipare alle decisioni del governo di solidarietà nazionale. Sono bastati pochi mesi perché questi ceti si pentissero amaramente delle proprie scelte.<sup>78</sup>

In definitiva, appare evidente che (seppur dovendo fare attenzione ai tempi delle varie evoluzioni) il ceto medio appariva politicamente diviso negli anni Settanta, a differenza di quanto raccontato dall'immagine della maggioranza silenziosa. Quella parte che continuava a difendere ad oltranza i valori fatti propri nel corso del XX secolo e la propria posizione sociale si sentì minacciata dall'ondata montante della contestazione e delle lotte operaie e studentesche. Offrì allora consensi alla destra e tentò anche di dar vita a fenomeni di contromobilitazione, come fu il caso delle manifestazioni della maggioranza silenziosa. Tuttavia questo esperimento fallì, non solo per le contraddizioni e i limiti intrinseci della mentalità che gli faceva da retroterra, ma perché non era più possibile radunare compatto dietro parole d'ordine conservatrici o reazionarie lo stesso ceto medio

---

74 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese*, cit., p.112

75 T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., p.149

76 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese*, cit., p.130

77 Ivi, p.149

78 T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., pp.96-97

che doveva rappresentare la sua massa d'urto.

### 3) L'anticomunismo

La maggioranza silenziosa in Italia fu, o fu concepita, come costitutivamente anticomunista. Lo era innanzitutto perché prendeva consapevolezza di se stessa in reazione alla lotta rumorosa di una soggettività forte, come era quella del movimento operaio e del movimento studentesco, costruita sulla concezione di coscienza di classe rivoluzionaria marxista seppur con diverse gradazioni e modalità. Una lotta che diveniva insopportabile stato di disordine e spettro di un disegno insurrezionale o eversivo sempre sul punto di realizzarsi; scardinando i punti di riferimento politici, morali e sociali che si davano non solo per acquisiti ma iscritti nell'ordine naturale delle cose. La maggioranza silenziosa, anticomunista lo era ad un livello più profondo proprio perché chi sentiva di appartenere ad essa era l'antitesi della figura del militante, sulla quale le organizzazioni della sinistra, dai partiti ai sindacati fino ai gruppi extraparlamentari, erano strutturate. Quella che è stata definita una “anti-ideologia”<sup>79</sup> o una “ideologia anti-ideologica” fu il fattore unificante fondamentale con il quale si voleva coagulare e dare compattezza ad un'area politica e sociale che altrimenti si presentava vasta e atomizzata, difficile da mobilitare per richieste collettive. L'anticomunismo fu anche il terreno sul quale i più attivi, gli organizzatori, riuscirono a costruire associazioni e comitati in maniera trasversale ai partiti o mirando ad un loro superamento.

Un nodo fondamentale nell'analizzare la diffusione e le diverse declinazioni dell'anticomunismo nell'Italia repubblicana è il quadro internazionale che si delineò dal 1947, in particolare per un paese “di confine”. L'inserimento in una cornice internazionalmente organizzata, il campo occidentale guidato dagli USA, diede alla lotta al comunismo una forza molto maggiore di un tempo. Anche se in Italia il richiamo all'idea delle società libere contro il totalitarismo fu meno forte di quello alla difesa della società cristiana, fu espressione ad esempio dei partiti laici di governo<sup>80</sup>. D'altra parte secondo Sandro Setta era il tipo di confronto di per sé che rappresentava un ostacolo per il PCI: «I tentativi di penetrazione in aree sempre più vaste di opinione pubblica[...] si stavano infrangendo definitivamente sugli scogli della Guerra fredda, che aveva provocato il ritorno a schemi di propaganda e di lotta in precedenza superati dal “partito nuovo”»<sup>81</sup>. Nel nostro paese, così come era accaduto in Francia, attraverso la lotta resistenziale, un partito comunista che

---

79 A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997, p.7

80 Ivi, p.120

81 S. Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p.272

continuava ad avere legami forti con l'Unione Sovietica era cresciuto numericamente e si era inserito a pieno diritto nella vita costituzionale. Perciò, si può convenire con Agosti e Bongiovanni che, sebbene fosse legittimo accusare il PCI di avere un vincolo di lealtà con un mondo ostile a quello nel quale l'Italia si collocava, il timore di un pericolo per la libertà che ne derivava «cessò di essere realistico già molto presto nella storia dell'Italia repubblicana, nella quale il PCI ha svolto, assai più che un ruolo di “quinta colonna”, una funzione di disciplinamento delle masse subalterne e di loro integrazione in un quadro democratico»<sup>82</sup>. Per Lepre l'anticomunismo che stava alla base della cosiddetta “operazione Sturzo” a Roma nel 1952 e al tentativo, l'anno seguente, di De Gasperi di dar vita ad una «democrazia protetta» con una legge elettorale maggioritaria finì per spingere i comunisti impegnati contro questi piani a combattere non «per la democrazia “progressiva”, ma per quella senza aggettivi». Dimostrando di essersi non solo adattati alle libertà democratiche ma di apprezzarle. L'emancipazione dall'URSS non andò di pari passo, come dimostrarono le reazioni al XX congresso del PCUS e all'invasione dell'Ungheria, che provocarono la rottura con il PSI e inasprirono le posizioni di altri, come Saragat che fece proprio il paragone fra comunismo e nazismo che aveva rifiutato nel 1948<sup>83</sup>.

Un elemento nuovo dell'anticomunismo del secondo dopoguerra fu la grande importanza (e l'uso strategico) della dissidenza. Non che fossero mancati nei decenni precedenti casi anche importanti di delusi che avevano denunciato le storture e i crimini dell'URSS, ma da questo periodo i dissidenti divennero un riferimento costante per gli anticomunisti. Questo almeno a partire dal “caso Kravchenko”, ingegnere sovietico rimasto negli USA dopo la guerra, autore del manoscritto *Ho scelto la libertà* (non a caso pubblicato in Italia un anno dopo l'uscita da Longanesi) che suscitò vaste polemiche con la stampa comunista, sfociate nel processo del 1949 contro la rivista del PCF *Lettres Françaises*<sup>84</sup>. Negli stessi anni, i due più famosi ex comunisti italiani furono sicuramente Ignazio Silone e Angelo Tasca. Il primo fu impegnato in diverse iniziative di livello europeo in difesa della libertà minacciata dal blocco orientale, ad esempio contribuendo al volume di scritti collettivi *Il dio che è fallito*, operazione curata dal laburista britannico Crossman. Oppure con il “Congresso per la libertà della cultura”, un gruppo di intellettuali europei e americani che combattevano una battaglia culturale per le libertà fondamentali, ma anche un “think tank” finanziato dalla CIA. Il secondo produsse dal 1948 una lunga serie di saggi per denunciare non solo l'Unione Sovietica ma anche la degenerazione stalinista dei partiti comunisti italiano e francese, con

---

82 A. Agosti, B. Bongiovanni, “Traiettorie dell'anticomunismo”, in *Quaderno di storia contemporanea*, n.38, Recco, Le Mani, 2005, p.19

83 A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, cit., pp.125-126

84 Ivi, pp.103-104

una particolare ossessione per il rapporto PCF-URSS allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Insegnò anche al “NATO Defence College” di Parigi nel 1952. Secondo Daniela Muraca Silone fece una chiara scelta di campo ma «conservò sempre una propria tenace indipendenza che gli impedì di divenire un semplice strumento della logica da scontro bipolare.». Mantenne una posizione dialogante contraria a quelle intransigenti e apologetiche dell'Occidente come ad esempio quella dell'ungherese Koestler. Tasca invece rifiutava esplicitamente l'equidistanza dai due blocchi, ma rivendicava al contempo di non aver mai offerto materiali del proprio archivio a quella che considerava con disprezzo come “propaganda spicciola anticomunista”<sup>85</sup>. L'importanza dei dissidenti e possibilmente anche di materiali in loro possesso non sfuggì ad Edgardo Sogno che negli anni Cinquanta fu molto attivo con la sua associazione “Pace e Libertà” appoggiandosi inizialmente all'ex PCI Luigi Cavallo, il quale gli mise a disposizione un suo archivio<sup>86</sup>. Si facevano raccolte di firme per la messa fuorilegge del Partito Comunista e soprattutto si stampavano manifesti con accuse a singoli dirigenti comunisti, parlando di omicidi e altri crimini, del passato fascista e non lesinando rivelazioni sulla vita sessuale e la moralità<sup>87</sup>. E' interessante come Sogno avesse capito che temi come il tradimento, la coerenza o la moralità dei dirigenti, toccavano molto di più la base elettorale e militante del PCI piuttosto che discussioni intellettuali sullo scarso patriottismo o la propensione totalitaria del partito. Dopo un duro litigio con Luigi Cavallo, che abbandonò l'associazione, l'ex partigiano entrò in rapporti con Roberto Dotti. Altro deluso del PCI, aveva dovuto per un periodo riparare in Cecoslovacchia, perché accusato di un omicidio alla fine della guerra. Amava ripetere che quella permanenza l'avesse “vaccinato” dal comunismo, come l'Italia l'aveva precedentemente vaccinato dal fascismo. In seguito divenne anche il segretario organizzativo del Comitato di Resistenza Democratica, di cui si parlerà più avanti<sup>88</sup>. Alcuni gruppi della maggioranza silenziosa tennero sempre presente l'importanza propagandistica dei dissidenti di oltre cortina. L'Organizzazione Cittadini Indipendenti si occupò molto della Primavera di Praga sul suo periodico *Contro Stampa*. Nel Luglio 1968 invitò i Presidenti delle Camere ad impegnare il Parlamento per mandare a Mosca un messaggio simile a quello inviato da Bertrand Russel, con la richiesta di «rispetto della sovranità dello stato cecoslovacco e rinuncia all'uso della forza.»<sup>89</sup>. Si attaccava il PCI accusandolo di parziali (menzognere o incompiute) prese di distanza, in articoli

---

85 D. Muraca “Tasca, Silone e la Guerra fredda culturale”, in *Quaderno di storia contemporanea*, n.38, Recco, Le Mani, 2005, pp.37-40

86 E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Milano, Mondadori, 2000, p.96

87 Ivi, pp.102-107

88 Ivi, pp.110-111; Per un ricordo in occasione della morte *CRD Resistenza Democratica*, n.2, Gennaio 1972, p.4, allegato a Comunicazione prefettura Torino 25/1/1972, in f. G5/12/135, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

89 Telegramma OCI ai Presidenti delle Camere 26/7/1968, in f. UA2153, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Fondo Giovanni Malagodi, Serie 3 Partito Liberale Italiano, Sottoserie 11 Nominativi I

come “I però dei coccodrilli comunisti”<sup>90</sup>; o in copertine a effetto come una con la foto di una donna piangente su fiori deposti sulla strada per una vittima dell'invasione, accompagnata dal testo di un telegramma inviato a Longo terminante in «morti Praga ringraziano solidarietà comunisti italiani»<sup>91</sup>. Commentando un articolo della *Pravda* nel quale si illustrava la cosiddetta “dottrina Breznev”, si diceva che questa equivaleva ad affermare il diritto di intervento dell'URSS in ogni paese socialista ma altresì che i russi non avrebbero mosso guerra al mondo per farlo diventare comunista. Una cosa non scontata e anche subito dimenticata, visto l'uso della minaccia sovietica nella propaganda del gruppo. Si scriveva:

questa mistura di “real politik” e di fanatismo la troviamo applicata nel medioevo quando, incapaci di trionfare sugli infedeli, i guerrieri di Simone di Montfort si scagliarono con incredibile ferocia contro i “deviazionisti” albigesi.[...] La logica conclusione è quindi: se i comunisti italiani hanno cara non solo l'indipendenza nazionale, ma quella loro stessa personale, devono cercare di non conquistare mai il potere e benedire la NATO, che impedisce alle forze sovietiche di arrivare fin qui per prelevarli e portarli in Siberia<sup>92</sup>.

L'OCI continuò a occuparsi molto spesso di portare alla luce testimonianze da oltre cortina (anche allargando il discorso ad esperienze diverse, ad esempio con la pubblicazione di estratti dell'ex dirigente jugoslavo Đilas<sup>93</sup>). Non si trattava solo di raccontare le sofferenze di intellettuali e artisti perseguitati<sup>94</sup>, ma di insistere sul fallimento della stessa società socialista. Frequenti e non certo casuali, gli articoli sui problemi di efficienza dello stabilimento FIAT di Togliattigrad e sull'arretratezza del settore automobilistico e delle relative infrastrutture in Unione Sovietica<sup>95</sup>. Il “Gruppo Spontaneo Anticomunista Jan Palach”, di Milano, costituì nel 1970 un “Comitato di solidarietà con il Movimento di resistenza russo” per far conoscere notizie che si ritenevano obliterate dalla stampa perché compiacente con il PCI, e con la convinzione che il comunismo andasse colpito nell'URSS per vincerlo anche in Italia<sup>96</sup>. La rivista *Lotta Europea* del “Comitato Cittadino Anticomunista per la difesa delle libertà” cercò di promuovere una manifestazione sul tema e vi dedicò una buona parte di un suo numero. C'erano articoli (a partire da “Senso non senso dissenso” di Domenico Siena), poesie e disegni. Ritratti a china con citazioni di Solgenicyn, Sacharov, Bukowsky e Yakir<sup>97</sup>.

---

90 *Contro Stampa*, a.IV n.18, 2° quindicina Settembre 1968, p.3, allegato a Lettera S: Gaddi a G. Malagodi 30/9/1968 in f. UA2153, cit.; oppure la foto di un giovane che sfida un carro armato su *Contro Stampa*, a.IV n.19, 1° quindicina Ottobre 1968, p.1, in f. UA2153, cit.

91 *Contro Stampa*, a.IV n.18, 2° quindicina Settembre 1968, p.1, allegato a Lettera S: Gaddi a G. Malagodi 30/9/1968 in f. UA2153, cit.

92 *Contro Stampa*, a.IV n.19, 1° quindicina Ottobre 1968, p.3, in f. UA2153, cit.

93 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.I n.7/8, Luglio/Agosto 1969, pp.26-34

94 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.7/8, Luglio/Agosto 1971, pp.26-27

95 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.3, Marzo 1971, pp.36-37; *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.10, Ottobre 1971, pp.29-33

96 Comunicazione prefettura Milano 13 /7/1970, in f. G5/35/112, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

97 *Lotta Europea*, n.13/14 Ottobre 1973, pp.21-32

Le varie forme di anticomunismo del secondo dopoguerra sono state classificate con diversi criteri. Lo si è fatto in base all'approccio, distinguendo così:

un anticomunismo n.1, diplomatico-militare e geopolitico, tutto giocato sulla divisione del mondo in blocchi e sul “contenimento” dell'espansionismo sovietico. Vi fu un anticomunismo n.2, politico-culturale, proteso nella difesa del “mondo libero” e suddiviso ancora, nella pur comune alleanza autoproclamatasi antitotalitaria (ma non sempre con le carte in regola), in diverse famiglie: la reazionario-dittatoriale (come in Portogallo e in Spagna), la conservatrice (o anche clericale), la liberaldemocratica e la socialdemocratica. Queste ultime due, in taluni casi, cercarono di porsi, talora assai coraggiosamente e intelligentemente, come “terze forze” tra conservatorismo-clericalismo e sinistre radicali e comuniste. Vi fu infine un diffusissimo e spesso prevalente anticomunismo n.3, che utilizzava il comunismo come alibi per sabotare le riforme, per frenare l'emancipazione sociale e per rallentare il grande processo della decolonizzazione.<sup>98</sup>

Questa interessante tripartizione può essere sostanzialmente accettata, a parte l'inserimento della famiglia “reazionario-dittatoriale” nel secondo gruppo che non sembra avere molto senso; e purché si tenga ben presente che questi diversi motivi non si identificarono nei soggetti reali in maniera esclusiva ma si sovrapposero fra loro sia a livello di organizzazioni politiche e culturali, sia a livello di singoli. I gruppi della maggioranza silenziosa ne sono un esempio: se l'approccio definito “geopolitico” è sentito, ma messo spesso in secondo piano, le famiglie della variante “antitotalitaria” vi sono un po' tutte; anche se molte volte l'aspetto conservatore è talmente spiccato da far pensare ad un anticomunismo del terzo tipo.

L'altro tipo di classificazione usuale è quello per appartenenza politico-culturale. L'anticomunismo più diffuso dalla fine degli anni '40 fu quello cattolico. La Chiesa infatti giocò tutto il suo peso sugli equilibri dello stato che stava nascendo. Pio XII non lesinò gli interventi di chiaro significato politico lanciando una crociata anticomunista e considerando scomunicati tutti quelli che avessero collaborato, innanzitutto con il voto, con le sinistre marxiste. Non che mancasse all'interno di questo un'articolazione interna, anzitutto nella contrapposizione che Paolo Soddu individua fra «l'approdo liberale» di De Gasperi e «il tentativo di riconquista cattolica di un autoritarismo senza Mussolini» del papa e di alcuni ambienti a lui vicini<sup>99</sup>. In questo ambito cattolico del secondo dopoguerra va menzionata anche la figura di Giovanni Guareschi, che tanto contribuì alle campagne anticomuniste con le vignette del suo *Candido*, dove «la raffigurazione del comunista è a tutta fantasia, fino alla stravaganza delle tre narici, quella del non-comunista sembra un campionario dei luoghi comuni del buon piccolo borghese.»<sup>100</sup>. Singolare che parallelamente nascessero i racconti del “Mondo piccolo” dove l'autore proiettava il suo ideale di vita semplice e

98 A. Agosti, B. Bongiovanni, “Traiettorie dell'anticomunismo”, cit., pp.16-17

99 P. Soddu, “Anticomunismo/anticomunismi” in *Quaderno di storia contemporanea*, n.38, Recco, Le Mani, 2005, p.26

100 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese. Riformismo e tentazioni conservatrici di una non classe dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1980, p.45

non rovinata dalle artificiose divisioni della politica. Il lettore della sua rivista, se da un lato si divertiva a veder messi in ridicolo i comunisti nelle vignette, dall'altro temeva una possibile guerra civile e apprezzava perciò la “composizione” di Peppone e Don Camillo<sup>101</sup>.

Soddu isola poi un anticomunismo democratico che si pose l'obiettivo di comprendere e in qualche modo trasformare l'avversario, in questa ottica dovrebbero essere considerate alcune aperture di La Malfa al PCI fra gli anni '60 e '70, e la direzione imboccata dai cattolici liberali anche per i cambiamenti della linea della Chiesa dopo il Concilio Vaticano II<sup>102</sup>. Più in generale di anticomunismo democratico, ispirato cioè alla difesa della democrazia parlamentare di tipo occidentale dalle mire totalitarie dei filosovietici, si parla a proposito del PSDI di Saragat e di certe correnti autonomiste rimaste o rinate nel PSI. Come si è già detto, la posizione dell'importante politico italiano cambiò nel corso del tempo. Quando nel 1945 era leader della corrente autonomista dell'allora PSIUP la sua critica era impostata sui «motivi teorici classici dell'opposizione socialdemocratica al comunismo, riassumibili nella necessità di revisione del marxismo e nel rifiuto della leninismo»<sup>103</sup>. Restando anche aperto sul contributo generale di progresso umano che la vittoria del proletariato in un paese arretrato, pur avendo prodotto una dittatura, aveva dato. Secondo Federico Fornaro la scissione di Palazzo Barberini va rivista alla luce dell'insoddisfazione per il risultato del Fronte Democratico-popolare dopo il primato socialista nelle elezioni del '46, altrimenti, collocandola solo nell'ottica della Guerra fredda si rischia di «proiettare sul PSLI del '47-'48 l'immagine moderata e centrista propria della socialdemocrazia degli anni cinquanta.». Allora l'anticomunismo era l'arma che il nuovo partito usava «per alimentare la competizione a sinistra»<sup>104</sup>. Perdendo la sua sfida finì per essere succube della Democrazia Cristiana e anche il suo anticomunismo giunse ad «assimilarsi con il tempo per contenuti e forme propagandistiche a quello dei partiti conservatori, alleati fedeli degli Stati Uniti.»<sup>105</sup>. Soddu è molto più duro, parlando di «aspetti noskiani, specie nel Saragat ministro di De Gasperi, ma se si vuole, anche nel suo maggior erede politico, Bettino Craxi.»<sup>106</sup>.

Non va dimenticato l'anticomunismo degli eredi dell'esperienza fascista, profondamente venato di nazionalismo e mescolatosi con il tempo a quello di altre forze conservatrici nell'ambito del centrodestra. Mentre a lato di questo vi era anche una rinnovata avversione ai comunisti in senso

---

101 Ivi, p.47

102 P. Soddu, “Anticomunismo/anticomunismi”, cit., p.27

103 F. Fornaro, “Gli autonomisti socialisti”, in *Quaderno di storia contemporanea*, n.38, Recco, Le Mani, 2005, p.116

104 Ivi, p.119

105 Ivi, p.121

106 P. Soddu, “Anticomunismo/anticomunismi”, cit., p.28



spiritualista e antiegalitario della destra extraparlamentare affascinata dal pensiero evoliano. Anticomunismo e antifascismo rappresentavano per il centro gli argini che delimitavano la legittimità a governare, alcune sue forze davano al primo un peso determinante perché «consideravano il pericolo comunista più grave e più imminente di quello fascista»<sup>107</sup>.

#### 4) L'antipolitica

Come è accaduto per altri termini importanti dal significato conteso, anche “antipolitica” è stato usato in maniera sempre più inflazionata, arrivando a definire cose anche molto distanti nel tempo e nello spazio. Si è usata questa parola per definire un po' di tutto, dalla destra europea xenofoba ai neocon americani, dalle tensioni etniche in ex Jugoslavia ai leader sudamericani, fino alle tematiche antiestablishment presenti nei media e nel discorso pubblico<sup>108</sup>. Lo stesso può dirsi per l'enorme varietà dei singoli personaggi definiti antipolitici o populistici<sup>109</sup>. La grande genericità lessicale è un problema nell'approcciare questo concetto, ma è in parte responsabilità del carattere magmatico e sfuggente dell'antipolitica stessa. E lo stesso può dirsi per il suo essere “anti-” e quindi subordinata ad una definizione di politica che cambia a seconda del contesto rimanendo per forza di cose presupposta:

In base alla natura, alle funzioni e ai caratteri fondamentali che si attribuiscono al concetto di politica, si modifica il profilo di ciò che può essere definito antipolitica.[...] Un punto di partenza che porta inevitabilmente a mettere in gioco argomentazioni non solo descrittive, ma anche, almeno in una certa misura, prescrittive.<sup>110</sup>

Si è scelto qui di seguire l'ottimo saggio di Matteo Truffelli per distinguere in questo mare di termini confusi i diversi concetti e cercare una definizione convincente di “antipolitica”. Essa va anzitutto distinta dal “qualunquismo”, termine che andrebbe usato esclusivamente per il movimento di Guglielmo Giannini, ma che proprio per confronto con quell'esperienza fu usato (e lo è ancora) per descrivere una gamma di fenomeni ritenuti affini<sup>111</sup>.

L'altra importante distinzione è quella con il “populismo”. Qui la faccenda è più complicata, i termini sono usati come equivalenti, ma sembra più corretto vedere il populismo come una delle

---

107 A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, cit., p.122

108 M. Truffelli, *L'ombra della politica: saggio sulla storia del pensiero antipolitico*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, p.17

109 M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003, p.13

110 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.24

111 Su questo concordano diversi studiosi, come ad esempio Ambrosi, che utilizza per la sua ricerca il concetto di populismo, e che ritiene l'antipolitica un concetto più ampio, un atteggiamento di lunghissimo periodo e ampia diffusione, vedi L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio: storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009, p.23

incarnazioni possibili del pensiero antipolitico. Alcuni hanno proposto una differenziazione fra un livello di élite che esprime il populismo, con un'identità più solida, e un livello di massa dove è diffusa l'antipolitica, come sentimento più generico<sup>112</sup>. Marco Tarchi ha affermato giustamente che il populismo ha un nucleo di caratteri ricorrenti, che lo fanno somigliare ad una ideologia e che «è possibile individuare anche quando viene assorbito a fini puramente strumentali da soggetti insensibili al suo credo profondo e mescolato a prassi o programmi che gli sono, nella sostanza, estranei.»<sup>113</sup>. Questo nucleo è ovviamente costituito in primo luogo da un “appello al popolo” (omogeneo in senso anticlassista, maggioranza, tradizionale, morale, nazionale/etnico) fonte dell'unica vera legittimità e sede di una volontà superiore ad ogni altra norma<sup>114</sup>. Il popolo si definisce anche per contrasto con i suoi nemici, nella cui individuazione si ricorre spesso ad argomentazioni complottiste (si è vittima dello straniero, dei poteri forti, delle quinte colonne, degli invasori). «La chiave di volta della mentalità populista» dice Tarchi «è la diffidenza verso tutto ciò che non può essere racchiuso nella dimensione dell'immediatezza, della semplicità, del rapporto diretto e visibile con la realtà, delle abitudini e delle tradizioni.». Il posto d'onore fra i nemici del popolo spetta al mondo della politica, di cui si contestano la corruzione, la rissosità, la distanza dalla gente comune, l'inconcludenza.

Sgombrato il campo da alcuni equivoci si può meglio apprezzare l'idea forte del saggio di Truffelli: l'antipolitica è l'ombra della politica moderna, una sua «componente intrinseca[...] un rovescio negativo di essa, profondamente connesso con i suoi caratteri di fondo.»<sup>115</sup>. Si può perciò concordare a livello filosofico con lo studioso, sul fatto che non esista un “fuori”, un vivere sociale non politico, «l'antipolitica[...] non rappresenta, in realtà, che una forma di politica essa stessa.»<sup>116</sup>. L'antipolitica è il rifiuto e la delegittimazione (espressa attraverso la sua denigrazione continua) della politica «come corpo estraneo che tende[...] a sovraordinarsi sia alla sfera individuale sia a quella della società civile, rispetto ai cui interessi risulta nociva, o, quantomeno, inutile»<sup>117</sup>. Questo ultimo punto, però, contiene non solo la questione della legittimazione ma anche quella del rapporto fra autorità e libertà<sup>118</sup>. Lo studioso ritiene che proprio dall'opera dei fondatori del pensiero politico dell'età moderna si siano ricavati attraverso una serie di passaggi argomentazioni antipolitiche, viste in campo poi nella rivoluzione francese e la creazione della opinione pubblica,

---

112 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.29 nota 69

113 M. Tarchi, *L'Italia populista*, cit, p.15

114 Ivi, pp16-18

115 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.9

116 Ivi, p.27

117 Ivi, p.30

118 Ivi, p.113

così come nella contrapposizione court/country del dibattito fra tories e whigs in Inghilterra. Furono i contrattualismi, superando la concezione aristotelica dell'uomo come animale politico e della politica come necessaria e naturale, a trasformarla in un artificio che andava a sostituire lo stato di natura. Questo carattere umano e artificiale della politica aprì due inaspettate possibilità: la sua riprogettazione radicale, il pensiero utopico-rivoluzionario; il suo rifiuto come qualcosa di estraneo e contrapposto all'ordine naturale, il pensiero antipolitico<sup>119</sup>.

In età contemporanea si possono vedere operanti in particolare tre argomentazioni forti, che sembrano originate dal rovesciamento o dalla risemantizzazione dei tre pilastri (fonti di legittimazione) della politica, indicati da Max Weber nella conferenza *La politica come professione* nel 1919<sup>120</sup>. Il primo era la tradizione: costume consacrato da una validità risalente a tempi immemorabili e da una disposizione consuetudinaria alla sua osservanza. Questo richiamo può mutarsi nell'idea di fondare (o tornare a) una società in grado di autogovernarsi senza gli strumenti e le dannose divisioni della politica. Sulla stessa linea vi è la contrapposizione tra una “società civile” «sfera della creatività intellettuale e della produttività economica» idealizzata e il mondo della politica. Il secondo pilastro indicato dal sociologo tedesco era il carisma, dono di grazia straordinario e personale che definiva il politico per vocazione. Esso può invece dare origine ad un leader carismatico che contrappone alla rissosità e all'immoralità dei politici le sue qualità superiori, o meglio è capace di «fare un uso più adeguato delle doti che ciascun membro del popolo potenzialmente possiede»<sup>121</sup>; facendosi incarnazione vivente della volontà popolare. Infine, c'era la legittimazione della competenza, fondata su regole razionalmente statuite. Da qui, valutando i processi decisionali solo per la loro efficacia e propagandando una presunta oggettività e neutralità della tecnica, si sono elaborate concezioni che vedono la scienza e l'economia detronizzare una politica inefficiente e inefficace.

Nell'immediato dopoguerra fu diffuso nel nostro paese «un rifiuto di riconoscere la legittimità dei due cardini, ideologico l'uno e di “costituzione materiale” l'altro, su cui l'Italia postfascista si era fondata e si reggeva.»<sup>122</sup>. Espressioni di questo rifiuto furono rispettivamente l'anti-antifascismo e l'antipartitismo. Questo atteggiamento è stato interpretato principalmente come nostalgia del fascismo, ed è su questa base che ad esempio Giorgio Galli classifica il qualunquismo e altre formazioni europee con tratti simili (come il movimento di Pierre Poujade) come «variante “debole” dei partiti di destra» dopo la scomparsa dei fascismi storici<sup>123</sup>.

---

119 Ivi, pp.75-76

120 Ivi, pp.85-99

121 M. Tarchi, *L'Italia populista*, cit, p.30

122 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.48

123 G. Galli, *I partiti europei*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2008, p.409

In realtà Guglielmo Giannini non fu mai un vero nostalgico, riuscì invece a tradurre con grande abilità questo malcontento attraverso epiteti dissacranti e una satira feroce, procurandosi notevoli consensi. Tuttavia quando fondò il Fronte dell'Uomo Qualunque la sua originale idea subì continue oscillazioni e forti cambiamenti. In partenza la sua idea vedeva la “Folla”, insieme di individui di buonsenso, buon cuore e buona fede, sempre sotto scacco dei “Capi”, degli “Uomini Politici Professionali” che la sfruttavano e la sacrificavano per pura sete di potere. Aspirava quindi ad uno “Stato amministrativo” gestito da un buon ragioniere, che lasciasse ad ognuno la propria tranquillità nella vita e nel lavoro. La sua era «una difesa iperbolica della società civile e soprattutto dell'individuo»<sup>124</sup>. Il qualunquismo divenuto partito politico «insabbierà le tinte anarcoidi che costituivano la genuina essenza del pensiero del suo capo, metterà da parte l'agnosticismo ideologico dandosi vesti liberali e cattoliche, rifiuterà di considerare sullo stesso spregevole piano tutti gli uomini politici e tutti i partiti cercando alleanze e intese in funzione antimarxista, con monarchici, liberali, democristiani»<sup>125</sup>.

I qualunquisti non furono i soli a tentare di interpretare il rifiuto del nuovo sistema, i monarchici insistettero nella loro propaganda sul ruolo della Corona come istituzione al di sopra delle divisioni e garante dell'interesse nazionale<sup>126</sup>. Neanche la Chiesa, secondo Truffelli fu esente da sentimenti antipolitici, retaggio di una avversione alla modernità e alla democrazia che non riconosceva alla politica la capacità di individuare i bisogni reali della collettività e che in molti ambienti ecclesiastici non era ancora stata superata<sup>127</sup>. La Confindustria dal canto suo espresse una visione negativa della politica come incompetente e lontana dai veri problemi, sempre sul punto di soffocare la libera iniziativa imprenditoriale<sup>128</sup>. Vittorio Valletta espresse alla Costituente queste aspirazioni tecnocratiche con l'idea di affidare l'industria e l'economia ad alti commissari tecnici sottraendole al controllo di ministeri politici<sup>129</sup>. Infine non mancarono partigiani delusi dalle miserie della neonata repubblica contrapposte all'eroismo della Resistenza, questo accadde a personalità diverse, di tutte le forze, dagli azionisti ai marxisti fino ai liberali<sup>130</sup>. Edgardo Sogno si dipingeva così in quel periodo:

Io, idealista, pensavo che, finita la guerra, dovesse cominciare il lavoro, mi nauseava che tanta

124 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.53

125 S. Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p.50

126 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.54

127 Ivi, p.57

128 A. Agosti, B. Bongiovanni, “Traiettorie dell'anticomunismo”, in *Quaderno di storia contemporanea*, n.38, Recco, Le Mani, 2005, p.19

129 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., pp.56 e 99

130 Ivi, p.58

gente attorno a me non pensasse più alla politica, se non come strumento per fare soldi, accumulare potere. Erano arrivati i professionisti della politica, della raccomandazione, dell'arricchimento personale. Così sono tornato all'amministrazione dello stato per andare in un posto pulito.<sup>131</sup>

Di forte carica antipolitica e più propriamente populista, furono la figura e l'opera di Achille Lauro, monarchico ex qualunquista, «plebeo nello stile e autoritario nel temperamento»<sup>132</sup> che fu eletto sindaco di Napoli la prima volta nel 1952. La sua retorica privilegiò al massimo la personalizzazione. Prima ancora che per un clientelismo estremo la sua affermazione si fondò sulla ostentazione delle capacità imprenditoriali come armatore di successo. A questa immagine il “comandante” affiancò quella di sciupafemmine, meridionale che avrebbe vendicato i torti dell'Unità, uomo ricco abbastanza da non dover rubare e da poter pagare di tasca propria opere pubbliche costruite al di là dei regolamenti, in spregio alle istituzioni e al mondo politico professionale da cui pretendeva di essere estraneo. Inoltre ascoltava i poveri in Comune come Evita Peron, trovando magari un posto nella sua azienda per i disoccupati più disperati. Non guastava che fosse presidente della squadra di calcio cittadina e fra i maggiori finanziatori delle feste popolari<sup>133</sup>.

Un pensiero antipolitico fu espresso negli anni Cinquanta e Sessanta da alcuni scrittori e giornalisti. Primo fra tutti Giovanni Guareschi, che ne diede prova nei racconti di “Don Camillo” già alla fine degli anni Quaranta. Il “Mondo piccolo” vagheggiato dallo scrittore era una società semplice e solidale, governata da una codice di onestà e dalla saggezza popolare, senza ricorrere alla politica<sup>134</sup>. Che persone come Don Camillo e il sindaco Peppone esistessero veramente da qualche parte è improbabile e irrilevante, la cosa significativa è che la loro esistenza paradossale fosse accettata dai lettori<sup>135</sup>. Il frequente scontro fisico fra i due personaggi (e le idee che rappresentano) non è mai determinante, «non perché le forze siano pari ma perché davanti all'essenziale, le forze degli avversari si congiungono»<sup>136</sup>. Secondo Gian Franco Vené, Guareschi voleva comporre

un piccolo borghese ideale che ora ha la faccia di Don Camillo, ora di Peppone, e che pur politicizzato in un senso o nell'altro è equidistante dall'astrazione schematica e dottrinarica dei due opposti schieramenti. La politica in sé non vive è antiumana; esiste e vive solo nel momento in cui è adeguata alle circostanze contingenti, che possono essere controllate direttamente dagli uomini che fanno politica. L'impegno politico reale, per Guareschi, e per i suoi piccoli borghesi,

---

131 E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Milano, Mondadori, 2000, p.89

132 M. Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p.95

133 Ivi, pp.96-99; M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., pp.48 e 99

134 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.47

135 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese. Riformismo e tentazioni conservatrici di una non classe dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1980, p.44

136 Ivi, p.57

non va mai al di là delle possibilità di ottenere un risultato immediato e concreto.<sup>137</sup>

L'obiettivo polemico dello scrittore è la “troppa cultura” che sottintende all'equazione: troppa cultura-macchinismo-industria-vita di città-politica astratta. Questa è incarnata, indipendentemente dalla condizione sociale e dall'appartenenza ideologica, da “quelli di città”<sup>138</sup>. Sono spesso citati come pervasi da un sentimento antipolitico anche Leo Longanesi, Edilio Rusconi e Indro Montanelli. Riguardo a quest'ultimo, viene ricordato come si fosse messo in luce già nel 1945 con il libro *Qui non riposano*, sorta di autobiografia romanzata in cui si esaltava lo stare alla finestra e il diritto di non pensare alla politica<sup>139</sup>. Più duri altri giudizi che identificano l'opera di Montanelli e Longanesi come espressione di un anticomunismo viscerale proveniente «dalle acque profonde di una politica di destra, poco visibile ma ben presente sulla scena italiana una cultura che è, più in generale, quella dell'antipolitica»<sup>140</sup>. Nicola Tranfaglia, in maniera ancora più netta, dice che i due giornalisti sarebbero stati portatori di «una cultura antidemocratica legata al fascismo»<sup>141</sup>.

Anche intellettuali più raffinati affrontarono questi temi. Giuseppe Maranini, politologo di formazione liberale, si lanciò in una battaglia culturale contro la partitocrazia (termine la cui invenzione pare vada attribuita proprio a lui). Panfilo Gentile che pure era stato un antifascista liberale si allontanò dalla politica denunciando la trasformazione dei sistemi politici in “democrazie mafiose”, regimi nei quali la scelta popolare ricadeva sul gruppo dirigente più demagogico e più imperioso<sup>142</sup>. Nel contrastare un sistema dei partiti ritenuto inefficiente e dannoso per le istituzioni, un gruppo tutto sommato ristretto fu affascinato dalla svolta presidenzialista della Quinta Repubblica francese. Fra questi sostenitori del gollismo il più eminente fu Randolfo Pacciardi che ruppe con il PRI per fondare l'Unione Democratica per la Nuova Repubblica, diretta a raccogliere consensi a destra come a sinistra. L'esperimento non decollò, mentre sul fondatore pesarono accuse di golpismo che ne mirarono la credibilità. La sua branca giovanile “Primula goliardica”, fu quasi un caso a sé, facendo concorrenza a destra alle organizzazioni universitarie missine<sup>143</sup>. Non mancarono ammiratori del generale francese anche nel campo degli eredi del fascismo. Almirante

---

<sup>137</sup> Ivi, p.59

<sup>138</sup> Ivi, pp.91-92

<sup>139</sup> M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.51

<sup>140</sup> A. Agosti, B. Bongiovanni, “Traiettorie dell'anticomunismo”, in cit, p.18

<sup>141</sup> N. Tranfaglia, “Come nasce la Repubblica”, in *Quaderno di storia contemporanea*, n.38, Recco, Le Mani, 2005, pp.22-23

<sup>142</sup> M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., pp.49-50; M. Tarchi, *L'Italia populista*, cit, p.102

<sup>143</sup> M. Tarchi, *L'Italia populista*, cit, p.103

ebbe una certa simpatia per una repubblica presidenziale, Giorgio Pisanò se ne fece entusiasta propugnatore con il suo *Secolo XX*. Altri invece come Ordine Nuovo, legati all'oltranzismo algerino, erano nemici di De Gaulle<sup>144</sup>.

Discusso è il carattere populista che viene contestato al MSI, soprattutto nel periodo della lunga segreteria Almirante. Su questo Tarchi è scettico, affermando con un'ottica di lungo periodo che questa connotazione era «fin dalle origini, e resterà sino alla trasformazione in Alleanza Nazionale, parziale e intermittente, comunque assai ridotta rispetto alla sua matrice fascista». Tuttavia ci sono da considerare che non solo l'eredità degli spunti antipolitici del fascismo corporativista e “sociale”; ma, soprattutto nel decennio '70, l'insistenza di toni ribellistici al Sud, sulla scorta delle posizioni conquistate nella Rivolta di Reggio Calabria, e le proposte di legge di iniziative popolare come quella sulla pena di morte. Del resto era quello il tempo della politica almirantiana del doppio binario: «populista nel Sud dove il malcontento è meno facilmente gestibile dai sindacati a causa della peculiare atomizzazione del tessuto sociale,[...] partito d'ordine al Centro-Nord, saldando la sua politica solo nei confronti delle riforme.»<sup>145</sup>. Piero Ignazi non solo concorda sul fondo populista della “alternativa al sistema” e sulle modalità della ricerca del consenso nelle regioni meridionali<sup>146</sup>, ma trova sentori di qualunquismo nell'idea di destra che propose Armando Plebe come retroterra culturale della nuova Destra Nazionale<sup>147</sup>.

Dall'altro lato dello schieramento politico l'esempio più significativo di toni antipolitici fu il Partito Radicale sotto la guida carismatica di Marco Pannella nella seconda metà degli anni Settanta. Una serrata critica alla partitocrazia alla quale venivano contrapposti gli esempi di democrazia diretta dei referendum faceva da filo conduttore per un'attività fatta di raccolte di firme, disobbedienza civile, gesti eclatanti e candidature provocatorie<sup>148</sup>. Va tuttavia rilevata la grande distanza delle proposte dei radicali, in particolare quelle che coinvolgevano la morale e quelle garantiste in materia giudiziaria, dal tradizionalismo populista. Meno convincente appare la caratterizzazione populista della sinistra nello stesso periodo, in particolare dei gruppi extraparlamentari. Dicendo questo, e richiamandosi a Marc Lazar, Tarchi prende in considerazione la concezione di “popolo” nel maoismo e il fascino dei popoli armati, incorrotti e resistenti del Terzo mondo, a cominciare dall’“eroico popolo vietnamita”<sup>149</sup>. In realtà da un'analisi più

---

144 P. Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp.104-105; M. Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p.103

145 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale 1968-1973*, Roma, ISC, 1992, p.191

146 P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p.163

147 Ivi, p.155

148 M. Tarchi, *L'Italia populista*, cit., pp109-111

149 Ivi, pp.106-108

approfondita si vedrebbe che non era una qualche forma di populismo terzomondista o un nuovo mito del “buon selvaggio” a connotare il pensiero di quella che si autodefiniva sinistra rivoluzionaria, bensì un severo schema classista marxiano usato da questa per leggere le lotte del Terzo Mondo, originando spesso delle immagini falsate rispetto alla realtà di quegli eventi.

Marco Tarchi ritiene la “Maggioranza Silenziosa”(rifacendosi come altri alla sola esperienza milanese) l'unico e limitato accenno di un populismo di destra negli anni Settanta:

In realtà, l'ispirazione dell'iniziativa ha poco a che vedere con le tradizionali rivendicazioni populiste. La critica della politica che vi si esprime, e la rivendicazione della volontà popolare che ne è il corollario, sono ispirate da un'unica preoccupazione: farla finita con le violenze dell'ultrasinistra che da tempo turbano, in una guerra per bande con i gruppuscoli neofascisti, l'ordinata vita della città. Solo la protesta contro il disinteresse dei partiti verso le richieste della gente comune che vuol vedere rispettato il proprio diritto a vivere tranquilla ricalca davvero i programmi di quel qualunqueismo a cui parte della stampa lo accosta.<sup>150</sup>

Su questa analisi è legittimo dissentire. In primo luogo non fu un fenomeno propriamente di destra, il suo nucleo fondamentale era un richiamo al centrismo e l'atteggiamento nei confronti del fascismo e dei suoi eredi era diverso da gruppo a gruppo. La sua preoccupazione principale, non fu tanto l'estrema sinistra ma un PCI con prospettive di governo. In terzo luogo la sua avversione ai partiti, dimostrata a partire dalla diversità delle sue forme organizzative, fu più articolata che non il semplice richiedere un maggiore interesse per le proprie richieste. In definitiva, non può neanche essere definita propriamente populista. Tuttavia appare suggestivo il confronto del concetto di “maggioranza silenziosa” con quello di “popolo” proprio del populismo enunciato da Tarchi. E' ad esempio interessante la consonanza con le modalità di appartenenza, non «in virtù di una particolare condizione sociale o professionale, ma in seguito alla condivisione di un destino comune: ci si sente popolo, istintivamente, accettando di riconoscersi in un'identità accomunante basata sul sentimento di fratellanza»<sup>151</sup>. Allo stesso modo la “maggioranza silenziosa” concepisce se stessa su basi esplicitamente non classiste e di trasversalità o estraneità alle divisioni politiche. Così come sulla condizione di essere silenziosa; un pregio, che però la rende vittima di pochi individui rumorosi. I quali agiscono in danno all'interesse generale, che essa in quanto maggioranza, è legittimamente chiamata a definire. Ma si avvertono differenze già se si guarda ai nemici. Anche la maggioranza silenziosa come il popolo dei populist si ritiene vittima un po' di tutti i poteri, giungendo anche a configurare le minacce in una teoria del complotto ai suoi danni, ma oltre ai politici i suoi principali avversari restano i comunisti. Inoltre non si scaglia contro l'establishment economico e i burocrati, coltiva anzi in alcuni casi delle aspirazioni di stampo tecnocratico. Infine, tranne il modello gollista

---

<sup>150</sup> Ivi, pp.105-106

<sup>151</sup> Ivi, p.22



inseguito da Edgardo Sogno e l'opinione personale di Adamo Degli Occhi, non cercò mai un leader carismatico che potesse guidarla alla vittoria, né una figura del genere ebbe modo di emergere nel corso della sua mobilitazione.

Per quel che riguarda l'atteggiamento nei confronti della politica e dei partiti, va rilevato che mentre alcuni gruppi si scagliarono fin dall'inizio contro la partitocrazia<sup>152</sup>, altri si presentarono su una posizione dialogante, pur restando ferma l'organizzazione al di sopra e al di là dei movimenti politici. Alcuni organizzatori continuarono parallelamente la loro militanza all'interno dei partiti<sup>153</sup>. Il compito principale doveva infatti essere quello di “svegliare” i partiti di centrodestra impedendogli di fare accordi con il PCI e affinché si unissero sulla base dell'anticomunismo abbandonando la formula di centrosinistra<sup>154</sup>. Quasi subito però le accuse alla classe politica si moltiplicarono mentre la trasversalità ai partiti venne esaltata come il superamento di divisioni considerate artificiose, la più importante individuata fin da subito dal Comitato Cittadino Anticomunista milanese era quella tra fascisti e antifascisti. Tanto che Maurizio Blondet, esagerando un po', descriveva la maggioranza silenziosa, nella prefazione al libro di «rievocazione» con Luciano Buonocore, come un movimento di gente comune, di massa «che incrinava orizzontalmente la coesione degli apparati politico-burocratici della partitocrazia artificiale, radunava gente prima divisa sotto bandiere diverse, e lo faceva su parole d'ordine non previste dalle truffaldine “regole del gioco” preparate dai vertici per loro tornaconto»<sup>155</sup>. Non mancarono quindi le accuse ad al ceto politico di essere ladro, vile e in definitiva moribondo<sup>156</sup>. In rarissimi casi la constatazione del fallimento dei propri stessi tentativi di mobilitazione per scarso interesse e voglia di impegnarsi della gente, fece emergere critiche all'atteggiamento passivo degli italiani. Sulla rivista dell'OCI *Il Triangolo del lavoro e delle idee* si parlò di una:

ripugnanza dell'elettorato italiano per tutto ciò che è politica, ripugnanza che solo una assurda pigrizia mentale spiega. I nostri uomini politici sono senz'altro una “frana”, ma è soprattutto il totale disinteresse dell'uomo della strada per la cosa pubblica quello che permette loro di essere quelli che sono. Del resto, il calcio e la canzonetta non esprimono davvero gli uomini migliori, eppure i protagonisti degli stadi e del microfono riscuotono la massima attenzione, quando non la idolatria degli italiani.<sup>157</sup>

---

152 E' il caso della Lega Italia Unita vedi Statuto allegato a Rapporto di fonte fiduciaria datato 4/5/1970, senza intestazione con nota a penna «avuto, nelle vie brevi, dalla Div. AA. RR.» 12/12/72 in f. G5/39/13, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

153 Sogno cercò di creare nel 1972 una propria corrente di destra all'interno del PLI, vedi E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., p.132

154 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa e il progetto tecnocratico*, Web edition-CSID La destra doctrina, 2007, p.13

155 Ivi, p.2

156 Lotta Europea, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, p.12

Interessante è infine valutare l'ostilità ai partiti e all'impegno politico come frutto dell'eccesso di politicizzazione<sup>158</sup>.

Il fatto che queste “contromobilitazioni” avvennero a poca distanza dal biennio '68-'69 e a fronte di un alto numero di scioperi e cortei che segnavano la vita nelle città, soprattutto al centro-nord, è significativo. Tuttavia questo tipo di sentimento antipolitico sembra essere stato molto più forte ed evidente in quella manifestazione “carsica” della maggioranza silenziosa che fu la Marcia dei 40.000 di Torino. Questa maturò proprio nel clima segnato da duri contrasti e intensa politicizzazione della grande fabbrica per eccellenza. Fu avvertita dai simpatizzanti contemporanei come un grido di liberazione, in un mondo che (tanto più negli anni caldi del terrorismo) sembrava schiacciarli e impedirgli di svolgere la loro vita e il loro lavoro tranquilli, in nome di quelle che erano considerate nefaste utopie. Su questa base fu elaborata anche una versione del valore periodizzante di quel 14 Ottobre 1980: la fine di un decennio in cui gli italiani si erano massacrati in nome della politica, il ritorno della realizzazione individuale, della produttività e della competizione come valori della società.

---

157 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.1, Gennaio 1971, p.30

158 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., pp.49-50

## Capitolo II: Le storie

### 1) L'OCI e le altre organizzazioni minori

La prima formazione di cui si tratterà è la “Organizzazione Cittadini Indipendenti”, fondata dall'ingegnere Elios Toschi. Con simpatie di destra, era Maggiore di riserva del Genio navale, già inventore del SLC “maiale” con Teseo Tesei e combattente della Xa MAS poi catturato dagli inglesi nel 1940. Venne costituita a Torino il 12 Gennaio 1966, da un gruppo che già si era dimostrato prolifico nel dar vita a gruppi di opposizione ai governi di centrosinistra e ad associazioni di ex combattenti<sup>159</sup>. Aveva l'aspirazione di «difendere le istituzioni democratiche, di opporsi ad ogni genere di violenza, di favorire lo sviluppo economico e sociale dell'Italia nell'ordine e nella libertà» e raccoglieva simpatizzanti e membri fra monarchici, liberali e democristiani di destra. Nonostante il suo scarso seguito si dotò di un quindicinale *Contro Stampa*, e tentò di organizzare un boicottaggio della RAI indicandola come asservita al centrosinistra, sostenendo la fine del monopolio con la nascita di televisioni private come in Gran Bretagna. Nel 1967 prese posizione per Israele durante la Guerra dei sei giorni<sup>160</sup>; tenne una assemblea sul tema delle mutue aziendali che si voleva rimanessero autonome invece di essere nazionalizzate nell'INAM criticando al contempo «i lauti stipendi e le super-liquidazioni percepiti dagli alti funzionari degli enti previdenziali»<sup>161</sup>. Soprattutto lanciò una campagna contro il progetto dell'Alfa-Sud. Fra le azioni intraprese c'era la diffusione del proprio materiale propagandistico e del giornale fra «i lavoratori delle industrie del settore auto e quelle collegate, fra i dipendenti del commercio e dei servizi pubblici e privati»; l'affissione di manifesti che dicevano:

Si alla industrializzazione del Sud – No ai “doppioni” del Nord. L'On. Donat-Cattin ha detto: “Preferirei farmi tagliare una mano piuttosto che rinunciare al progetto Alfa-Sud”. Il costruttore delle Ferrari ha detto: “L'auto si può fare solo a Torino”. Contribuenti: i vostri soldi continuano ad essere sprecati a centinaia di miliardi per volta!

Quindi, l'organizzazione di un minuto di silenzio con il blocco di tutte le attività della città e infine l'invio a Roma «di un'autocolonna con alcune centinaia di operai (scelti fra i sottoscrittori suddetti) in tuta da lavoro per una dimostrazione di resistenza passiva davanti al parlamento e al Quirinale. Richiesta di ricevimento di una delegazione di rappresentanza<sup>162</sup>. Si voleva inoltre che i suddetti

---

<sup>159</sup> Comunicazione prefettura Torino 1/3/1966 in f. G5/45/3, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

<sup>160</sup> Comunicazione prefettura Torino 3/6/1971 in f. G5/45/3, cit.

<sup>161</sup> Comunicazione prefettura Torino 16/2/1967 in f. G5/45/3, cit.

<sup>162</sup> Fotocopia documenti OCI in Trasmissione da Div. AA. RR. Sez.III a Div. AA. GG.14/7/1967 in f. G5/45/3, cit.

lavoratori mandassero al ministro delle partecipazioni statali delle raccomandate prestampate firmate con scritto:

Sono d'accordo sulla necessità di creare nuove attività per i nostri fratelli del Meridione. Ritengo però che costruire un "doppione"[...] costituisce una rischiosa avventura[...] Quando la produzione automobilistica italiana non troverà più sbocchi sui mercati, i primi ad essere sacrificati saremo noi[...] [Se lei] non dovesse ascoltare questo appello umano e di buon senso, la mia coscienza la riterrà responsabile delle conseguenze dirette ed indirette che potranno gravare sull'avvenire mio e della mia famiglia.<sup>163</sup>

Ma la campagna si risolse in un insuccesso, anzi il prefetto Salerno diceva che «l'iniziativa non aveva, comunque, suscitato alcun interesse nella popolazione torinese che pure ha sempre seguito con viva attenzione la questione dell'Alfa-Sud»<sup>164</sup>. Negli anni successivi si interessò degli ex combattenti e delle loro pensioni di anzianità, di protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia e per l'uccisione dell'agente Annarumma. Alle elezioni politiche del 1968 e alle regionali del 1970 fece campagna per il PLI, «pur proclamandosi indipendente da influenze di partiti e desideroso di riunire persone non qualificate politicamente»<sup>165</sup>. Nel 1969 Toschi diede le dimissioni da presidente, lasciando l'organizzazione nelle mani del segretario Sergio Gaddi e continuò a fondare associazioni più o meno collegate; venne anche creato un mensile *Il triangolo del lavoro e delle idee*. Diretto dal segretario e dall'ex presidente, questa rivista di grande formato, con circa 40 pagine e molte foto e disegni rappresentava una sfida ambiziosa. A differenza del foglio *Contro Stampa* non presentava in nessuna dicitura un legame diretto con il gruppo, avendo un taglio misto caratterizzato più che dalla politica (inizialmente poca, poi sempre più presente) da molti articoli di divulgazione scientifica, economia, arte moderna e contemporanea, costume e in misura decisamente minore letteratura. Doveva finanziarsi con la pubblicità e gli abbonamenti. Il nome derivava dal Triangolo industriale, che però non doveva essere inteso solo come espressione geografica, «è ovunque si produce e si lavora. Questo mondo deve perdere quel complesso di inferiorità che lo rende timido e silenzioso»<sup>166</sup>. Si trattava di una rivista che seguiva l'ideale dell'esaltazione della competenza, convinti (come aveva detto Alberto Ronchey su *La Stampa*) che «a confronto con la rivoluzione che oggi la scienza e la tecnologia preannunciano, fra qualche decennio Robespierre e Lenin appariranno timidi riformisti»<sup>167</sup>. Pur precisando che «la specializzazione migliora in quantità e qualità la produzione, ma solo da una élite di uomini enciclopedici possono derivare le grandi

---

<sup>163</sup> Allegato a Comunicazione prefettura Torino 22/7/1967 in f. G5/45/3, cit.

<sup>164</sup> Comunicazione prefettura Torino 8/8/1967 in f. G5/45/3, cit.

<sup>165</sup> Comunicazione prefettura Torino 3/6/1971 in f. G5/45/3, cit.

<sup>166</sup> *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.I n.1, Gennaio 1969, p.7

<sup>167</sup> Ivi, p.8

direttive civili e sociali per una società più umana»<sup>168</sup>.

Il 1971 vide l'OCI impegnata in una nuova raccolta di firme, stavolta per una legge di iniziativa popolare sul riconoscimento giuridico dei sindacati e la regolamentazione del diritto di sciopero. Si trattava di una polemica sulla mancata codificazione legislativa degli articoli 39 e 40 della Costituzione, che secondo il gruppo favoriva lo sciopero selvaggio e lo strapotere dei sindacati. Questa urgenza era sentita ancor prima dell'Autunno caldo; nel Settembre 1969 si scriveva: «l'attuazione della Costituzione, per quanto riguarda la formulazione delle leggi sull'esercizio del diritto di sciopero, è improrogabile. Oppure l'economia italiana precipiterà nel caos»<sup>169</sup>. Ma l'attività che mise in luce l'organizzazione fu la fondazione di un “Comitato opinione pubblica per la difesa del lavoro e della libertà” al fine di organizzare una manifestazione per il 7 Febbraio a Torino facendo esplicitamente appello alla maggioranza silenziosa:

Il nostro obiettivo è quello di radunare, al di sopra dei partiti, diecimila persone che, senza cartelli ma con una folla di bandiere tricolori, dimostri che la maggioranza silenziosa quella dell'Italia che lavora produce e paga (e paga anche gli errori della classe politica) è capace, quand'è il caso, di farsi sentire. Nel maggio del '68, quando sembrava che la rivoluzione maoista stesse per conquistare la Francia, i parigini seppero scendere ai “Champs Elysées” dimostrando che la maggioranza dei francesi erano loro e non quelli delle barricate. La situazione italiana è più difficile, perché da noi il pericolo comunista è più mascherato, e si insinua ogni giorno di più nei sindacati, nella scuola, nelle sagrestie, nei centri di potere.<sup>170</sup>

Nelle settimane precedenti l'organizzazione non badò a spese per promuovere l'iniziativa con la massiccia diffusione di manifesti, volantini e moltissime lettere a singole categorie (professionisti, commercianti, artigiani). I partiti cittadini si divisero. I partiti di centro erano in polemica con i propri esponenti che avevano dato la loro adesione e ad esempio il PSDI torinese invitò i propri iscritti a non partecipare<sup>171</sup>. Il Movimento Sociale Italiano invece diede subito la sua adesione «anche se non ha gradito che altre forze si siano affacciate su un terreno che gli è congeniale» commentava il prefetto<sup>172</sup>. La sinistra condannò l'iniziativa come qualunquista e «poujadista», *L'Unità* parlava di aspetto grottesco stigmatizzando «l'esaltazione dei cittadini “che pagano le tasse” (e fra i promotori vi sono noti evasori fiscali) o la denuncia della “pornografia dilagante” (nel comitato c'è un proprietario di night-club con spettacolo di spogliarello).»<sup>173</sup>. I numeri furono alla fine molto al di sotto delle aspettative, qualche migliaio di persone «nonostante il freddo

---

168 Ibidem

169 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.I n. 9, Settembre 1969, p.10

170 Lettera allegata a comunicazione prefettura Arezzo 17/2/1971 in G5/12/128, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

171 *Il Corriere della Sera*, 8 Marzo 1971, p.2

172 Relazione prefettura Torino 9/3/1971

173 *L'Unità*, 8 Marzo 1971, p.2

intensissimo» si radunarono a Piazza S. Carlo, ma solo grazie ai pullman da altre città. Si trattava per lo più di anziani, «signore non più giovani con pelliccia e cappellino», ma anche «commercianti, studenti, comandanti partigiani». C'erano molte coccarde e bandiere tricolori, alcune con lo stemma sabauda. Vi fu un momento di scompiglio quando venne tolta la parola ad un giovane dell'UMI che si dilungava in un discorso sgradito agli organizzatori. La parte più consistente di giovani che erano in piazza, militanti missini, cominciò allora un lancio di uova contro il palco, arrivò alle mani con alcuni organizzatori, mentre scandiva slogan del tipo «Dopo L'Aquila e Reggio, a Torino sarà peggio!» La polizia intervenne così per calmare gli animi, mentre non era mancato neanche un tentativo di contestazione da parte di alcuni ragazzi di Lotta Continua. Gli oratori (dopo i tafferugli fu tra l'altro impedito di parlare a Pietro Capello de *Il Borghese*), attaccarono il governo per la sua arrendevolezza nei confronti dei comunisti e dei sindacati, incapace di garantire la sicurezza, uno di loro affermò: «è stata questa la prima manifestazione del movimento della “Maggioranza silenziosa”»; e volendo aggiungere un aggancio simbolico disse che si era scelta Torino perché lì «sono nati il Risorgimento e l'industria italiana.». Tutto si concluse con l'invio di un ordine del giorno al Presidente della Repubblica Saragat e a quello del Consiglio dei Ministri Colombo a nome della maggioranza silenziosa<sup>174</sup>. Anche nel quadro di ciò che era accaduto il gruppo cercò di precisare la sua linea distinta dalla destra più radicale. Come si puntualizzava tempo dopo, andava innanzitutto rifiutata l'equazione anticomunismo uguale fascismo, utile «a mascherare la verità che, oggi, la sola forma di fascismo -inteso come sistema totalitario- è il comunismo.». Bisognava distinguersi anche da quelli per cui «l'anticomunismo è la difesa del proprio interesse finanziario, cioè la tutela ottusa e gretta di quello che si possiede concretamente ora, ancor più che la difesa di un sistema di vita»; una posizione che forniva ai comunisti ottime giustificazioni. Per altri:

l'anticomunismo è un atteggiamento puramente negativo.[...] Neanche di questi mediocri conservatori possiamo essere alleati. L'anticomunismo non è un banale fatto di polizia e di ordine pubblico; né un contrasto per il potere politico in senso ristretto; né una politica ideologica. L'urto e la lotta avvengono in un campo molto più vasto e più importante, su un piano vitale e per ragioni di vita. Anticomunismo è la parola che serve a esprimere un concetto: la posizione della coscienza e la conseguente azione per affermare, tutelare e sviluppare la dignità umana.<sup>175</sup>

Da rilevare che a quella manifestazione assistettero anche due “inviati”, del comitato anticomunista che a Milano era nato in quei giorni e si preparava ad organizzare anch'esso una iniziativa simile. Non sembra vi siano stati contatti diretti, e comunque ricavarono da quella

---

174 Descrizione basata su Relazione prefettura Torino 9/3/1971 in f. G5/45/3, cit.; *Il Corriere della Sera*, 8 Marzo 1971, p.2; *L'Unità*, 8 Marzo 1971, p.2; *Il Tempo*, 8 Marzo 1971, p.17

175 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a. IV n.2, Febbraio 1972, pp.16-17

giornata una pessima impressione<sup>176</sup>. Fin da allora l'OCI aveva invece preso contatti con il "Comitato di Resistenza Democratica" (CRD) di Edgardo Sogno (il liberale e socio di entrambe le associazioni Vitaliano Peduzzi aveva parlato a Piazza S. Carlo), ad esso sarebbe stata collegata una nuova filiazione dell'organizzazione torinese, il "Comitato della Maggioranza Silenziosa" fondato dopo lo scioglimento della sigla con cui si era convocata la manifestazione del 7 Marzo. Esso si dichiarava pronto a collaborare con i partiti democratici, anche con i socialisti, per contrastare l'estremismo di sinistra<sup>177</sup>. La breve notorietà dell'Organizzazione Cittadini Indipendenti si esaurì in fretta e negli anni seguenti le sue incostanti attività tornarono nei canali più collaudati degli appelli, delle raccolte di firme ecc. Ciò fu anche dovuto al fatto che molte speranze suscitò il ritorno del centrismo con il governo Andreotti-Malagodi nel 1972. Inizialmente non si credeva molto nella possibilità che le elezioni anticipate potessero cambiare il quadro politico, Elios Toschi anzi le definì uno «scaricabarile» con i cittadini. I veri problemi non si sarebbero risolti con nuove consultazioni: «situazione economica disastrosa; situazione finanziaria dello Stato fallimentare; ordine pubblico e criminalità fuori di ogni regola del vivere civile»<sup>178</sup>. Evidentemente l'opinione mutò radicalmente e scrivendo al segretario liberale Sergio Gaddi annunciava nel Luglio di quell'anno la preparazione di una campagna di inserzioni sui giornali al fine di spingere i cittadini ad appoggiare il nuovo esecutivo. La campagna aveva tre obiettivi principali:

- 1) alimentare nel paese quel senso di fiducia che è la premessa indispensabile per la ripresa economica;
- 2) far sì che, come conseguenza, il governo possa far risaltare, già in autunno, i primi effetti positivi della sua azione in campo economico e conseguentemente smorzare gli attacchi dei suoi avversari;
- 3) recuperare per un'azione costruttiva tutti quei ceti ed elettori che hanno votato MSI per motivi di protesta;

La bozza allegata del testo da far pubblicare diceva:

IL GOVERNO E' FATTO. ORA DEVONO IMPEGNARSI GLI ITALIANI. Abbiamo finalmente il giusto governo: ma i suoi sforzi saranno vani senza l'apporto dei cittadini. Sosteniamolo con fiducia, difendiamolo con fermezza. E' ora di lavorare, studiare, risparmiare, investire. Solo così sarà possibile la ripresa dell'Italia.<sup>179</sup>

Quello stesso anno giunse al termine la vita del *Triangolo*. «Usura? Mancanza d'interesse materiale essendo tutte le collaborazioni assolutamente gratuite? Bizantinismi politici propri delle società più antiche, che impediscono, assai poco democraticamente, di scrivere nella stessa rivista a chi è un po'

---

176 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa e il progetto tecnocratico*, Web edition-CSID La destra doctrina, 200, p.7

177 Comunicazione prefettura Torino 5/5/1971 in f. G5/45/3, cit.

178 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.2, Febbraio 1972, p14

179 Lettera di S. Gaddi a G. Malagodi 6/7/1972, in f. UA2153, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Fondo Giovanni Malagodi, Serie 3 Partito Liberale Italiano, Sottoserie 11 Nominativi I

meno a destra insieme a chi lo è un po' di più e viceversa? Forse tutte queste cose insieme.»<sup>180</sup>. Ma soprattutto la scarsità di lettori e abbonati, la mancanza di qualcuno che comprasse gli spazi pubblicitari. Nel 1973 il gruppo ripropose l'idea delle “cartoline-scheda” che gli elettori contrari al centrosinistra avrebbero dovuto mandare alla presidenza del Congresso della Democrazia Cristiana che si doveva tenere quell'anno. Le fece pubblicare come pagine a pagamento su diverse testate: *Gente*, *Il Tempo* di Roma, *Il Corriere Mercantile* di Genova, *La Provincia* di Como e *L'Unione Sarda* di Cagliari<sup>181</sup>. Sostenne L'Unione Nazionale Amici del Soldato d'Italia (UNASI) fondata fra gli altri da Elios Toschi e che aveva come vicepresidente Gino Birindelli, ammiraglio, ex Xa MAS, noto per il suo anticomunismo<sup>182</sup> e candidato di punta del MSI-Destra nazionale nelle elezioni politiche dell'anno precedente. Nel 1974 l'OCI tentò una raccolta di firme per l'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti. Si voleva arrivare ad un referendum che sarebbe servito anche a dare visibilità al gruppo e alle istanze di chi viveva, a differenza dei partiti politici, «nella concretezza delle “cose”[...] (interessi economici, sociali, culturali, strategici ecc.)» e sentiva che queste avevano creato fra la gente «una innegabile concreta unità di fatto: una unità zoppa, sfasata, che attende di trovare la sua armonia entro un sistema in cui la libertà cessi di essere l'antitesi della giustizia. Se questo hanno potuto fare le cose, sta a noi, ora, dare alle cose l'unità etica.»<sup>183</sup>. Il 1975 vide la fondazione di una piccolissima sezione milanese, ad opera di Luigi Fasola, un monarchico di vecchia data, che comprava spazi sui settimanali per invitare i cittadini a fare qualcosa contro il comunismo e la proposta alle elezioni di giugno di quell'anno una lista di candidati di vari partiti da votare (da notare l'esclusione di candidati missini) tra cui membri del CRD. Non mancò di dimostrare insieme a liberali e democristiani a sostegno del “Tribunale Sacharov”<sup>184</sup>. La preoccupazione principale però restavano i comunisti, soprattutto visto il rafforzamento del PCI e il prevedibile ricorso anticipato alle urne. Diede vita ad una nuova campagna stampa per consigliare il voto DC come ultimo baluardo contro l'antidemocratico marxismo e contro l'ambiguo tentativo di Berlinguer «per attirare nella orbita comunista la borghesia italiana»<sup>185</sup>. Da allora in poi dell'Organizzazione Cittadini Indipendenti non si sentì più parlare.

---

180 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.7/8, Luglio/Agosto 1972, p.7

181 Comunicazione prefettura Torino 7/5/1973 in f. G5/45/3, cit.

182 Nel 1971 c'era stata una polemica dopo alcune dichiarazioni in tal senso ad alcuni giornalisti. Toschi commentava al proposito: «Chiedere ad un ammiraglio che comanda le forze NATO nel Sud Europa se l'ingresso dei comunisti al governo potrebbe creare delle difficoltà oppure no[...] è come chiedergli di combattere e vincere lasciandosi comandare dallo stesso nemico.» *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.4, Aprile 1971, p.25

183 Fotocopia di Lettera di G. M. Violi (OCI) a I. Montanelli 20/1/1975, in f. UA2153, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Fondo Giovanni Malagodi, Serie 3 Partito Liberale Italiano, Sottoserie 11 Nominativi I

184 Comunicazione prefettura Milano 22/10/1975 e allegato ritaglio da *L'Espresso* 12/10/1975 in f. G5/45/3, cit.

185 Comunicazione prefettura Torino 10/10/1975 in f. G5/45/3, cit.



A Roma, nel gennaio 1971 vennero costituite dalle stesse persone due associazioni. Una era la “Associazione parlamentare di studi per le Forze Armate” che intendeva sensibilizzare la classe dirigente sui provvedimenti necessari alle Forze Armate e alla difesa nazionale. Essa raccolse le adesioni di alcuni parlamentari della DC, del PLI e quella di Randolpho Pacciardi. L'altra era la “Associazione Amici delle Forze Armate” che «attraverso conferenze, manifestazioni culturali patriottiche, si prefigge di avvicinare le nuove generazioni alle Forze Armate e dare una coscienza civica ai giovani nel segno delle tradizioni comuni della storia patria.»<sup>186</sup>. Ebbe da subito un periodico *Rassegna Militare* e sedi distaccate tra cui Napoli e Venezia. Ne era segretario Gino Ragno, ex membro della “Giovane Italia” e del Centro studi Ordine Nuovo. La prima uscita pubblica fu di rilievo. Si trattò di una manifestazione al Teatro Adriano con un piccolo corteo fino all'Altare della Patria per deporre una corona, previsto per Domenica 14 Marzo «contro la violenza nelle scuole, contro i sabotaggi nelle fabbriche, contro il vilipendio dell'Esercito, contro l'incitamento alla ribellione»<sup>187</sup>, all'indomani della manifestazione organizzata a Milano dal “Comitato Cittadino Anticomunista per la difesa della libertà”.

La manifestazione riuscì a raccogliere diverse migliaia di persone. Il teatro era «gremito in ogni ordine di posti», parlarono una serie di oratori sotto un pannello con la scritta “Solidarietà con le Forze Armate per la difesa dell'ordine civile” fra cui Elios Toschi, nominato presidente dell'associazione; Gino Ragno che a nome del gruppo rifiutò «qualsiasi etichetta politica aggiungendo testualmente: “Non apparteniamo a nessun partito politico, ma siamo fedeli al giuramento prestato in divisa”»; il gen. Valle che sulle accuse di fascismo sostenne di essere stato defenestrato come capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica nel 1939 per essersi opposto, da solo, a Mussolini e alla sua decisione di entrare in guerra<sup>188</sup>. Si formò quindi un corteo che, nonostante vedesse più ombrelli che bandiere tricolori, inalberava cartelli come “W l'esercito, W i militari”, “W la libertà”, “No alla sovversione”, “W le forze dell'ordine”. Il corteo era aperto da una banda di bersaglieri, seguiti da associazioni d'arma, militari in congedo, decorati, mutilati e reduci di tutte le guerre, della RSI come del Corpo di Liberazione. Partecipavano inoltre le associazioni istriane e dalmate, i rimpatriati dalla Libia, liberali, monarchici e rappresentanze «del Comitato internazionale per la difesa della civiltà cristiana, del Movimento “Ordine Nuovo”, della “Giovane Italia”, del Movimento “Europa Civiltà”, del gruppo universitario Fuan-Caravella». Tutti questi con l'aggiunta di Avanguardia Nazionale e del Raggruppamento Giovanile del MSI, in coda al corteo si fecero notare per i saluti romani e una serie di slogan «fra i quali “Rossi carogne tornate nelle fogne”, “Il

---

186 Comunicazione questura Roma 5/3/1971 in f. G22/4/76, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

187 ANSA 12/3/1971 in f. G22/4/76, cit.

188 Comunicazione questura Roma 15/3/1971 in f. G22/4/76, cit.

comunismo non passerà”, “Ankara, Atene, adesso Roma viene”, “Aquila , Reggio, a Roma sarà peggio”, “Basta coi bordelli, vogliamo i colonnelli”»<sup>189</sup>. I giornali di centrodestra plaudirono all'iniziativa. *Il Tempo* titolò “La «Maggioranza silenziosa» esprime la sua prima protesta”, dicendo in contraddizione con ciò che si trovava sullo stesso giornale:

La manifestazione si è svolta sotto il segno della più assoluta assenza di contrassegni, stendardi, slogans, che potessero conferire un qualsiasi colore di parte. E' stata, insomma, una autentica manifestazione popolare anticomunista. Dopo l'analoga manifestazione di Milano e quella, precedente di Torino, in difesa dell'ordine civile, ieri è stato, dunque il turno della “Maggioranza silenziosa” di Roma, formata da persone che -lo si notava con facilità- non avevano mai partecipato né a comizi né a cortei del genere.<sup>190</sup>

Un altro giornale con le stesse simpatie, *Roma*, titolava “Grande manifestazione anticomunista a Roma” dando la cifra spropositata di 10.000 persone. *Il Secolo d'Italia* parlava di “Monito delle forze nazionali ai disegni eversivi del P.C.I.” ma era anche l'unico che taceva sui cori per i colonnelli. Dall'altra parte, già il giorno precedente *L'Unità* scrisse subito che si trattava di «due provocatorie manifestazioni indette da comitati che, sotto varie denominazioni, tentano di fornire una grossolana copertura ad iniziative fasciste.»<sup>191</sup>. Ma a commentare negativamente l'iniziativa non furono solo i giornali di sinistra. Il 15 Marzo *La Voce Repubblicana* titolava “Una squallida manifestazione” puntualizzando che «la partecipazione, fra gli altri di personaggi come Valerio Borghese<sup>192</sup>, Caradonna, De Lorenzo, non ha certo contribuito a rendere seria una iniziativa che prima di concretarsi, già era in odore di nazionalismo e di fascismo.». L'articolo sul *Messaggero* era intitolato “«Colonnelli al potere» gridavano al corteo”. *Il Giorno* metteva in risalto i cori fascisti e lamentava, come faceva *L'Avanti!*, la partecipazione di associazioni d'arma con un ruolo e delle sovvenzioni istituzionali, oltre a considerare grave la partecipazione dell'ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito gen. Liuzzi. Il quotidiano socialista inoltre accusò Gino Ragno di tenere, tramite la sua Associazione Italia-Germania, rapporti con i neonazisti tedeschi del NPD.

*Paese Sera* fu l'unico a riferire le parole di Toschi in una forma più dura: «Siamo stati per troppo tempo fermi e soprattutto divisi. Mettiamoci insieme e li facciamo fuori»; si domandava quando dovessero arrivare le denunce per i «reati a manciate» riscontrati in questo «squallido raduno di personaggi compromessi con il passato regime e comunque fin troppo noti per atteggiamenti e disegni eversivi». La foto più gettonata della giornata fu infatti quella del gen. De

---

<sup>189</sup> Ritaglio da *Il Tempo*, 15 Marzo 1971, in f. G22/4/76, cit.

<sup>190</sup> Ibidem

<sup>191</sup> *L'Unità*, 13 Marzo 1971, p.2

<sup>192</sup> Sulla sua presenza i giornali sono discordanti, *La Domenica del Corriere* dice che non c'era, il prefetto non ne parla.

Lorenzo che avanzava in corteo sotto braccio a Caradonna e Gionfrida del MSI<sup>193</sup>. Nei giorni seguenti Ragno annunciò querela contro *L'Avanti!*<sup>194</sup>, mentre Buffone e Zamberletti, parlamentari DC (e l'ultimo anche sostenitore dell'Associazione parlamentare di studi per le Forze Armate), si dissociarono dall'iniziativa. Infine le associazioni d'arma chiamate in causa affermarono di non aver ufficialmente aderito alla manifestazione del 14, chiarendo che l'equivoco sarebbe stato originato dalla partecipazione, a titolo personale, di alcuni membri con i fregi associativi<sup>195</sup>.

Visti i personaggi e i gruppi lì convenuti, la manifestazione del 14 Febbraio 1971 tornò al centro dell'attenzione dei giornali dopo la rivelazione del tentato golpe Borghese il mese dopo<sup>196</sup>. Legami con alcuni personaggi sono confermati dal fatto che *Rassegna militare*, il periodico dell'associazione, ospitò come supplemento *Soldati da montagna*, frutto di alcuni alpini di estrema destra dissidenti dall'associazione d'arma ufficiale e precedentemente pubblicato in allegato a *Paranotizie* giornale della Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia di Sandro Saccucci, in quel momento in arresto per il golpe<sup>197</sup> (in seguito eletto con il MSI-DN). Oppure dal fatto che a Firenze delle iniziative dell'associazione vennero organizzate tramite il capitano in congedo Antonio Giachi, responsabile locale del Fronte Nazionale<sup>198</sup>.

Nel corso di quello stesso anno gli Amici delle FF. AA. organizzarono periodicamente degli incontri in cui Gino Ragno parlava e si proiettava il film *La colomba non deve volare* sulla Seconda guerra mondiale; da piccoli centri come Albano Laziale e Civitavecchia, a grandi città come Napoli. Lì, fra striscioni inneggianti alla nazione, alla polizia e ai carabinieri, con la presenza di circa «600 persone tra cui l'On. Roberti, dirigenti ed esponenti della Federazione provinciale del MSI e di associazioni giovanili di estrema destra», il segretario ribadì, sdegnando l'etichetta di “fascisti”, che «il sodalizio è apolitico e apolitico e si prefigge lo scopo di stabilire un clima di cordialità con le Forze Armate per sbarrare la via al comunismo.»<sup>199</sup>. Furono create alcune altre sezioni locali, a Messina e Reggio Calabria su impulso di studenti monarchici, con scarsa attività<sup>200</sup>, a Torino se ne

---

193 Ritagli da *La Voce Repubblicana*, 15 Marzo 1971; *Il Messaggero*, 15 Marzo 1971; *Il Giorno*, 16 Marzo 1971; *L'Avanti!*, 16 Marzo 1971, in f. G22/4/76, cit.

194 Va altresì ricordato che ad esempio il MSI aveva tenuto un raduno giovanile della destra europea dal 7 al 9 Novembre 1969 dove venne regolarmente invitato il NPD, vedi G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale 1968-1973*, Roma, ISC, 1992, p.120

195 ANSA, 16 Marzo 1971; ANSA, 18 Marzo 1971, in f. G22/4/76, cit.

196 Ad es. *La Domenica del Corriere*, 24 marzo 1971, in f. G22/4/76, cit.

197 Comunicazione questura Roma 19/6/1971 in f. G22/4/76, cit.

198 Comunicazione questura Firenze 14/5/1971 in f. G22/4/76, cit.

199 Comunicazione prefettura Napoli 8/4/1971 in f. G22/4/76, cit.

200 Comunicazione prefettura Messina 28/5/1971; Comunicazione prefettura Messina 12/8/1971; comunicazione

occupò Elvio Toschi «non nuovo ad iniziative tendenti alla costituzione di movimenti con carattere nazionalistico e con seguito piuttosto limitato.»<sup>201</sup>. L'associazione non rinunciò comunque ad organizzare nuove manifestazioni di piazza. Per il 24 Maggio si tentò di mettere in piedi una serie di “manifestazioni tricolori” in diverse città italiane per esprimere la solidarietà ai combattenti e alla «aristocrazia del valore che a Vittorio Veneto concluse il ciclo del Risorgimento italiano.»<sup>202</sup> L'iniziativa doveva vedere un grande numero di bandiere tricolori, fornite dall'associazione a chi ne avesse fatta richiesta, ma l'esito fu incerto. I giornali simpatizzanti parlarono di «notevole consenso. Particolarmente numerose si sono contate le bandiere sulle facciate nei quartieri più densamente popolati» e si disse che la cittadinanza aveva risposto con entusiasmo. A Roma gli Amici delle FF. AA. avevano organizzato un'iniziativa al cinema “Quattro Fontane” con la formula comizio più proiezione; altrove vi furono interventi fra gli altri dei parlamentari Murgia della DC e Turchi del MSI<sup>203</sup>. La parte avversa la presentò invece come una provocazione fallita mettendo in risalto la coscienza democratica e antifascista dei soldati del presente e del passato: «La maggioranza degli ex combattenti, di coloro che hanno vissuto i giorni dell'ultima guerra, sanno ben individuare in questi cosiddetti “amici” di oggi gli uomini che ieri li hanno portati alla sconfitta e alla vergogna dell'8 Settembre 1943»<sup>204</sup>. «I soldati ventenni ai quali si appellano i signori “Amici delle FF. AA.” sono nati nell'Italia repubblicana e hanno giurato fedeltà ad una costituzione nata dalla Resistenza e dall'Antifascismo»<sup>205</sup>.

Nel 1972, oltre ad una manifestazione a Roma per deporre una corona al monumento ai Bersaglieri di Porta Pia l'8 Marzo, l'associazione tentò una più ambiziosa e inusuale forma di dimostrazione: una “Marcia tricolore” che sarebbe dovuta durare dal 29 Ottobre al 4 Novembre facendo tappa a luoghi simbolici come Nervesa della Battaglia, Vittorio Veneto, Pordenone, Codroipo, Udine, Palmanova, Redipuglia, Trieste. Non si trattava solo di rendere omaggio ai caduti della Prima guerra mondiale o ai difensori attuali del confine orientale, ma anche di rappresentare l'alternativa alla “VI Marcia antimilitarista” promossa l'estate precedente dal Partito Radicale. Le autorità fecero subito sapere che il 3 e il 4 Novembre erano riservati alle celebrazioni ufficiali, convincendo gli organizzatori a finire il 2 e a non passare per Gorizia e Trieste. Ma l'iniziativa finì in pratica prima di cominciare. Non solo per la scarsa partecipazione (il 29 Ottobre si presentarono

---

prefettura Reggio Calabria 7/10/1971, in f. G22/4/76, cit.

201 Comunicazione prefettura Torino 11/9/1971 in f. G22/4/76, cit.

202 Volantino allegato a Comunicazione questura Firenze 14/5/1971 in f. G22/4/76, cit.

203 Ritagli da *Il Tempo*, 25 Maggio 1971; *Il Secolo d'Italia*, 25 Maggio 1971, in f. G22/4/76, cit.

204 Ritaglio da *L'Unità*, 24 Maggio 1971, in f. G22/4/76, cit.

205 Ritaglio da *L'Avanti!*, 25 Maggio 1971, in f. G22/4/76, cit.

in 50) ma per una vasta mobilitazione dei sindacati, dei partiti e dei gruppi della sinistra volta ad impedire la marcia<sup>206</sup>. Il programma presentato da Gino Ragno prevedeva un grande sforzo logistico:

il gruppo dei marcianti sarà seguito da automezzi e da autocarri per il trasporto dei materiali vari, atti al vettovagliamento e pernottamento.[...] Sarà garantita l'assistenza medica. All'arrivo in ogni città di tappa si procederà alla posa di una corona d'alloro al monumento ai caduti, si svolgeranno proiezioni patriottiche e incontri con le truppe del presidio, per suggellare l'unità fra cittadinanza ed esercito, nel segno della tradizione civica dell'Italia. Alla Marcia potranno parteciparvi: giovani, combattenti, decorati, ufficiali e truppa in congedo di ogni arma e cittadini che si sentono vicini con lo spirito alle forze armate. Tale manifestazione sarà **RIGOROSAMENTE APARTITICA**.<sup>207</sup>

In una lettera d'invito inoltre, il segretario ribadiva l'importanza del gesto in un momento «in cui la sobillazione nelle caserme, l'azione eversiva strisciante all'interno delle nostre istituzioni si va facendo sempre più pericolosa»<sup>208</sup>. Prima e dopo gli eventi vi furono diverse interrogazioni parlamentari, mentre le prefetture, le questure e il Ministero dell'Interno vennero subissati di telegrammi e lettere di protesta inviate dalle amministrazioni dei comuni coinvolti nelle tappe, dalle giunte provinciali, dai partiti, dai sindacati, dai consigli di fabbrica, dalle associazioni dei perseguitati politici antifascisti e dall'ANPI. Il tono era in genere quello di un omaggio in senso costituzionale alle Forze Armate e dell'accusa alla Marcia di essere falsa, strumentale e fascista, di essere stata voluta per richiamare il 50° anniversario della Marcia su Roma<sup>209</sup>. Tutto questo si concretizzò in due comizi: uno dell'ANPI a Nervesa e l'altro dei sindacati a Vittorio Veneto, cioè nei luoghi del primo giorno di marcia. Il 29 Ottobre quindi, un gruppo di manifestanti che si spostava da un comizio all'altro colse l'occasione per tentare di bloccare i marciatori che procedevano sulla strada scortati in testa dalla polizia, seguirono momenti di tensione e solo gli interventi del sindaco di Susegana e di Tina Anselmi riuscirono a riportare la calma, convincendo i manifestanti antifascisti a rientrare a Vittorio Veneto. Visto che lì «erano attese oltre 3000 persone intenzionate ad impedire l'ultima tappa della giornata», Gino Ragno e gli altri partecipanti «che ormai si erano ridotti a 10 unità a bordo di tre automezzi» accettarono il consiglio dei funzionari di PS che li consigliavano di rinunciare e li scortarono a Sacile<sup>210</sup>. L'indomani il segretario annunciava con una lettera la fine anticipata della marcia tricolore:

---

206 Elementi di risposta per interrogazioni parlamentari, firmato dal Capo della Polizia, in f. G22/4/76, cit.

207 Programma allegato a Comunicazione questura di Treviso 15/10/1972 in f. G22/4/76, cit.

208 Lettera allegata ivi

209 Vedi sotto-fascicolo B in f. G22/4/76, cit.

210 Relazione questore di Treviso Santelli e isp. gen. PS Toto per capo della Polizia 30/10/1972 e allegato Rapporto dei funzionari in servizio, in f. G22/4/76, cit.

a seguito dello sciopero indetto a Sacile dalle organizzazioni socialcomuniste intenzionate a bloccare nuovamente come già avvenuto sul Piave e a Nervesa della Battaglia, lo svolgimento della Marcia, onde evitare uno scontro frontale di forze opposte, che avrebbe snaturato le finalità altamente patriottiche della nostra iniziativa.<sup>211</sup>

Il panorama dei gruppi che nei primi anni '70 portarono avanti le istanze e i valori coagulati a volte nella formula della maggioranza silenziosa si compone spesso di esperienze semisconosciute ed effimere. E' ad esempio il caso del "Comitato per la salvaguardia del patrimonio morale degli italiani", che a Palermo esaltava l'ordine, l'onesta e la morale salda contro la malapolitica e la sovversione, in tono nostalgico; oppure un altro "Comitato di opinione pubblica" in provincia di Cremona accusato di aver organizzato riunioni con sospetti neofascisti; o ancora i comitati per il ripristino della pena di morte sull'onda di delitti efferati come quello di Milena Sutter o del dilagare del terrorismo, con la richiesta di pene esemplari e più poteri alla polizia<sup>212</sup>. Un altro pianetino di questa galassia è il "Movimento per la realizzazione dello Stato Tecnocratico" fondato dal prof. Pietro Sangiorgi a Roma che sarebbe stata una «organizzazione fiancheggiatrice del noto "Fronte Nazionale" che si prefigge di : -stabilire rapporti di amicizia con organizzazioni ed associazioni di ispirazione nazionalistica; -svolgere azione anticomunista; istituire squadre di difesa civile da impiegare in casi di calamità cittadine e in ausilio alle forze dell'ordine»<sup>213</sup>. Anche se sembra che per mancanza di adesioni sia rimasta pressoché inattiva.

Proprio Sangiorgi, stavolta in veste di direttore de *Il Combattente della libertà*, e lo stesso Junio Valerio Borghese per il Fronte Nazionale furono invitati ad una riunione con cui si voleva tentare di unificare diversi movimenti sotto un'unica sigla, la Lega "Italia Unita". Loro insieme ad altri non vi aderirono, ma lo stesso esperimento naufragò ben presto per l'eterogeneità dei gruppi aderenti e del loro modo di agire. L'idea sembra fosse partita da alcuni "Comitati di Salute Pubblica" nati prima a Viareggio e poi in altre città toscane all'indomani dei fatti della "Bussola" a Marina di Pietrasanta, ci furono due riunioni preliminari nei mesi di Novembre e Dicembre del 1969, poi la costituzione ufficiale con una riunione dei delegati dei vari gruppi a Milano l'8 Marzo 1970. La Lega si proponeva formalmente: «la liberazione del Paese dalla corruzione partitocratica e dalla violenza di piazza, la difesa dell'ordine e della democrazia mediante la sconfessione degli estremismi e dei totalitarismi di qualunque colore»<sup>214</sup>. Presidente onorario era Felice Giovanni

---

211 Lettera alle questure di Pordenone, Udine, e Gorizia 30/10/1972 in f. G22/4/76, cit.

212 Comunicazione prefettura Palermo 26/7/1971; comunicazione prefettura Cremona 13/2/1971; comunicazione prefettura di Genova 29/5/1971 e comunicazione questura Firenze 6/3/1977

213 Comunicazione prefetto Pistoia 22/1/1970

214 Rapporto di fonte fiduciaria datato 4/5/1970, senza intestazione con nota a penna «avuto, nelle vie brevi», dalla Div. AA. RR. 12/12/72 in f. G5/39/13, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

Pertoldi, di Milano, dove era anche presidente del “Comitato tricolore” e di “Italia irredenta”, di simpatie missine. Presidente provvisorio era l'ing. Giuseppe Biagi, livornese che viveva a Roma, presidente di varie S.p.a. e proprietario del periodico “Ordinismo”, nonché esponente di “Italia Nuova” di Milano. Fra i membri del Consiglio nazionale spiccava tra gli altri Adamo Degli Occhi, avvocato milanese, che combatté durante la Resistenza con la formazione “Puecher”, già iscritto alla DC e all'UMI. Soprattutto, futuro protagonista delle vicende della maggioranza silenziosa milanese. Lo statuto tentava di abbozzare una forma confederale «Art.5-I componenti dell'Assemblea generale sono tanti quanti sono i movimenti aderenti ad Italia Unita», mentre in testa si leggeva «E' costituita l' “Italia Unita”, unione di movimenti etico politici al di fuori ed al di sopra dei partiti e contro la degenerazione partitocratica.»<sup>215</sup>. Tra i gruppi aderenti c'era la “Associazione Volontari Civili” di Torino, più o meno degli ambienti di Toschi; il “Comitato Tricolore” e gli “Amici di Elena” di Milano, anch'essi protagonisti delle mobilitazioni della maggioranza silenziosa in quella città<sup>216</sup>. In grandissima parte si trattava di movimenti con pochissimi aderenti, alcuni praticamente con i soli fondatori: tutti missini, monarchici, liberali di destra, ex militari e pacciardiani. A creare problemi sarebbe stato il MAR nato a Sondrio:

si presenta come movimento di azione che vuole combattere “il sistema dall'esterno con ogni mezzo”, al fine di costituire, nell'ambito di una “repubblica presidenziale”, uno stato di diritto capace di far rispettare l'ordine e la legge. Si impegna battersi “non più con le parole bensì con le azioni” per riscattare gli italiani “dallo stato di vergogna e di degenerazione esiziale”.<sup>217</sup>

Non mancavano in Italia Unita altri personaggi inquietanti come tale Gino Bibbi (classe 1899), che aveva aderito a titolo personale, «già aderente alla UDNR, attualmente esponente del gruppo anarchico “Pietro Gori” di Carrara.»<sup>218</sup>. Oppure Alfredo Magnanti che sotto la denominazione di “Centro italiano di studi storici” gestiva in realtà un'azienda che si occupava di ricerche genealogiche per l'attribuzione del predicato nobiliare, con molta irritazione dell'Ufficio araldico italiano, che aveva goduto sempre di pessima fama e si serviva del centro «per coprire o giustificare la propria attività rasentante il Codice Penale», e che secondo il questore di Genova «non consta si interessi di politica e vuolsi che la sua adesione ad “Italia Unita” sia dovuta a motivi di interesse

---

215 Statuto allegato ivi

216 Gli altri erano: Comitato di difesa civica (Genova), Comitato di Salute Pubblica (Marina di Pietrasanta), Crociata anticomunista (Genova), Fronte degli italiani (Milano), Fronte unitario anticomunista (Rovigo), Gruppo indipendente Nuova Repubblica (Viareggio), Italia Irredenta (Milano), Movimento di Azione Rivoluzionaria (Valtellina), Ordinismo (Anzio), Ordine e Progresso (Palermo), Stato del lavoro (Roma); da Allegato A-Elenco dei movimenti e periodici aderenti ivi

217 Ibidem

218 Ibidem

economico, per riuscire ad entrare in ambienti di persone facoltose, suoi potenziali clienti»<sup>219</sup>.

Questo calderone era difficilmente gestibile, Biagi infatti annunciò di lasciare il suo incarico dopo una riunione organizzativa a Genova il 14 Marzo 1970, proponendo una presidenza collegiale. Come spiegò a Raffaele Bertoli dei Comitati di Salute Pubblica in una lettera<sup>220</sup>, nonostante il Paese sull'orlo del baratro, si era dovuta constatare la creazione nella Lega di due “gruppi di movimenti”, soprattutto riguardo i modi e i tempi dell'azione; cosicché uno lo definiva «di “azione etico-politica”, ovviamente finalistico», l'altro «di “azione funzionale-operativa”, ovviamente strumentale». Il presidente condivideva i convincimenti espressi in una riunione nell'intervento di Bertoli: «che non vale affatto scalpitare, dissipare e sciupare in manifestazioni assurde di violenza o controviolenza, una certezza di forza che è “vera forza” perché è anzitutto e soprattutto morale più che materiale». Nonostante ciò i due gruppi andavano riconosciuti per quelli che erano, «coordinati ed armonizzati fra loro, sulla base di un patto di unità di azione», anche se risultava «necessario, se non proprio urgente» promuovere la conoscenza fisica di tutti i partecipanti e far produrre ai responsabili «dichiarazioni scritte di adesione, accettazione e rispetto dei presupposti ideologici e degli indirizzi programmatici di “Italia Unita” e la precisazione dei limiti di autonomia e di libertà singole ad essi conferiti». In una successiva lettera<sup>221</sup> inviata a tutti i movimenti e singoli aderenti, Biagi diede conto delle dimissioni di Bertoli dalla stessa Lega perché impossibilitato a controllare i vari gruppi e prevedeva che «la spaccatura, sulla linea dell'iniziale frattura determinatesi in sede di Assemblea, sarà inevitabile e assoluta». Non bisognava comunque rinunciare al progetto, a l'unione «delle “forze democratiche spontanee”, sparse al di fuori e al di sopra dei partiti politici». Ma una «verifica della validità democratica etico-politica dei singoli movimenti» era da fare al più presto, altrimenti si rischiava «qualora venissero prese delle iniziative, seppur arbitrarie e sporadiche, di coinvolgere tutto il Movimento di “Italia Unita”, nel calderone delle Forze eversive antidemocratiche e dittatoriali di destra e di sinistra o comunque oscillanti».

Purtroppo per gli organizzatori, fu proprio ciò che accadde con gli attentati dinamitardi in Valtellina contro i tralicci dell'alta tensione, ad opera del MAR. Il 17 Aprile 1970<sup>222</sup> la Divisione Affari Riservati chiedeva la massima vigilanza in seguito a notizie di «fonte fiduciaria» su possibili nuovi attentati di «gruppi di estrema destra aderenti “Lega Italia Unita”»; e una «occupazione di edificio militare» nel territorio di Sondrio durante un raduno di ex partigiani per il 25 Aprile (ad

---

219 Comunicazione questura Genova 16/4/1970 in f. G5/39/13, cit.

220 Lettera del Presidente Biagi a Raffaele Bertoli 16 Marzo 1970, allegata a Comunicazione questura Milano 25/3/1970 in f. G5/39/13, cit.

221 Lettera del Presidente Biagi a tutti i movimenti e i singoli aderenti 8 Aprile 1970, allegata ivi

222 Telegramma cifrato urgente Div. AA. RR. Sez.III alle questure 17/4/1970, in f. G5/39/13, cit.



Adamo Degli Occhi ed Edgardo Sogno sarebbe stata in seguito contestata la partecipazione a quell'evento<sup>223</sup>). Pochi giorni dopo venivano tratti in arresto Gaetano Orlando e Armando Carrara del MAR come autori degli attentati<sup>224</sup>. Tutto ciò scatenò «il panico nella Lega»<sup>225</sup> che emanò un comunicato ufficiale per dissociare la sua responsabilità dai fatti delittuosi e da ogni azione illegale. Alcuni membri si ritirarono dalle cariche sociali, altri ritirarono la loro adesione, anche sciogliendo i gruppi di cui erano responsabili. Per un po' la Lega non diede segni di vita finché Biagi non decise di cambiarle il nome in “Unione Nazionale Italia Unita” «escludendone quegli elementi della vecchia associazione che dissentivano dal suo indirizzo legalitario»; costituendo una presidenza provvisoria che comprendeva oltre a lui «gli avvocati Pietro Bianchi e Adamo Degli Occhi di Milano». Erano «incoraggiati dalla costituzione in alcune città di comitati anticomunisti sorti come espressione della cosiddetta “maggioranza silenziosa»<sup>226</sup>, aderendo alla manifestazione prevista per il 17 Aprile 1971 .

## **2) I comitati milanesi**

Le mobilitazioni della maggioranza silenziosa che ebbero luogo a Milano furono le più grandi e le più note, tanto che diversi commentatori e studiosi quando parlano del fenomeno si riferiscono esclusivamente agli eventi occorsi in questa città. Come si è visto esistevano già, lì, dei gruppi anticomunisti al di fuori dei partiti; quello che promosse le manifestazioni del 1971 però prese le mosse da una riunione avvenuta nella sede del PDIUM milanese in Corso Genova 26 il 1° Febbraio di quell'anno. L'iniziativa era partita, sembra, da un invito di Giampaolo Landi, giovane monarchico, mandato per lettera a singole persone per chiamare a raccolta i movimenti giovanili con l'anticomunismo come valore comune, per «lottare insieme contro la violenza»<sup>227</sup>. Alla riunione c'erano: Luciano Buonocore, MSI; Gabriele Pagliuzzi, PLI; Guido Pasqualino di Marineo, DC con simpatie monarchiche; Giampaolo Landi e Cristiano Fiore, PDIUM; Elena Manzoni di Chiosca, gruppo “Jan Palach”; Franco Nodari e Franco Formenti, “Bocconiani indipendenti” di idee liberali;

---

223 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa e il progetto tecnocratico*, p.28 e E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Milano, Mondadori, 2000, p.136

224 Telegramma questura Roma e Milano a questura competenti e Criminalpol 22/4/1970, in f. G5/39/13, cit.

225 Rapporto di fonte fiduciaria datato 9/7/1971, senza intestazione con nota a penna «avuto, nelle vie brevi», dalla Div. AA. RR. 12/12/72 in f. G5/39/13, cit.

226 Ivi, p.2

227 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa e il progetto tecnocratico*, Web edition-CSID La destra doctrina, 2007, p.4

Priori, “Nuova Gioventù liberale”; Giorgio Muggiani, “Comitato Tricolore”; infine Nava, “Nucleo genitori anticomunisti”. Racconta Buonocore:

Il clima di quei giorni dava alle lettere di Landi un significato d'urgenza, almeno per i giovani a cui si rivolgeva. Da mesi essi subivano in prima persona quella vastissima, concertata, non contrastata opera di violenza con cui comunisti e militanti di estrema sinistra andavano prendendo letteralmente possesso di Milano, esercitando una presenza minacciosa nelle fabbriche, nelle scuole e nelle piazze, volta ad intimidire e a paralizzare chiunque non la pensasse come loro.<sup>228</sup>

Proprio per il clima suddetto, orchestrato a suo dire sotto la parola d'ordine dell'arco costituzionale e della vigilanza antifascista dal PCI e dalla sinistra DC, Buonocore dichiarò la massima disponibilità a patto che fosse caduta ogni pregiudiziale antifascista. Parimenti tutti avrebbero dovuto oltrepassare i confini dei partiti, a rappresentare un incontro di persone libere per difendere principi e valori comuni. Questa impostazione fu accettata<sup>229</sup>. Guardando più da vicino alcuni protagonisti c'è da dire che Luciano Buonocore era giunto a Milano nel 1969 da Napoli come dirigente, non alieno ad azioni di forza che gli procurarono degli arresti<sup>230</sup>, della Giovane Italia (che solo il 23 Aprile 1971 fu effettivamente sciolta insieme al Raggruppamento Giovanile Studenti e Lavoratori del MSI per confluire nel “Fronte della Gioventù italiana”<sup>231</sup>). In particolare veniva indicato come “sanbabilino”, dal nome della piazza simbolo dei giovani estremisti di destra milanesi, animata nei primi anni proprio dalla presenza della sede della Giovane Italia poco distante, in Via Monforte. Insieme a Gianluigi Radice avrebbe fatto parte di quella raccontata come la “prima generazione” sanbabilina, distinta dalle successive sempre più violente<sup>232</sup>. Legato al MSI era anche il Comitato Tricolore, originariamente fondato nel 1966 da «alcuni ex generali della M.V.S.N. e della R.S.I.» con la denominazione di “Comitato Nazionale tricolore per l'Italianità dell'Alto Adige” con sedi in diverse città e quella centrale a Roma<sup>233</sup>. Già aderente ad Italia Unita, ci furono contrasti interni nella sezione milanese nel 1970 che portarono alla sostituzione del presidente Pertoldi con Muggiani (noto per aver partecipato con Domenico Leccisi al trafugamento della salma di

---

228 Ibidem

229 Ivi, p.5

230 Fogli senza intestazione tranne Milano 22 Maggio 1971, con nomi e informazioni sui promotori della manifestazione del 29 Maggio 1971, in f. G5/12/130, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

231 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale 1968-1973*, Roma, ISC, 1992, pp.185-186

232 Ritagli in f.9 “68 S. Babila 12 Aprile”, Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Fondo Franco Servello, serie 2- Materiali di documentazione

233 Allegato A-Elenco dei movimenti e periodici aderenti di Rapporto di fonte fiduciaria datato 4/5/1970, senza intestazione con nota a penna «avuto, nelle vie brevi», dalla Div. AA. RR. 12/12/72 in f. G5/39/13, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

Mussolini); in città contava più di un centinaio di aderenti «per la maggior parte studenti e, pertanto, svolge attività prevalentemente nell'ambito di istituti scolastici mediante volantinaggio»<sup>234</sup>. Il Gruppo Spontaneo Anticomunista “Jan Palach”, era un'associazione che si chiamava precedentemente “Gli amici di Elena” dal nome della ispiratrice Elena Manzoni, fondata sul finire del 1969. Si definiva indipendente «da qualsiasi partito o movimento politico» anche se i suoi aderenti erano in effetti legati a ai partiti di centrodestra e destra. Sentiva «il bisogno» di osteggiare l'avvento dei comunisti al potere e ripristinare la legalità, tutelare il diritto allo studio, al lavoro, alla proprietà e alla libertà d'informazione<sup>235</sup>. In occasione delle elezioni diffuse liste di candidati anticomunisti che spaziavano dal MSI al PSU/PSDI, costituì un comitato di solidarietà per i dissidenti sovietici, fece celebrare messe di suffragio per l'agente Annarumma<sup>236</sup>.

Altri si aggiunsero nel tempo al gruppo che stava nascendo nella riunione del 1° Febbraio 1971. Il prefetto di Milano Mazza li definì: «indubbiamente persone di modesta notorietà e di scarso peso politico; tuttavia è notorio che esse siano appoggiate da gruppi politici di centro-destra e da talune personalità del mondo economico e imprenditoriale, che garantiscono all'associazione forza e disponibilità finanziaria»<sup>237</sup>. In effetti nella seconda riunione, quando si decise di costituirsi come “Comitato Cittadino Anticomunista per la difesa della libertà” (formalizzato poi come sezione di un “Comitato nazionale anticomunista per la difesa della libertà”); Elena Manzoni, che proveniva come altri da una famiglia nobile milanese, si assunse l'incarico di contattare uomini politici e personalità del mondo economico al fine di costituire un comitato di garanti che chiedesse al questore il permesso per la prima manifestazione. Nel terzo incontro del gruppo si approvò un volantino che chiamava alla “Manifestazione unitaria anticomunista” per Sabato 13 Marzo ore 16,30. Qualche giorno dopo la Manzoni riferì che personalità quali il capogruppo DC al consiglio comunale Massimo De Carolis e i socialdemocratici Vittorio D'Ajello e Paolo Pillitteri erano interessati ma anche scettici, e non volevano esporsi troppo. Si discusse allora se rimandare o annullare l'iniziativa, ed emersero i primi contrasti «tra quelli che pensavano da una parte che lo “scontro anticomunista” dovesse svolgersi a livello di “vertice” e quelli che invece[...] ritenevano necessario un coinvolgimento popolare nella lotta anticomunista»<sup>238</sup>. Nel frattempo Nodari e Pagliuzzi vennero inviati a Torino alla simile manifestazione dell'OCI del 7 Marzo, e ne ricavarono,

---

234 Comunicazione questura Milano 14/3/1970, p.2, in f. G5/39/13, cit.

235 Comunicazione questura Milano 18/5/1970, in f. G5/35/112, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

236 Comunicazione prefettura Milano 13 /7/1970; Min. Int. Gab., Notizie di rilievo del giorno 22 /11/1970; in f. G5/35/112, cit.

237 Comunicazione prefettura Milano 10/4/1971

238 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.6

come si è detto, un'impressione sconcertante. Un senso rassicurante lo ebbe invece una cena a casa di Corrado Nodari, padre di Franco, con una «quantità di persone importanti[...] figure milanesi con nomi legati al Risorgimento» fra questi diversi ex partigiani. Si mostrarono interessati e pronti ad appoggiare l'idea rinunciando alla pregiudiziale antifascista<sup>239</sup>. I partiti di sinistra e i sindacati bollarono la manifestazione come fascista e invitarono tutti i partiti a rifiutare questa provocazione, Avanguardia Operaia organizzò per lo stesso giorno una contromanifestazione alla quale aderirono i principali gruppi extraparlamentari. Al contrario, grande appoggio il CCA lo ricevette dal quotidiano *La Notte* diretto da Nino Nutrizio, giornale di simpatie di centrodestra, che non solo redarguiva i partiti che avevano sempre parlato di argine al comunismo e ora erano indecisi, ma rifiutando l'etichetta di provocazione fascista diceva che la manifestazione del 13 marzo «è e deve restare una testimonianza che la Maggioranza Silenziosa esiste, che non è un fantasma»<sup>240</sup>. Notare che il termine (citato anche da *Il Tempo*<sup>241</sup>) in quel momento non era ancora utilizzato sui volantini e sui manifesti, né tantomeno nella denominazione del Comitato, come sarebbe stato in seguito.

Ancora la mattina del 13 Marzo *L'Unità* stigmatizzava «-come elemento di particolare gravità- che alla manifestazione hanno aderito i “Centri Sturzo” e i “Centri De Gasperi” e, sia pure a titolo personale, il capogruppo della DC al consiglio comunale di Milano»<sup>242</sup>. Nel pomeriggio il corteo di diverse migliaia di persone sfilò senza incidenti fino a Piazza Duomo, passando anche per Piazza S. Babila. All'inizio, ricordano i protagonisti, sembrò mettersi male, con persone che sembravano essere lì per caso «per lo più buoni borghesi» che non avevano mai manifestato prima, ma si riebbero con l'arrivo dei giovani missini inquadrati e vocianti<sup>243</sup>. Fu tutto all'insegna delle bandiere tricolori in tutte le forme, anche alcune sabaude e altre con la scritta CNR (Costituente Nazionale Rivoluzionaria, un gruppo neofascista); dagli altoparlanti delle auto che aprivano il corteo risuonavano l'inno nazionale e altri canti patriottici. Dagli spettatori e passanti sui marciapiedi arrivavano gli applausi sollecitati per le bandiere tricolori, e dal corteo altri applausi per le forze dell'ordine schierate. Alla fine fra le personalità politiche si contarono, oltre i dirigenti del MSI come Franco Servello: De Carolis, l'ex vicesindaco Giambelli e Ratti per la DC; Del Pennino e Bucalossi del PRI; Vittorio D'Ajello del PSDI; esponenti liberali e monarchici. C'erano anche le associazioni d'arma e dei reduci. Lo striscione di apertura recitava “Milano dice basta alla violenza rossa”, altri striscioni e cartelli erano “Fuori la teppa rossa dalle scuole”, “No alla schiavitù

---

<sup>239</sup> Ivi, p.7

<sup>240</sup> Ivi, pp.8-9

<sup>241</sup> *Il Tempo*, 13 Marzo 1971, p.17

<sup>242</sup> *L'Unità*, 13 Marzo 1971, p.2

<sup>243</sup> L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., pp. 9-10

marxista”, “La libertà nelle scuole contro la violenza comunista”. Fra gli slogan: “Giustizia, ordine, libertà”, “Il comunismo non passerà”, “Milano unita contro il comunismo”. Non mancavano però le invettive contro il sindaco socialista Aniasi e altri esponenti della sinistra. All'arrivo in Piazza Duomo ci fu un breve intervento di Gabriele Pagliuzzi del CCA dalla base del monumento a Vittorio Emanuele. Non mancò un minuto di silenzio per le vittime del comunismo. In serata fu diffuso un comunicato in cui il Comitato offriva il successo della manifestazione a tutti i gruppi politici che avessero voluto, con unità d'intenti, portare avanti la battaglia contro il comunismo. Furono anche inviati telegrammi al Presidente della Repubblica e del Consiglio, e al Presidente della RAI, protestando per la scarsa o assente copertura dell'evento. Alcuni neofascisti, lasciando la manifestazione ormai conclusa, presero prima a calci delle automobili, intonando cori per il duce con saluti romani davanti alla questura, fino a sparare alcuni colpi di pistola lanciarazzi in Piazza Tricolore. Dopo la ripetizione della cosa vicino ad una sezione del PCI la polizia li disperse<sup>244</sup>. *Il Tempo*, nell'articolo “In ventimila a Milano protestano contro la violenza” firmato da Bruno Borlandi, subito ci tenne a precisare «nessun vessillo nero, nessuna bandiera di partito, soltanto decine e decine di bandiere tricolori hanno sventato sul corteo della “Maggioranza Silenziosa”, di quella maggioranza consapevole e stanca che non si è trincerata dietro l'impegno del week-end». A torto, presentava il Comitato Cittadino Anticomunista come «non collegato con alcun partito politico, fatto di non tesserati, di gente che lavora e che vuole continuare a lavorare in pace»<sup>245</sup>. Il quotidiano del MSI titolava in prima pagina “Grande e ordinato corteo della «Maggioranza Silenziosa»-Trentamila in piazza a Milano dicono «No alla sovversione»”, rispondeva al refrain della sinistra sugli anziani e le signore in pelliccia dicendo che erano presenti «moltissimi giovani, studenti ed operai», concludendo che «la manifestazione è stata per Milano una potente sveglia. E' la prima volta dal dopo guerra che Milano tricolore si ritrova veramente in piazza»<sup>246</sup>.

D'altra parte anche *L'Unità* riconosceva che l'iniziativa «ha rappresentato un fatto nuovo che merita una attenta riflessione.». Questo tentativo di creare un «blocco d'ordine» aveva trovato validi sostegni nei giornali «del grande padronato» come *Il Corriere della Sera* e *Il Giorno*, (accusati invece dal CCA di sinistrismo) e in quelli di tipo «filofascista» come *La Notte*. Le solidarietà sicuramente più scandalose erano però quelle di personalità della DC e del PSDI, che tra l'altro facevano parte della maggioranza comunale del sindaco Aniasi, insultato al corteo. Del resto la manifestazione avrebbe visto la presenza di:

---

244 Descrizione basata su *Il Corriere della Sera*, 14 Marzo 1971, p.9; *Il Secolo D'Italia*, 14 Marzo 1971, pp.1 e 5; *Il Tempo*, 14 Marzo 1971, pp. 1 e 21; *L'Unità*, 14 Marzo 1971, p.2; Comunicazione prefettura Milano 5/4/1971, in n.f. G5/12/120, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986; . Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., pp. 9-10

245 *Il Tempo* , 14 Marzo 1971, p.1

246 *Il Secolo d'Italia* , 14 Marzo 1971, pp.1 e 5

vecchi rottami del fascismo come il direttore della “Notte”, Nutrizio, come il consigliere comunale missino Marchesi; torturatori della Repubblica di Salò, come il vicecomandante della Muti, Spadoni; teppisti pluricondannati per attentati contro le sedi delle organizzazioni democratiche, come Gianluigi Radice. Ciò era del tutto inevitabile quando si assume la linea del “blocco d'ordine” linea che inevitabilmente porta a schierarsi con la peggior parte reazionaria.

Per il quotidiano del PCI, comunque, «la questione essenziale è e rimane dunque quella di evitare che la reazione possa trovare nuove basi di massa.»<sup>247</sup>. Nutrizio rispose alle accuse chiarendo di aver sempre fatto il cronista sportivo per *Il Popolo d'Italia*. Aggiunse che Radice non lo conosceva, che Marchesi non c'era perché malato e Spadoni era assente perché operato di recente. La manifestazione del 13 Marzo ebbe ripercussioni anche in consiglio comunale, dove il giorno seguente Aldo Aniasi condannò la manifestazione come un turbamento della coscienza dei democratici, collegandola ad episodi di violenza di destra occorsi in altre città in quei giorni. Venne richiesta ai gruppi democristiano e socialdemocratico di dissociarsi ufficialmente dalle adesioni dei loro membri al corteo. De Carolis rispose che si trattava di un adesione a titolo personale, che anticomunista non voleva dire fascista e che le azioni inscenate dai fascisti a fine corteo non erano state volute dagli organizzatori come altri avevano accusato. Ma un richiamo all'ordine e alla linea dell'anticomunismo “non viscerale” venne sia dal vicesindaco DC Andrea Borruso che dalla segreteria provinciale del partito. Questa reazione delle forze politiche fu stigmatizzata dal segretario dell'OCI Sergio Gaddi in un suo articolo di solidarietà con i manifestanti:

E' inutile dirsi anticomunisti alla vigilia delle elezioni e poi condannare le manifestazioni anticomuniste come ha fatto la direzione della Democrazia Cristiana a Milano[...] E' inutile promettere ai cittadini una società libera e moderna come fa il Partito Repubblicano e poi definire filofascista (come ha fatto l'unione cittadina dello stesso partito) un corteo di 20.000 milanesi, che senza alcuna organizzazione di partito hanno spontaneamente manifestato per le vie di Milano contro il comunismo.<sup>248</sup>

Il successo della manifestazione portò alla convocazione di un secondo appuntamento per il 17 Aprile 1971, nel frattempo aumentavano i consensi, tra cui quello dei partigiani della Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL) espresso tramite i suoi dirigenti lombardi<sup>249</sup>. I componenti del CCA furono però anche preoccupati che possibili nuove adesioni potessero rompere gli equilibri che si erano creati fra le diverse componenti politiche interne, inoltre dubitavano della tenuta delle personalità politiche imbrigliate dai propri partiti. Decisero così di non cooptare nessun altro per il momento<sup>250</sup>. Problematico a fronte di queste premesse è valutare ciò che emerge da

---

247 *L'Unità*, 14 Marzo 1971, p.2

248 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.3, Marzo 1971, p.11

249 Ivi, p.13

250 Ivi, p.14

documenti redatti dal prefetto Mazza per il Ministero dell'Interno. Quando questi descrive il preavviso arrivato il 6 Aprile per la manifestazione da tenere, presentato a nome del CCA da Piero Bicchi, Elena Manzoni e Guido Pasqualino precisa che «sia i fondatori dell'associazione che i promotori della manifestazione erano persone diverse da coloro che avevano organizzato la manifestazione della “Maggioranza Silenziosa” del 13 Marzo scorso». Non solo ma aggiunge che con un lettera al questore quelli del 13 si dissociavano dalla prossima iniziativa temendo infiltrazioni di partito; «in effetti il MSI era riuscito a far inserire tra gli organizzatori il noto attivista Luciano Buonocore che ha particolarmente curato la diffusione di manifestini e volantini fatti stampare anche a proprie spese». Ma faceva altresì sapere «si apprendeva inoltre in via confidenziale che la manifestazione aveva l'appoggio del PSDI, del PRI e delle correnti moderate della DC»<sup>251</sup>. In un altro documento precedente, scriveva che gli organizzatori della prossima manifestazione del 17 Aprile avrebbero accettato «elementi di estrema destra [...] come semplici partecipanti» ma rifiutavano il Movimento Sociale Italiano i cui attivisti avevano conquistato la testa del corteo precedente, anzi «siffatta presa di posizione sembra rivolta principalmente a determinati attivisti del MSI, come Luciano Buonocore e Gianluigi Radice, i quali si erano particolarmente messi in vista il 13 Marzo scorso, suscitando notevoli commenti sfavorevoli dati i loro precedenti sul piano politico, essendo stati varie volte tratti in arresto per aver commesso azioni di violenza». I due avrebbero anche minacciato di organizzare una manifestazione concorrente<sup>252</sup>. Vengono allora alla mente tre possibili spiegazioni plausibili per spiegare queste parole: Mazza nonostante le sue fonti di informazione non aveva chiari i rapporti interni del Comitato Cittadino Anticomunista; si potrebbe essere generato un equivoco per il fatto che Buonocore non compariva fra i firmatari del preavviso, forse proprio per non compromettere con i suoi precedenti il rilascio dell'autorizzazione al corteo; nel libro di memorie si tace su questi contrasti, magari subito ricomposti. Certo è che per quasi tutto il 1971 le persone del CCA restarono sempre le stesse.

Nei giorni precedenti il secondo appuntamento della maggioranza silenziosa milanese, il clima divenne sempre più teso. Il giorno prima soprattutto accaddero fatti rilevanti sul piano nazionale e locale. Venne pubblicato da due quotidiani di centrodestra tra cui *Il Giornale d'Italia* il “Rapporto Mazza”, cioè un rapporto al Ministro dell'Interno Restivo risalente al Dicembre dell'anno precedente in cui il prefetto giudicava particolarmente grave la situazione dell'ordine pubblico a Milano, sotto attacco degli opposti estremismi di destra e di sinistra. In particolare metteva l'accento sull'organizzazione paramilitare e la consistenza numerica, e quindi sulla grave minaccia, della sinistra extraparlamentare. La stampa conservatrice e di destra gridò allo scandalo di un

---

251 Comunicazione prefettura Milano 24/4/1971, in f. G5/12/130, cit.

252 Comunicazione prefettura Milano 10/4/1971, in ivi

ammonimento inascoltato; “Clamorose rivelazioni in un rapporto al Ministero dell'Interno-il Prefetto di Milano denuncia l'azione di ventimila «guerriglieri»” titolava *Il Tempo*<sup>253</sup> o “Il Prefetto di Milano denuncia, il Ministro degli Interni ignora” scriveva in prima pagina *Il Secolo d'Italia*<sup>254</sup> parlando di «piano insurrezionale comunista». La sinistra, anche mettendo in relazione lo scoop giornalistico con la manifestazione del CCA, affermava ad esempio a nome del PSI che i cittadini di una città medaglia d'oro della Resistenza avrebbero dato «ben maggiore ascolto e credibilità alla voce di quella maggioranza palese della popolazione che rifiuta la mistificazione degli opposti estremismi e che individua nella destra fascista l'unico settore in grado di arrecare effettivi pericoli per la libertà e per la giustizia».<sup>255</sup> Su *L'Unità* i due articoli in prima pagina che si occupavano del rapporto erano significativamente intitolati “Provocatorio rapporto del Prefetto di Milano pubblicato da due giornali di estrema destra” e “E' ora che se ne vada”<sup>256</sup>. La notte del 16 Aprile in città ci furono poi le aggressioni da parte di militanti di sinistra ad uno studente dell'Università Statale e a due ragazzi del CCA che stavano attaccando manifesti; nel frattempo ci fu lo scoppio di una piccola bomba in una sezione del PCI e di un altro ordigno più potente nella sede provinciale del PSI, bombe rivendicate dalla sigla fascista SAM.

Considerato lo stato di tensione, e secondo i membri del Comitato Cittadino Anticomunista e de *Il Secolo d'Italia* anche le pressioni del segretario socialista Giacomo Mancini<sup>257</sup>, il prefetto Mazza si riunì la stessa mattina del 17 Aprile con i funzionari e il questore, facendo convocare gli organizzatori alle ore 11 per comunicare la revoca dell'autorizzazione al corteo. Il CCA cercò di far sapere a tutti del divieto, emise un comunicato stampa in cui invitava a rinunciare e a non accettare provocazioni, facendo pressione in altro modo sulle autorità per il vergognoso e arbitrario provvedimento. Tuttavia molte persone si presentarono lo stesso nel pomeriggio ai Bastioni di Porta Venezia. Fra questi, diverse centinaia di missini e altri giovani di estrema destra provenienti anche da altre città italiane, che non obbedirono agli ordini di sgomberare la piazza e furono caricati. Dalla parziale dispersione di questo primo assembramento presero il via quattro ore di scontri che interessarono una buona parte del centro di Milano con sassi, barricate, lacrimogeni e caroselli dei mezzi della polizia. Le azioni più dure furono intraprese dai giovani neofascisti ma questi furono affiancati da molti piccoli cortei con bandiere tricolori che si dividevano, venivano caricati o

---

<sup>253</sup> *Il Tempo*, 17 Aprile 1971, p.1

<sup>254</sup> *Il Secolo d'Italia*, 17 Aprile 1971, p.1

<sup>255</sup> *Il Corriere della Sera*, 17 Aprile 1971, p.8

<sup>256</sup> *L'Unità*, 17 Aprile 1971, p.1

<sup>257</sup> Comunicazione prefettura Milano 24/4/1971, in f. G5/12/130, cit.; L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., pp.15-16; *Il Secolo d'Italia*, 18 Aprile 1971, p.1



dispersi e si riformavano subito dopo, puntando a Piazza Duomo, con il plauso o la partecipazione della gente assiepata sui marciapiedi. Franco Servello ad esempio ne guidò uno tentando un improvvisato comizio in Galleria Vittorio Emanuele. Fra gli episodi ricordati della giornata vi furono i fermi operati fin da subito dalla polizia, con la risposta rabbiosa dei dimostranti quando fu il caso di una ragazza o il loro accompagnarli con l'inno di Mameli; il lancio di lacrimogeni all'interno della stazione della metropolitana che coinvolse ignari passeggeri. Oppure l'incendio da parte dei manifestanti dell'Associazione Italia-Cina in Corso Buenos Aires, quello di un distributore di benzina in Piazza Oberdan, o il tentato assalto ad una sede del Partito Comunista. Vi fu anche il caso di un'automobile a cui venne tolto il freno e che fu lanciata in discesa contro i ranghi delle forze dell'ordine; o usata per un fallito blocco stradale in un'altra versione dei fatti. Episodio raccontato da tutti fu la scenica apparizione fra i disordini dell'avvocato Adamo Degli Occhi, avvolto nel tricolore (sulla testa, sulle spalle o alla cintura a seconda dei resoconti), che avanzò verso Piazza Duomo alla testa di un piccolo corteo arrivando fin sotto Palazzo Marino e chiedendo di parlare con il Sindaco. Gli fu detto che non c'era e lasciò una lettera di indignazione. La giornata si concluse verso le 20,30 con un bilancio pesante: un discreto numero di feriti da ambo le parti, 84 fermati di cui 8 arrestati e gli altri denunciati a piede libero per reati che andavano dall'oltraggio e la resistenza a pubblico ufficiale alla radunata sediziosa. In serata il CCA diffuse un ciclostilato in cui ribadiva la faziosità del questore ed invitava ad ascoltare l'indomani un comizio del democristiano Agostino Greggi al Teatro "Dal Verme" sul tema "Non consegniamo l'Italia al comunismo", parte dei lavori del VII Convegno nazionale dei Centri Sturzo, in ricordo della vittoria del 18 Aprile 1948<sup>258</sup>.

I membri del Comitato imputarono la responsabilità degli scontri al ritardo con cui era stato comunicato il divieto, imposto per pressioni politiche e non per i fatti del giorno precedente. Una tesi fatta propria dai giornali di centrodestra ma ad esempio non condivisa dal *Corriere della Sera* che riteneva sensato il divieto, mentre sulle tempistiche non si pronunciava. Un'altra accusa, che appare infondata sulla base delle fonti analizzate, Buonocore e Blondet la rivolgono alla stampa che avrebbe prodotto un racconto falsato della giornata, quella dei neofascisti da soli contro la polizia:

Questa versione dei fatti non è veritiera ma rivela la speranza e i propositi di chi aveva vietato la manifestazione con tanto ritardo. Il proposito era quello di "far assaggiare" lo scontro di piazza al grosso dei simpatizzanti per la "Maggioranza Silenziosa", considerati come un gregge pusillanime e poco politicizzato, inquadrato da un "nucleo duro" di militanti di destra; al primo accenno di violenza, i "moderati" e i "borghesi" si sarebbero volatilizzati, lasciando allo scoperto i "duri", e "neri", che invece, per vocazione e formazione avrebbero accettato lo scontro e la sfida; in questo modo si sarebbe potuto separare la massa, considerata passiva, dei

---

258 Descrizione basata su Comunicazione prefettura Milano 24/4/1971, in f. G5/12/130, cit.; *Il Corriere della Sera*, 18 Aprile 1971, pp.1 e 8-9; *L'Unità*, 18 Aprile 1971, pp.1-2; *Il Tempo*, 18 Aprile 1971, pp.1 e 17; *Il Secolo d'Italia*, 18 Aprile 1971, pp.1 e 5; L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., pp.16-17

benpensanti, dalla sua, diciamo così, “avanguardia”.<sup>259</sup>

Si rivendica invece la partecipazione della gente comune nei cortei spontanei ricordando: «Signori in abito scuro e signore in pelliccia camminavano sui marciapiedi nell'aria irrespirabile delle bombe, per riunirsi al centro della strada tutte le volte che fosse possibile»<sup>260</sup>. La violenza veniva presentata come non premeditata, una ovvia reazione ad una aggressione ingiustificata. L'OCI si pronunciò nuovamente in solidarietà con il CCA, il suo segretario pubblicò un “Memorandum a Colombo” nel quale esprimeva profonda indignazione «per questo ennesimo segno di parzialità dello Stato che è solo forte con gli indifesi ma strettamente accondiscendete verso gli Storti, i Lama, i Capanna e i Donat-Cattin. A conclusione di questa mia formale protesta le porgo gli auguri più vivi perché Ella non passi alla Storia come il Kerensky dell'Italia nostra.»<sup>261</sup>. Da notare che da parte sua *L'Unità* metteva in risalto «la reazione delle forze democratiche milanesi» alle bombe della notte precedente, «energica, tanto da ottenere il divieto in extremis di una provocatoria manifestazione anticomunista in programma per ieri pomeriggio.[...] All'ampio fronte democratico, i fascisti della “Maggioranza silenziosa” hanno risposto con una vergognosa violenza»; precisando a proposito della partecipazione che «i picchiatori missini con caschi, bastoni, sassi, catene, con i distintivi, gli slogan del MSI, sono stati gli unici protagonisti degli scontri»<sup>262</sup>.

Per la manifestazione del 17 Aprile avevano dato la propria disponibilità al CCA di Milano anche altri comitati simili nati sull'onda emotiva di quella esperienza in altre città. E' il caso del “Comitato Cittadino Anticomunista” di Bergamo, nato su impulso di esponenti del PDIUM e del MSI, che aveva tentato di organizzare una “manifestazione patriottica”, proibita poi per motivi di ordine pubblico (un precedente citato dal gruppo milanese dopo il loro primo divieto), per il 3 Aprile 1971<sup>263</sup>. Anche a Parma si ebbero tentativi del genere, con un “Comitato Anticomunista” formato nel 1972 da elementi della Destra Nazionale che si prometteva di «combattere il comunismo in tutte le sue forme e di opporsi alla sua penetrazione ideologica specialmente nel settore studentesco», contando di finanziarsi proprio con i contributi degli studenti. L'anno seguente si costituì in città un “Comitato cittadino per la difesa delle libertà costituzionali”, animato da commercianti, studenti e professori universitari di fede monarchica, liberale o missina, che non superava comunque le 50 persone e sostanzialmente la sua attività nell'affissione di manifesti contro ogni

---

259 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.16

260 Ibidem

261 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.4, Aprile 1971, p.24

262 *L'Unità*, 18 Aprile 1971, pp.1-2

263 Risposta del ministro dell'Interno Restivo all'On. Simonacci 8/4/1971; L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.14

violenza e contro lo strapotere del Movimento Studentesco<sup>264</sup>. A Napoli un “Comitato di difesa delle libertà civili” organizzò una manifestazione per il 23 Maggio 1971 in cui avrebbero parlato De Lorenzo, Ranucci e il col. Rotundella (degli Amici delle FF. AA.), e per la quale la sinistra extraparlamentare aveva indetto una contromanifestazione<sup>265</sup>. Gli echi delle iniziative milanesi giunsero anche a Bolzano, dove alcuni giovani legati al MSI diedero vita al “Centro Anticomunista Jan Palach” chiamando a raccolta i «cittadini, di ogni ceto sociale, che intendono rappresentare la cosiddetta “Maggioranza silenziosa”, stanca delle continue violenze dell'estrema sinistra e preoccupata dell'inerzia dei pubblici poteri», nonché scongiurare un governo del PCI, sollecitare le autorità ad intervenire<sup>266</sup>.

A margine di tutto questo va considerato il rapporto del Movimento Sociale Italiano con il fenomeno politico della maggioranza silenziosa, in particolare milanese. Buonocore ricorda come il parlamentare e segretario federale di Milano Franco Servello «si adoperò moltissimo per far confluire quanti più missini possibile alla manifestazione» del 13 Febbraio 1971<sup>267</sup>, anche se c'è da rilevare l'assenza totale di richiami all'iniziativa su *Il Secolo d'Italia* di quel giorno. Con il successo di quel sabato il partito investì molte energie nel tentare di valorizzare quella formula di mobilitazione. Chiamando all'appuntamento del 17 Aprile il giornale del MSI ricordava:

il mese scorso tutta Milano si mobilitò in una civile ma ferma protesta contro la violenza comunista. Si ebbe allora la grande lezione della “Maggioranza silenziosa” ai milanesi che fino a quel momento avevano sopportato senza prendere posizione i continui ricatti e le crescenti intimidazioni degli attivisti e dei “sindacalisti” socialcomunisti. [...] La “Maggioranza silenziosa” è la coscienza nazionale che si risveglia, per questo fa paura e dà fastidio ai sovversivi.<sup>268</sup>

E ancora: «nelle scuole, nelle fabbriche, negli uffici, la “Maggioranza silenziosa” sta cominciando a rispondere con la forza di chi vuole studiare e lavorare nell'ordine civile e sociale»<sup>269</sup>.

Per Gianni Scipione Rossi le manifestazioni della maggioranza silenziosa milanese e degli Amici delle Forze Armate a Roma sono state «sintomi evidenti» del riflusso moderato dovuto all'acuirsi della tensione e a fenomeni di terrorismo rosso (in realtà nel 1971 si era ancora visto ben poco di questo fenomeno) e allo stesso tempo «un primo esito politico del “Fronte articolato

---

264 Comunicazione prefettura Parma 15/11/1972; Comunicazione prefettura Parma 2/4/1973, in f. G5/12/120, cit.

265 Ritaglio da *Il Manifesto*, 22 Maggio 1971, in f. G5/12/130, cit.

266 Comunicazione vicecommissario del governo per il Trentino-Alto Adige 14/4/1971, in f. G5/35/112, cit.

267 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.10

268 Ritaglio da *Il Secolo d'Italia*, 13 Aprile 1971, in f. G5/12/130, cit.

269 *Il Secolo d'Italia*, 17 Aprile 1971, p.8

anticomunista” lanciato al Congresso missino» del 1970<sup>270</sup>. Anche un materializzarsi di quella “piazza di destra” invocata dal nuovo segretario Giorgio Almirante da contrapporre alla “teppaglia rossa”, parte di una sua strategia politica bifronte: «destra responsabile e pulita, aperta alla collaborazione con le forze nazionali, per l'ordine contro i sovversivi, ma nel contempo, destra sociale, in difesa degli emarginati e dei sottoproletari contro il regime partitocratico, per l'alternativa al sistema.»<sup>271</sup>. Non solo fu rafforzata l'organizzazione interna ma vennero creati gruppi come il “Centro nazionale utenti RAI-TV” o il “Circolo per le libere professioni” per penetrare in settori nei quali sarebbe stato più difficile penetrare presentandosi come partito<sup>272</sup>. Si trattava di essere «in grado di garantire alla nascente maggioranza silenziosa spazi di azione e ruolo politico». Il MSI puntò «le sue carte sulla mobilitazione costante e sulla capacità di tenere la piazza»<sup>273</sup>, la quale nel medio termine doveva servire comunque a trattare con la DC, da una posizione di maggiore forza.

Per Ignazi «l'inserimento peraltro maldestro e controproducente, nel movimento della “maggioranza silenziosa”» fu la premessa, sancita dal grande successo delle amministrative del Giugno 1971 (il MSI prese percentuali superiori al 10% in molti centri tra cui Roma, oltre casi eccezionali come il 21,5% a Catania), della corsa verso la nuova composita identità della Destra Nazionale<sup>274</sup>. Vi fu a tal proposito anche un rinnovato impegno culturale, simboleggiato dalla figura dell'ex marxista Armando Plebe che si candidò con alterne fortune ad essere quasi l’“ideologo ufficiale” del MSI-DN, che però secondo lo storico, e anche alcuni suoi contemporanei detrattori, avrebbe offerto una idea di destra definita solo in negativo, come pura reazione alla sinistra, «una visione qualunquista-perbenista infarcita di luoghi comuni e di buon senso»<sup>275</sup>. Si tentò di far pesare per la prima volta i nuovi consensi ottenuti nell'elezione del Presidente della Repubblica, che nel 1971 si trascinò per mesi intorno alla contestata candidatura di Amintore Fanfani. Il MSI si vide in un primo momento nuovamente escluso da un accordo di “arco costituzionale” sui grandi elettori regionali che per la prima volta dovevano partecipare al voto, spingendo il partito ad impegnarsi in una campagna per l'elezione diretta del Capo dello Stato. A dicembre si consumarono nuovi drammi nel centrosinistra cosicché, con la rinuncia di Fanfani, fu possibile inserirsi di nuovo nelle trattative. Quando Giovanni Leone fu eletto alla 23esima votazione, Almirante rivendicò pubblicamente l'apporto dei voti missini e monarchici. Ciò portò anche alle dimissioni del Governo Colombo il 6

---

270 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., pp.190-191

271 P. Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp.139-140

272 Ivi, p.141

273 Ivi, p.145

274 Ivi, p.148

275 Ivi, p.155

Gennaio 1972 e alle elezioni anticipate. Secondo Rossi questo fu l'acme del consenso missino perché l'elettorato moderato «ottenuto il riequilibrio dell'asse politico con il monocolorismo democristiano guidato da Andreotti[...] non ha più alcuna voglia di insistere» nella svolta a destra<sup>276</sup>.

Le politiche del 1972 segnarono il massimo storico per il risultato nazionale 8,7%. A Milano, che per i missini ha sempre costituito un'eccezione fra le città del Nord, se negli anni '50 e '60 ci si attestava su una media del 5,8% nel '72 si balzò al 10%, certamente anche per il contributo dell'esperienza della maggioranza silenziosa. Negli anni seguenti si ritornò intorno al 6,5%<sup>277</sup>. Tuttavia questo successo si trasformò in un impasse allorché proprio un governo senza sinistra, Andreotti-Malagodi, rifiutava ostinatamente l'appoggio del partito. La DC considerava il successo del MSI-DN fatto di voti suoi in “libera uscita” e non voleva favorirlo. Parallelamente il partito dovette vedersela con la delegittimazione a causa della benevolenza verso gli estremisti neofascisti e i membri protagonisti di fughe in avanti sul terreno dello scontro<sup>278</sup>. Per molti la fase alta del Movimento Sociale si chiuse il 12 Aprile 1973 proprio a Milano. Durante una manifestazione del partito a cui venne revocata l'autorizzazione, che sfociò in scontri con la polizia, venne ucciso con una bomba a mano l'agente di PS Antonio Marino. Alcuni lo indicano come la chiusura definitiva di ogni legittimità per la formula della maggioranza silenziosa. Il MSI cercò di allontanare da sé le responsabilità denunciando esso stesso i colpevoli e sconfessando gli ambienti sanbabilini. Così però rivelò che Loi e Murelli, i due incriminati, erano parte del gruppo “La Fenice” con piena agibilità interna nella federazione provinciale di Milano<sup>279</sup>.

Con alle spalle le moltissime lettere e telegrammi di protesta per il divieto alla manifestazione del 17 Aprile 1971 e di solidarietà con il CCA, una delegazione di membri del comitato (a cui si aggiunse anche il segretario provinciale dei giovani socialdemocratici Mosini) venne ricevuta a Roma in Parlamento, dai capigruppo della DC, del MSI, del PSDI e del PLI. Poi anche dal Sottosegretario all'Interno Sarti e dalla segreteria della Presidenza del Consiglio. La delegazione esprime la propria indignazione per quanto accaduto e richiese fermamente la garanzia del diritto a manifestare liberamente, già con una nuova data a Maggio. Tale iniziativa fu poi concordata anche con il prefetto, fissandola per il 29 Maggio<sup>280</sup>.

Non mancarono naturalmente le pressioni per far vietare un corteo ritenuto, tanto più dopo ciò che era successo la volta precedente, un coacervo di estremisti fascisti, eversori, squadristi e

---

276 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., pp.209-212

277 P. Ignazi, *Il polo escluso*, pp.380-381

278 Ivi, pp.159-161

279 Ivi, p.167

280 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.17; Fogli sparsi intestati Milano 23/5/1971, in G5/12/130, cit.

reazionari nostalgici, tra cui anche un telegramma in tal senso del comitato di redazione de *Il Giorno* del 26 Maggio. La linea era però ormai fissata dalle autorità, così che alla fine si optò per le contromanifestazioni. Ne furono organizzate tre: una al centro con comizio a Piazza Duomo del “Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano” che riuniva partiti e sindacati con l'appoggio della giunta comunale; una del Movimento Studentesco; una di Lotta Continua e altri gruppi extraparlamentari. Si decise di autorizzarle tutte dispiegando un grande numero di poliziotti e carabinieri per tenerle separate e sotto controllo, la cifra finale sembra fosse arrivata a 6065 agenti<sup>281</sup>. Divenne così “Il Sabato dei 4 cortei” come titolava *Il Corriere della Sera*. Oltre alle preoccupazioni per i possibili scontri e al plauso dei conservatori per l'ostinazione del CCA nell'impedire un nuovo divieto dei socialcomunisti, sui giornali di quel giorno c'era la polemica sulle adesioni che cambiavano il panorama degli appoggi alla maggioranza silenziosa: la Democrazia Cristiana avrebbe manifestato il proprio antifascismo in Piazza Duomo, isolando De Carolis che pur invitando il Comitato a «non mollare» non prese ufficialmente posizione. Così il PSDI, con il segretario giovanile Mosini che ritirò la sua adesione alla manifestazione anticomunista fra le proteste di altri socialdemocratici. Ad un certo punto uscì un comunicato dei giovani liberali che ugualmente si dissociavano. *Il Tempo* e *Il Secolo d'Italia* puntavano il dito contro le ambiguità della DC e l'infedeltà alle promesse anticomuniste al suo elettorato. Al contrario *L'Unità* metteva in risalto la partecipazione dei democristiani e quella della giunta regionale e 25 comuni con i propri gonfaloni. Si diceva: «i fascisti del Comitato Anticomunista sono rimasti soli, senza nemmeno più la copertura che qualche esponente democristiano e socialdemocratico aveva dato loro in passato[...] Gruppi della borghesia milanese non nascondono oggi il loro dissenso da questa linea avventurista».<sup>282</sup>

Il Sabato dei 4 cortei alla fine si concluse senza incidenti. Il corteo della maggioranza silenziosa fu a dispetto di tutto il più partecipato di quelli organizzati dal CCA, si arrivò forse intorno a 10.000 persone, anche se va considerato che quelli convenuti all'appuntamento in Piazza Duomo furono poco più del doppio, e altre migliaia furono gli extraparlamentari di sinistra degli altri due cortei. Il percorso assegnato al CCA non era il solito percorso centrale ma andava da Via Palestro al Castello Sforzesco. Oltre all'identificabile nucleo di neofascisti c'erano persone di diverse idee politiche e di ogni età, questi passando sotto la questura prima si misero a gridare “Annarumma, Annarumma” poi applaudirono il questore Ferruccio Allitto in finestra. Durante il percorso dalle finestre di alcune case arrivò anche qualche contestazione e gesto di scherno, come

---

281 Nota della Div. AA. GG. Sez.II a Dir. Gen. PS 24/5/1971 e allegati, in G5/12/130, cit.

282 *Il Corriere della Sera*, 29 Maggio 1971, p.8; *Il Tempo*, 29 Maggio 1971, p.20; *Il Secolo d'Italia*, 29 Maggio 1971, p.1; *L'Unità*, 29 Maggio 1971, pp.1 e 14

del resto tentarono di fare due improvvisati contestatori ballerini con cartelli che dicevano “Minoranza Misteriosa? Misericordia!”, ma non fu niente di che. Il corteo avanzò fino a Piazza Castello con i suoi tricolori in diverse fogge, i canti patriottici e i cartelli, dove a quelli già visti in precedenza si aggiungevano: “No alla TV rossa”, “Operai liberi, unitevi!”, “No a tutte le violenze”, “La Maggioranza Silenziosa contro la dittatura”. In piazza parlarono un frate ex partigiano dei Centri Sturzo, frate Beltrando, la cui presentazione fu un po' fischiata, così come quella di De Leonardis, segretario provinciale del PLI, che accusò come sospetto il telegramma di dissociazione dei giovani liberali. Parlarono poi Priori per Nuova Gioventù liberale, la signora Bettini per il Centro Adelaide Ristori, un polacco del “Movimento politico di oltreconfine” e un giovane democristiano triestino (accolto con grida ritmate di “Trieste, Trieste!”). Non mancò un intervento combattivo di Franco Bianchi del Fronte della Gioventù: «I partiti al potere e quelli che si accingono ad inserirsi nell'area del potere non si facciano illusioni. I giovani sono pronti al confronto culturale, politico e allo scontro, ove questo fosse sciaguratamente imposto dagli avversari». Non mancavano fra la folla Nencioni, Servello, Petronio del MSI, così come gli ex combattenti della RSI e la CISNAL. La sera alcuni estremisti di destra bruciarono due bandiere rosse ma non accadde nulla.

Nei giorni seguenti il repubblicano Bucalossi protestò contro il compagno di partito Maggio che aveva aderito alla manifestazione del Comitato permanente antifascista, perché questa era stata ingiustamente interpretata dai giornali come una adesione del PRI che non c'era stata, mentre il capogruppo comunale del PLI Capelli rivendicava la sua partecipazione al corteo della maggioranza silenziosa sconfessando l'iniziativa dei giovani liberali che non avevano l'autorità statutaria per fare un simile comunicato<sup>283</sup>. Continuarono le polemiche sulla scelta della DC, che secondo alcuni pretendeva di difendere la libertà a fianco dei comunisti, cioè «come magnificare l'alimentazione vegetariana in solidale fraternità con i cannibali»<sup>284</sup>. Singolare che dopo aver tirato un sospiro di sollievo per la mancanza di incidenti ci si lamentasse del gigantesco schieramento di forze dell'ordine con costi esorbitanti che sarebbero andati a gravare sulle tasche di tutti, a causa delle «rissose intolleranze» italiane che riempivano le strade<sup>285</sup>. «Per la prima volta sono stati impiegati anche gli elicotteri per sorvegliare i dimostranti dall'alto», questo in una città provata dalle «opposte violenze alimentate dagli opposti estremismi» risultanti in «molte saracinesche abbassate, molte

---

283 Descrizione basata su *Il Corriere della Sera*, 30 Maggio 1971, pp.1 e 8; *Il Tempo*, 30 Maggio 1971, pp.1 e 25; *Il Secolo d'Italia*, 30 Maggio 1971, pp.1 e 8; *L'Unità*, 29 Maggio 1971, pp.1 e 18; . Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.21; Telegramma prefettura Milano 23/5/1971, in f. 11001/49/1, ACS, Min. Int., Gab., Arch. Gen., fasc. corr. 1971-75;

284 *Il Tempo* , 30 Maggio 1971, p.1

285 Ibidem

strade deserte»<sup>286</sup>. *Il Secolo d'Italia*, poi, anche in vista delle elezioni amministrative, concludeva: «Oggi Milano ha potuto vedere i due volti della vita politica italiana e quali sono le scelte che il popolo italiano ha dinanzi a sé». Da una parte il compatto corteo tricolore dall'altra i cialtroni della sinistra che «hanno ricevuto la sola solidarietà dei detenuti di S. Vittore»<sup>287</sup>. Il Comitato Cittadino Anticomunista era molto felice dei risultati della giornata: «Toccavamo con mano, da ciò che ci diceva la gente che era con noi, che si era creata una prima frattura, profondissima, tra l'elettorato anticomunista ed i vertici dei partiti non comunisti, prima di tutto la DC», ricorda Luciano Buonocore. Perciò tutti andarono in vacanza «felici e tranquilli, con la consapevolezza di avere arrestato in qualche modo l'attacco alle istituzioni, e la lunga marcia del PCI al potere»<sup>288</sup>.

In vista della ripresa autunnale delle attività, si delinearono però all'interno del CCA tre correnti distinte, con idee differenti sul futuro della maggioranza silenziosa. La prima, di cui facevano parte tra gli altri Buonocore, Pagliuzzi e Landi; voleva organizzare nuove iniziative nella formula già sperimentata mantenendosi autonomi dai partiti. La seconda capeggiata dalla Manzoni da Muggiani e da Pasqualino riteneva invece di dover offrire il potenziale del gruppo alla più esperta guida di Mario Tedeschi, direttore de *Il Borghese*, sviluppando un rapporto organico con il MSI. Infine un gruppo raccolto intorno a Nodari riteneva concluso il compito della maggioranza silenziosa e voleva quindi smobilitare il comitato. Cosa più grave, afferma Buonocore nelle sue memorie, è che questa ultima area voleva aderire al Comitato di Resistenza Democratica di Edgardo Sogno, un vero problema perché egli aveva una strategia “di vertice” (contrastare il PCI facendo affidamento su una rete di esponenti di partito inseriti nelle istituzioni) contraria al carattere “di massa” che si era voluto dare all'idea di maggioranza silenziosa. Inoltre l'ex partigiano si richiamava all'antifascismo, riaprendo proprio le divisioni che l'esperienza milanese aveva ricucito «ex partigiani avevano marciato affiancati ad ex fascisti, uniti nella volontà di combattere l'unica minaccia reale alle nostre libertà civili: il partito comunista, e il “braccio illegale” dell'estremismo marxista»<sup>289</sup>.

A distanza di qualche tempo la corrente di Nodari si ritirò dal CCA aderendo al CRD, presto questi due comitati si trovarono su fronti opposti in merito alla richiesta di vietare un comizio di Almirante. Al volgere del nuovo anno si distaccava anche il gruppo della Manzoni e di Muggiani, mentre ciò che restava del CCA cooptava Adamo Degli Occhi e lo nominava presidente onorario, perché rappresentava personalmente la conciliazione tra forze democratiche e di destra. Il secondo

---

286 *Il Corriere della Sera*, 30 Maggio 1971, p.1

287 *Il Secolo d'Italia*, 30 Maggio 1971, p.8

288 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.21

289 Ivi, p.22



gruppo scissionista organizzò per l'11 Marzo 1972 un corteo poi divenuto comizio in Piazza Castello in seguito alle disposizioni della questura, avrebbero parlato Giovanni Artieri e Mario Tedeschi (candidato al Senato per il MSI-DN). Il preavviso era firmato “Comitato permanente anticomunista della Maggioranza Silenziosa”, e la stampa commentò l'iniziativa come un seguito delle manifestazioni di un anno prima. Buonocore sostiene invece che il CCA “autentico” per quel giorno aveva chiesto un corteo contro la grave aggressione subita da uno studente diciottenne da parte di militanti di sinistra e contro il sequestro dell'ing. Macchiarini da parte delle BR, che fu proibito. Lo stesso giorno la sinistra extraparlamentare voleva tenere una manifestazione per Valpreda che fu convertita in comizio in Piazza Cairoli, le organizzazioni diedero però la provocatoria indicazione di concentrarsi a Piazza Castello.

La polizia riuscì a tenere separati i partecipanti di opposte fazioni e il comizio si tenne senza intoppi, la manifestazione degli extraparlamentari invece degenerò in scontri lunghi e molto violenti, che finirono per costare la vita al pensionato Giuseppe Tavecchio colpito accidentalmente da un lacrimogeno<sup>290</sup>. Da allora il gruppo Manzoni-Muggiani non svolse altre iniziative. Anche il CCA però si trovò impossibilitato a svolgere manifestazioni, che venivano vietate per motivi di ordine pubblico. Successe il 16 Giugno 1972 con un corteo che chiedeva la «liberazione effettiva delle Università Statale, Politecnico e Bocconi» dal Movimento Studentesco<sup>291</sup>. Il 9 settembre con una manifestazione contro il carovita e altre volte in seguito. Il 29 Ottobre il “Comitato Cittadino Anticomunista-Maggioranza Silenziosa” (denominazione definitiva assunta) riuscì ad organizzare uno spettacolo di arte varia al Teatro “Dal Verme”<sup>292</sup>. Già all'epoca i membri del CCA gridavano al complotto:

Portavoce ufficiale il “Corriere della Sera”, quotidiano indipendente della sovversione nazionale. I “cervelli” del piano sono i sinistri D.C. d'accordo con il Geometra[il sindaco Aniasi] e con il P.C.I.; esecutori materiali i gruppuscoli extraparlamentari di sinistra tra i quali spicca, per assoluta fedeltà, (anche perché si dice pagato dal Geometra e da Bettino Craxi) il famigerato Movimento Studentesco, manovrato per tornaconto personale, dallo pseudo studente Capanna. Fiancheggiatori sono i giudici di “Magistratura Democratica” ispirati da Marx, ed il Questore Allitto, che consciamente o inconsciamente favorisce questo piano.<sup>293</sup>

Questa percezione da cittadella assediata, a tratti paranoica, accompagnò il gruppo negli anni seguenti, e veniva riaffermata anche più di dieci anni dopo da Maurizio Blondet nella prefazione al

---

290 Fonogramma prefettura Milano 12/3/1972, in f. 11001/49/6 in ACS, Min. Int., Gab., Arch. Gen., Fasc. Corr. 1971-75; Telegramma prefettura Milano 10/3/1972 e allegati, in f. G5/12/120, cit.; L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., pp.23 e 40

291 Telegramma prefettura Milano 13/6/1972; Foglio segreteria Capo Polizia 13/6/1972, in f. G5/12/130, cit.

292 Telegramma prefettura Milano 28/10/1972, in f. G5/12/120, cit.

293 *Lotta Europea*, n.8/9, Dicembre/Gennaio 1972/1973, p.5

suo libro con Buonocore<sup>294</sup>. Il CCA vista la difficoltà di organizzare raduni nelle strade decise di dedicare tutte le sue energie al giornalismo con un periodico, *Lotta Europea*, che era nato nei primi mesi del 1972 e venne pubblicato fino all'inizio del 1974. Fu finanziato inizialmente con l'indebitamento della redazione per un milione di lire a testa e in seguito con «oltre 500 abbonamenti», e nonostante la vigilanza dei “rossi” vendeva diverse copie anche all'Università Statale. Ci fu anche un'intervista con il rettore Schiavinato, che gli costò poi un “processo politico” da parte del Movimento Studentesco<sup>295</sup>. Anche perché, a differenza di molti fogli dell'epoca, gli articoli erano quasi tutti firmati. Nel primo numero l'articolo *Il nostro impegno* fungeva da presentazione del mensile, vi si diceva che era stato fondato da quelli che avevano fatto il CCA e le manifestazioni della maggioranza silenziosa, persone che senza voler dar vita ad un nuovo raggruppamento politico sentivano l'esigenza di dare forma «a quella corrente di opinione che in Italia, come d'altra parte in Europa, con fenomeni talvolta paralleli, si sta schierando su nuove posizioni», e che sta portando al superamento della corrente prassi politica, «superamento che nasce dal fallimento di tutte le vecchie ideologie.». Si trattava di:

conquistare pochi, ma precisi punti saldi, contribuire nei limiti oggettivi alla creazione di una strategia a livello europeo contro tutti i nemici dell'OCCIDENTE; questo è il nostro unico e pur ambizioso scopo poiché crediamo che, solo formando degli uomini integrali, si possono creare le premesse per la riscossa del popolo europeo.<sup>296</sup>

Nel Marzo 1972, con l'appuntamento delle urne, si precisava che la rivista «non è nata in funzione elettorale» ma con l'obiettivo a lungo termine di diffondere una «cultura anticonformista, antimarxista ed antimaterialista[...] cultura organica e formatrice»<sup>297</sup>. Da qui si nota anche il graduale cambiamento di identità del Comitato Cittadino Anticomunista, verso una cultura pienamente di destra e in diversi tratti simile ad altri gruppi extraparlamentari di quell'area. In questa nuova fase della sua storia il comitato, ridotto nel numero e nella varietà delle posizioni politiche interne, abbracciò quel filone di pensiero tradizionalista, antimoderno e spiritualista che in Italia aveva avuto il suo punto di riferimento in Julius Evola e quindi nell'attività del “Centro studi Ordine Nuovo” fondato per scissione dal MSI nel 1956<sup>298</sup>, anche se è importante precisare che non ci furono rapporti diretti con gli ordinovisti. Se ne riprendeva il tema centrale dell'antiegualitarismo da cui discendeva l'esaltazione della gerarchia e di un certo sentimento aristocratico-elitario. Un

---

294 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.2

295 Ivi, pp.23-24; Lettera prefetto Milano 18/1/1974, in f. G5/12/120, cit.

296 *Lotta Europea*, n.1, 1972, p.5

297 *Lotta Europea*, n.2, Marzo 1972, p.4

298 P. Ignazi, *Il polo escluso*, pp.101-132

esempio di come questo principio fosse aspramente difeso in tutti i campi, è un articolo della rivista nel quale si esalta il paracadutismo perché era uno sport per pochi a differenza di altri, una volta arditi ora orrendamente massificati, come lo sci:

basti pensare a quella ridicola carnevalata senza profondità, senza spirito, senza significato che sono le cosiddette “Olimpiadi” moderne, vera contraffazione ad uso delle masse telespettatrici di un fatto che anticamente aveva valenze addirittura metafisiche, mentre allontanava le sue origini nel mistero stesso della nascita di tutta una stirpe.<sup>299</sup>

Buonocore arrivò a scagliarsi apertamente e duramente contro lo stesso tipo di persone richiamate dalle manifestazioni della maggioranza silenziosa:

Il borghese è troppo legato all'edonismo, alla vita comoda; egli per sua natura è attaccato alle cose materiali: è un egoista, un infantile, quando non diventa un nevrotico[...] e qui per borghese, non intendiamo una categoria economica[...] è un modo di vivere: è l'uomo che vegeta. Solo una contrapposizione ideale, una nuova visione della vita, un nuovo modo di affrontare la realtà, può isolare il germe della sovversione.<sup>300</sup>

Si trattava di fondare un nuovo Uomo integrale che sostituisse l'uomo-massa, prodotto amorfo e senza individualità che aveva perso la sua spiritualità: «La rivoluzione industriale[...] [ha] provocato la distruzione delle società naturali, favorendo il nascere scomposto e incontrollato delle plebi urbane. La chiave dell'enigma sta tutta qui. La scomparsa dell'uomo della Tradizione, costituito dall'uomo-ingranaggio»<sup>301</sup>. Su questa scia venivano spesso pubblicati sulla rivista articoli di ecologia, intesa come lotta «contro la mentalità utilitaristica, contro la passività, contro il materialismo, contro il feticismo del progresso tecnico ed economico.»<sup>302</sup>. Ugualmente significativo il fatto che ad aprire una serie di interviste con politici italiani “qualificati” per tentare un dialogo (progetto che poi non ebbe seguito), ce ne fosse una con Pino Romualdi che rifletteva sul successo e le prospettive della Destra Nazionale<sup>303</sup>. Nella propria battaglia culturale si offrivano riferimenti intellettuali precisi. In occasione delle elezioni politiche del 1972 veniva pubblicato uno scritto di José Antonio Primo de Rivera “Antivigilia di una mascherata”. Mentre sullo stesso numero di *Lotta Europea* c'era un articolo intitolato “Un grande europeo: Robert Brasillach”. Infine Degli Occhi proponeva un parallelo diretto in “Italia '72 Spagna '36”:

come in Ispagna, l'esperimento popolare esasperato ha sfacciato e distrutto l'economia; come in

---

299 *Lotta Europea*, n.8/9, Dicembre-Gennaio 1972-1973, p.32

300 Ivi, p.7

301 *Lotta Europea*, n.2, Marzo 1972, pp.31-32

302 Ivi, p.34; Anche sulla rivista dell'OCI *Il Triangolo* venivano pubblicati articoli sul problema ecologico, ma con un tono nettamente differente. Vi si esprimeva una salda fede nella scienza per risolvere la questione, nonché una puntualizzazione sui vantaggi che la civiltà industriale (anche se ad un certo prezzo per l'ambiente) poteva dare all'uomo. Vedi *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.1, Gennaio 1972, p.31; *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.I n.5, Gennaio 1969, p.18

303 *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, pp.9-12

Ispagna, il regionalismo basco e catalano, quello universale italiano ha vulnerato tutta la penisola; l'anticlericalismo esasperato, il divorzio, la pornografia, la propaganda marxista, la droga, la omosessualità[...] hanno d'un tratto, come una malattia epidemica, colpito tutti i gangli tradizionali.

L'Italia era pericolosamente abitata da vili, invidiosi e servi. Si sarebbe potuta salvare solo grazie ai giovani che avessero saputo ritrovare l'esempio di persone come il Tercio di Franco, i falangisti di Primo de Rivera, i carlisti delle Asturie o come Maurice Barrès<sup>304</sup>. Il CCA diede vita anche ad un centro librario che potesse fornire agli interessati i libri del pensiero di destra «più boicottati o per lo meno poco diffusi per vari motivi», escludendo perciò i “classici” di facile reperibilità. Nel poco variegato elenco si trovavano fra gli altri Guénon, Eliade, Spengler, Drieu La Rochelle, Maurras Thiriart, Adriano Romualdi, e libri su Peron e Codreanu<sup>305</sup>. Altrove si citava esplicitamente l'importanza del pensiero di Evola e Pound<sup>306</sup>. Non mancò anche l'apporto di certo tradizionalismo cattolico, come si evince ad esempio dalla presentazione di una nuova edizione del libro *Rivoluzione e controrivoluzione* scritto nel 1959 da Plinio Correa de Oliveira, «presidente della società brasiliana di difesa della Tradizione, Famiglia e Proprietà (TFP), la più importante e agguerrita organizzazione anticomunista dell'America meridionale.». Si faceva inoltre notare come venisse smontato il Risorgimento «tanto celebrato da Montanelli e dai liberal-massoni.»<sup>307</sup>.

Il 1973 si aprì per il Comitato Cittadino Anticomunista il 17 Gennaio con il pestaggio di Adamo degli Occhi, seguito il 9 Marzo da quello di Domenico Siena, il redattore capo di *Lotta Europea*. Si lamentò l'inefficienza e la faziosità del questore e della polizia, impiegata «in S. Babila ventiquattro ore su ventiquattro» mentre non si proteggevano i cittadini dalle aggressioni dei comunisti. In una conferenza stampa il CCA annunciò la denuncia del Movimento Studentesco, di Lotta Continua e di Potere Operaio per associazione per delinquere e violazione della legge Scelba. Denuncia che poi non ebbe seguito<sup>308</sup>. Nello stesso periodo venne lanciata un'iniziativa di una certa risonanza: il boicottaggio del *Corriere della Sera* sotto la nuova direzione di Piero Ottone. Il 1° Febbraio venne diffuso un manifesto che si rivolgeva ai milanesi:

Cosa succede in Via Solferino 48? Il Corriere della Sera è diventato il portavoce compiacente in sostegno dei gruppuscoli della violenza.[...] Chi manipola le notizie al Corriere? Il capo cronista è il Dr. Conoscente ex cronista de L'Unità, militante nel PCI. Milanesi, i nostri padri per indebolire l'oppressore austriaco sabotavano la regia dei tabacchi di Radetzky! Non sapremo noi sabotare il Corriere della Sera? Giovedì 15 e Venerdì 16, come simbolica protesta, NON

---

304 *Lotta Europea*, n.2, Marzo 1972, pp.12-14

305 *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, pp.45-50; *Lotta Europea*, n.13/14, Ottobre 1973, pp.21-32

306 *Lotta Europea*, n.8/9, Dicembre-Gennaio 1972-1973, pp.17-22

307 *Lotta Europea*, n.10, Marzo/Aprile 1973, pp.39-40

308 Ivi, p.41; L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., pp.24-25

COMPRATE IL CORRIERE, lo costringeremo a cambiare e a togliere lo sgabello sotto i piedi della teppaglia.<sup>309</sup>

Un appello simile si ripeté il 1° Marzo. Quando Ottone scrisse alla rivista raccontando delle minacce ricevute dal capocronista, ricevette una risposta canzonatoria giocata a metà fra vita privata e politica, a firma del CCA-Maggioranza Silenziosa. Ottone «minaccia e trema», ma non dovrebbe vista la protezione dell'intelligenza rossa e dei “katanghesi” e poi «la libertà d'opinione non si tocca, no? E a noi non è lecito ritenere che il “Corriere” di Giulia “con guida a sinistra” sia, tartufesco e vile, subdolo e traditore esercitando d'un diritto sancito nella Costituzione antifascista?». E ancora:

perché starnazzare, turbarsi, correr qua e là faticosamente dopo aver spezzato lance e scudi e spade e mazze per l'abolizione dei reati d'opinione, per la libertà scevra di tabù, per “l'ultimo tango” (che non gradireste fosse fatto da vostra moglie anche se superartistico, per nordici che siate diventati), per l'aborto, per il matrimonio dei preti, per i Diavoli di Loudon, per il grottesco divorzio, per Pasolini e per Moravia, per le prostitute e i prostituti, per i pidocchi dei capelloni nostrani e non?<sup>310</sup>

A detta degli organizzatori un calo delle vendite fu avvertito, altri hanno dei dubbi. Buonocore ricorda inoltre che qualcosa si muoveva anche all'interno del giornale stesso e che alcuni giornalisti “dissidenti” del Corriere vollero incontrarlo «attraverso i buoni uffici dell'industriale Isolabella e del presidente della Vortice, e del presidente dell'Ordine dei medici Passaretti» presso l'Assolombarda. Si ventilò anche l'ipotesi di una nuova testata, ma le collaborazioni e i finanziamenti prospettati sarebbero stati invece dirottati su *Il Giornale*, creato nel 1974 da Indro Montanelli<sup>311</sup>.

Per la studiosa Elisabetta Cattini, la cui opinione è riportata in appendice al libro di Buonocore e Blondet, dietro la battaglia sul *Corriere della Sera* c'erano manovre economiche e politiche più complesse che volevano spingere i proprietari del giornale a venderlo. Fra i possibili acquirenti Attilio Monti, già proprietario fra le altre testate di *La Nazione* e *Il Resto del Carlino*, che attaccavano regolarmente la conduzione di Piero Ottone. Il 19 Settembre 1973 il comitato tentò di organizzare una nuova manifestazione, stavolta in solidarietà con i dissidenti sovietici. Anche questa venne vietata e 7 giovani di destra che si presentarono comunque a Piazza Cavour furono fermati e identificati. Il gruppo decise allora di denunciare il questore per abuso d'ufficio (art.323 CP) e impugnare il divieto in via amministrativa<sup>312</sup>. Un appello firmato “Maggioranza silenziosa” e

---

309 *Lotta Europea*, n.10, Marzo/Aprile 1973, p.42

310 Ivi, p.5

311 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.25; Il giornalista non riscuoteva grandissima simpatia presso il CCA visto che si diceva: «non crediamo all'infallibilità del funambolo Montanelli come padre spirituale.», *Lotta Europea*, n.10, Marzo/Aprile 1973, p.5

312 Telegramma prefettura Milano 18/9/1973, in f. G5/12/120, cit.; ANSA 19/9/1973 in f. G5/12/120, cit.

“Lotta Europea” invitava i milanesi a sottoscrivere la denuncia:

il Questore di Milano, Allitto Bonanno, dal lontano maggio 1971, nega sistematicamente alla MAGGIORANZA SILENZIOSA l'autorizzazione ad ogni manifestazione in corteo o in piazza. Il Questore autorizza e permette tutte le manifestazioni dei guerriglieri di sinistra, del Movimento Studentesco, dei sindacalisti socialcomunisti, degli anarchici e dei teppisti di ogni colore.<sup>313</sup>

All'inizio del 1974 vi fu l'ultima manifestazione pubblica della maggioranza silenziosa milanese, al chiuso del Teatro Dal Verme, dove parlarono Buonocore, Degli Occhi e il deputato ex DC Agostino Greggi. In seguito altri due tentativi di mobilitazione per le forze armate<sup>314</sup> e contro la pressione fiscale furono vietati dal questore<sup>315</sup>.

### 3) I Comitati di Resistenza Democratica di Edgardo Sogno

Per capire meglio l'impostazione politico-operativa data a quest'altro tentativo di raggruppare l'inafferrabile maggioranza silenziosa in funzione anticomunista, e contro o al di là del sistema politico italiano degli anni '70, va ripercorsa in breve la biografia del personaggio che ne fu l'artefice. Edgardo Sogno Rata del Vallino, torinese di discendenza nobile, nacque nel 1915. Divenne ufficiale di cavalleria e frequentatore degli ambienti liberali fedeli a Casa Savoia. Questa fedeltà monarchica, diceva, lo mantenne immune dall'influenza fascista, sostenendo che durante il regime il re rappresentava ancora lo Stato al di sopra della politica, così come facevano i corpi a lui direttamente collegati (i Carabinieri Reali, la Guardia di Finanza ecc.)<sup>316</sup>. Tuttavia decise di arruolarsi come volontario per la Guerra di Spagna con il Corpo Truppe Volontarie a fianco dei nazionalisti, giustificando anni dopo la sua scelta come frutto dello spirito di avventura e come difesa della «Civiltà europea», minacciata da una probabile vittoria comunista nel campo repubblicano<sup>317</sup>. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale partecipò a cospirazioni di corte per rovesciare Mussolini, ma nel frattempo per le ragioni di cui sopra, chiedeva di partire per il fronte russo<sup>318</sup>.

Ciò non accadde e dopo l'8 Settembre 1943 fu impegnato attivamente nella Resistenza compiendo missioni che gli conferirono grande prestigio. Lui si autodefiniva come uomo impulsivo

313 *Lotta Europea*, n.13/14, Ottobre 1973, p.39

314 Telegramma prefettura Milano 9/2/1974, in f. G5/12/120, cit.

315 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.25

316 E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Milano, Mondadori, 2000, p.15

317 Ivi, p.20

318 Ivi, p.35

e d'azione contrapponendosi all'attendismo di molti suoi amici liberali<sup>319</sup>. Si mise a capo di una formazione partigiana, la “Franchi”, che fungeva da organizzazione di collegamento con i servizi segreti alleati. In essa militavano personaggi di diverso colore politico, anche di sinistra. Riceveva finanziamenti da diversi grandi industriali tra cui dirigenti della FIAT e della Pirelli. In seguito affermò che il suo più grande errore durante quel periodo era stato proprio la collaborazione con i comunisti che credeva cambiati dall'esperienza della Resistenza, divenuti democratici. Disse di essersi accorto dello sbaglio alla fine della guerra, comprendendo che il loro vero obiettivo era la rivoluzione<sup>320</sup>. A sua detta l'assenza del suo nome, protagonista di primo piano e medaglia d'oro, dai libri è colpa della storiografia italiana che avrebbe imposto una visione dove «la resistenza o è comunista, o è filocomunista, o non è»<sup>321</sup>. Sogno si batté nel 1946 per la monarchia fra le file del PLI, ma era in urto con il partito per la caduta del governo Parri nel 1945 e per la linea politica che accusava di mascherare interessi di categoria di una élite di ricchi, perdendo la possibilità di egemonizzare lo schieramento moderato, operazione riuscita invece alla Democrazia Cristiana. Del resto lo stesso Benedetto Croce definì quello liberale come un partito d'élite con già troppa gente, in occasione della possibile alleanza richiesta dal Fronte dell'Uomo Qualunque di Giannini<sup>322</sup>.

Nel dopoguerra ebbe anche un giornale *Il Corriere Lombardo*, che si chiamava originariamente *Il Giornale Lombardo*, ed era stato organizzato come altri dal “Psychological Warfare Bureau” alleato. Lui lo comprò grazie a diversi milioni dategli da Rizzoli, Edison, FIAT, Snia e Montecatini fra gli altri<sup>323</sup>, dimostrando una grande capacità, anche grazie alle sue amicizie influenti, nel raccogliere finanziamenti. Il suo giornale, al quale collaboravano anche ex repubblicani, non attaccava i comunisti:

Eravamo ancora sotto ipnosi, vittime della malia. Mi sono svegliato più tardi, nel '47, '48, quando mi accorsi che Hitler era morto, e Stalin c'era ancora. [...] Eravamo vittime di una follia; vivevamo nel regno dell'irrazionale: da una parte c'erano un partito rivoluzionario, la cospirazione internazionale, gli assassini di Mosca; dall'altra stavano avversari paradossalmente preoccupati di fare qualcosa che potesse essere interpretato come limitazione della loro libertà.<sup>324</sup>

Deluso dall'ambiente politico anticomunista Sogno iniziò la carriera diplomatica, lavorando dal 1949 all'ambasciata italiana a Parigi, dove ebbe modo di vedere, rare volte, De Gaulle che divenne

---

319 Ivi, pp.52-54

320 Ivi, pp.59-60 e 39-40

321 Ivi, p.64

322 Ivi, pp.70-71; S. Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p.93

323 Ivi, p.85

324 Ivi, pp.88-89

il suo modello. Già da allora però cominciò delle attività più o meno coperte, che hanno fatto sì che il suo nome sia stato spesso legato a storie di trame e misteri. Nel suo libro-intervista affermava ad esempio di avere tentato, su incarico di Mario Scelba, di organizzare una struttura «che lui intendeva chiamare Difesa civile, in modo da farne il cervello dell'anticomunismo di stato». L'idea avrebbe portato al progetto degli “Atlantici d'Italia”, un gruppo di volontari che in caso di occupazione sovietica (o di insurrezione comunista) si sarebbero ritirati in Sardegna facendola diventare «la nostra Formosa». Dovevano essere anticomunisti «di totale affidabilità, e quindi non ex azionisti, ma neppure fascisti», reclutati dai contatti stabiliti, a detta di Sogno, dal Ministro degli Esteri Carlo Sforza «su ispirazione americana e con l'aiuto di collaboratori come Pirzio Biroli». Proprio Mario Scelba però, nel corso delle inchieste su “Gladio” ha negato tutto<sup>325</sup>.

All'inizio l'ex partigiano si trovò soddisfatto dell'impegno dei funzionari statali contro il comunismo ma poi cominciò a maturare una ostilità personale per Scelba, e politica per la Democrazia Cristiana che riteneva più impegnata in un “anticomunismo di partito” che alla costruzione di un più ampio fronte per combattere i rossi. Così dopo aver seguito un corso sulla propaganda e la difesa psicologica al “NATO Defence College” di Parigi nel 1952, tornò in Italia per dare vita ad una massiccia campagna anticomunista. Con una associazione, “Pace e Libertà”, una rivista e molti manifesti; una campagna «seria, non come quella del “Candido”, che parlava ai borghesi già convinti». Affermava che riuscì prima a farsi dare molti milioni da Valletta e da un altro ristretto gruppo della Confindustria, che però “chiuse il rubinetto” nel 1956 a causa di pressioni politiche democristiane, secondo Sogno, perché lo scandalo Ingic sulla riscossione delle imposte che coinvolgeva il sindaco comunista di Perugia (ed era stato perciò pubblicizzato dal gruppo dell'ex partigiano) finì per coinvolgere anche ambienti governativi<sup>326</sup>. Chiese, ed ottenne dopo qualche tempo, soldi direttamente alla CIA, ad Allen Dulles che durante la guerra gli era stato presentato da McCaffery, ufficiale dell'intelligence inglese con la quale aveva collaborato come ufficiale in servizio regolare su incarico del Comando supremo italiano di Brindisi. Arrivarono fino allo scioglimento di “Pace e libertà” nel 1958.

Dopo la repressione sovietica della rivolta ungherese Sogno fu sul confine austriaco con il paese socialista insieme ad altri agenti occidentali «nella prospettiva di alimentare dal territorio austriaco la resistenza nelle zone montuose», dicendo che francesi e americani avrebbero portato armi e viveri mentre lui delle ricetrasmittenti. Interrogato sull'inutilità e la strumentalità di una simile azione, Sogno rispondeva: «La distensione doveva essere minata e distrutta con ogni mezzo possibile, perché era lo strumento principale di anestesia e paralisi dell'Occidente e delle sue

---

325 Ivi, pp.91-93

326 Ivi, pp.96-97



capacità di reazione»<sup>327</sup>. Dal 1959 tornò alla carriera diplomatica e fino al 1967 fu in America, prima console generale a Filadelfia, poi consigliere d'ambasciata a Washington. Ricordava: «per le sinistre italiane l'America era la sentina di ogni male. Io vi trovai la più completa realizzazione di democrazia reale possibile allo stadio evolutivo della nostra epoca», e sulla guerra in Vietnam era «solidale al cento per cento con la posizione americana, in polemica costante con i nostri dirigenti democristiani»<sup>328</sup>. Definiva Moro un sinistroido antiamericano, Fanfani per motivi simili avrebbe ostacolato la sua carriera diplomatica. Fu in seguito ambasciatore a Rangoon, ma volle poi rientrare in Italia.

«Non si può essere buoni ambasciatori di un governo da cui si dissente in modo radicale, di una repubblica in cui non ci si riconosce più. Alla fine del '69 chiesi l'aspettativa per tornare in Italia e fare politica.»<sup>329</sup>. Il frutto di questo ritorno fu nel 1971 il “Comitato di Resistenza Democratica” che doveva poi dare vita ad una rete di comitati locali. Era concepito principalmente come un gruppo di pressione, che si rivolgeva a quanti all'interno del PSI, del PRI, del PSDI, della DC e del PLI si opponevano ad accordi con i partiti «antidemocratici» PCI, PSIUP, PDIUM e MSI. Perciò gran parte delle azioni era prevista per le elezioni politiche del 1973<sup>330</sup>. Si trattava anche di definire il proprio posizionamento fra le altre esperienze di organizzazione delle forze moderate, presto il CRD milanese fece ad esempio sapere di non voler essere assimilato «alla cosiddetta maggioranza silenziosa alleata dei neofascisti», dichiarandosi pronto a ricorrere alle vie legali contro chi lo avesse accusato di un qualche coinvolgimento (in realtà come si è visto, una parte di quelle persone confluirono nel comitato). L'accoglienza presso i partiti non fu neanche facile, il PSI parlò di «chiara intonazione qualunquista e neo-gaullista»; la DC ci tenne a ripetere a «questa nuova edizione della “maggioranza silenziosa”» che «mentre l'anticomunismo viscerale porta fatalmente al fascismo una posizione di antifascismo non è necessariamente identificabile con il filocomunismo». Apprezzamenti vennero invece dai giovani liberali e dai socialdemocratici<sup>331</sup>, tuttavia ci sono da rilevare le parole di Valerio Zanone, futuro segretario del PLI, che diceva di aver sentito perplessità fra molti del suo partito: «in particolare, vi è un diffuso timore che il CRD segua il destino delle varie “maggioranze silenziose” che nei mesi scorsi hanno tentato di uscire dal silenzio, e il dubbio mi sembra alimentato anche dai riferimenti al modello gollista e dagli accenni a

---

327 Ivi, pp.112-113

328 Ivi, pp.118-119

329 Ivi, p.123

330 Comunicazione prefettura Milano 14/6/1971, in f. G5/12/135, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

331 Comunicazione questura Milano 25/9/1971, in f. G5/12/135, cit.

riforme istituzionali che occorre, a mio avviso, accuratamente precisare.»<sup>332</sup>. Ma non per questo il progetto andava rifiutato a priori, sebbene avesse «un eccesso di buone intenzioni rispetto alle concrete possibilità d'intervento[...] non mi pare che le velleità del CRD siano le più condannabili fra le tante che oggi caratterizzano quello che nei documenti di “Rinnovamento” è definito il “tramonto della Prima Repubblica”»<sup>333</sup>. Così come Zanone, che dopo un iniziale disaccordo partecipò in seguito ad alcune riunioni del comitato torinese, difese Sogno e la sua «sicura fede democratica» dagli attacchi della stampa, parlando di un anticomunismo che non bisognava lasciare ad altri: «La “maggioranza” reazionaria non è più silenziosa e i rapporti dei prefetti parlano chiaro sulle future prospettive elettorali del MSI»<sup>334</sup>. L'organizzazione prese corpo in due riunioni nel 1970, una in casa di Sogno a Torino e l'altra a Biumo in provincia di Varese, alle quali parteciparono diversi ex partigiani della “Franchi” e altri comandanti partigiani, liberali e l'ex comunista Roberto Dotti, che ne diventò il primo segretario organizzativo. Le prime notizie pubbliche si ebbero fra l'estate e l'autunno 1971, come testimoniato da alcune lettere<sup>335</sup>, e poi da una polemica scoppiata per un articolo su *L'Espresso* firmato da Franco Antonicelli, partigiano ex liberale e ora eletto con il PCI, «da lui viene il più forte attacco[...] contro l'ultima iniziativa di Sogno. Naturalmente nel nome della Resistenza, che secondo Antonicelli si identifica nella sua parte politica»<sup>336</sup>. Alla base una idea di tipo degasperiano di riunire i partiti di centro contro gli opposti estremismi<sup>337</sup>. Tuttavia pare, a detta di Sogno, che fin dall'inizio «la maggioranza [dei partecipanti alle riunioni] decise con me di considerare anche l'azione per abbattere il regime»<sup>338</sup>.

Ciò complica il modo di raccontare la storia dei comitati e soprattutto complica una valutazione corretta della loro natura. Ci si trova ad osservarne la vita su due piani. Da una parte il loro rivolgersi alle masse, agli elettori moderati e alle categorie professionali che si sentivano minacciate dalla violenza politica e insoddisfatte dal sistema dei partiti, propugnando un'azione legalitaria, restauratrice dell'ordine e della produttività, e riformatrice in senso presidenzialista, che configura i comitati come gruppi di pressione trasversali ai partiti. Dall'altra una copertura per ben altre pressioni, con l'organizzazione di un piano eversivo con il probabile coinvolgimento di uomini delle istituzioni e delle Forze Armate, comunque volto alle stesse finalità: la creazione di un regime

---

332 Lettera di V. Zanone a E. Sogno 24 Settembre 1971, in f. UA29, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Fondo Valerio Zanone, subfondo Carte del Partito Liberale, serie 1 Gioventù Liberale, Rinnovamento, Consiglio regionale del Piemonte

333 Lettera di V. Zanone a Catterina Brunicardi Biressi 20 Ottobre 1971, in ivi

334 Lettera di V. Zanone al direttore de *La Stampa* Alberto Ronchey 8 Novembre 1971, in f. UA29, cit.

335 Lettera di V. Zanone a Catterina Brunicardi Biressi 20 Ottobre 1971, cit.

336 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.9, Settembre 1971, p.24

337 Comunicazione questura Milano 25/9/1971, in f. G5/12/135, cit.; E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., pp.125-126

338 E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., p.126

politico che si rifacesse alla Francia gollista. Quello che in seguito venne denominato “golpe bianco”, o nella definizione considerata più adatta al suo ideatore uno “strappo istituzionale”. Sogno affermava che il «punto limite» oltre il quale sarebbe scattata l'azione era un governo con ministri comunisti che, addirittura, «sarebbe stata la premessa della trasformazione dell'Italia in una repubblica popolare, come insegnava l'esperienza di tutti i paesi dell'Est europeo.»<sup>339</sup>. Inoltre, sempre secondo il loro organizzatore, queste manovre occulte dovevano fungere da deterrente nei confronti del governo. Così venne ad esempio fatta filtrare la notizia di un giuramento depositato presso un notaio milanese che impegnava a comminare la pena di morte agli «esponenti politici dei partiti democratici, responsabili di collaborazionismo coi nemici della democrazia e di tradimento verso le libere istituzioni». Questo «in modo da influire su uomini che non era poi difficile terrorizzare. Come i democristiani»<sup>340</sup>.

Per l'attività dei Comitati, su scala nazionale furono presi contatti con diverse altre organizzazioni, in primo luogo con la “Federazione Italiana Volontari della Libertà”, che rappresentò un riferimento costante nei progetti e nelle idee di Sogno. Reclutare ex partigiani doveva servire a tre diversi scopi: richiamarsi credibilmente all'antifascismo per poi propugnare un anticomunismo intransigente; prendere persone con esperienza e capacità organizzative; avere nei comitati personaggi di prestigio non associati direttamente ad una classe politica poco credibile<sup>341</sup>. Tuttavia i vertici nazionali della FIVL già nel 1972 comunicarono che, fatto salvo il diritto dei singoli ad aderirvi, la loro associazione non intendeva collegarsi ai CRD per dissenso politico-ideologico<sup>342</sup>. Altri contatti furono presi con la “Confederazione Studentesca Italiana” e il “Sindacato Liberi Scrittori Italiani”. Scarsa risposta si ebbe dalla “Federazione Italiana Associazioni Partigiane”(FIAP). Furono invece creati ad hoc i “Gruppi femminili di azione Democratica”, una specie di ramo femminile dei CRD<sup>343</sup>. Sede principale del Comitato di Resistenza Democratica era Milano, qui, come nelle altre sedi aperte nel corso del 1971 la principale, se non quasi esclusiva, attività palese era l'organizzazione di convegni e di campagne propagandistiche sui temi base del gruppo. Esemplificativa è l'azione del CRD il 10 ottobre 1971, quando la città viveva una nuova giornata di contrapposizione con un comizio di Almirante in Piazza Castello e manifestazioni di dissenso della sinistra: PC, PSI, PSIUP in Piazza Duomo e altri due cortei distinti del Movimento

---

339 Ivi, p.127

340 Ivi, pp.129-130

341 Relazione politico-organizzativa 1° Convegno nazionale CRD, pp.12-13, allegata a Comunicazione prefettura Torino 25/1/1972, in f. G5/12/135, cit.

342 Comunicazione prefettura Trieste 22/1/1972, in f. G5/12/135, cit.

343 Comunicazione prefettura Torino 25/1/1972, in f. G5/12/135, cit.

Studentesco e del resto degli extraparlamentari. Tranne qualche confronto fisico in metropolitana fra singoli, non ci furono incidenti. Il comitato fece lanciare manifestini in cui dichiarava la propria ostilità sia al MSI che ai comunisti sulle due piazze opposte da un aereo da turismo decollato da Lugano<sup>344</sup>. L'anno seguente organizzò un incontro al Teatro "Odeon", richiamando un migliaio di persone da diverse province, dal titolo "Per la solidarietà e l'intransigenza democratica" parlarono Edgardo Sogno, Aldo Cucchi e Massimo De Carolis<sup>345</sup>.

A Roma il locale CRD venne animato da Vincenzo Sulpizi, segretario generale della FIVL. Il gruppo romano si riconfigurò poi come comitato regionale ribadendo il suo impegno «contro il malcostume, la delinquenza e la disonestà pubblica e privata», sempre esprimendo la propria solidarietà alle forze dell'ordine «garanti della legalità democratica»<sup>346</sup>. L'apertura di nuove sedi avveniva spesso per interessamento personale di Sogno, come fu ad esempio il caso di Genova, dove prese contatti con l'armatore Angelo Costa e anche l'allora direttore de *Il Secolo XIX* Piero Ottone. Inoltre (e forse non solo per i comitati) «secondo indiscrezioni il Sogno mirerebbe ad ottenere anche l'adesione di ufficiali delle varie Armi, ex partigiani e, particolarmente appartenenti all'Arma dei Carabinieri»<sup>347</sup>. Così anche a Trieste dove però l'iniziale appoggio della medaglia d'oro della Resistenza e proprietario della "Cartiere del Timavo", Pietro Ferrario venne poi ritirato, e anche alcuni simpatizzanti appartenenti ai Volontari della Libertà non furono sostenuti attivamente dall'associazione d'appartenenza. Alla fine nacque anche lì nel 1972 un CRD, che si appoggiava proprio alla FIVL perché sprovvisto di una sede propria. Tuttavia sembra che quando cessò di operare nel 1974 avesse svolto un'attività di proselitismo insignificante<sup>348</sup>. Nell'estate 1971 anche a Torino, su impulso del liberale Roberto Casana, si avviò la creazione di un comitato, a partire da una riunione al Collegio S. Giuseppe con la partecipazione di un gruppo di ex partigiani che avevano militato nelle brigate autonome. La sede legale fu inizialmente la casa di Sogno in Via Donati, per poi essere spostata nella più centrale Piazza Castello, vide la partecipazione di esponenti democristiani, liberali e socialdemocratici. Sembra ricevesse finanziamenti dal proprietario della Banca anonima di credito e della Banca di Casale e del Monferrato Camillo Venesio<sup>349</sup>. In quella

---

344 Telegramma questura Milano 10/10/1971, in f. 195p/49, ACS, Min. Int., Gab, Arch. Gen., fasc. perm., partiti politici 1971-75

345 Telegramma prefettura Milano 27/2/1972, in f. G5/12/135, cit.

346 Sottofascicolo "Roma", in f. G5/12/135, cit.

347 Comunicazione prefettura Genova 17/12/1971, in f. G5/12/135, cit.

348 Comunicazione prefettura Trieste 14/9/1971, in f. G5/12/135, cit.; Comunicazione prefettura Trieste 22/1/1972, in f. G5/12/135, cit.; Comunicazione prefettura Trieste 9/11/1972, in f. G5/12/135, cit.; Comunicazione prefettura Trieste 2/10/1974, in f. G5/12/135, cit.

349 Sottofascicolo Torino, in f. G5/12/135, cit.

città va ricordato però anche l'appoggio del “Comitato della Maggioranza Silenziosa” emanazione dell'OCI. Anche a Bergamo un gruppo indipendente, la “Associazione Progresso Democratico”, perseguiva gli stessi scopi e si collegò con i CRD<sup>350</sup>. Bologna, dove nel corso del 1971 era nata una sede con carattere regionale del Comitato, ospitò fra il 18 e 19 Settembre 1971 il 1° Convegno nazionale dei Comitati di Resistenza democratica”. I lavori si svolsero a porte chiuse, vi parteciparono una cinquantina di persone, compresi esponenti locali di spicco del PSDI e della DC. Sogno non mancò di auspicare «un'azione repressiva “severa e senza inibizioni” per ogni violenza che sfidi, demolisca e si sostituisca allo Stato»<sup>351</sup>. Il 2° Convegno fu invece a Firenze il 24 e 25 Giugno 1972, nella sala congressi del giornale *La Nazione*. Qui il fondatore dei CRD paventò la possibilità che la stessa FIVL, fosse chiamata a «svolgere un proprio ruolo» in caso di violente mobilitazioni di piazza usate come ricatto dai comunisti o di tentativi eversivi della Destra Nazionale. Oltre a propugnare una modifica della legge elettorale per impedire «la proliferazione di movimenti con fini pretestuosi» e un rapporto più efficiente fra potere legislativo ed esecutivo<sup>352</sup>.

Alla fine della pubblicazione che raccoglieva la Relazione sul 1° Convegno, si prendevano in considerazione due possibili evoluzioni del quadro politico del paese sul quale calibrare i compiti spettanti ai Comitati. Nella prima ipotesi la situazione sarebbe continuata così com'era, con governi di centrosinistra fino alle elezioni previste per il 1973, la crisi di sistema che si riteneva comunque inevitabile era in quel caso solo rinviata. I CRD avrebbero dovuto continuare la loro azione come gruppi di pressione, «coordinamento di forze e di organizzazioni esterne, e di uomini a tutti i livelli della vita del paese». Si sarebbe preparata una campagna elettorale con liste di candidati anticomunisti, presentando le elezioni come la scelta fra democrazia e totalitarismo<sup>353</sup>. Nella seconda ipotesi invece si sarebbe aperta la fase risolutiva, perché «la crisi dell'attuale regime è irreversibile essendo il prodotto di una paralisi del potere politico e di contraddizioni economico-sociali che non sono risolvibili nel quadro attuale e per opera dell'attuale classe politica». Proprio la sfiducia nei politici avrebbe portato alla crescita delle estreme.

In questo scenario i CRD avrebbero dovuto ricercare la solidarietà ad ogni livello dell'apparato statale, per porsi alla «guida dell'azione tendente ad ottenere che all'esigenza di ordine, di sicurezza e di autorità non risponda un'iniziativa di parte, cioè soluzioni fornite o appoggiate dai partiti estremi, ma la iniziativa dello Stato democratico controllato da forze democratiche». Un

350 *CRD Resistenza Democratica*, n.2, Gennaio 1972, p.4, allegato a Comunicazione prefettura Torino 25/1/1972, in f. G5/12/135, cit.

351 Relazione prefettura Bologna 30/12/1971, in f. G5/12/135, cit.

352 Relazione prefettura Firenze 28/6/1972, in f. G5/12/135, cit.

353 Relazione politico-organizzativa 1° Convegno nazionale CRD, p.25, allegata a Comunicazione prefettura Torino 25/1/1972, in f. G5/12/135, cit.

«intervento straordinario», per rifondare lo stato in crisi, che non poteva prescindere «dalla necessità di distruggere l'investimento effettuato dai comunisti in acquisizioni riconosciute dal gioco democratico, un patrimonio che è facile disconoscere perché acquisito con la falsa e temporanea adesione al sistema»<sup>354</sup>. In pratica operare di forza un cambio al vertice, riformando lo stato in forma presidenziale e mettendo fuorilegge i comunisti. Uno schema, enunciato pubblicamente nel 1971, che fu poi quello del “golpe bianco”. Nel libro intervista, Sogno lo definiva:

uno strappo da operare non nella coscienza degli italiani, che in maggioranza l'avrebbero approvato, ma contro la coalizione moderata, gli intellettuali, le maggiori forze economico-finanziarie e la Chiesa di sinistra.[...] Un fatto compiuto al vertice che riportasse il Paese alla visione risorgimentale, in una triplice alleanza di laici occidentali, come Pacciardi, di cattolici liberali, come Cossiga, e di socialisti antimarxisti, come Craxi.[...] Occorreva in sostanza ottenere dal presidente Leone lo strappo che De Gaulle era riuscito a ottenere da Coty.<sup>355</sup>

Il suo intervistatore precisava:

sarebbe un errore considerare il suo racconto come una confessione, un'ammissione di colpevolezza. Sogno rivendica fino all'ultimo il suo progetto, e depreca di non averlo potuto realizzare, perché non solo non lo considerava eversivo o antidemocratico, ma lo concepì allora e lo difende in punto di morte come l'estrema risorsa per salvare la democrazia italiana.<sup>356</sup>

L'ex partigiano indicava come momento nel quale passò dai convegni agli incontri riservati per tessere il suo piano il 1974, con le prime azioni di forte impatto delle Brigate Rosse, come il rapimento Sossi. La motivazione di questa affermazione però appare debole e quantomeno strana: «Ritenevo che il PCI fosse contrario alle Brigate Rosse in quanto le giudicava destinate all'insuccesso, ma che, se la situazione fosse mutata, non avrebbe esitato a riassorbirle nello schieramento»<sup>357</sup>. La sua attività di conferenziere comunque continuava, ad esempio ancora nel 1975 interveniva a Genova ad un incontro organizzato dal locale CRD sul tema “Compromesso storico o libertà” con diverse centinaia di partecipanti, e fuori contestatori della sinistra extraparlamentare<sup>358</sup>. Secondo Sogno i contatti suoi e di Pacciardi nell'ambiente militare erano molto vasti e comprendenti ufficiali di alto grado di tutti i corpi armati dello stato (compresi comandanti di Regioni Militari e dello Stato Maggiore), esclusa la polizia. Diceva che avrebbe potuto contare sulla loro adesione incondizionata al momento della crisi; solo in pochi casi elementi possibilmente ostili (ad esempio il comandante e il capo di Stato Maggiore dell'Arma dei

---

354 Ivi, pp.25-27

355 E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., p.138

356 Ivi, p.IX

357 Ivi, p.142

358 Comunicazione prefettura Genova 27/3/1975, in G5/12/135, cit.

Carabinieri) sarebbero stati «neutralizzati». Fra i sostenitori è forse interessante ricordare il generale Liuzzi già partecipante alle manifestazioni degli Amici delle FF. AA. Sul fatto che questa sconcertante quantità di appoggi non sia mai emersa, l'ideatore del piano commentava: «E' interessante notare che nell'inchiesta di Violante non è affiorato neppure uno di questi contatti, tanto che si può dire che l'apparato militare abbia tenuto un comportamento irreprensibile»<sup>359</sup>.

L'ex partigiano diceva di aver riferito tutto anche ai servizi segreti americani, tramite un incontro procuratogli dall'ambasciata in Italia nel Luglio 1974, e di aver ricevuto l'assenso. A fatti avvenuti «gli Stati Uniti avrebbero appoggiato qualsiasi iniziativa tendente a tenere lontani o ad allontanare i comunisti dal governo»<sup>360</sup>. Di fatto però il mese successivo ci fu la prima perquisizione ordinata dal giudice Violante, che stava indagando proprio su questo tentativo di golpe, secondo Sogno su impulso del Ministro dell'Interno Taviani, che lo aveva in antipatia (e veniva definito «campione dei politici opportunisti e infidi cui dobbiamo la crisi della nostra democrazia»<sup>361</sup>). Il piano restò quindi solo un disegno, il suo protagonista finì in carcere per un mese e mezzo nel 1976 (ricevendo la solidarietà per la sua scarcerazione di diverse personalità fra le quali quella di Ferruccio Parri). Due anni dopo fu prosciolto dal giudice istruttore Amato quando l'inchiesta era stata trasferita a Roma. Su questa paradossale vicenda nel libro intervista del 2000 c'è un passo interessante:

D: Lei mi ha detto chiaramente di aver preparato un colpo di stato, al quale non mancava che il segnale finale. E di fatto dà ragione a Luciano Violante che la incriminò e si adoperò per farla condannare. La magistratura invece l'ha prosciolta «perché il fatto non sussiste». Come lo spiega?

R: Se guardiamo soltanto all'aspetto giuridico-formale, è vero che il colpo di stato non sussiste, perché non è mai avvenuto. Certo, il codice contempla e punisce anche la preparazione di iniziative eversive, ma il magistrato che la vuole reprimere deve provarla: non basta raccogliere indizi o maturare una convinzione, smentita dal mio proscioglimento. Violante fallì nel provare giudiziariamente la nostra organizzazione.

---

359 Ivi, pp.143-147

360 Ivi, p.148

361 Ivi, p.156

### Capitolo III: Identità, forme di azione, prospettive

#### 1) Partecipazione e profilo degli organizzatori<sup>362</sup>

La partecipazione alle mobilitazioni della maggioranza silenziosa non fu massiccia. Se ebbe una certa risonanza, il fenomeno lo dovette sicuramente di più ai suoi contenuti che all'imponenza dei numeri. I membri dei gruppi che cercarono di dar vita a questo movimento non erano molti. Ciò dipese anche dal tipo di prospettiva politica che essi si ponevano. L'Organizzazione Cittadini Indipendenti, benché basata solo a Torino, era sulla scena dal 1966 e cercò sempre di attirare nuovi proseliti, eppure si aggirava su un centinaio di membri. Nel momento di massima pubblicità, neonati gruppi locali come il Comitato Anticomunista di Parma arrivarono a contare circa 50 persone. Diverso il caso del Comitato Cittadino Anticomunista milanese, che dopo una prima fase decise di non accettare più adesioni. Il numero dei suoi soci oscillava probabilmente fra le 20 e le 30 persone. Singolare che i Comitati di Resistenza Democratica, che aprirono diverse sedi soprattutto al Nord, ebbero un numero di organizzatori totali simile a quello del CCA della sola Milano. I loro convegni nazionali annuali furono animati da circa 50 partecipanti ognuno. Ciò può essere in parte spiegato con la loro prospettiva di fungere da struttura di raccordo fra diverse persone attive nella vita pubblica e nelle istituzioni, che non dovevano per forza aderire formalmente ai comitati. Difficile stabilire l'entità degli iscritti agli Amici delle FF. AA. sulla base delle informazioni raccolte.

Per quel che riguarda invece l'afflusso alle manifestazioni pubbliche, si conferma che quello che si vide a Milano non fu mai ripetuto altrove, e questo aiuta a comprendere come nella memoria collettiva la "Maggioranza Silenziosa" abbia finito per coincidere solo con quelle manifestazioni. C'è da dire però che nel complesso si trattò di cortei medio-piccoli. Riuscirono a superare la media di partecipanti dei piccoli ma frequenti cortei degli extraparlamentari di sinistra, ma non le grandi adunate dei partiti della sinistra o dei sindacati confederali. Inoltre furono distanti di un mese circa l'uno dall'altro, e nonostante ciò fecero questi risultati. Ciò dimostra che le capacità di mobilitazione, benché colpissero gli osservatori per il tipo di gente coinvolta (anche se l'accento sul fatto che fossero tanti quelli che scendevano in strada per la prima volta nella loro vita raggiunge nei simpatizzanti un tono retorico), non poterono competere con quelle degli avversari e di altri settori sociali. La prima uscita pubblica del CCA il 13 Marzo 1971 si concretizzò in un corteo di

---

<sup>362</sup> I dati presentati in questo paragrafo sono frutto dell'elaborazione ragionata (ma lungi dall'essere un lavoro su corretti dati statistici) delle informazioni contenute nei giornali *Il Corriere della Sera*, *Il Tempo*, *Il Secolo d'Italia*, *L'Unità*, nei giorni degli eventi; nei documenti presenti all'interno dei fascicoli G5/12/120, G5/12/130, G5/12/135, G22/4/76, G5/45/3, G5/39/13, G5/35/112, in ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986



circa 10.000 persone. Mentre, nonostante il divieto delle autorità, il 17 Aprile si riunirono almeno in 2.000, forse diventati 3.000 con il passare delle ore. Il massimo successo di sempre fu la terza e ultima manifestazione milanese, il 29 maggio 1971, che vide sfilare con i cartelli anticomunisti e i tricolori più di 12.000 persone, forse 16.000, ma quando si sommano i numeri degli avversari in quel “Sabato dei 4 cortei” si ottiene la cifra di almeno 40.000 manifestanti antifascisti in piazza. Come si è detto, le altre iniziative non reggono il confronto con quelle milanesi. La manifestazione romana del 14 Marzo 1971 degli Amici delle FF. AA. che vide un Teatro Adriano strapieno e un corteo all'Altare della Patria, si aggirò probabilmente sui 4.000-5.000 partecipanti. La più sfortunata rimane la prova dell'OCI a Torino del 7 Marzo 1971 che inaugurò quella stagione, a Piazza Castello affluirono più o meno 2.000 persone. Da non trascurare i risultati di incontri al chiuso e convegni organizzati da alcuni gruppi. In uno di questi gli Amici delle FF. AA. raccolsero a Napoli circa 600 persone, mentre al Teatro Odeon di Milano nel 1972 i CRD riuscirono a portarne 1.000.

Se per un profilo dei partecipanti ci si deve affidare alle impressioni contenute nei resoconti che di quelle giornate sono state fatti, per uno sguardo non meno interessante alle figure degli organizzatori ci si può avvalere delle più circostanziate informazioni trasmesse dalle questure, che si trovano nei fascicoli del Ministero dell'Interno. Si può partire dalla provenienza sociale dei membri dei vari gruppi, valutando la riflessione di Gian Franco Vené:

Chi ricorda le “maggioranza silenziose” immediatamente successive al 1970 ha l'impressione che fossero costituite in gran parte proprio da borghesi “relativamente autonomi” [coltivatori diretti, artigiani, commercianti, professionisti ecc.]. A parte il fatto che quella maggioranza silenziosa era una in realtà una minoranza sociologicamente non catalogabile, non risulta che i teorici di essa abbiano avuto cura di elaborare dati circa i protagonisti. E' assai probabile che gli “autonomi” vi abbiano partecipato in proporzione maggiore che non gli impiegati ma ciò dipende anche dagli orari di quelle manifestazioni e dalla loro indipendenza dalle disposizioni dei sindacati.<sup>363</sup>

La giustificazione dell'orario è completamente infondata, le manifestazioni milanesi erano tutte convocate per il Sabato pomeriggio, proprio per permettere a tutti di partecipare senza dover sacrificare il lavoro o la scuola. Le ipotesi sull'occupazione dei partecipanti coincide con ciò che si è potuto capire sugli organizzatori. Essi infatti venivano soprattutto dal mondo delle professioni, troviamo avvocati, giornalisti, notai, ingegneri. Questi rappresentavano la categoria più consistente sia fra i membri del CCA che dei CRD, faceva eccezione l'OCI dove a dominare erano gli imprenditori, che negli altri due gruppi erano meno numerosi, superati rispettivamente dagli studenti e dai dirigenti d'azienda. Neanche i commercianti erano molto presenti, ma sicuramente in misura maggiore di professori e impiegati. Probabilmente qualcuno dei membri più anziani di cui

---

363 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese. Riformismo e tentazioni conservatrici di una non classe dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1980, p.156

non è chiarita la posizione lavorativa era già in pensione. Da notare che fra i gruppi principali solo il Comitato Cittadino Anticomunista comprendeva studenti fra gli organizzatori, e riguardo a questi c'è da osservare come l'immagine di movimento di gente comune sia intaccata dalla provenienza di diversi di loro, come altri che diedero una mano, ad esempio ad attaccare i manifesti, da famiglie dell'alta borghesia milanese con un passato nobiliare. Addirittura con cognomi che riportavano alle Cinque Giornate<sup>364</sup>. Infine si osserva come la grandissima parte dei membri di queste organizzazioni lavorassero nel settore privato, tanto che uno dei pochi dipendenti statali risultava essere Edgardo Sogno come diplomatico.

Passando invece alla provenienza generazionale, si può vedere come i gruppi della maggioranza silenziosa avessero coinvolto principalmente uomini maturi o anziani. In generale infatti la fascia di età più nutrita è quella che va dai 50 ai 70 anni. Ciò è dovuto al fatto che nei CRD o nell'OCI la maggior parte dei membri avesse più di 60 anni. Fra i pochissimi che superavano i 70 anni spiccano il presidente onorario della Lega Italia Unita Felice Giovanni Pertoldi di 78 (classe 1893), e Camillo Venesio per il Comitato di Resistenza Democratica 71 anni (nato nel 1900). Anche qui a fare eccezione c'è il CCA. Al suo interno infatti erano preminenti i ventenni e i trentenni. Elena Manzoni di Chiosca e Serenella Puricelli Guerra del comitato milanese sembrano essere state le uniche donne in assoluto fra gli organizzatori dei gruppi della maggioranza silenziosa. Si può quindi dare in parte ragione a Maurizio Blondet quando scriveva che la maggioranza silenziosa fu un movimento fatto da giovani al quale aderirono generazioni più anziane, limitatamente alle vicende milanesi (le uniche che prendeva in considerazione). Più difficile è valutare le ricadute politiche di questo profilo generazionale. Buonocore era convinto che il fatto di non aver vissuto gli anni della guerra, e in particolare della lotta fra partigiani e repubblicani, abbia permesso ai membri del CCA di accogliere a braccia aperte i missini fra le proprie fila<sup>365</sup>. All'interno del comitato ci furono ex partigiani ed anche un ex milite della Repubblica Sociale (Giorgio Muggiani). Il gruppo di Sogno aveva, in virtù dei suoi contatti personali e del suo disegno politico un alto numero di uomini che erano stati impegnati nella lotta di liberazione. Tuttavia la maggior parte degli organizzatori non aveva svolto un ruolo attivo durante la guerra civile. A riflettere su questo può aiutare un passo di Aurelio Lepre:

Per la maggior parte degli uomini e delle donne che vi avevano partecipato la contrapposizione Resistenza/Fascismo non era stata un fatto generazionale, di figli che si contrappongono ai padri, ma si era sviluppata all'interno delle loro coscienze. Era perciò molto difficile, e in qualche caso poteva essere lacerante, criticare il passato e molto spesso si preferiva oscurarlo o

---

364 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa e il progetto tecnocratico*, Web edition-CSID La destra doctrina, 2007, p.7

365 Ivi, p.5

anche cancellarlo.<sup>366</sup>

In ultimo può essere analizzata la provenienza politica degli organizzatori. Si può osservare che il numero di coloro che avevano militato, militavano o avevano chiare simpatie per un partito politico superava quello degli apolitici o di quelli su cui non si hanno informazioni precise. Così come quelli che avevano abbandonato l'attività all'interno di un partito erano un numero cospicuo ma non troppo rilevante. Si trattava spesso di persone che già avevano dato vita ad altri gruppi, come quelli del Comitato Tricolore o del Gruppo Jan Palach che confluirono nel CCA. Provando ad avere uno sguardo d'insieme, anche se con i dati disponibili non è sempre possibile, sembra che il numero più alto di organizzatori sia da ascrivere ai liberali, seguiti da monarchici e missini. Gli aderenti al PLI o comunque qualificati come liberali erano la schiacciante maggioranza nei Comitati di Resistenza Democratica e ancora di più nell'Organizzazione Cittadini Indipendenti. Più variegata la situazione nel comitato Cittadino Anticomunista, dove in testa si trovavano i monarchici, seguiti da liberali e missini. Tuttavia, soprattutto in questo ultimo caso sono da considerare gli "appoggi esterni". Da una parte infatti esponenti della DC e del PSDI appoggiarono (almeno inizialmente) il gruppo, mentre dall'altra i giovani missini vennero sempre in massa alle manifestazioni, svolgendo il ruolo di servizio d'ordine, mostrando quindi tutto il loro peso. Il partito perno di ogni formula di centro o di centrodestra, non fu molto presente con suoi esponenti fra gli organizzatori. I democristiani erano pochi, sia nel CCA che nei CRD. Alcuni erano però di una certa importanza. Romeo Lorenzo Capra era membro del direttivo provinciale milanese della DC, mentre Silvio Geuna era assessore allo sport e ai giovani del Comune di Torino, ed ex deputato. Allargando lo sguardo ad altre forze politiche, vi erano anche candidati non eletti alla Camera e nel gruppo di Sogno un deputato, Vincenzo Catella del PLI. Singolare che da quanto si è potuto conoscere non vi fosse fra gli organizzatori dei vari gruppi nessun repubblicano, anche se va ricordato l'appoggio di Bucalossi del PRI al Comitato milanese.

Oltre agli organizzatori e ai partecipanti alle manifestazioni, va considerato chi contribuì con il proprio denaro all'attività dei vari gruppi e comitati nel dar vita all'esperimento della maggioranza silenziosa.<sup>367</sup>

L'OCI, secondo il prefetto di Torino, «trae i mezzi di finanziamento da sovvenzioni di soci e simpatizzanti, del PLI, e dell'Unione industriali di torinese.»<sup>368</sup>. Nel 1967 ad esempio, quando era

---

366 A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997, p.99

367 Per meglio comprendere le cifre citate di seguito, si tenga presente che 1.000.000£ dell'anno 1967 equivalgono a 9.811€ del 2012, così 1.000.000£ del 1971 equivalgono a 8.540€ del 2012. La valutazione è stata effettuata secondo le tabelle presenti in ISTAT, *Il valore della moneta in Italia 1861-2012*, 2013 da [www.istat.it/it/archivio/90055](http://www.istat.it/it/archivio/90055)

368 Comunicazione prefettura Torino 3/6/1971 in f. G5/45/3, cit.

impegnata nella lotta contro la costruzione dell'Alfa-Sud, a fronte di un iniziale preventivo di spesa di 1.262.000£ per azioni nella città di Torino<sup>369</sup>, sembra avesse ricevuto da un gruppo di industriali una somma di 9 milioni di lire<sup>370</sup>. Un gruppo che comprendeva anche diversi industriali (e che poi si orientò verso i CRD di Sogno) diede una mano al CCA. Buonocore faceva i nomi di Jacini, Porta, Bergamasco, Soda, Isolabella e Duchene de Vère<sup>371</sup>. Questi avrebbero avuto come tramite Corrado Nodari, padre del Franco che faceva parte del comitato a nome dei “Bocconiani indipendenti”. Egli era infatti individuato dalla questura di Milano come finanziatore del gruppo «anche se si ritiene che ciò faccia con denari non propri, avendo le sue aziende subito dissesto finanziario»<sup>372</sup>. Riguardo un episodio specifico, Giampaolo Landi ricordava che per i manifesti della manifestazione del 29 Maggio 1971 aveva ottenuto un assegno di un milione «in ambienti confindustriali milanesi. Mi era stato consegnato con straordinarie precauzioni: tre o quattro girate fasulle, perché fosse impossibile risalire a chi lo aveva intestato»<sup>373</sup>. Sogno, che per ottenere aiuti economici aveva un grande talento, ricevette soldi anche dalla FIAT, almeno fino al 1974 quando cambiò il quadro normativo con la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Egli impiegò quel denaro su tre versanti: «il sostegno agli ex partigiani anticomunisti della Federazione dei volontari della libertà, la rivista e i convegni dei Comitati di resistenza democratica, e la mia corrente all'interno del PLI»<sup>374</sup>. Anche il banchiere Michele Sindona, diede «un piccolo aiuto» ai CRD, ma il loro fondatore diceva di non essere stato a conoscenza del suo «lato oscuro»<sup>375</sup>.

---

369 Fotocopia documenti OCI in Trasmissione da Div. AA. RR. Sez.III a Div. AA. GG.14/7/1967 in f. G5/45/3, cit.

370 Comunicazione prefettura Torino 22/7/1967 in f. G5/45/3, cit.

371 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.20

372 Fogli senza intestazione tranne Milano 22 Maggio 1971, con nomi e informazioni sui promotori della manifestazione del 29 Maggio 1971, in f. G5/12/130, cit.

373 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.20

374 E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Milano, Mondadori, 2000, p.154

375 Ivi, p.163

Tabella delle caratteristiche degli organizzatori dei principali gruppi

	<b>CCA</b>	<b>CRD</b>	<b>OCI</b>
<b>FASCE DI ETA' (anni)</b>			
20-30	7	0	0
30-40	5	1	2
40-50	3	0	2
50-60	3	4	3
60-70	0	6	4
70-80	0	1	0
Non disponibile	6	8	0
<b>APPARTENENZA POLITICA</b>			
liberali	5	10	10 o 11
monarchici	6	0	0
missini	3	0	0
democristiani	2	2	0
socialdemocratici	0 o 2	1	0
apolitici/non disponibile	8	7	0
<b>MESTIERE</b>			
professionisti	5	7	1
studenti	5	0	0
commercianti	1	2	3
imprenditori	2	1	5
dirigenti	2	4	0
impiegati	1	0	2
sacerdoti	0	1	0
militari	0	1	1
professori	1	1	0
politici	0	2 o 3	1
non disponibile	7	2	0

## 2) Simbologia e retoriche

Nel presentare i propri appelli e le proprie proposte, sia sui manifesti e sui volantini che in

altri tipi di documento l'interlocutore ideale dei diversi gruppi resta lo stesso, ed è per questo che si può accomunarli come gruppi espressione della maggioranza silenziosa. Tuttavia le forme con le quali si identifica il referente variano.

I più diretti sono forse l'OCI e i CRD. L'organizzazione torinese chiamò alla prima manifestazione del 7 Marzo 1971 proprio la “maggioranza silenziosa”, intendendola come «quella larga parte di cittadinanza che non prende parte attiva alla vita politica e sindacale», per «convincerla ad aderire all'iniziativa stessa e a dare ad essa un carattere plebiscitario»<sup>376</sup>. Altre volte la caratterizzazione è fatta con più pathos, richiamando la condizione di vittima: «La rivoluzione sarà per le masse un breve e costosissimo carnevale.[...] Povera gente, ancora una volta farà le spese di tutto, e si ritroverà più povera e meno libera di prima.»<sup>377</sup>. Così nel caso dell'invito all'azione presente su un numero del quindicinale *Contro Stampa*: «sono i cittadini, quelli della “maggioranza laboriosa”, che devono modificare la situazione, trasformare la loro rassegnazione di “cavie” pazienti degli esperimenti di politici che hanno fallito nei risultati, in pressione costante che provochi un deciso mutamento di rotta»<sup>378</sup>. Questo secondo esempio mette anche in luce il diffuso richiamo al lavoro e alla laboriosità. Sono valori positivi e punti d'orgoglio che vanno sottolineati nell'interlocutore che della propria attività, tanto più nelle categorie dei professionisti, degli imprenditori e dei commercianti, ha fatto l'elemento che dona significato alla propria esistenza. Alcuni appelli infatti insistono sull'impegno professionale: «In ogni fabbrica, in ogni ufficio, in ogni consiglio comunale, in ogni aula scolastica, dietro ogni scrivania di manager, sotto ogni toga, sotto ogni camice bianco, si deciderà se gli italiani vogliono una società del domani che sia libera, progredita, aperta, ricca oppure un formicaio collettivista senza libertà, indigente, dominato solo da una classe di gerarchi di partito spietata ed inamovibile.»<sup>379</sup>. L'acquisto e la difesa di una “posizione” economico-sociale costruita con lo studio e con il lavoro è un punto fermo dell'identità del ceto medio o piccolo-borghese che dir si voglia, come già visto in precedenza. La laboriosità è contrapposta in primo luogo a chi sciopera e a chi protesta, non solo rifiutandosi di lavorare, cosa già di per sé ritenuta nefasta se non “contro natura”, ma impedendo spesso agli altri di dedicarsi alla propria attività lavorativa, tanto a livello del singolo che a quello della società. Su un altro piano la laboriosità viene ad inserirsi nella contrapposizione fra attività pratica o intellettuale ma tecnica, scientifico-razionale, da una parte; e attività teorica, immaginativa o irrazionale dall'altra, considerata inutile perché improduttiva, se non dannosa (anzitutto perché sottrae alle attività utili

376 Comunicazione prefettura Torino 9/3/1971, in f. G5/12/118, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986,

377 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.1, Gennaio 1972, p.18

378 *Contro Stampa*, a.VII n.18, 2° quindicina Ottobre 1971, p.1 allegato a Comunicazione prefettura Torino 9/3/1971, in f. G5/45/3, , Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

379 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.3, Marzo 1971, p.11

tempo ed energie). Spesso la politica stessa e non solo alcune sue forme, viene rubricata nel secondo tipo di attività. Da qui l'avversione di maggioranze silenziose e laboriose per politici e rivoluzionari di professione, rumorosi ma inconcludenti e parassitari, molto spesso accusati di far pagare le loro assurde dispute sulla pelle dei cittadini lavoratori onesti e seri.

Anche il Comitato di Resistenza Democratica si presentava come centro di raccordo di questa area, proponendo «grandi e pacifiche dimostrazioni, che facciano sentire il peso della maggioranza che studia, lavora e produce. Lontana da noi la tentazione di costituire un nuovo partito»<sup>380</sup>. Si metteva inoltre in luce un altro punto, seppur pressoché estranea alla politica nella sua vita quotidiana, questa maggioranza si recava a votare per poche cose semplici ed importanti, affidandosi ai partiti governativi. Un voto che non era più sufficiente a garantire la tranquillità:

Noi apparteniamo a quella maggioranza, decisamente contraria ai regimi totalitari di destra e di sinistra, che ha votato finora per i partiti che si richiamano alla democrazia. Eravamo convinti che bastasse il voto [...] ma oggi la democrazia è aggredita da forze eversive, che sono dentro e fuori del parlamento e che provengono da tutte e due le estreme.<sup>381</sup>

In altri casi il richiamo alla maggioranza silenziosa come formula non fu immediato, è il caso del Comitato Cittadino Anticomunista di Milano. Invocazione usata più spesso nel suo materiale propagandistico era quella di “Cittadini” nel duplice significato di milanesi ed italiani. Anche nello statuto si utilizzava questo riferimento: «Art.2-L'associazione è apartitica ed ha la finalità di promuovere al di fuori ed al di sopra dei partiti politici, l'unità dei cittadini anticomunisti, e di organizzare manifestazioni ed attività rivolte ad impedire l'entrata dei comunisti nel governo»<sup>382</sup>. Sul manifesto per la “Manifestazione unitaria anticomunista del 13 marzo 1971 era scritto:

Cittadini! Rifiutiamo il comunismo per la nostra libertà! Il disordine e la violenza alimentati dall'estrema sinistra hanno conquistato le nostre scuole ed i nostri luoghi di lavoro, distruggendo la pace sociale e la libertà della nostra vita civile. A questa situazione corrisponde la debolezza dei partiti governativi e l'inerzia dei pubblici poteri troppo spesso incapaci di garantire i diritti costituzionali di tutti i cittadini. Noi chiamiamo a manifestare compatte quelle persone che non accettano l'attuale clima di rassegnazione e viltà politica.<sup>383</sup>

Dopo i commenti dei giornali che usarono insistentemente il termine “maggioranza silenziosa”, a cominciare da Nino Nutrizio su *La Notte*, in alcuni comunicati il CCA cominciò ad appropriarsi della definizione. Negli appelli per le manifestazioni successive del 17 Aprile e del 29 Maggio è

---

380 Volantino di presentazione del CRD allegato a Comunicazione prefettura Milano 31/5//1971, in f. G5/12/135, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

381 Ibidem

382 Statuto del Comitato nazionale anticomunista per la difesa della libertà, allegato a Comunicazione prefettura Milano 5/4/1971, in f. G5/12/120, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

383 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa e il progetto tecnocratico*, Web edition-CSID La destra doctrina, 2007. p.6

comunque sempre il richiamo ai cittadini ad essere in evidenza. La “Maggioranza Silenziosa” con il tempo non si aggiunse alle invocazioni dei manifesti per le iniziative del comitato ma ne divenne la firma, per dare l'impressione che fosse il soggetto stesso che chiamava alla mobilitazione. Nella seconda fase di vita del gruppo, quando questo aveva perso parte dei suoi membri e si era orientato apertamente a destra, alla locuzione semplice veniva a volte sostituita quella incorporata nel nome “Comitato Cittadino Anticomunista-Maggioranza Silenziosa”. Da notare che ad esempio nel 1973 vi furono manifesti dedicati esclusivamente ad un piano locale. Come quelli per la campagna contro il *Corriere della Sera*, dove i manifesti iniziavano tutti con «Milanesi!», contenenti anche lo specifico richiamo a Milano «capitale morale» d'Italia. O quelli per la denuncia del questore. Ma lo furono anche quelli contro la Democrazia Cristiana e in favore della giunta militare cilena<sup>384</sup>. In altri casi ancora si elaborarono delle forme più originali, come ad esempio le «forze democratiche spontanee» che la Lega Italia Unita diceva di rappresentare<sup>385</sup>.

Un'altra caratteristica del linguaggio politico dei gruppi della maggioranza silenziosa era la retorica sul suo essere silenziosa e pacifica ma anche stanca. Stanca di subire, così come di aspettare un intervento dall'alto che non arrivava mai; e quindi pronta a ribellarsi, dimostrandosi forte e tenace avversaria di chi l'aveva vilipesa e minacciata. Già Nutrizio dopo la prima manifestazione milanese lanciò un avvertimento alla Democrazia Cristiana: «se si continuerà a carpire i voti della Maggioranza Silenziosa promettendo dighe contro il comunismo e poi avremo ministri come il Donat Cattin o esponenti di partito come il Gallotti, la Maggioranza Silenziosa si ribellerà»<sup>386</sup>. Ma di azioni di forza condotte dalla maggioranza silenziosa il CCA parlò spesso nei riguardi della situazione nelle scuole e nelle università, in particolare chiedendo lo sgombero della Statale occupata dai militanti del Movimento Studentesco. Adamo Degli Occhi firmava insieme ad altre personalità, a “Italia Unita”, ai “Centri Sturzo” ed altri un telegramma per il Ministro dell'Interno Rumor in cui si chiedeva la rimozione «da fabbriche scuole università magistratura milanesi piaga endemica guerriglia marxista [...] escludasi equivoco opposti estremismi stop difendere repubblica con forze ordine et sua personale autorità morale onde evitare deprecabile esasperata reazione milanesi amanti ordine stop»<sup>387</sup>. Mentre il 16 Giugno era previsto un corteo (poi vietato) a cui si invitavano «tutti i cittadini liberi di Milano affinché con l'appoggio della Maggioranza Silenziosa

---

384 Vedi testi manifesti riportati in *Lotta Europea*, n.11/12, Maggio-Giugno 1973, p.28; *Lotta Europea*, n.10, Marzo-Aprile 1973, p.42; *Lotta Europea*, n.13/14, Ottobre 1973, p.12;

385 Lettera del Presidente Biagi a tutti i movimenti e i singoli aderenti 8 Aprile 1970, allegata a Comunicazione questura Milano 25/3/1970 in f. G5/39/13, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

386 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.11

387 Telegramma al Ministro dell'interno Rumor da CCA e altri 10/3/1972, in f. G5/12/130, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986



liberino l'Università di Milano dalla occupazione terroristica dei comunisti del Movimento Studentesco»<sup>388</sup>. Oppure vanno ricordati i nuclei che si volevano creare in ogni scuola, che agissero inizialmente in incognito per evitare guai, pronti però ad agire al momento giusto. Un'altra testimonianza ci viene nello stile ricco e concitato, di Adamo Degli Occhi in un suo articolo "L'ora della Maggioranza Silenziosa" uscito nel 1973 su *Lotta Europea*:

nella bancarotta dei partiti tornano gli uomini. La semplice tenace gente che lavora[...] Noi siamo quella maggioranza che cessa di essere silenziosa, perché è ormai pronta a deporre gli strumenti vari del suo lavoro e lanciare il suo grido[...] [per] l'Italia, la sua libertà di lavoro, di guadagno onesto, di tenace risparmio, polverizzato; col suo divenire d'incertezza e rovina nazionale.[...] Noi siamo la maggioranza, noi il vero Popolo, e insieme l'élite del domani.<sup>389</sup>

Il tricolore appariva in tutte le manifestazioni della maggioranza silenziosa. Come elemento dei manifesti e dei volantini<sup>390</sup>, come coccarda appuntata alla giacca, come bandiera inastata oppure di diversi metri di grandezza portata per i lembi, come stendardi di vario genere, oltre che in nastri e medaglie portati dagli ex combattenti, perfino come ombrello. Vitaliano Peduzzi dell'OCI la esaltava come simulacro di tutta la nazione «quella bandiera che non è sostituibile con stracci di nessun altro colore.»<sup>391</sup>. Era il simbolo del carattere apolitico delle manifestazioni tanto che "corteo tricolore" o "marcia tricolore" ne erano divenuti sinonimi, ma non si trattava di fare molti sacrifici per i militanti dei partiti di centrodestra. La bandiera nazionale non era certo per loro un simbolo neutro di identificazione, rappresentava al contrario quella idea di appartenenza alla nazione, variamente espressa nelle forme del patriottismo e del nazionalismo, che costituiva una parte importante del loro bagaglio ideologico. Inoltre una sua ulteriore valenza diventa chiara se lo si vede accostato ai cartelli inalberati dai partecipanti che recitavano "Italiani, Una sola bandiera contro il comunismo!" Non si trattava solo di rappresentare la concreta possibilità di un fronte unico anticomunista al di là delle appartenenze politiche ma di affermare che l'Italia era anticomunista, e perciò i comunisti erano antitaliani. Una vecchia accusa ai comunisti corroborata da quelle al PCI considerato un burattino dell'Unione Sovietica. Di fervore patriottico fu pervasa la cena a casa di Corrado Nodari in previsione della prima manifestazione milanese, che vide ex partigiani convinti a lasciare ogni pregiudiziale antifascista purché non ci fossero saluti romani ma solo tricolori e si concluse secondo i testimoni: «in un clima di entusiasmo patriottico d'altri tempi, quale da molto tempo non si vedeva a Milano. I signori aderirono al Comitato Anticomunista: le signore presenti si

---

388 *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, p.26

389 *Lotta Europea*, n.10, Marzo-Aprile 1973, pp.12-13

390 Volantino di presentazione del CRD allegato a cit.

391 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.5, Maggio 1971, p.17

offrirono di tagliare e cucire bandiere e coccarde tricolori.»<sup>392</sup>. Accanto ai colori nazionali anche i canti che si udivano ai raduni della maggioranza silenziosa trasmessi dagli altoparlanti o intonati dalla gente, erano di sapore patriottico, su tutti l'Inno nazionale ma anche «Inno al sole, Canzone del Piave, Trieste del mio cuore.»<sup>393</sup> Il tricolore fu protagonista dei cortei pacifici così come della giornata di scontri del 17 Aprile 1971, dove fu al centro di episodi ricordati dalla stampa come la consegna delle aste di legno delle bandiere da parte di un gruppo di giovani per tenersi i drappi, o le «furibonde reazioni» dopo che le jeep della polizia erano passate sopra dei tricolori stesi a terra, i piccoli cortei che avanzavano al grido di «Italia, Italia!» e «Italia tricolore non si arrende!»<sup>394</sup>.

Sicuramente il gruppo che più di altri aveva a cuore la simbologia tricolore furono gli Amici delle FF. AA., essi impostarono delle intere iniziative sulla bandiera, come quella per il 24 Maggio ed erano fra i pochi a ricollegarsi con frequenza alla storia patria, ricordando il Risorgimento e il completamento dell'unità con la Prima guerra mondiale. Non bisogna dimenticare del resto che alle manifestazioni dell'associazione diretta da Gino Ragno così come a quelle del CCA di Milano, furono visibili anche alcune delle istanze chiave del nazionalismo italiano del secondo '900<sup>395</sup>, parteciparono infatti le rappresentanze dei profughi di Venezia Giulia, Istria e Dalmazia, di gruppi triestini e dei recenti rimpatriati dalla Libia (la cui battaglia cercò di intestarsela il MSI fin dal momento del loro arrivo all'aeroporto<sup>396</sup>).

La sinistra parlamentare ed in particolare il Partito Comunista non rimasero fermi di fronte alla propaganda patriottica con la quale si caratterizzavano le iniziative dei propri avversari. Ne è un esempio la rappresentazione della giornata del 29 Maggio 1971 con la contromanifestazione antifascista e il comizio in Piazza Duomo. *Il Tempo* metteva a contrasto il corteo della maggioranza silenziosa aperto da una vecchia bandiera tricolore usata per coprire la bara di un caduto con le molte bandiere rosse e i pochi vessilli nazionali del corteo avversario, nonostante l'invito ai propri iscritti di portare il tricolore che il PCI aveva «polemicamente» fatto. *L'Unità* metteva in prima pagina una foto della piazza gremita presa dal palco montato dal comune con un tricolore volutamente in primo piano e dava questa descrizione: «“Fischia il vento”, con il suo ritmo ora solenne ora incalzante, cantata da Milva sulla Piazza del Duomo gremita di folla, tra uno sventolio

---

392 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.7

393 *Il Secolo d'Italia*, 14 Marzo 1971, p.1

394 Vedi *Il Corriere della Sera*, 18 Aprile 1971, pp.1 e 8-9; *L'Unità*, 18 Aprile 1971, pp.1-2; *Il Tempo*, 18 Aprile 1971, pp.1 e 17; *Il Secolo d'Italia*, 18 Aprile 1971, pp.1 e 5

395 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.21; *Lotta Europea*, n.11/12, Maggio-Giugno 1973, pp.49-50; ritaglio da *Il Tempo*, 15 Marzo 1971, in f. G22/4/76, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

396 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale 1968-1973*, Roma, ISC, 1992, p.172

di bandiere rosse e tricolori, occhi lucidi di donne, operai, lavoratori»<sup>397</sup>. Un esempio del tipo di patriottismo del PCI è quello del commento all'iniziativa per il 24 Maggio organizzata dagli Amici delle FF. AA.:

I tricolori sono rimasti nel cassetto, meno che in poche decine di casi. Ciò non significa, naturalmente, che non vi sia un consistente numero di cittadini ingannati dalla destra.[...] I lavoratori, gli autentici amici dei soldati -che sono figli del popolo- sanno assai bene che il simbolo dell'unità nazionale non può servire di copertura alle cialtrunate fasciste.[...] [Il tricolore va sventolato in giorni] come il 25 Aprile, come il 2 Giugno: che sono i giorni in cui la bandiera italiana, trascinata nel fango dalle classi dominanti, dai fascisti, dai monarchici e da tutte le destre, è stata risolleata dall'unità popolare e dai comunisti.<sup>398</sup>

Queste affermazioni sono l'approdo di un lungo percorso cominciato durante gli anni Trenta con il recupero dei valori nazionali e di simboli come Garibaldi per farsi breccia fra gli italiani, con il regime fascista all'apice del suo consenso; continuato nella Resistenza e che subì un ulteriore sviluppo con la Guerra fredda e la difesa della sovranità nazionale italiana contro l'imperialismo americano<sup>399</sup>.

I gruppi della maggioranza silenziosa vollero andare anche oltre l'appartenenza nazionale e identificarsi con la lotta al comunismo che si giocava su scala continentale. Sono infatti frequenti i richiami all'Europa e all'integrazione fra le democrazie occidentali. Bisogna però distinguere due concezioni diverse. Da una parte vi era un chiaro atlantismo che si può anche vedere nell'ottica di quell'anticomunismo che è stato definito “geopolitico”, di contrasto cioè alla minaccia sovietica. Dall'altra l'idea di una Europa indipendente, libera da lacci della NATO e del Patto di Varsavia, che si ponesse come terza forza, anzi come terza “civiltà”, tra blocco capitalista e blocco socialista. Uno dei più aperti fautori di una Europa occidentale unita e alleata con gli USA era Edgardo Sogno con i suoi Comitati di Resistenza Democratica. Si chiariva subito nel volantino di presentazione: «Noi non vogliamo né i colonnelli greci, né i carri armati sovietici! Il nostro obbiettivo e la nostra vocazione sono l'Europa libera e la solidarietà con i popoli democratici dell'Occidente»<sup>400</sup>. In un opuscolo si ricordava che «il nostro paese ha rappresentato in questa azione unificatrice [dell'Europa occidentale] la punta più avanzata e intransigente: i nomi di De Gasperi, Sforza, Saragat, Martino sono, per unanime riconoscimento, le pietre angolari del processo di unificazione europea.»<sup>401</sup>. Nella relazione del 1° Convegno nazionale dei CRD si segnalava un contatto con il

---

397 *Il Tempo*, 30 Maggio 1971, p.1; *L'Unità*, 30 Maggio 1971, p.1

398 Ritaglio da *L'Unità*, 25 Maggio 1971, in f. G22/4/76, cit.

399 A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp.66-68 e 119

400 Volantino di presentazione del CRD allegato a cit.

401 “Chi siamo e che cosa vogliamo” CRD, ed. Il quaderno Democratico, 1971, p.4 allegato a Comunicazione questura Milano 24/7/1971 in f. G5/12/135, cit.

Movimento Federalista Europeo e si ribadiva:

Nella scelta e difesa di un regime democratico di tipo occidentale abbiamo inoltre un preciso collegamento a livello internazionale rappresentato dai paesi dell'Unione Economica Europea e dall'Alleanza atlantica nei quali forze storiche e sociali consentono una relativa stabilità delle istituzioni democratiche.<sup>402</sup>

Una forte ispirazione filoamericana pervadeva l'OCI, Richard Nixon era ritenuto la «dimostrazione che esiste la possibilità di un ritorno conservatore che, senza violare le libertà democratiche, riaffermi il primato della legge e della tradizione.»<sup>403</sup>. Il ruolo internazionale degli Stati Uniti era riconosciuto come vitale per tutto il mondo libero, e ci si rammaricava ad ogni segno di una presunta rinascita dell'isolazionismo: «sarà forse colpa dei due oceani che la circondano; più probabilmente sarà a causa della ingratitudine di tutti; sta di fatto che, dopo 16 anni, nel 1971, si è verificato il calo più forte nella forza numerica dei contingenti USA. In servizio oltremare: 220.600 uomini. Tutto ciò mentre i russi avanzano ed aumentano ovunque.»<sup>404</sup>. A ciò si aggiungeva, probabilmente per il passato da ufficiale di Marina di Toschi, una grande attenzione per la penetrazione sovietica nel Mediterraneo. In quest'ottica si appoggiava l'intervento in Vietnam, a volte con una convinzione che faceva giungere a conclusioni quantomeno particolari. Su *Il Triangolo*, si scriveva nel Febbraio 1971: «che gli Stati Uniti abbiano vinto la guerra nel Vietnam è un fatto su cui non vi dovrebbero essere dubbi. La vittoria non si misura dal numero di battaglie vinte o dalle conquiste territoriali, ma dal raggiungimento degli scopi per cui si è scesi in campo.». Il Nord Vietnam aveva invaso il Sud ma ora l'invasione era cessata, i vietcong quasi scomparsi e il governo di Van Thieu sempre più solido. Tutto questo senza che per gli USA lo sforzo bellico portasse a «instaurare un regime di austerità e di tesseramenti, senza perdere sostanzialmente la loro capacità concorrenziale nel mondo.»<sup>405</sup>. Quasi come se niente fosse un anno dopo si annunciava: «Nel Vietnam blocco navale e bombardamenti a tappeto. La tigre di carta dopo un decennio di assoluta mansuetudine ha forse finalmente capito che agli aggressori comunisti occorre mostrare i denti.»<sup>406</sup>. Non mancarono del tutto le critiche, magari in tono ironico, come la fotocomposizione di immagini e testo “Quale America?” ripresa da una «rivista americana di critica umoristica» con opposizioni del tipo: Pentagono «dove nessuno dice ciò che sa»/ Casa Bianca «dove nessuno sa quello che dice»<sup>407</sup>. Anche per gli Amici delle FF. AA. uno degli obiettivi della propria azione era «rafforzare moralmente l'Italia indirizzandola verso i valori dell'Europa unita e dell'Alleanza

402 Relazione politico-organizzativa 1° Convegno nazionale CRD, p.25, allegata a Comunicazione prefettura Torino 25/1/1972, in f. G5/12/135, cit.

403 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.I n.2, Febbraio 1969, p.38

404 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.1, Gennaio 1972, p.21

405 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.2, Febbraio 1971, p.26

406 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.5, Maggio 1972, p.14

407 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.10, Ottobre 1971, pp.22-23

atlantica»<sup>408</sup>.

Ostile alla NATO era invece il CCA nella sua seconda fase, dimostrando una volta di più di aver adottato una posizione che lo poneva a cavallo fra il MSI e altri gruppi della destra radicale. Almirante, infatti, ribattendo ad alcune critiche che venivano dall'interno dello stesso Movimento Sociale, aveva ribadito al IX Congresso del 1970 che chi sosteneva posizioni terzaforziste (ad esempio la corrente di Rauti) si poneva fuori dal partito<sup>409</sup>. Su *Lotta Europea* nel 1972 Giovanni Davoli firmò una serie di articoli nei quali chiari l'idea di "rinascita europea". L'idea della missione nazionale veniva elevata a rango continentale: «L'Europa ha il compito consacrato dalla Storia, di non essere solo una terza Potenza, ma essenzialmente una terza Civiltà.». Per assolvere a questo gravoso compito era necessaria una «élite» che rendesse «le categorie sociali dei popoli» coscienti dei problemi comuni. «Sarà poi il popolo intero, nella fusione degli interessi nazionali, a lottare per la libertà e l'unità del continente.». Quest'opera era tanto più necessaria perché le «Pseudo-civiltà» russa e americana minacciavano l'Europa con il loro divide et impera<sup>410</sup>. Ma, conseguentemente alla linea di pensiero tradizionalista-spiritualista adottata dal gruppo, Davoli riteneva necessaria la creazione di un nuovo Uomo europeo, superamento dell'uomo massa che produce-consuma-vota, che abita in un tempo in cui «c'è la forma peggiore di sproporzione nel giudizio degli uomini. Ha ragione chi fa più rumore, chi fa più schiamazzo per farsi sentire, non chi è naturalmente migliore.». Ma il cambiamento era possibile, perché in Europa «ancora non si è arrivati agli eccessi della civiltà di massa e c'è una base da cui partire [...] l'Europa anche se oggi è in decadenza, ha una civiltà autentica; la "civilizzazione" americana e sovietica ha attinto alla civiltà europea, di cui è l'epigona». Nell'Europa nazione, grande spazio, si sarebbe realizzato l'ideale di libertà «di un insieme di uomini liberi, legati organicamente da una disciplina, al fine di evitare le cause di decadenza»<sup>411</sup>.

I legami con il passato allora recente furono un punto di divisione fra le organizzazioni della maggioranza silenziosa, ciò sembra derivare non tanto dalle storie personali dei singoli quanto dalle loro considerazioni sulla realtà degli anni Settanta, e sulle minacce che la società italiana si trovava ad affrontare in quel momento. Alcuni aderivano in pieno alla teoria degli opposti estremismi e si ponevano il limite di rispettare la discriminante antifascista. A questi appartenevano più blandamente l'Organizzazione Cittadini Indipendenti e la Lega Italia Unita e con maggior rigore Sogno con i suoi CRD. Sergio Gaddi su *Il Triangolo* difendeva dalle accuse di fascismo le

---

408 Comunicazione prefettura Torino 21/9/1971, in f. G22/4/76, cit.

409 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, p.183

410 *Lotta Europea*, n.2, Marzo 1972, pp.18-20

411 *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio -Giugno 1972, pp.28-30

manifestazioni di Torino e Milano, precisando la linea dell'OCI. Partendo dal caso di un impiegato della Bertone che si era sfogato con lui per i soprusi subiti dagli operai, spiegava:

quando ci si ribella a questo stato di cose, e si fa appello alla maggioranza silenziosa dei cittadini, (perché i partiti sono troppo occupati nelle lotte di corrente e nella conquista delle poltrone) e i comunisti, politicamente esertissimi, capiscono che la mobilitazione di tale maggioranza è l'ultimo ostacolo per il loro avvento al potere, vengono fuori le accuse di fascismo.[...] E i fascisti che cercano di incunearsi nelle manifestazioni della maggioranza silenziosa per avere la soddisfazione di rievocare fantasmi ormai superati, non fanno che il gioco di chi vuol portare l'Italia alla rovina.<sup>412</sup>

Tempo prima sullo stesso periodico Mario Gattico si era occupato delle definizioni correnti di fascismo, che a suo dire favorivano i marxisti nell'abusare del termine per bollare gli avversari. Solo rifacendosi al concetto di totalitarismo si sarebbe invece potuto non solo capire meglio ma anche mettere in luce le somiglianze con il comunismo<sup>413</sup>.

I Comitati di Resistenza Democratica affermavano che «tra i paesi democratici l'Italia ha un grosso demerito: quello di avere i due movimenti antidemocratici più numerosi. Il Partito Comunista Italiano con i suoi otto milioni e mezzo di voti; il Movimento Sociale Italiano con un milione e mezzo di elettori; una pletora di gruppuscoli extra-parlamentari di destra e di sinistra in fase di disordinata formazione e crescita.»<sup>414</sup>. Alla fine del 1971 Sogno faceva anzi autocritica, lo scarso rilievo dato inizialmente al pericolo di destra:

rifletteva la scarsa consapevolezza esistente in quel momento dell'onda crescente di adesioni e simpatie che la contestazione[...] [portava al] Movimento Sociale. L'evidente e tendenziosa inflazione propagandistica dell'episodio Borghese, da modesta e quasi grottesca esercitazione di attempati goliardi elevato a scandalosa minaccia di colpo di stato, contribuiva intanto a confermare il giudizio, sostanzialmente errato, che le forze antidemocratiche di destra avessero nel paese scarsa consistenza.[...] [Fra gli anticomunisti una] difficoltà di distinguersi da posizioni non democratiche apparve subito chiara nei primi tentativi di organizzazione e manifestazione della cosiddetta maggioranza silenziosa costituita da strati e categorie di estrazione popolare, borghese e piccolo-borghese contrarie all'estremismo e alla violenza ed estranee o indifferenti alla ideologia neofascista e missina. Ma che nel momento di esprimersi pubblicamente con adunate e sfilate di piazza, a causa della scarsa consistenza ideologica e organizzativa, venivano facilmente inquinate e dominate dalle forze più organizzate dell'attivismo estremista di destra.<sup>415</sup>

Per altri invece il regime e il pericolo fascista appartenevano decisamente al passato e perciò con la destra (anche neofascista o post-fascista) ci si poteva e anzi ci si doveva accordare per combattere l'unica seria minaccia attuale, il comunismo. Ad esempio Nutrizio in un suo articolo sulla *Notte* metteva a confronto l'esempio vivo di Praga con il fatto «che esista o meno oggi, un

---

412 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.5, Maggio 1971, p.24

413 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.I n.6, Giugno 1969, p.37

414 "Chi siamo e che cosa vogliamo" CRD, ed. Il quaderno Democratico, 1971, p.5 allegato a cit.

415 Relazione politico-organizzativa 1° Convegno nazionale CRD, pp.6-8, allegata a cit.

autentico fascismo in Italia è problema ancora da chiarire e dimostrare»<sup>416</sup>. In maniera simile il volantino del Comitato Cittadino Anticomunista che invitava a scendere in piazza il 17 Aprile 1971 lo faceva «contro l'unico totalitarismo attuale, che è quello che si riscontra nell'attività violenta e liberticida della sinistra»<sup>417</sup>.

Nel presentarsi al pubblico i Comitati di Resistenza Democratica si rifacevano apertamente al proprio passato di partigiani e di antifascisti, dicendo che le proprie radici erano le esperienze che avevano coinvolto «i democratici superstiti del periodo prefascista, i confinati politici, le vittime del tribunale speciale, gli esuli antifascisti e i giovani che avevano partecipato alla lotta partigiana»<sup>418</sup>. A questo si accompagnava l'accusa al PCI di essere composto per la gran parte da ex fascisti. Un'affermazione spesso ripetuta nell'immediato dopoguerra da Guglielmo Giannini<sup>419</sup> e che riaffiorava in un caso perfino sulle pagine del *Tempo*: «[socialcomunisti] molti dei quali, i più anziani -lo sappiano tutti- sono solo dei fascistacci che hanno mutato gabbana, senza perdere però la loro costituzionale faziosità»<sup>420</sup>. Del resto nei piani del comandante della “Franchi”, i partigiani dovevano avere un ruolo attivo:

a parte quelli che hanno fatto carriera per conto loro, i partigiani non hanno mai contato niente nella politica ordinaria. I comunisti sono stati ridimensionati dal realismo di Togliatti, i democristiani hanno mandato in Parlamento Geuna e Fusi e li hanno disorientati con il loro affarismo. Ma quando la situazione diventa straordinaria e degenera in una crisi paragonabile a quella del '43, chi ha contribuito a fondare la repubblica può sentire la necessità di tornare all'azione per non perderla.<sup>421</sup>

Riflessioni simili le faceva anche l'ex partigiano Vitaliano Peduzzi, appartenente all'OCI, nel commentare in una lettera a *La Notte*, la prima manifestazione milanese della maggioranza silenziosa:

nella primavera del 1945, abbiamo ingenuamente e colpevolmente creduto che il nostro compito di combattere un regime totalitario fosse finito e che cominciasse un'epoca di libertà e di democrazia. Abbiamo sbagliato a lasciare lo sfruttamento metodico e spudorato di questa pagina della nostra storia nazionale ai comunisti e ai loro subalterni. Ed eccoci a constatare che, a 25 anni da quella che doveva essere la liberazione, il bene più in pericolo è la libertà. Per questo ci siamo ritrovati per contrastare il passo ad una nuova e più pesante dittatura.<sup>422</sup>

Lo stesso contrapponeva la sua esperienza da vero «ribelle» a quella dei «teppisti» e «figli di

---

416 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.20

417 Ibidem

418 “Chi siamo e che cosa vogliamo” CRD, ed. Il quaderno Democratico, 1971, p.1 allegato a cit.

419 S. Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p.121

420 *Il Tempo*, 30 Maggio 1971, p.1

421 E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Milano, Mondadori, 2000, p.128

422 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.12

mammà» degli anni Settanta, perché questi giovani si lagnavano della «repressione», come se non fosse logico che davanti ad una ribellione seria il nemico non reagisse. Nella lotta contro nazisti e repubblicani «noi protestavamo con la nostra azione[...] perché volevamo cacciarli, ma non protestavamo perché quelli reagivano»<sup>423</sup>. Tuttavia poteva accadere che sui meriti della Resistenza anche gli stessi protagonisti maturassero seri ripensamenti. E' il caso di Adamo Degli Occhi, che scrivendo su *Lotta Europea* proponeva nel suo linguaggio ricco di citazioni classiche, un duro paragone sulla classe politica antifascista, Mussolini e gli Alleati:

venuta come i Trenta Tiranni dopo Pericle, sulle pesta dei vincitori; affrettatasi a resecare col rifiuto dell'Istituto e la nuova Costituzione, ogni ragione di continuità ideale e legale [...] si è reinserita nel filone che mantenne l'Italia per 2000 anni nel servaggio di questo e di quello straniero. Il “miracolo” del Risorgimento essa l'ha rinnegato, dimenticato e deriso; se ne è vergognata.<sup>424</sup>

Eppure al momento del suo arresto nel 1974 lo stesso CCA, nonostante fosse di destra (probabilmente per dare maggiore credibilità presso un pubblico più vasto alla sua innocenza), ci tenne a ricordare nell'appello per la sua scarcerazione che si trattava di un «combattente per la libertà, decorato, antifascista nei tempi in cui era difficile esserlo (ed era fascista Taviani), non nell'ora della caccia alle streghe»<sup>425</sup>.

Il Comitato Cittadino Anticomunista era nato però proprio con la rinuncia ad ogni antifascismo includendo personaggi come Buonocore e Muggiani. Si fece portatore fiero di questa linea, indicando l'unità antifascista invocata dalle sinistre come il principale impedimento alla lotta anticomunista e come un mezzo del PCI per coprire le sue manovre di conquista del potere. Si fece cioè portatore, se si vuole, di quell’“anti-antifascismo” di cui spesso si è parlato in merito al boom de *L'Uomo Qualunque*<sup>426</sup>, con la grande differenza che mentre lì era adottato a fronte di una situazione storica contingente, qui era un obiettivo politico, urgente per chi veniva dal mondo degli ex repubblicani. Quando Buonocore infatti commentava il successo di questa linea si rifaceva sempre al superamento della guerra civile. Egli descrive così i partecipanti alla prima riunione nel Febbraio 1971: «Eravamo tutti giovani senza pregiudizi ideologici e aperti a nuovi pensieri politici, non c'era fra noi nessuno che avesse vissuto la guerra civile: ci accorgemmo che fra noi, tra la nostra generazione, lo scontro “antifascista” non aveva senso.»<sup>427</sup>. Proprio per lo stesso motivo la manifestazione dell'OCI a Torino era stata un disastro:

Là, il gruppo promotore aveva idee politicamente confuse, mancava di capacità organizzativa e,

423 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.7/8, Luglio/Agosto 1972, p.18

424 *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, pp.12-13

425 Comunicazione prefettura Milano 6/12/1974, in f. G5/12/120, cit.

426 S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., pp.114-124

427 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.5



in più, era fatto di anziani che avevano vissuto la guerra civile, da una parte e dall'altra, del 1944 e ne portavano i segni. Noi eravamo giovani, il nostro programma era chiaro: opporre all'unità "antifascista", nata da accordi e complicità annodate ai vertici dei partiti, allo scopo di inserire il PCI nell'area di potere, una "unità anticomunista" fatta da cittadini di diverse idee politiche, che tagliasse orizzontalmente i partiti.<sup>428</sup>

Un accenno al peso della guerra civile comparve sulla stessa rivista dell'Organizzazione Cittadini Indipendenti l'anno seguente: «Siamo nutriti di acredine e di odio, un odio che purtroppo deriva dalle non lontane e tristi vicende della disfatta militare e della guerra civile. Chi ha avuto morti da ambo le parti della barricata (e sono tanti) non dimentica e non perdona. Per questo siamo il popolo più diviso del mondo»<sup>429</sup>. Per raggiungere l'unità anticomunista, si diceva nel 1972 su *Lotta Europea*, bisognava iniziare «un discorso giovane, che tolga di mezzo i preconetti arcaici e le vecchie tesi create artificialmente dal PCI -vedi la tesi fascismo-antifascismo che per oltre 25 anni ha paralizzato e paralizza la vita politica italiana»<sup>430</sup>.

In maniera pratica, non esplicitamente dichiarata, questo spirito sembra aver pervaso anche gli Amici delle FF. AA., non solo per le adesioni individuali ma anche perché ad esempio alla manifestazione di Roma del 14 Marzo 1971 sfilavano fianco a fianco gli ex combattenti del Corpo di Liberazione e quelli della Repubblica di Salò<sup>431</sup>. Ciò non si tradusse quasi mai in un aperto recupero del fascismo. Uno dei pochi casi è lo scritto su *Lotta Europea* in cui il generale Verri ricorda con orgoglio che nel 1922 suo padre colonnello rifiutò di impedire con la forza la partenza di un treno carico di fascisti di Firenze, cosicché poterono marciare su Roma; questo mentre lui era a 16 anni nell'avanguardia giovanile del PNF<sup>432</sup>.

Rispondere alle violenze dell'estrema sinistra significava per i gruppi analizzati innanzitutto sostenere le forze dell'ordine in prima linea in questo scontro. A volte si trattava di esperienze dirette. Eliso Toschi in un telegramma al Ministro dell'Interno lamentava che davanti a contestazioni ad un suo comizio elettorale, venne chiesto agli stessi membri dell'OCI di andarsene. Non mancava però di sottolineare la sua solidarietà alle «ultradisciplinate forze dell'ordine» vittime degli «atteggiamenti rossonazisti» dei dimostranti «sedicenti studenti-in realtà filocinesi»<sup>433</sup>. Alcuni gruppi facenti parte di Italia Unità, come ad esempio il "Fronte degli Italiani" fondato a Milano nel

---

<sup>428</sup> Ivi, p.7

<sup>429</sup> *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.6, Giugno 1972, p.27

<sup>430</sup> *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, p.4

<sup>431</sup> Ritaglio da *Il Tempo*, 30 Maggio 1971, in f. G22/4/76, cit.

<sup>432</sup> *Lotta Europea*, n.8/9, Dicembre-Gennaio 1972/1973, p.42

<sup>433</sup> Telegramma del Pres. OCI Toschi al Ministro dell'Interno 26/4/1968, in f. UA2153, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Fondo Giovanni Malagodi, Serie 3 Partito Liberale Italiano, Sottoserie 11 Nominativi

1969, avevano fra i loro principi quello di «costituire un sostegno morale per le forze di polizia, prese particolarmente di mira dai vari gruppi eversivi»<sup>434</sup>. In quella città non mancarono durante le mobilitazioni gli applausi quando «passando davanti alle forze dell'ordine schierate all'imbocco della Galleria, una voce al megafono ha invitato a “rendere omaggio alla polizia ed ai carabinieri, che si battono valorosamente nelle piazze”».»<sup>435</sup> Peduzzi commentava così:

erano applausi di cittadini in borghese ad altri cittadini in uniforme che facevano il loro dovere. Cittadini in uniforme al servizio di uno Stato di cittadini e non, come ha detto più volte, con tanta vigliaccheria qualche ministro, “figli del popolo”, quasi a discriminarli, a giustificarli, a scusarli. In un mondo libero, figli del popolo siamo tutti, perché il popolo non è una classe né una categoria: lo siamo tutti, ognuno al suo lavoro, tranne alcuni che sono figli di altra roba, ma tanto hanno l'impunità.<sup>436</sup>

Ciò non escludeva che davanti a quella che venne considerata una indebita aggressione a seguito di un sopruso, vi fossero scontri violenti con la polizia il 17 Aprile 1971 dopo il divieto del corteo. Anche per militanti di estrema destra che, come dice Rossi riguardo ad Avanguardia Nazionale, con le forze dell'ordine «tradizionalmente preferivano avere buoni rapporti, in quanto rappresentanti dello Stato, più che del governo»<sup>437</sup>.

Va poi preso in considerazione il processo di trasformazione dei poliziotti uccisi in martiri dell'anticomunismo. Lo si vede all'opera ad esempio nel caso di Antonio Annarumma, morto a Milano il 19 Novembre 1969 durante gli scontri nel giorno di uno sciopero generale per il diritto alla casa. Il MSI subito lo rivendicò come caduto della crociata anticomunista<sup>438</sup>, ma non mancarono da altri gruppi iniziative di solidarietà come quelle organizzate dall'OCI, o anche giornate di ricordo con messe di suffragio e tentativi di corteo come fu l'iniziativa del Gruppo “Jan Palach”. Emblematico che durante gli scontri della seconda manifestazione milanese della maggioranza silenziosa, i manifestanti gridassero alla polizia frasi come «Annarumma sei stato tradito!»<sup>439</sup>. A questa figura andò ad affiancarsi nel 1972 il commissario Calabresi, i cui funerali sono stati definiti da Buonocore «l'ultima manifestazione pubblica –completamente spontanea questa, senza organizzazione consapevole- di quella “maggioranza silenziosa” di cittadini cui il CCA aveva dato espressione e voce.»<sup>440</sup>. Il Comitato Cittadino Anticomunista prese anche l'iniziativa, dopo che il

434 Comunicazione questura Milano 14 /5/1970, in G5/39/13, in ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

435 *Il Corriere della Sera* , 14 marzo 1971, p.9

436 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.12

437 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p.159

438 Ivi, p.122

439 *Il Secolo d'Italia* , 18 Aprile 1971, p.5

440 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.24

sindaco Aniasi non aveva raccolto la proposta di un consigliere DC, di consegnare una medaglia a nome della città alla vedova. Anche in questo caso tentando di organizzare un corteo vietato poi dalla questura. In una lettera aperta di accusa al sindaco pubblicata su *Lotta Europea* scrivevano della medaglia che:

la vedova e i piccoli figli di Luigi Calabresi HANNO RICEVUTO DA MILANO, vera onesta libera, il 16-12-1972 con semplice cerimonia. A SUO SCORNO, acquattato al Marino e affannato ad impedirci l'ATTO RIPARATORE con gli squilli di tromba dei Delegati e le menzogne e i silenzi della Stampa servile.[...] UN UOMO DI CORAGGIO -E CALABRESI LO ERA- FA UNA MAGGIORANZA. LA MAGGIORANZA SILENZIOSA.<sup>441</sup>

Sullo stesso numero si riportava il testo della pergamena che accompagnava la medaglia:

Alla memoria del *Commissario capo* Luigi Calabresi. DEFENSOR CIVITATIS. Operò, al di là delle violenze delle intimidazioni delle calunnie degli abbandoni, fino al supremo sacrificio della vita.[...] Ebbe delle genti meridionali il sentimento profondo del sacrificio, la fierezza della stirpe, l'amore della famiglia che pospose, tuttavia, novello Sebastiano o Torquato, esemplare, alla milizia prescelta. Fulgido esempio di cittadino-soldato.<sup>442</sup>

Lo stesso comitato però finì, al di là degli omaggi formali, per essere sempre più critico con la polizia milanese e soprattutto con il questore Allitto. I pestaggi di alcuni suoi membri a fronte di nessuna protezione, i continui divieti ai cortei, portarono alla fine alla denuncia del questore per abuso d'ufficio. Anche Vitaliano Peduzzi dell'OCI commentò il delitto Calabresi, in un articolo significativamente intitolato “Chiamata di correo”<sup>443</sup>: «Gli autentici assassini di Calabresi, come gli assassini di Annarumma, sono ben altri: sono tutti, tutti, coloro che non hanno immediatamente, continuamente, intransigentemente condannato nella teoria e soprattutto nella pratica la violenza fisica e la violenza morale, da qualunque parte venisse.». Parlava della sinistra, anche cattolica «che ha superato i marxisti nella corsa all'odio»; dei radicali «velleitari, astratti, sempre di pessimo umore»; dei «radical-bene» come Camilla Cederna che si sarebbero affrettati a spiegare in qualche salotto come «anche questo orrore fa parte della Strage di Stato.». Aggiungeva:

Il delitto è nato nel clima di odio, di intolleranza, di incitamento alla distruzione dell'avversario creato in anni e anni con i discorsi sui giornali, nei film, nei libri, un avvelenamento progressivo ossessivo delle menti e delle coscienze, l'inquinamento più grave e criminoso.[...] Non si può dimenticare la campagna per il disarmo della polizia (si vede che non gli basta sparare alla schiena, occorrono più “garanzie”).

Chiudeva però con la convinzione che non servissero «leggi speciali, provvedimenti straordinari: è sufficiente che non siano straordinari e speciali gli ostacoli» alla giustizia.

Per quanto riguarda il richiamo alle Forze Armate, esso va letto in relazione al significato

---

441 *Lotta Europea*, n.8/9, Dicembre-Gennaio 1972/1973, p.4

442 Ivi, p.16

443 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.6, Giugno 1972, pp.16-17

patriottico e apolitico del tricolore, i militari ne erano un altro esempio. Una istituzione che era al di sopra della politica e non era inquinata da interessi di parte, come invece accadeva ad esempio con la Magistratura. Un emblema di disciplina e ordine che si voleva esteso alla società intera. Vi era certamente anche uno speciale legame personale di molti organizzatori della maggioranza silenziosa, soprattutto i più anziani. Basta citare la figura di Elvio Toschi per ricordare la forte presenza di ex combattenti in questi gruppi. Gli Amici delle FF. AA. impostarono la propria attività anticomunista e di richiamo al di là dei partiti tutta intorno al prestigio di questa «aristocrazia del valore»<sup>444</sup>. Tuttavia non sempre incontrarono consensi fra i militari in servizio. Il questore di Treviso scriveva ad esempio a proposito degli incontri con i soldati dei presidi, previsti durante la Marcia tricolore del 1972, che «si è appreso, da sondaggi effettuati, che le autorità militari non terranno in alcuna considerazione tale iniziativa»<sup>445</sup>. L'Organizzazione Cittadini Indipendenti si occupò diverse volte dei militari con varie iniziative e ne riaffermò sempre il prestigio: «Gli attacchi più sistematici e velenosi delle varie sinistre italiane sono periodicamente condotti contro le Forze Armate in quanto tuttora istituzione valida per garantire, all'interno ed all'esterno, la libertà nel nostro paese. Il bersaglio preferito delle bordate marxiste è l'ufficiale in genere e l'alto ufficiale in particolare.». Si controbatteva all'idea di una ipertrofia dei gradi superiori, dicendo che nell'amministrazione civile la situazione era peggiore con numeri più alti, carriere più rapide e maggiori privilegi, perciò «i più sacrificati e gli unici innocenti sono proprio i principali accusati dai marxisti eversori: i militari.»<sup>446</sup>. Commentando un raduno nazionale degli alpini a Cuneo si diceva che essi aveva «contestato» con il loro esempio di sacrificio, fede, lealtà e compostezza i contestatori, «hanno contestato con un qualche gagliardo fiasco di vino quegli sciagurati che cercano l'evasione nella droga, addirittura dall'adolescenza.[...] Hanno contestato gli scarti di leva (della leva morale), i disertori dei valori civili, i negatori e rinnegatori di tutto»<sup>447</sup>.

Per parlare invece delle considerazioni del CCA sulle Forze Armate, sviluppate solo nella seconda fase, vale la pena rifarsi a Piero Ignazi per capire qual'era, prima di questa stagione di mobilitazioni, il rapporto fra la destra e i militari. Inizialmente il MSI fu estraneo all'organizzazione di iniziative per le Forze Armate. Si limitava a espressioni formali di stima e a promuovere la creazione della Unione Nazionale Combattenti della RSI (UNCRSI), guidata prima da Graziani e poi da Borghese. Il partito era lontano dalle alte gerarchie proprio perché queste erano formate da «traditori badogliani». Ciò, secondo lo studioso, evitò al MSI di essere coinvolto nelle faide dei

---

444 Volantino «Ad ogni finestra un tricolore», allegato a Comunicazione questura Firenze 14/5/1971, in f. G22/4/76, cit.

445 Comunicazione questura Treviso 15/10/1972

446 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.3, Marzo 1971, p.33

447 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.5, Maggio 1971, p.17

servizi segreti e nel caso SIFAR<sup>448</sup>. Unica eccezione rimane «l'intreccio tra carabinieri e servizi segreti da un lato, e giovani del partito dall'altro, stabilitosi nei momenti caldi del terrorismo altoatesino. In questo contesto i giovani missini vengono utilizzati per azioni “coperte” (sabotaggi, attentati, ecc.) o per “missioni speciali” anche in territorio austriaco»<sup>449</sup>. Al contrario Ordine Nuovo e altri gruppi extraparlamentari tentarono strategicamente di avvicinare dei militari, considerati fra le poche “forze sane”, nell'ottica della controrivoluzione da opporre alla spinta insurrezionale della sinistra. Evento simbolo il Convegno al Hotel “Parco dei Principi” a Roma nel 1965<sup>450</sup>.

Come si diceva, il tema del rapporto con i militari e quello fra militari e politica, si presenta nel CCA solo a metà del 1972, quando fu ospitato su *Lotta Europea* l'intervento del generale Gabriele Verri significativamente intitolato *Il complesso del Rubicone*<sup>451</sup>. Questo complesso era quell'«assieme strutturato di tratti personali[...] che permette ad un uomo d'armi di assimilare le situazioni nuove (politiche e sociali) e di prendere iniziative tali da rendersi determinante finale di esse allo scopo di superare un punto morto della storia nazionale.». In pratica è l'attitudine al colpo di stato. I putsch erano da considerare «rivoluzioni in divisa» e la dittatura una valvola di sfogo della democrazia. Anzi le dittature militari nel Terzo Mondo avevano una salutare funzione acceleratrice «nei confronti di una evoluzione politico-sociale-economica, che possa fare raggiungere in breve tempo il livello di evoluzione della civiltà occidentale a popoli notevolmente sfasati in difetto nella Storia». Infine Verri raccomandava che per «non doversi svegliare all'alba per lo sferragliamento improvviso di carri armati», bisognava dare alle FF. AA. una rappresentanza in Parlamento e un ruolo di dirigenza al Ministero della Difesa. Perché non potevano «continuare a recitare la parte di guardia giurata dello Stato, senza diritto alcuno di esprimere il proprio punto di vista». Il generale tornò sull'argomento occupandosi in un altro articolo di *Un trentennio fatale*, quello che va dal 79 al 49 a.C.<sup>452</sup>.

Fu però lo stesso CCA a dare il massimo sul tema, quando appoggiò il golpe militare cileno dell'11 Settembre 1973. Riprese dal giornale dell'OCI *Contro Stampa*, un articolo, “Testimonianza sul Cile”<sup>453</sup>, del senatore democristiano Carlo Pastorino che si trovava in Perù e in Messico durante i fatti. Lì si affermava che Salvador Allende «era prigioniero del MIR e delle fazioni più estremiste del paese. In Cile si era da tempo in stato di virtuale guerra civile[...] La classe piccolo-borghese era

---

448 P. Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp.110-115

449 Ivi, p.111

450 Ivi, pp.112-113

451 *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, pp.15-16

452 *Lotta Europea*, n.11/12, Maggio-Giugno 1973, pp.26-28

453 *Lotta Europea*, n.13/14, Ottobre 1973, p.4

ridotta allo stremo, colpita dalla svalutazione e dalle espropriazioni.». In Messico e in Perù i giornali non parlavano di torture e massacri come scrivevano quelli italiani; e per quanto i governi di quei paesi condannassero il golpe lasciavano «a Castro il definirlo fascista e ispirato dalla CIA.». Il Comitato non si limitò a commentare il fatto sulla sua rivista, ma fece affiggere a Milano manifesti firmati “La Maggioranza Silenziosa” che si concludevano con «W LA PACIFICAZIONE NAZIONALE IN CILE!», mentre il testo recitava:

Ai vili ed ipocriti democristiani “sinistrorsi” di Milano chiediamo:[...] chi è responsabile della crisi economica che da tre anni, con l'inflazione galoppante e la carenza di viveri, ha ridotto in rovina l'economia cilena così ricca di materie prime? I socialcomunisti e i sinistri cattolici della “Izquierda cristiana”! [...] Chi ha portato il Cile sull'orlo della guerra civile, evitata in extremis dall'intervento delle Forze Armate, ultimo presidio dell'unità nazionale e dell'indipendenza del paese? Allende e i socialcomunisti! [...] Milanesi, firmate la nostra petizione di solidarietà con la DC cilena e con il nuovo governo cileno! [...] [Perché Allende] governava contro la maggioranza parlamentare e conduceva una insensata guerra di classe contro i camionisti, i commercianti, gli agricoltori. Tale guerra di classe ha determinato un'insanabile crisi economica ed ha portato all'intervento delle forze armate che in poche ore hanno distrutto un regime al potere da tre anni, spalleggiato da migliaia di guerriglieri comunisti importati dall'estero.<sup>454</sup>

Il Cile diveniva un esempio da portare alla Democrazia Cristiana e ai partiti di centro di come bisognasse evitare l'ingresso dei comunisti al governo, pena il ricorso a soluzioni più drastiche.

### **3) La società in crisi e la rappresentazione dei nemici**

Se le manifestazioni della maggioranza silenziosa sono state una contromobilitazione, lo sono state perché i partecipanti avvertivano che la società italiana nella quale erano vissuti stava andando in pezzi. La sua crisi era profonda e generalizzata, investiva tutti gli istituti della vita sociale. A volte si faceva fatica perfino a distinguere le ragioni del disordine e di chi lo provocava. La percezione, da generalizzata diveniva generica. Una associazione di ex funzionari di PS, prefetti, questori ecc. la “Unione nazionale magistrati dell'ordine”, scriveva nel 1969 sul proprio foglio d'informazione che nei circoli giovanili comunismo, anarchismo e fascismo si confondevano in un estremismo dove tutto era possibile<sup>455</sup>. Una tesi assurda se non fosse che decenni dopo la storica Simona Colarizi la ripeterà, anche se con un sapore di tristezza invece che di sdegno, a proposito degli scontri fra giovani di opposte tendenze: «sembra quasi impossibile rintracciare anche il filo di un discorso politico nella furia cieca con cui si combattono le bande di giovani che si autodefiniscono fascisti e antifascisti e sono invece del tutto simili tra loro»<sup>456</sup>. Alcuni, come la Lega

---

<sup>454</sup> Ivi, p.12

<sup>455</sup> *L'Informatore*, 23 Dicembre 1969, in f. G1/34/15, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

<sup>456</sup> S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, Milano, BUR Rizzoli, 2009, p.416

Italia Unita, ritenevano il paese vittima di grandi forze malvagie che lo stavano soffocando, mettendo in luce la «tragica e pericolosa situazione odierna del nostro paese -stretto com'è in una morsa di tre internazionalismi, tutti ugualmente plutocratici- il comunismo ateo tirannico, la democrazia laica soffocante e il clericalismo temporale invadente aggravato di dogmatismo religioso»<sup>457</sup>. I Comitati di Resistenza Democratica spiegavano che ci si trovava ad agire in un tempo in cui

le manifestazioni sempre più frequenti di criminalità organizzata in vaste zone del nostro paese, in aperta connivenza con le forze politiche ed economiche, minano le strutture stesse della società. Importanti fenomeni di corruzione e di sottogoverno in una atmosfera di diletterismo politico e di disinteresse per il bene pubblico si accompagnano ad un'impressionante incapacità a prevedere rimedi e ad attuarli con la necessaria decisione.<sup>458</sup>

A ciò si aggiungevano i problemi della emigrazione interna, della lottizzazione delle società partecipate e statali. Si rimproveravano imprenditori arretrati che non ascoltavano i lavoratori e sindacati che facevano rivendicazioni eccessive. L'OCI appuntava le sue attenzioni sugli sprechi, osteggiando l'intervento dello stato nell'economia (sulla scia del PLI). In un volantino ai lavoratori delle fabbriche era scritto:

in questi giorni lo stato ha speso somme enormi per la Montedison e altre ne sono previste per la televisione. "Posticini e poltrone" in aumento ad esclusivo vantaggio dei "compagni" che non lavorano. Le aziende dello stato sono tutte in deficit e ingoiano miliardi. Con i soldi che si potrebbero risparmiare diverrebbe realtà il progetto liberale (On. Pucci), per ripristinare la pensione di anzianità, e portare i minimi di pensione a livello umano.<sup>459</sup>

In una "telefono-inchiesta" su un suo periodico, alla domanda «Quest'anno fra litigi e malintesi abbiamo perso sul reddito nazionale 2500 miliardi. Qualcosa come 170.000 lire a famiglia. Cosa ne pensa?», le risposte furono nella maggior parte accuse al governo e allo stato, qualcuno ricordava anche le ruberie dei privati, l'evasione fiscale o gli scioperi dannosi. Agli estremi un uomo diceva che in Italia non c'era fame, guerriglia o dittatura quindi tutto sommato si stava bene; un altro al contrario affermava schiettamente: «Metterei tutti al muro. Rinnoverei completamente il governo.»<sup>460</sup>. Un testimone d'eccezione come Luigi Arisio era convinto che in quegli anni vi fosse stata una «grande offensiva» che aveva danneggiato il sistema produttivo italiano. Tutte le categorie, dagli insegnanti ai piloti, dai magistrati ai primari, erano state intente a vestire i panni e la

---

457 Lettera del Presidente Biagi a Raffaele Bertoli 16 Marzo 1970, allegata a Comunicazione questura Milano 25/3/1970 in f. G5/39/13, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

458 "Chi siamo e che cosa vogliamo" CRD, ed. Il quaderno Democratico, 1971, p.3 allegato a Comunicazione questura Milano 24/7/1971 in f. G5/12/135, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

459 Volantino OCI intitolato "Lavoratori, pensionati", allegato a Lettera di S. Gaddi a G. Malagodi 16/10/1968, in f. UA2153, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Fondo Giovanni Malagodi, Serie 3 Partito Liberale Italiano, Sottoserie 11 Nominativi I

460 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.1, Gennaio 1972, p.6

qualifica di “lavoratori”, protette dai sindacati e dalla politica avanzavano richieste continue di tutele più larghe e stipendi più alti<sup>461</sup>. Del resto, aggiungeva l'organizzatore della Marcia dei 40.000, partiti e giornali si erano scelta la loro componente sindacale da sostenere, mentre la magistratura rubricava come “comportamento antisindacale” ogni tentativo di opporsi a questo fiume in piena<sup>462</sup>. Tuttavia anche dall'altra parte mancavano seri investimenti produttivi, Eliso Toschi parlava di sprovvedute cicale: «C'è la crisi. E' una crisi seria, c'è davvero, senza mezzi termini.[...] Solo nei nights, nei ristoranti, negli alberghi in montagna e al mare, nei negozi di abbigliamento di lusso di generi alimentari e sportivi, non si nota la minima flessione, anzi.»<sup>463</sup>. Su *Il Triangolo* si scriveva comunque che: «la “conflittualità permanente” non significa libertà di sciopero dei lavoratori per difendere le proprie ragioni economiche, per la semplice ragione che lo sciopero è un mezzo legale, ma eccezionale e non certo permanente; non è più neanche un mezzo lecito di lotta economica perché distrugge l'oggetto stesso del contendere: l'impresa.»<sup>464</sup>. La teoria della conflittualità permanente è «l'atomica dei sindacati per farci tornare[...] alla pastorizia.[...] Dire che si può lavorare di meno guadagnando di più è solo una grossa bugia.»<sup>465</sup>. Anche il prefetto di Milano Libero Mazza consigliava al governo di spingere i sindacati alla moderazione, notando che «il disordine della vita sociale e le frequenti interruzioni di servizi pubblici essenziali portano la gente ad uno stato di tensione ed irritazione che si traduce in comportamenti di protesta sul piano politico», cioè all'aumento dei consensi all'estrema destra «sia per reazione agli eccessi compiuti per lungo tempo dai loro antagonisti, sia per una maggiore tolleranza nei loro confronti da parte di settori sempre più vasti della cittadinanza.»<sup>466</sup>

Mazza presentava inoltre come molto grave la situazione nella scuola: «i docenti hanno appoggiato gli estremisti o hanno passivamente assistito agli eventi», mentre all'università «alle gravi irregolarità nell'attività didattica, compiute da numerosi docenti, si aggiungono le continue sopraffazioni ed intimidazioni che i “maoisti”, protetti e sobillati da gruppi di insegnanti, compiono ai danni di colleghi che non condividono le loro idee e che non sono qualificati politicamente»<sup>467</sup>. I gruppi della maggioranza silenziosa e in particolare il Comitato Cittadino Anticomunista non avrebbero potuto essere più concordi con una simile analisi. Sulla sua rivista *Lotta Europea* il CCA

---

461 L. Arisio, *Vita da capi. L'altra faccia di una grande fabbrica*, Milano, Etas Libri, 1990, pp.133-134

462 Ivi, p.136

463 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.12, Dicembre 1971, p.14

464 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.1, Gennaio 1971, pp.13-14

465 Ivi, p.15

466 Relazione prefettura Milano 9/7/1971, pp.2-3, in f. 11001/49/1, ACS, Min. Int., Gab., Arch. Gen., fasc. corr., anni 1971-75

467 Ivi, p.4



dedicò ampio spazio alla rovina della scuola nell'ottica di una crisi culturale, interpretata alla luce del pensiero antiegalitario e tradizionalista del quale era diventato portavoce. Si trattava di un terreno di scontro fisico e intellettuale con la sinistra.

Enrico Barazzetti, un assistente di analisi alla Statale, si sfogava in un articolo parlando del clima di paura e passività che si respirava lì dentro, che vedeva «la slealtà contestatrice da una parte e il menefreghismo fellone di chi sta in alto loco dall'altra.». Senza dimenticare le ragioni profonde del problema e cioè una cultura diffusa che «ha “superato” lo spirituale e il trascendente per sostituire ciò con un pragmatismo economicista»<sup>468</sup>. Antonio De Felip in un altro articolo diceva che la colpa di questo sfacelo non era solo della sovversione. Il primo istituto colpito,

più nelle circolari ministeriali che nelle azioni dei gruppuscoli, è stata dunque l'autorità, il giusto rapporto gerarchico tra chi sa e chi non sa, confondendo l'autorità con l'autoritarismo. E i primi autori materiali di questo attacco sono stati i numerosi professori marxisti[...] i vari Dal Pra, Salinari, Geymonat, Tuminelli, Manacorda. Poi è venuto l'attacco alla tradizione umanistica della scuola[...] la lotta alla selezione e al merito, la sterile polemica contro il voto, il tentativo insomma di sostituire la quantità alla qualità. Ed ecco le folli riforme di questo decennio: quella della scuola media inferiore, poi quella liceale.<sup>469</sup>

Quale fosse il modello di scuola che si aveva in mente lo chiariva invece Antonio Imperatore sullo stesso numero della rivista:

il luogo stesso della formazione spirituale di ogni appartenente alla nostra millenaria civiltà, il luogo in cui un tempo si forgiavano gli uomini migliori[...] le disuguaglianze naturali degli uomini, che venivano sviluppate nella scuola tradizionale per indirizzare ciascuno nel posto in cui sarebbe stato più utile alla sua società, non possono esistere in una società marxista, composta di uomini “tutti uguali”, e questa tragica eversione della natura umana si attuerà dopo la distruzione totale della Scuola.<sup>470</sup>

La rivista *Il Triangolo* si occupò anch'essa con frequenza dei problemi dell'istruzione. L'insegnante Guglielmina Gandini Gaddi, che spesso firmava articoli per il periodico, si lamentava degli esami di maturità divenuti ufficialmente “colloquio” ma ridotti a una farsa. Si trovavano sempre motivazioni, anche le più risibili, per non bocciare i candidati: «Oggi si proclama che la scuola selezionatrice in base ad una “assurda meritocrazia” è repressiva (di cosa? Dell'ignoranza?) e reazionaria: voler deludere le aspettative dei candidati a un titolo sarebbe socialmente ingiusto». Da qui un boom vergognoso di iscrizioni all'università. La Gandini Gaddi narrava di giovani periti industriali che «si sarebbero iscritti a scienze politiche, così almeno avrebbero ottenuto un facile presalario (pagato con le nostre tasse di cittadini, per conferire una laurea inutile...)»<sup>471</sup>. Le ipotesi su nuove modalità

---

468 *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, pp.23-24

469 *Lotta Europea*, n.1, 1972, p.17

470 Ivi, p.16

471 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.6, Giugno 1972, p.11

di insegnamento venivano rigettate aspramente. Roberto Vita portava come esempio negativo un esperimento di Leichester dove le classi non avevano interrogazioni e giravano per la città raccogliendo esperienze di vissuto. Secondo l'estensore dell'articolo sarebbe andata a finire che le esperienze migliori le avrebbero fatte con le prostitute e i ladruncoli, mentre era un controsenso il ruolo di coordinatore dell'insegnate che «ha qualcosa da insegnare agli allievi, perché ha imparato ad una scuola all'antica, ha studiato sui libri, ha ascoltato le lezioni dei professori e non quelle delle passeggiatrici. Ma che succederà quando, nella scuola del futuro, anche gli insegnanti saranno usciti dalla scuola della strada?»<sup>472</sup>. Sul fronte universitario si criticava il progetto di riforma Misasi, accusato di essere privo di logica dal momento che distruggeva le facoltà per creare nuovi dipartimenti il cui profilo e competenze erano tutt'altro che chiare<sup>473</sup>. Inoltre si temeva la politicizzazione degli organi di rappresentanza, definiti inutili «parlamentini», nei quali i docenti finivano per essere sottorappresentati, cosicché a decidere ad esempio gli insegnamenti al consiglio di dipartimento «sarà un bidello o un portantino», mentre il consiglio d'ateneo sarebbe diventato «un piccolo parlamento che sarà dominato dal gruppetto di studenti rappresentanti del movimento studentesco.»<sup>474</sup>. Alla fine con un tono maggiormente ideologico, l'OCI finì per esprimersi in maniera simile a *Lotta Europea*:

A noi occorre una scuola la quale ci riporti il principio dell'innatismo dei suoi valori immanenti, dell'autorità, della gerarchia e non già la licenza di fare quello che si vuole ponendo il docente alla pari del discente.[...] La personalità dei giovani non si offende richiamandoli all'obbedienza, alla disciplina, ai doveri, ossia a tutte le regole della buona scuola di ogni ordine e grado, occorre, insomma, ricreare una generazione di giovani che non sia quella anarcoide, ultrapermissiva di oggi. Convinciamoci che abbiamo concesso troppo.<sup>475</sup>

Su un piano più generale Guglielmina Gandini Gaddi si scagliava contro l'omologazione nella società contemporanea:

Una volta ognuno era figlio del proprio ambiente, sia per il costume della sua vita, sia per l'orizzonte dei suoi desideri e per l'esperienza da ottenere nel proprio esistere[...] Oggi i bambini sono tutti più o meno “plasmoniani”, le abitazioni hanno le stesse strutture fondamentali, il modo di vestire è uniforme pur nella apparente bizzarria delle scelte[...] Oggi, tutti, manipolati come un prodotto sintetico stiamo diventando figli della nostra epoca.[...] Non riusciamo, pur con tanti mezzi apparenti, a realizzarci nel senso più vero.[...] Siamo diventati immodesti e superficiali.[...] Il diritto alla parola è diventato un diritto all'incompetenza.<sup>476</sup>

Si paventava di finire come «una massa da supermercato, sciatta, squallida, informe, che trascina i carrelli con dentro cibi surgelati, fiori di plastica e l'ultimo fumetto dell'orrore»<sup>477</sup>. Secondo Toschi l'aspirazione all'uguaglianza ad ogni costo dei comunisti (condivisa a suo dire da uomini come

---

472 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.3, Marzo 1971, p.20

473 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.2, Febbraio 1971, pp.13-14

474 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.11, Novembre 1971, pp.31-32

475 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.6, Giugno 1972, p.27

476 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.5, Maggio 1971, p.9

477 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.9, Settembre 1971, p.9

Donat-Cattin), avrebbe portato ad esiti distopici: «Tutti in malora dunque, purché rigorosamente eguali. Tutti infelici, purché d'una stessa infelicità. Tutti morti, se necessario, pur di avere tutti la stessa malattia con lo stesso esito. Tutti asini, ma che l'umanità sia finalmente liberata da quelle punte petulanti e diseguali che si chiamano geni.»<sup>478</sup>.

La battaglia per una scuola che tornasse ai principi del passato, per *Lotta Europea* doveva estendersi sul più vasto terreno della cultura, anche scientifica. Un esempio è fornito dal campo della medicina, che nella sua veste moderna veniva ritenuta materialista e insensibile alla «capacità percettiva superiore» che l'uomo aveva un tempo, rinchiusa nella ricerca dell'infinitamente piccolo, delle spiegazioni biochimiche della vita. Questo metodo in realtà doveva essere considerato solo come «ausiliario», da tenere presente all'occorrenza. Bisognava prendere esempio dalla medicina cinese che invece partiva da principi metafisici, adeguati alla complessità dell'organismo umano<sup>479</sup>. Si trovano sulla rivista del CCA diversi articoli, anche contraddittori fra di loro. *La fine del determinismo* ad esempio, parlava della Relatività e della Quantistica come teorie indeterministiche che rappresentavano la rivolta dell'uomo contro la «presunzione ottimistica e schematizzante del razionalista»<sup>480</sup>. Mentre nell'articolo *Per caso?* ci si contrapponeva alla ricerca scientifica che aveva deciso «di imperniare la realtà sul fattore “caso”» e si proponeva in sostanza che quella che oggi è chiamata “teoria del disegno intelligente”, per includere una qualche entità metafisica ordinatrice della natura nella struttura dell'Universo<sup>481</sup>. L'articolo si inserisce in una serie di attacchi contro l'evoluzionismo, giudicato grettamente materialista. Scrivevano Roberto Tajani e Domenico Siena:

Essere indifferenti nei confronti delle tesi evoluzionistiche, significa essere sostanzialmente materialisti. A questo punto si potrebbe dimostrare come tutte le Tradizioni concordano sull'esistenza di una “età dell'oro” in cui l'uomo viveva a diretto contatto con Dio. E' l'uomo che, per involuzione, diventa scimmia nel momento in cui perde il contatto col divino, e non viceversa.<sup>482</sup>

Quest'ultimo articolo introduce il tema della spiritualità e della morale che si vedevano entrambe insidiate dalla sovversione dilagante e dall'abdicazione di chi avrebbe dovuto difenderle. A tal proposito i CRD di Sogno ricordavano «che proprio questa intransigenza assoluta democratica e morale, questa rigidezza e non flessibilità è la caratteristica che ci distingue oggi dai partiti e ci colloca in una posizione assai più vicina al paese reale sempre più stanco e nauseato dal

---

478 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.11, Novembre 1971, p.11

479 *Lotta Europea*, n.10, Marzo-Aprile 1973, pp.27-29

480 *Lotta Europea*, n.2, Marzo 1972, p.39

481 *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, pp.31-32

482 *Lotta Europea*, n.10, Marzo-Aprile 1973, p.23

compromesso e dalle deviazioni del paese legale»<sup>483</sup>. Sulla rivista dell'OCI era scritto: «Si sono distrutti anche gli ideali e i valori tradizionali che erano nostri sicuri pilastri ancora in un recente passato: il senso della famiglia, l'orgoglio della rettitudine, la Patria, l'onore, la religione. Per contro non siamo neppure veramente scettici, e anche il nostro “carpe diem” è piuttosto squallido, non facciamo certo della nostra vita un'opera d'arte.»<sup>484</sup>. Mentre sul “Documento uno” prodotto dai Centri studi “Lotta Europea” formati dal CCA milanese si spiegava che le utopie marxiste,

morte e sepolte dal loro fallimento laddove furono applicate, vivono e prosperano fra le grasse élite dei buoni borghesi intellettuali teorizzanti di droga e sesso e pornografia e aborti e divorzio, sboccatamente eleganti e *dégagés*, e fra le smalziate élite sindacaliste, non meno prospere e *dégagés*, in barba ai loro protetti, su comodi e retribuiti seggi.<sup>485</sup>

Neanche l'emancipazione femminile veniva risparmiata dalla critica, fornendo quelli che venivano ritenuti dei validi esempi, come Evita Peron:

Per Evita, il vero riscatto, la donna, lo potrà avere solo se manterrà la sua peculiare natura che è appunto quella di vivere nella famiglia e per la famiglia e il focolare (elementi fondamentali della dottrina sociale peronista), fonti della sua realizzazione umana e spirituale. Basta solo questo per notare quale abisso separi la nobile figura di Evita e la sua opera dalle squallide donnette del femminismo americano ed europeo!<sup>486</sup>

*Il Triangolo* al contrario pubblicò una “Lettera al maschio” nella quale la femminista francese Françoise Parturier si chiedeva retoricamente di cosa avessero paura gli uomini liberali riguardo i diritti delle donne. Al centro vi era la critica sulla “perdita della femminilità” delle donne libere: «Trovate ragionevole, invece di esaminare se le rivendicazioni femminili sono giustificate, di chiedervi se le donne che le sostengono sono belle?[...] La verità è che voi vi battete per i gialli, per i neri, gli operai portoghesi, i palestinesi: per le donne mai. Perché voi non potete sopportare l'idea che esse possano fare a meno di voi per ottenere una cosa qualsiasi.»<sup>487</sup>. Su questi temi in alcuni casi l'Organizzazione Cittadini Indipendenti riscopriva il laicismo liberale, come nei commenti all'enciclica “*Humanae Vitae*” di Paolo VI a proposito della contraccezione, schierandosi a favore della pillola anticoncezionale come forma di libera scelta personale<sup>488</sup>. Oppure nelle accuse di moralismo (oltre che di populismo e qualunquismo) ad Enzo Biagi per un suo scritto nel quale raccontava dello stile di vita di alcuni personaggi, comprese relazioni more uxorio od

---

483 Relazione politico-organizzativa 1° Convegno nazionale CRD, p.25, allegata a Comunicazione prefettura Torino 25/1/1972, in f. G5/12/135, cit.

484 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.2, Febbraio 1972, p.11

485 *Lotta Europea*, n.2, Marzo 1972, p.5

486 *Lotta Europea*, n.11/12, Maggio-Giugno 1973, p.34

487 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.6, Giugno 1971, p.25

488 *Contro Stampa*, a.IV n.18, 2° quindicina Settembre 1968, p.3, allegato a Lettera S: Gaddi a G. Malagodi 30/9/1968 in f. UA2153, cit.

extraconiugali. Si sarebbe dimostrato moralista come «neppure i settimanali femminili di più stretta osservanza “familiare”»<sup>489</sup>. Del resto in un articolo su *Contro Stampa*, nel quale si parlava ironicamente di un film con protagoniste lesbiche, si fissavano i paletti del proprio discorso sulla morale: divorzio e contraccezione sì, omosessualità no<sup>490</sup>. Di tono un po' diverso sono anche gli articoli sulla sessualità curati, sull'altro periodico del gruppo, dal Prof. Giuseppe Aprile. A partire dalla questione della pillola anticoncezionale che avrebbe agevolato una «tendenza edonistica» e «non sarebbe male, se il giovane o l'uomo conoscesse i limiti del suo edonismo[...] La verità è che l'erotismo, normale o perverso, ha effetto psicotonico, dilata la coscienza momentaneamente, quasi una “droga”.[...] Si è indotti ad escogitare sempre più nuove esperienze condite o meno con altri psicotonici»<sup>491</sup>. In un altro suo articolo si partiva dalla critica del passato: «Quale era il comportamento sessuale dei giovani di trenta anni addietro? Una vita infelice che alcuni si ostinano a definire più sana di quella attuale[...] La verità è che quando una società si basa sull'autoritarismo, sulla sessuofobia, su idee nebulose, i mostri della perversione, che sono dentro di noi, hanno facile vita.». L'autore arrivava addirittura a citare Reich. Le cose ora erano migliorate e fra informazione seria e sottoprodotti «tutto andrebbe a favore dell'eterosessualismo», ma tutti questi nuovi “mezzi”:

stanno iniettando ancor più profondamente, che non ieri, il veleno del “terzo” e del “quarto” sesso. C'è nell'aria la morbosità, l'odore acre di noia erotica che rende inquieta la gioventù. Non è improbabile che questo benessere possa convertirsi in malessere, in uno squallido perturbamento della sfera erotica; e ammoniamo i giovani affinché non ci facciano affermare che “si stava bene quando si stava peggio”.<sup>492</sup>

Dei giovani in genere, anche al di là della sessualità, non si aveva un'idea molto confortante. Toschi li descriveva come: «Puliti, sani, un po' annoiati, sempre più numerosi, sportivi: quasi tutto bene fino ai tredici anni, solo che hanno bisogno di tranquillanti per dormire. Più tardi divengono capelloni, contestatori di tutto e di tutti, genitori compresi. A vent'anni vogliono Mao e fumano foglie di droga. Forse un po' meno di benessere e un po' più di ideali farebbero loro tanto bene»<sup>493</sup>. In un altro pezzo Danilo Giordano sosteneva che le loro scelte “rivoluzionarie” con un approdo autoritario erano inconsciamente volute: «Sto dicendo che in realtà essi ambiscono all'autorità che li diriga, li inquadri, permetta loro di dipendere ancora e di non dover decidere da soli: permetta loro di ritornare insomma nella condizione solo a parole disdegnata della loro infanzia.». Questa irresponsabilità infantile avrebbe segnato il «destino comune ai contestatori, quello di iniziare come non impegnati per poi impegnarsi, come paladini della non violenza per confondersi con i violenti,

---

489 Ivi, p.4

490 *Contro Stampa*, a.IV n.19, 1° quindicina Ottobre 1968, p.2, in f. UA2153, cit.

491 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.2, Febbraio 1971, p.41

492 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.3, Marzo 1971, pp.38-39

493 Ivi, p.16

come antiautoritari per correre fra le braccia dei più sanguinosi autoritarismi.»<sup>494</sup>. Non va dimenticato l'impegno dell'OCI al fianco del parlamentare Agostino Greggi e del “Fronte dei genitori” contro la pornografia. Anche qui la paura della droga era mescolata al resto, “La pornografia chiama droga ed è la droga peggiore” era lo slogan usato nelle iniziative. Davanti al fatto che «la curva della corruzione ha toccato massimi inimmaginabili» si chiamava all'azione: «Ogni cittadino, sia che appartenga ad un partito politico, sia che faccia parte della “Maggioranza silenziosa” deve sentirsi mobilitato, come ai bei tempi del West, anche se invece di impugnare una Colt o un Winchester si armerà di penna o di macchina da scrivere per compilare e presentare denunce alla Procura della Repubblica.»<sup>495</sup>. A sostegno delle proprie tesi si riportavano titoli della cronaca nera su stupri, violenze e omicidi: «Minorenni travolti da un ambiente marcio di vizio, scatenato, fomentato ed alimentato dalla stampa pornografica, da film osceni e dalla permissiva società in cui viviamo»<sup>496</sup>.

La morale che si difendeva era la morale cristiana, messa sotto attacco dalla rivoluzione sessuale, il cui scopo si diceva su *Lotta Europea* «è distruggere la famiglia e con essa distruggere la società: Marx e Freud si incontrano in questo disegno», aiutati da certo «sinistrume clericale»<sup>497</sup>. Se l'OCI metteva in guardia dal pericolo comunista che cominciava ad annidarsi anche nelle sagrestie<sup>498</sup> e pubblicava lettere di perseguitati religiosi in URSS colpevoli di aver creduto «esattamente alla maniera opposta in cui credono le chiese ufficiali», scritti su cui dovevano meditare «tutti i sostenitori -di parte cattolica- della repubblica conciliare.»<sup>499</sup>; il CCA si offrì di mettere in guardia i «veri cattolici» intervistando due “preti operai” che «con le loro dichiarazioni testimoniano il disegno comunista di trasformare -sembra un paradosso ma tragicamente non lo è- la Chiesa in un centro di sovversione.»<sup>500</sup>. Addirittura fu *L'Unità* a mettere in risalto con tanto di fotografia che alla manifestazione degli Amici delle FF. AA. era stata distribuita una pubblicazione *Il Principe*, diretta da tale Ugo Bonasi, che aveva in prima pagina una composizione grafica “La nazione lo vuole-in galera il Papa rosso” contro Paolo VI. Il direttore venne denunciato per offese al sommo pontefice<sup>501</sup>. Quando il Comitato Cittadino Anticomunista abbracciò pienamente il

---

494 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.12, Dicembre 1971, pp.31-32

495 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.3, Marzo 1972, p.37

496 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.5, Maggio 1972, p.30

497 *Lotta Europea*, n.2, Marzo 1972, p.50

498 Lettera allegata a comunicazione prefettura Arezzo 17/2/1971 in G5/12/128, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

499 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.5, Maggio 1971, p.29

500 *Lotta Europea*, n.10, Marzo-Aprile 1973, p.19

501 Ritagli da *L'Unità*, 15 Marzo 1971, in G22/4/76, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986; Comunicazione questura Roma 15/3/1971, in f. G22/4/76, cit.

radicalismo di destra, la sua difesa della morale divenne un tutt'uno con la lotta per la riaffermazione dello spirito, tanto che Buonocore arrivò a dire: «La lotta politica da 200 anni a questa parte, si è andata sempre più radicalizzando fra due modi di concepire la vita: da una parte quelli che credono in Dio, dall'altra i materialisti, gli atei»<sup>502</sup>. Va comunque rilevata una contraddizione, perché non era detto che la spiritualità che si ricercava per costruire l'Uomo integrale, dovesse assumere le forme dell'integralismo cattolico; come più volte era stato dimostrato dalla rivista, essa poteva essere anche acristiana o anticristiana, come diversi intellettuali della destra affermavano e come scrisse in suo pezzo Giovanni Monastra, il quale accennava alle mancanze del cristianesimo che attiravano i giovani verso altre ricerche spirituali. Nel cristianesimo «si crede in Dio, ma non si vive in Dio. E' questa lontananza ontologica dal Principio che lo caratterizza», e che secondo l'autore lo limita<sup>503</sup>.

Secondo i gruppi della maggioranza silenziosa, rimanevano poche istituzioni sane all'interno dello Stato. La magistratura non era fra queste. L'amministrazione della giustizia di per sé veniva ritenuta lenta e inconcludente, anche per la disparità di trattamento nel rapporto fra Pubblica Amministrazione e cittadino<sup>504</sup>, nonché a causa di leggi ingarbugliate e poco comprensibili<sup>505</sup>. Si metteva in evidenza l'incapacità di perseguire adeguatamente i criminali, e si lamentava che la conduzione delle indagini sull'eversione non toccasse mai i rossi. Tanto più quando era nata all'interno di questa categoria di funzionari pubblici una associazione come “Magistratura democratica”. Dicevano i CRD:

il settore più delicato dello Stato democratico, la magistratura, è coinvolto nella crisi generale. In questo vuoto di potere le organizzazioni antidemocratiche arrivano non solo ad anticipare le sentenze, ma addirittura a tentare azioni intimidatorie nei confronti di magistrati che non si limitano all'etichetta di democratici, ma che lo sono realmente.<sup>506</sup>

Anche Adamo Degli Occhi pronunciava accuse contro i magistrati nell'articolo “La congiura degli empi” su *Lotta Europea*:

I magistrati conferenzieri e comizianti, parti lese in processi politici, soggetti attivi di oltraggio, soggetti passivi di “tempestive” lettere anonime. Mentre infuria l'uragano rosso, concettosi e pensosi discettatori sulla eventualità di un pericolo nero. E si badi: non “nero” perché nero; nero perché tricolore, perché patriottico, perché si ha il sospetto di aver colmato la misura e le pazienze, comuni, ordinarie, civili. Questi “qualunquisti” che vogliono la legge applicata per tutti, che vogliono lavorare, che vogliono produrre, che vogliono oneste realizzazioni, e non bolle e ladrocini, peculati e concussioni, che sognano una Patria rispettabile e rispettata,

---

502 *Lotta Europea*, n.8/9, Dicembre-Gennaio 1972-1973, p.7

503 Ivi, p.31

504 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.11, Novembre 1971, p.34

505 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.2, Febbraio 1972, p.23-24

506 *CRD Resistenza Democratica*, Gennaio 1972, p.3, allegato a Comunicazione prefettura Torino 24/1/1972, in f. G5/12/135, cit.

italiana, in quanto sono italiani, queste persone sono fasciste, sono nere, sono congiurate in danno del Paese (di Bengodi) dei ladri.»<sup>507</sup>

Non era considerata fra le parti sane neanche la televisione di stato, contro la quale l'Organizzazione Cittadini Indipendenti di Toschi faceva campagne fin dalla metà degli anni Sessanta e proponeva confronti internazionali: «Nella Francia presidenzialista limiti alla pubblicità televisiva per la difesa della libertà di stampa. Nell'Italia partitocratica proposte liberticide del “democratico” Donat-Cattin e sottobosco Sipra»<sup>508</sup>. Più tardi la RAI arrivò ad essere criticata dal CCA che chiedeva: «Cessi il monopolio della TV, cessi lo scandalo della pubblicità guidata, cessi lo scandalo dei giornali pagati con i soldi dei contribuenti. Cessino i premi politici»<sup>509</sup>. A volte era lo stesso impianto costituzionale dello Stato ad essere criticato, era il caso delle Regioni. Già in vista della loro istituzione l'OCI si dichiarava contraria: «Gli esempi delle Regioni a statuto speciale esistenti parlano estremamente chiaro: super burocrazia, onorevolini con stipendioni, centinaia di miliardi inutilizzati, fondi impiegati a far sorgere enti e imprese economiche sballate con deficit paurosi». Se proprio si dovevano fare bisognava premunirsi con una legge elettorale che avrebbe premiato gli uomini e non i partiti, e una legge che avrebbe impedito ai nuovi enti di «oltrepassare una data percentuale nelle spese burocratiche rispetto alle spese produttive»<sup>510</sup>. Quando vennero finalmente attuate solo nel 1970 e rappresentarono per i critici un duplice problema:

territori (le Regioni) governati da parlamentini e governetti che riproducevano tutti i vizi del governo e del parlamento centrale, e in alcune delle quali le sinistre si trovarono ad avere la maggioranza assoluta; una nuova realtà insomma che diede alla classe politica “professionale” un quasi insperato aumento di potere, di occasioni di sottogoverno, clientelismo, malversazione, che in più poteva essere presentato come una “avanzata delle forze popolari”.<sup>511</sup>

Chi era responsabile di tutti questi disastri? I comunisti, certo, che si andavano infiltrando ovunque e volevano che tutto precipitasse per avere l'occasione di fare la rivoluzione. Ma una parte molto consistente di colpa era attribuita alla classe politica, tutta intera, dell'Italia repubblicana.

Innanzitutto per la sua incapacità nel prevenire i disordini. Ne danno un esempio due lettere arrivate al Ministro dell'Interno Restivo in merito alle manifestazioni milanesi della maggioranza silenziosa. La prima è una lettera di Giorgio Razza, ex segretario milanese della DC che ci teneva a dichiararsi antifascista e anticomunista, membro del CLN. Esordiva in maniera chiara: «Mi

---

<sup>507</sup> *Lotta Europea*, n.1, 1972, p.27

<sup>508</sup> *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.12, Dicembre 1971, p.31

<sup>509</sup> *Lotta Europea*, n.8/9, Dicembre-Gennaio 1972-1973, p.16

<sup>510</sup> *Contro Stampa*, a.IV n.18, 2° quindicina Settembre 1968, p.1, allegato a Lettera S. Gaddi a G. Malagodi 30/9/1968 in f. UA2153, cit.

<sup>511</sup> L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa e il progetto tecnocratico*, Web edition-CSID La destra doctrina, 2007, p.14



vergogno dell'Autorità»; protestando contro il divieto al corteo del 17 Aprile 1971 e il comportamento indegno della polizia che ha «aggredito percosso e strappata la bandiera italiana a inermi persone ree soltanto di portare e sventolare il tricolore». Ancora più chiara la seconda, firmata solo “Un milanese” che alla vigilia del “Sabato dei 4 cortei”, il 29 Maggio 1971, diceva che «sarebbe stato meglio che tutte le quattro manifestazioni fossero state proibite» (quindi anche quella della maggioranza silenziosa), perché anche se fossero state solo carnevalate i costi per la sicurezza sarebbero stati altissimi. Soprattutto, questi cortei con continui disagi avevano stancato «i pacifici cittadini che non chiedono che un po' di tranquillità». Se il governo intervenisse per far cessare tutto ciò «riacquisterà quel prestigio oggi così gravemente compromesso»<sup>512</sup>.

La classe politica era considerata un ricettacolo di immoralità. Sul quindicinale dell'associazione *Contro Stampa* il segretario dell'OCI Sergio Gaddi firmò un articolo, che accompagnava una raccolta di firme per far uscire i socialisti e Donat Cattin dal governo, che iniziava così: «Sull'indifferenza degli italiani prosperano la partitocrazia, la correnticrazia, la sindacatocrazia. Tengono banco la pederastocrazia e la ladrocrasia. Chi volesse sommare queste caratteristiche potrebbe scegliere tra due definizioni: pagliacciocrazia o tragicomicocrazia»<sup>513</sup>. In altri pezzi si diceva che «lo scadimento del costume non ha limiti», che si volevano insabbiare gli scandali «perché in mezzo vi sono i partiti nei quali, presi in blocco, l'uomo della strada non ha più fiducia alcuna»<sup>514</sup>. Nel difendere la propria iniziativa di referendum abrogativo della legge sul finanziamento pubblico del 1974 si ribadiva:

Anche noi sapevamo che la legge sul finanziamento dei partiti non avrebbe moralizzato un mondo politico che fa all'amore con la mafia al punto di mettere in crisi i membri della Commissione Antimafia ogni qual volta si profila la minaccia di pubblicare i nomi dei politici in collusione con l'onorata società<sup>515</sup>.

I partiti non solo «si papperanno annualmente» 45 miliardi di lire, non erano più espressione democratica ma centri di potere «ricettacoli di clientele». Lo stesso gruppo da anni si batteva contro l'inasprimento fiscale a fronte degli enormi sprechi, ad esempio, della gestione delle aziende statali e partecipate<sup>516</sup>. La Lega Italia Unita sosteneva che «l'avvilente degenerazione oligarchica partitocratica del Parlamento nazionale e la corruzione dilagante nel Paese, hanno di fatto messo [i

---

512 Lettera di Giorgio Razza al Ministro dell'Interno, 17/4/1971; Lettera firmata “Un milanese” a Ministro dell'Interno, 28/5/1971; in G5/12/130, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

513 *Contro Stampa*, a.VII n.18, 2° quindicina Ottobre 1971, p.1, allegato a Comunicazione prefettura Torino 19/11/1971, in f. G5/45/3, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

514 Ivi, p.3

515 Fotocopia di Lettera di G. M. Violi (OCI) a I. Montanelli 20/1/1975, in f. UA2153, cit.

516 Fotocopia documenti OCI in Trasmissione da Div. AA. RR. Sez.III a Div. AA. GG.14/7/1967; Comunicazione prefettura Torino 28/10/1967; in f. G5/45/3, cit.

partiti politici] fuori legge morale»<sup>517</sup>.

La classe politica si dimostrava sorda alle istanze rappresentate dalla maggioranza silenziosa anzi, fosse o non fosse favorevole ad accordi con i comunisti era, secondo Buonocore, rosa dallo stesso timore:

che un movimento popolare su base anticomunista avrebbe finito per reclamare, e forse imporre, non solo la fine delle alleanze e degli accordi sottobanco con il PCI, ma magari persino un rinnovamento e un ricambio di tutto il ceto politico-partitico, immutabile e inamovibile, che si perpetuava della fine della Resistenza.<sup>518</sup>

Elios Toschi facendo un bilancio delle amministrative del 1971 dava una valutazione dura: «Alle elezioni di Giugno ha vinto la maggioranza silenziosa», con una volontà politica netta che aveva punito anche «i Greggi, gli Scalfaro, i Tozzi» che pur opponendosi al «sinistrismo» avevano compiuto un grave errore:

scambiare la loro tenace volontà di poltrona, la loro mania d'emergere, la sete di posti ben retribuiti, cioè i loro desideri, con i loro doveri. Avevano equivocato sul compito del “partito politico” che non è quello di formare l'opinione pubblica a seconda delle “pensate intelligenti” dei quattro gatti alla guida del partito, ma quello di servirla fedelmente quale essa è. In altre parole: se un esponente democristiano o liberale eletto con i voti di chi è fedele alla proprietà, alla libera iniziativa, di chi crede ancora a certe manifestazioni della vita religiosa o all'ideale di Patria, sente improvvisamente frullare nel suo cervellino nuove prospettive sinistroidi o marxiste, deve fare una cosa molto semplice: cambiare partito. Chiedere agli elettori di farlo loro equivale a dire di non aver capito nulla di politica.[...] Colombo aveva promesso -facendocela anche pagare cara- la stabilità economica. Finora ci ha portato stabilmente solo crisi. Aveva promesso ordine pubblico ed abbiamo la guerriglia nelle città. Aveva promesso riforme sensate ed efficienti ed abbiamo solo abbozzi di sfoghi demagogici.<sup>519</sup>

Con una metafora dal sapore familiare, Degli Occhi sentenziava altrove: «L'attuale classe politica non si rassegna alle inevitabili dimissioni, è morta e crede di farci credere di andar combattendo. Come gli eroi ariosteschi, che “andavan combattendo ed eran morti”. E' morta perché è vile. E' vile perché è ladra. E' ladra onde è ricattata»<sup>520</sup>. Altre volte si scendeva fra lo sberleffo e l'insulto puro e semplice, come nella “Lettera aperta ad Amintore” (Fanfani) firmata “La Maggioranza Silenziosa” e pubblicata su *Lotta Europea* nel 1973. Probabilmente a seguito della sua elezione a segretario della DC e della sua riapertura alla formula governativa di centrosinistra, si accusava il politico democristiano di aver tradito la sua base con l'ennesimo voltafaccia:

tu hai nell'infausta EUR sodomizzato il Partito e, col Partito, l'Italia.[...] Sei “razzista” “colonnello”, “pupillo” di Adenauer e di De Gaulle? O “conciliare”, “ecumenico” o tutto “aperto”, allievo del Don Milani o dell'Abate Franzoni? O non lo sai neppur Tu? O proteo sei?

---

517 Lettera del Presidente Biagi a tutti i movimenti e i singoli aderenti 8 Aprile 1970, allegata a Comunicazione questura Milano 25/3/1970 in f. G5/39/13, cit.

518 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.13

519 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.6, Giugno 1971, p.11

520 *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, p.12

O semplicemente..... Fanfani, al cento per cento?<sup>521</sup>

In un manifesto appeso a Milano si diceva a tal proposito: «Fanfani e Rumor ripropongono il centrosinistra come rimedio dei nostri mali, dopo averlo dichiarato, un anno fa, sulle piazze, la ragione prima dei nostri mali.[...] La verità è che la DC[...] si è ridotta ad anteporre se stessa agli interessi della Patria, creando una frattura fra la vita politica e la realtà del paese. CIO' FANNO TUTTI I PARTITI!<sup>522</sup>». In quanto ad accuse ad personam non si salvava certo il sindaco di Milano Aniasi, contro il quale il CCA fece appendere manifesti nei quali gli ripeteva «Rendi conto», di corruzione, arricchimento personale suo e dei suoi amici a spese della città, delle devastazioni e delle vittime dei rossi ecc. terminando con la citazione ciceroniana «Vattene sindaco Aniasi! Vattene Verre!»<sup>523</sup>. Alla fine il Comitato si scagliò anche contro Massimo De Carolis, del cui appoggio in precedenza si era fregiato. In un articolo sulla rivista del gruppo si metteva in dubbio l'onesta e la veste di moralizzatore dell'ex amico nei confronti dei vertici del centrosinistra milanese, che «stanno lacerandosi e dilaniandosi a vicenda secondo la migliore tradizione delle “Famiglie” italo-americane protagoniste del film *Il Padrino* che consigliamo di rivedere nelle sale di seconda visione»<sup>524</sup>.

Per quanto riguarda i “veri” nemici, i comunisti, va fatta subito una importante osservazione. Le chiamate alla mobilitazione erano subito indirizzate su un problema che sembrava urgente, perché arrivava a sconvolgere la vita quotidiana di ognuno: le violenze e i disordini. I responsabili diretti erano gli operai guidati dai sindacati sulla linea della “conflittualità permanente”, gli studenti e i militanti dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Striscioni e cartelli dicevano no alla sovversione, fuori la teppa rossa dalle scuole, no alla violenza. Ma in realtà la vera preoccupazione era quella di vedere il Partito Comunista Italiano lontano dal governo, tanto uno “rivoluzionario”, quanto uno in coalizione con la Democrazia Cristiana, un centrosinistra allargato verso “equilibri più avanzati”. Questo aspetto cruciale, che in buona parte degli studi che hanno sfiorato il fenomeno della maggioranza silenziosa non è stato messo sufficientemente in luce, è invece esplicitamente enunciato nei volantini dei gruppi promotori delle manifestazioni. Il Comitato Cittadino Anticomunista nell'appello per il primo corteo, ordinava così le problematiche:

Con questa manifestazione Milano deve dire il suo NO:

- 1) all'inserimento del PCI nell'area governativa sotto le mentite spoglie di “partito d'ordine”;
- 2) alle dilaganti violenze fisiche e morali che i satelliti del PCI compiono quotidianamente nelle

---

<sup>521</sup> *Lotta Europea*, n.11/12, Maggio-Giugno 1973, p.5

<sup>522</sup> Ivi, p.28

<sup>523</sup> Ivi, p.42

<sup>524</sup> *Lotta Europea*, n.13/14, Ottobre 1973, pp.13-16

scuole e nelle fabbriche protetti dalla faziosità di certa stampa filogovernativa e dei grandi organi pubblici d'informazione.<sup>525</sup>

I gruppi della nuova sinistra erano immancabilmente rappresentati come burattini del PCI. I dissidi fra queste forze erano giudicati falsi e puramente strumentali. Anni dopo in un articolo su *Lotta Europea* si diceva chiaramente: «Noi non attacchiamo come obiettivo principale il MS e i gruppuscoli di sinistra[...] essi sono solo un falso scopo per sostenere il discorso degli opposti estremismi, comodo al PCI[...] Il nostro obiettivo quindi rimane uno solo: il PCI colosso dai piedi d'argilla.»<sup>526</sup>. Vitaliano Peduzzi sul periodico dell'OCI *Il Triangolo* tentava all'inizio un'analisi più ragionata: «Se nella contestazione del 1968, pur negli eccessi naturali o provocati, si poteva trovare anche un filone liberale e libertario[...] la guerriglia di questi giorni presenta un volto diverso, grottesco e tragico: la rivoluzione per la rivoluzione, la violenza come divertimento, il ritardato dannunzianesimo del gesto audace e forte, che in realtà né audace né forte perché chi lo compie sa di non correre seri rischi». Poi però tornava sempre al punto condiviso da tutti, cioè la malefica regia del comunisti:

che spingono avanti le armate Brancalone della contestazione piazzaiola per far giungere la situazione sino all'esasperazione e proporsi allora, ricattatori col più ipocrita sorriso, come i soli capaci di ripristinare l'ordine.[...] [L'estrema sinistra chiede in sostanza] di poter imporre a tutti la volontà violenta di una minoranza faziosa col beneplacito governativo.[...] In un altro settore, ma sempre nella teorizzazione della violenza è quello che chiedono i sindacati.[...] Tutto rientra in un grande movimento, studiato, organizzato, manovrato da pochissimi (i futuri proconsoli del Cremlino).<sup>527</sup>

Solo in casi isolati si usò un linguaggio diverso. I CRD, preoccupati di dimostrare la loro opposizione ad entrambe le estreme, qualificarono gli occupanti della Università Statale come «minoranze fasciste che impropriamente si definiscono di sinistra»<sup>528</sup>. Una formula usata allora rare volte anche dallo stesso Partito Comunista, che diventò più frequente nell'uso del partito a fine decennio, nei confronti di Autonomia Operaia. Altri, in maniera più spiccia, parlavano ad esempio di «squallido corteo dei gruppuscoli extraparlamentari, le truppe di colore del PCI, che ha visto sfilare un migliaio di capelluti picchiatori ai quali la questura aveva premurosamente consentito di radunarsi.»<sup>529</sup>. Nei telegrammi d'indignazione per il divieto alla manifestazione del 17 Aprile 1971 erano frequenti i riferimenti polemici ai cortei autorizzati per i marxisti dove c'erano «catene et

---

525 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.6

526 *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, p.4

527 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.12, Dicembre 1971, pp.25-26

528 CRD Resistenza Democratica, Gennaio 1972, p.3, cit.

529 *Il Secolo d'Italia*, 30 Maggio 1971, p.1

manganelli[...] Bandiere popoli amici trascinate per vie cittadine lordate di svastiche naziste»<sup>530</sup>. L'OCI a differenza degli altri gruppi, interessati quasi esclusivamente alle manovre del PCI e dell'Unione Sovietica, rivolse la sua attenzione anche ad altre organizzazioni. Proponendo ad esempio un confronto fra le ACLI e “Il Manifesto”, teso a dimostrare le strette somiglianza fra «i due movimenti più bigotti e conseguentemente estremisti» d'Italia: «la fondamentale affinità dei due movimenti sta nel fatto che in sostanza, negano lo stato di diritto, l'economia di mercato, il pluralismo politico; in fin dei conti negano l'uomo così com'è (e non come dovrebbe essere, per compiacere le torbide fantasie di certi teorici della rivoluzione perfezionistica)». Si dividevano sulla questione del partito: «Abele e Caino, Romolo e Remo. Quando si tratta di guidare la mandria, comincia a germogliare il germe del dissenso. Proprio come fra borghesi qualsiasi.»<sup>531</sup>. Venne anche trattata più volte la Cina di Mao, punto di riferimento fondamentale per la sinistra rivoluzionaria italiana. Toschi si dichiarava scioccato da un reportage su Shanghai, luogo che aveva visto a metà anni Trenta: «la tristezza sui visi al posto dei dolci sorrisi d'un tempo.[...] Una città di nove milioni di abitanti un tempo all'altezza di New York con un tono di vita dimesso come quello d'un borgo campestre della nostra Basilicata»<sup>532</sup>. Sergio Gaddi non disdegnava invece la “diplomazia del ping pong” in funzione antisovietica<sup>533</sup>. Adele Menzio raccontando di un suo breve viaggio nel paese che cominciava allora timidamente ad aprirsi dopo gli anni della Rivoluzione culturale, denunciava le misere condizioni di vita dei cinesi ma confessava la sua delusione nel constatare che molti degli altri viaggiatori incontrati non si preoccupavano «sinceramente di mostrare alle tute blu i lati indubbiamente positivi del mondo occidentale, il valore della libertà e della dignità individuali. No, vogliono vendere, non importa che cosa, magari i sottoprodotti e gli scarti, ma beni che diano una buona percentuale di guadagno.»<sup>534</sup>.

Tutti i gruppi della maggioranza silenziosa ritenevano che gli extraparlamentari godessero di molte protezioni altolocate, sia fra i funzionari pubblici<sup>535</sup> che nella grande stampa. Soprattutto dell'appoggio di tutta una intelligenzia borghese progressista che più tardi si sarebbe definita “radical-chic”, simboleggiata ad esempio da Giulia Maria Crespi<sup>536</sup> (proprietaria del *Corriere della Sera*) o in maniera più evidente da Giangiacomo Feltrinelli, fra i bersagli preferiti della propaganda

---

530 Telegramma di Umberto Colombo al Ministro dell'Interno 20/4/1971, in G5/12/130, cit.

531 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.3, Marzo 1971, p.29

532 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.6, Giugno 1971, p.28

533 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.4, Aprile 1971, p.24

534 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.1, Gennaio 1972, p.33

535 Si facevano ad esempio i nomi del sostituto procuratore Bevere e di altri magistrati come frequentatori del MS della *Statale Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, p.27

536 Ibidem; L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.5

di destra<sup>537</sup>. Un altro esempio è una polemica fra Elio Petri ed Ennio Flaiano riferita da Gaddi su *Il Triangolo*. Flaiano aveva terminato con lo scrivere «“Caro Elio, stai bene e grazie della cartolina dalla Costa Smeralda dove, immagino, sei andato in vacanza con la classe operaia”. Elio Petri, a questo punto, ha inviato una lettera a *L'Espresso* dichiarando che, essendo entrata la polemica in casi personali non intendeva proseguirla. Elio Petri, come il protagonista del suo film, si sente evidentemente “un cittadino al di sopra di ogni sospetto”.»<sup>538</sup>. Non che mancassero a fronte di questi personaggi quelli più modesti che Peduzzi dell'OCI definiva, con eguale disprezzo, «rivoluzionari da pizzeria, che sognano un posto parastatale.»<sup>539</sup>. Lo stesso ex partigiano metteva sotto accusa pure i critici dell'Unione Sovietica come Sartre, Fischer, Garaudy, Schafer. Non erano «attendibili», perché potevano e non avevano scelto in tempo come Silone, Orwell o Hoestler. Per loro era più facile che per i giovani dissidenti russi che stavano pagando con la deportazione e il manicomio, ma «Jan Palach si è bruciato a vent'anni. Jean Paul Sartre, col comunismo, invece è da venti che ci si scalda.». Si era convinti del resto che in Italia il PCI si fosse impadronito della cultura: «Il mondo intellettuale subì il ricatto, e fu viltà, e dalla somma delle piccole viltà di ognuno nacque la grande viltà collettiva che sempre più ci grava addosso.[...] Gli intellettuali intruppati dal comunismo non sentono ancora stimoli scismatici, neppure di quelli ritardati. Il pascolo è ancora pingue e il conformismo così riposante!»<sup>540</sup>. Primo dovere di ogni amante della libertà era «rinunciare, per esempio, a corteggiare, ricevere, applaudire, coccolare, l'intellettuale comunista, il regista comunista, l'attore comunista, tutto il culturame comunista. Non dite banalità: ma è un intellettuale, un regista, un attore! Un comunista è soprattutto (e quasi soltanto) un comunista; il resto è vernice, è accidentale.»<sup>541</sup>. A denunciare una soffocante egemonia marxista in campo culturale, ci fu anche la scrittrice Curzia Ferrari del “Sindacato Libero Scrittori” al Convegno dei Comitati di Resistenza Democratica a Bologna nel 1971<sup>542</sup>.

Ma il Comitato stesso si rendeva conto che il vero problema con il PCI erano «i suoi otto milioni e mezzo di voti»<sup>543</sup>. Voti che lungi dal dare a quel partito una credibilità pacifica e democratica agli occhi dei suoi detrattori, erano sintomo di una mutata ma sempre viva strategia spietata di conquista del potere: «Era sempre più evidente e chiaro a più d'uno il disegno ed il vero obiettivo del Partito Comunista Italiano, la conquista del potere, attraverso gli strumenti messi a

---

537 Ad esempio su *Il Secolo d'Italia*, 13 Marzo 1971, p.1 c'era un riquadro “Tra le sinistre i maggiori evasori” con nomi e cifre di redditi dichiarati e accertati. C'è Feltrinelli, ma anche dirigenti CISL, ACLI e altri.

538 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.7/8, Luglio/Agosto 1971, p.24

539 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.3, Marzo 1971, p.28

540 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.1, Gennaio 1971, pp.20-21

541 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.2, Febbraio 1972, p.18

542 CRD Resistenza Democratica, Gennaio 1972, p.2, cit.

543 “Chi siamo e che cosa vogliamo” CRD, ed. Il quaderno Democratico, 1971, p.5, cit.

disposizione dal sistema democratico, conquista che non pareva opportuno tentare attraverso la “rivoluzione”»<sup>544</sup>. Si riteneva che la contemporanea evoluzione del Cile sotto il governo di Salvador Allende fornisse un sinistro monito a chi in Italia ricercava “equilibri più avanzati”. La vittoria di Unidad Popular era stata dovuta alla «infiltrazione sistematica nei quadri delle istituzioni e dei movimenti democratici» del Partito Comunista del Cile, a tutti i livelli: frazionando gli altri partiti (in particolare la Democrazia Cristiana); entrando nelle università, nelle scuole e nelle municipalità; egemonizzando la realizzazione della riforma agraria; penetrando nella polizia, nella stampa, nella chiesa e fra gli artisti. Solo le Forze Armate erano ancora immuni<sup>545</sup>. Il paese era ormai in «marcia verso il totalitarismo» e «dietro un'apparenza democratica e legalitaria, il nuovo presidente cileno sta preparando la comunizzazione del paese», attraverso «gli interventi dello stato e la violenza “popolare”». Si mettevano in risalto episodi violenti legati all'occupazione delle terre e delle case, e una situazione in cui ormai la DC protestava ma anche lì era colpevolmente divisa in correnti con alcuni che miravano al governo, fosse pure socialista<sup>546</sup>. Non mancò il ricorso a figurazioni datate ma ritenute ancora d'impatto. L'OCI, ad esempio, pubblicò sul suo *Contro Stampa* una vignetta in cui i “voti a sinistra” personificati spingevano sull'Italia un grosso carro armato sovietico<sup>547</sup>. Edgardo Sogno prefigurava invece un colpo di stato per imporre il partito unico dopo l'arrivo al vertice grazie ad un governo di coalizione, parlando di «ombra cecoslovacca» che si allungava sul Paese<sup>548</sup>. Un concetto simile era espresso anche dal CCA<sup>549</sup>. Su *Il Triangolo* veniva ricordata, con dichiarati fini “pedagogici” la figura del leader del partito contadino e Vice Presidente del Consiglio bulgaro Petkof finito impiccato dai comunisti nel 1947: «è accaduto a Petkof quanto accadrà domani in Italia ad Andreotti, de Martino, Donat-Cattin se e quando il comunismo arriverà al potere in un governo più o meno conciliare»<sup>550</sup>. Per descrivere il possibile “innaturale” connubio tra democristiani e comunisti il termine più gettonato era certamente quello di “repubblica conciliare”, da attribuire sembra a Giovanni Spadolini e diffuso a livello giornalistico in merito ad un esperimento su scala locale a Pistoia, alla fine degli anni Sessanta, termine frequentemente usato anche dal MSI<sup>551</sup>.

Generalmente condannato dagli altri, insieme con il centrosinistra di cui era parte

---

544 L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.59

545 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.2, Febbraio 1971, p.39

546 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.7/8, Luglio/Agosto 1971, p.36

547 *Contro Stampa*, a.VII n.18, 2° quindicina Ottobre 1971, p.3, cit.

548 E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Milano, Mondadori, 2000, p.127

549 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.6

550 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.2, Febbraio 1971, p.34

551 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale 1968-1973*, Roma, ISC, 1992, p.178

costitutiva, il PSI<sup>552</sup>, era a volte oggetto di appelli dei CRD per convincerlo ad abbandonare ogni apertura ai comunisti. Lo si accusava di «badare di più alle posizioni ideali-mistiche, che alla necessità delle riforme e dell'evoluzione del nostro paese»; e di non imparare dai ripetuti esempi di fallimentare alleanza con i comunisti nella sua storia, favorendo «gli equilibri più arretrati, cari ad una parte della Democrazia Cristiana.»<sup>553</sup>. Il socialdemocratico e membro del comitato di Piemonte e Valle d'Aosta Piero Rachetto si appellava ai socialisti di spirito democratico perché modernizzassero e mettessero ordine in un partito che riteneva un gran caos fin dalle sue origini, e «smettano di predicare l'odio verso chi ha voglia di lavorare e di studiare, di produrre e di aumentare il reddito ed il benessere dell'Italia, dell'Europa, dell'Umanità.». Da anni e anni non avrebbero fatto altro che cadere nell'estremismo, appoggiare il totalitarismo comunista o scadere nel becero «sottogoverno», fatto di cumulatori di cariche, gestori di enti e aziende statali «con stipendi da nababbi (naturalmente d'accordo con altre forze politiche).»<sup>554</sup>.

Da non sottovalutare le accuse nei confronti dei sindacati. Essi erano un avversario molto presente nell'immaginario della maggioranza silenziosa, alla guida dei continui scioperi che paralizzavano tanto le aziende come la vita nelle città, portando l'economia nazionale al collasso. Il segretario dell'OCI affermava che i cortei di operai senza lavoro che percorrevano le strade erano guidati dagli stessi «caporioni socialcomunisti la cui politica li ha gettati sul lastrico»<sup>555</sup>. Altrove il gruppo tornava sull'idea delle tutele sindacali come privilegi, facendosi portatore dell'idea che «l'opinione pubblica, mossa dai sindacati e da una stampa demagogica, ha vilipeso chi tentava di fare qualcosa da sé ed elogiato invece chi, magnificando i propri bisogni, riusciva a strappare più privilegi dalla comunità.»<sup>556</sup>. Secondo Luigi Arisio l'opera dei sindacati aveva cominciato a diventare seriamente nefasta quando questi abbandonarono la linea del sostegno alla produttività e il ruolo di garanti dello sviluppo generale che avevano assunto nell'immediato dopoguerra. La svolta peggiore era stata quella dell'appiattimento salariale e della scarsa o assente preoccupazione per i quadri intermedi e i tecnici, «una lacuna che si estendeva, dolosamente, contro tutta l'area della

---

552 In una vignetta era raffigurato come un uomo che lucidava le scarpe ad un grasso e spavaldo PCI su un trono, con la scritta «La sua vera vocazione» *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.10, Ottobre 1971, p.11; in un altro caso si precisava che le riforme del centrosinistra erano state fatte per mettere in crisi il paese, «una strategia evidentissimamente dominata dal comunismo, della quale i socialisti al governo sono stati, coscientemente o incoscientemente, gli utili strumenti» *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.9, Settembre 1971, p.14

553 Bozza di volantino del CRD di Torino indirizzato a «Cittadini(Amici)», in f. UA29, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Fondo Valerio Zanone, subfondo Carte del Partito Liberale, serie 1 Gioventù Liberale, Rinnovamento, Consiglio regionale del Piemonte

554 Appello firmato Pietro Rachetto, Novembre 1972, in ivi

555 *Contro Stampa*, a.VII n.18, 2° quindicina Ottobre 1971, p.3, cit.; Su *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.11, Novembre 1971, p.16 una vignetta mostrava gracili lavoratori sostenere a fatica un uomo obeso con la scritta CGIL, CISL, UIL «Il vero oppressore dei lavoratori»

556 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.1, Gennaio 1971, p.26



professionalità, del merito e della specificità in una miope battaglia di retroguardia»<sup>557</sup>. A volte erano identificati quasi come più pericolosi dello stesso PCI, capaci di mobilitare grandi masse di lavoratori fino al salto rivoluzionario. Oppure in maniera più subdola conquistare il controllo della società attraverso il ruolo nel mondo economico senza passare per le urne e il Parlamento<sup>558</sup>. Interessante al proposito la serie di articoli che Fabio Steni e Franco Mar dedicarono al sindacato su *Lotta Europea*. Si cominciava con il dire che la difesa dei lavoratori era «un'ottima copertura per ben altre manovre, di carattere strettamente politico, in cui i lavoratori rivestono il ruolo di semplici pedine al servizio dell'estremismo di sinistra». Anche perché lo stesso sciopero era per Steni uno strumento squalificato: ipocrita quando usato contro la cassa integrazione perché la crisi delle piccole e medie imprese era causata «in varia misura, dagli scioperi continui, cioè dalla cosiddetta conflittualità permanente, voluta ed esaltata dalla “Triplice”». Inutile, perché si «perdono intere settimane e più, molto di più talvolta, di paga per ottenere miglioramenti inconsistenti e irrisori». L'unità sindacale non sarebbe stata altro che la resa totale ai comunisti della CGIL, l'unica speranza erano gli episodi di contestazione antisindacale e di organizzazione autonoma e apolitica di cui forniva degli esempi. Anche gli operai cominciavano a capire

che si deve lottare contro i sindacati asserviti ai comunisti, i quali spesso, sempre più spesso, si sostituiscono al padrone e lo superano di molto con le loro sopraffazioni ed intimidazioni, anticipando un “assaggio” di quello che potrebbe diventare il nostro paese, se venisse definitivamente dominato da un sistema comunista.<sup>559</sup>

Nel secondo articolo si dava una risposta propositiva all'operaio strumentalizzato in cerca di riscatto: la cogestione (accennando al tema del corporativismo ulteriormente sviluppato più avanti dalla rivista). La sua vera attitudine non era la lotta a oltranza, nella quale diveniva carne da macello per le scalate al potere dei dirigenti sindacali comunisti, ma la ricerca di una «stabilità nella società e nella stessa fabbrica, tramite un rapporto associativo tra datore di lavoro e lavoratore, uniti da un comune fine, rapporto tale da permettere alle maestranze nei vari gradi, di collaborare, con pieni diritti, alle decisioni di loro interesse»<sup>560</sup>. Di taglio decisamente allarmistico invece il pezzo di Franco Mar “Sindacati: i veri padroni d'Italia”. Essi, affermava, avevano un enorme potere grazie agli scioperi al di fuori della legge, alle minacce mafiose ai sindacati estranei alla Triplice, al controllo nell'ombra di vasti settori economici e al condizionamento dell'industria statale e parastatale. Mar arrivava a dire che dall'Autunno caldo

---

<sup>557</sup> L. Arisio, *Vita da capi*, cit., pp.74-77

<sup>558</sup> Ritaglio da *Il Globo*, 23 Gennaio 1970, in f. UA22, Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Fondo Salvatore Valitutti, Serie 1, sottoserie 2: scritti PLI quotidiani e periodici

<sup>559</sup> *Lotta Europea*, n.1, 1972, pp.13-15

<sup>560</sup> *Lotta Europea*, n.2, Marzo 1972, p.25

L'Italia non è più una democrazia parlamentare ma una repubblica popolare di tipo comunista innestata sulle strutture costituzionali del periodo precedente[...] [I sindacati sono vicini] al riconoscimento legale del loro potere di fatto. Tutto ciò avrà come conseguenza inevitabile la presa del potere da parte dei soviet italiani[...] Si verificheranno anche in Italia gli eventi occorsi in Russia nel 1917.<sup>561</sup>

Mar non era l'unico a pensare che la rivoluzione fosse già in atto. Vitaliano Peduzzi dell'OCI era convinto che la rivoluzione intesa come «rovesciamento radicale delle strutture giuridiche politiche economiche morali culturali di uno stato» si fosse ormai palesata. Il potere legislativo era passato prima ai partiti, poi da questi alle correnti, infine era entrato in scena ancor più prepotentemente il sindacato che «rivendicava per sé, anche per mezzo degli scioperi generali, secondo l'insegnamento di Sorel, di essere l'elemento decisionale nei problemi di fondo delle strutture e dell'assetto del paese». Come già diceva Valitutti le dimissioni da parlamentari dei sindacalisti erano da interpretare come una fuga dalle responsabilità e dal controllo. Lo sciopero politico era inammissibile, un vero sindacato avrebbe dovuto capire che:

i vasti, enormi problemi della complicatissima economia moderna non si risolvono con la politica punitiva di togliere a chi ha, di sabotare chi produce, ma soltanto producendo di più e meglio, anche in condizioni migliori di lavoro; non si risolvono con la demagogica scalata degli stipendi, ma piuttosto ponendo ogni cura perché la struttura economica sia tale da tenere fermo il potere d'acquisto della moneta.<sup>562</sup>

I sindacati della Triplice «non portano nella polemica un solo argomento economico serio, discutono solo in chiave politica, anzi rivoluzionaria. Ma i sindacati autonomi e gli stessi lavoratori si oppongono ormai apertamente alla loro politica di violenza e allo stesso principio della “conflittualità permanente”».<sup>563</sup> Di queste nuove possibilità per il sindacalismo e le relazioni industriali l'OCI fornì anche un esempio concreto. Quello dell'azienda marchigiana di indumenti per bambini Baby Brummel. Qui una vertenza che aveva visto molti operai sospesi dal lavoro aveva trovato nell'azienda «una posizione seria e responsabile[...] e i lavoratori capiscono di essere nella stessa barca dell'imprenditore», arrivando ad inalberare cartelli contro i sindacati che ci si premurava di mostrare<sup>564</sup>. Il proprietario Giulio Tanzarella faceva del vero «sindacalismo moderno», rispondendo colpo su colpo all'offensiva dei confederali senza chiudersi in sé stesso: «i sindacati radunano i lavoratori per spiegare loro la “controversia” sindacale? Benissimo. Il giorno dopo (e talvolta il giorno prima) Tanzarella li raduna a sua volta e spiega loro il volto vero della vicenda.». Si pubblicava una sua lettera a «industriali, commercianti, artigiani»; ai quali diceva:

Noi siamo costretti a combattere contro tutti: sindacati, banche, personale, ispettorato del

---

<sup>561</sup> *Lotta Europea*, n.10, Marzo-Aprile 1973, pp 6-11

<sup>562</sup> *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.1, Gennaio 1972, pp.15-16

<sup>563</sup> *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.1, Gennaio 1971, p.15

<sup>564</sup> *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.5, Maggio 1971, pp.22-23

lavoro, fornitori, clienti che non pagano.[...] I lavoratori italiani sono tra i più bravi del mondo, la ricchezza d'Italia è la mano d'opera, lavoratori e imprenditori uniti significano lavoro e benessere per tutti senza violenza e picchettaggi.[...] Con la bandiera dei lavoratori i partiti politici ci marciano e il sindacato che avrebbe dovuto e potuto fare qualcosa di buono si è semplicemente messo al servizio del comunismo, tradendo i veri ideali.<sup>565</sup>

Sebbene non si negasse del tutto l'esistenza di tentativi golpisti e atti terroristici con una matrice di destra, se si trova nei documenti e negli articoli l'espressione “strategia della tensione”, essa era solo e soltanto riferita ad un piano del PCI per arrivare al potere inasprendo il disordine, attraverso i sindacati e i giovani extraparlamentari. O per scatenare la definitiva insurrezione o per costringere le altre forze politiche a includerlo al governo per calmare le acque. La strage di Piazza Fontana era ritenuta un orrendo crimine degli anarchici. Buonocore ricordava:

non c'era moderato che non fosse sicuro che quella strage portasse un'etichetta di sinistra. Il fatto che i “progressisti” e gli “antifascisti” di ogni specie gridassero invece alla “strage fascista”, senza prove, senza l'ombra di un indizio, appariva ai cittadini di sentimenti moderati come una volontà provocatoria di sollevare polvere, per coprire i veri colpevoli.<sup>566</sup>

Edgardo Sogno la descriveva in questa maniera: «non credo alla tesi della strage di Stato [...] la bomba era degli anarchici, che però pensavano sarebbe esplosa nella banca deserta; e Pinelli si sarebbe suicidato perché messo di fronte alla prospettiva dell'ergastolo»<sup>567</sup>. *Lotta Europea*, indicava come una farsa l'«inesistente colpo di stato Borghese», la «strage-suicidio» di Malacaria a Catanzaro, le azioni dinamitarde delle SAM e il processo a Pino Rauti, mentre dall'altra parte non si arrivava a processare «gli assassini di Annarumma, di Piazza Fontana, di Calabresi»<sup>568</sup>. In particolare, il Comitato Cittadino Anticomunista, sia dopo le bombe firmate SAM esplose la notte del 16 Aprile 1971 prima della seconda manifestazione milanese, sia per altre successive, parlò di provocazione. Di sigla sospetta o inesistente, usata per controbilanciare le violenze dell'estrema sinistra dando vigore alla teoria degli opposti estremismi e giustificare i divieti alle manifestazioni della maggioranza silenziosa<sup>569</sup>. In un articolo dal titolo “La strumentalizzazione delle vittime”, scritto dopo la morte dell'agente di PS Marino nel “Giovedì nero” di Milano, si parlava di quei fatti come di un «trabocchetto in cui, inconsciamente, alcuni giovani di destra sarebbero caduti». Mentre si accusavano i comunisti con i loro complici di intestarsi ogni vittima del terrorismo per depistare le indagini e ricavarne un vantaggio politico:

Sindacati (sempre immancabili), RAI-TV, Corriere, Stampa, Avvenire, pistaiole neri ad honorem, prima ancora di condannare, in sé e per sé, l'avvenimento luttuoso, si dimenano,

---

<sup>565</sup> *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.7/8, Luglio/Agosto 1971, pp.22-23

<sup>566</sup> L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.5

<sup>567</sup> E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., p.137

<sup>568</sup> *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, pp.18-19

<sup>569</sup> L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., pp.15 e 18, *Il Secolo d'Italia*, 18 Aprile 1971, p.1

cercano, frugano alla ricerca della fatidica “tessera” che permetterà loro di minimizzare o gonfiare il caso.[...] Sacrileghe bandiere rosse vengono sventolate dai complici morali dell'assassino, durante il funerale dell'innocente vittima, per strumentalizzarne la morte, per creare l'alibi, per sviare i sospetti.<sup>570</sup>

Curioso notare come la svolta spiritualista del CCA si rifletta anche nel linguaggio usato nel rappresentare il nemico. Per Adamo Degli Occhi si viveva nel tempo dell'Anticristo e i suoi seguaci (i marxisti) operavano un travisamento ossessivo delle parole e dei fatti: «Il pianificato delitto e la pianificata deprecazione. A comando. L'esempio di Valpreda è abbagliante, rivelatore. Ora, l'esempio di Primavalle e del Bertoli. Ieri, l'aggressione nord-vietnamita e il pianto -a comando- sulle rovine del Vietnam»<sup>571</sup>. Toni apocalittici vengono usati da Fabio De Fina in un articolo per spiegare cosa sia la rivoluzione:

Per Rivoluzione s'intende un processo unitario, orchestrato da un'intelligenza demoniaca che si serve di uomini quali suoi strumenti, il quale, da ormai cinque secoli, attraverso tappe predeterminate, mira a capovolgere l'ordine sacrale, gerarchico e organico incarnatosi nella cristianità medioevale. Le fasi di tale sovversione si possono individuare nella decadenza umanistico-rinascimentale, nella riforma protestante, nell'illuminismo e nella rivoluzione francese, nei moti liberali-borghesi del secolo scorso ed infine, tragico dramma dei nostri giorni, nel comunismo.<sup>572</sup>

In un documento Marx veniva descritto come un «intellettuale dalla semitica tristezza», pieno di odi ed invidie come Lutero o Voltaire, e si specificava che: «Caino fu il primo comunista della storia [perché assassino per invidia e odio]. Anche lui pensava come Marx. Ma, forse, sbagliamo: l'antemarcia, il “migliore” è il “padrecito” Lucifero, principe del male»<sup>573</sup>.

#### **4) Le forme dell'azione politica e le proposte per il futuro**

I modi di fare politica sono intimamente connessi alla proposta politica, agli obiettivi (anche a lungo termine) che i protagonisti della mobilitazione perseguono, indipendentemente dalla successiva verifica della loro efficacia: sia i modelli di organizzazione che quelli di azione, sono necessariamente strutturati nel tentativo di interpretare al meglio le istanze dei soggetti sociali che si vogliono coinvolgere e di realizzare gli scopi prefissi.

I gruppi analizzati non fanno eccezione. Dal punto di vista organizzativo essi, nessuno escluso, rifiutavano la forma partito, lo facevano esplicitamente. Questa scelta, da parte di uomini e

---

<sup>570</sup> *Lotta Europea*, n.11/12, Maggio-Giugno 1973, pp.13-14

<sup>571</sup> *Ivi*, p.8

<sup>572</sup> *Lotta Europea*, n.10, Marzo-Aprile 1973, p.37

<sup>573</sup> *Lotta Europea*, n.2, Marzo 1972, p.6

donne in gran parte non estranei alle organizzazioni politiche, derivava dal riconoscere la trasversalità ai partiti, se non gli spunti propriamente antipolitici, come un carattere diffuso delle aree sociali alle quali si voleva dare una identità politica con la formula della maggioranza silenziosa. Non sarebbe mai potuto esistere, cioè (e il tentativo sostanzialmente fallito del MSI sta a dimostrarlo), un partito della maggioranza silenziosa. L'associazione, il comitato, la confederazione di gruppi politici, tutte queste forme scelte erano maggiormente rispondenti anche agli obiettivi che ci si poneva. Ad un livello elementare si trattava di tornare alla "normalità", dove con questo termine va inteso il ritorno ad una formula politica centrista in un regime di pace sociale come era stato quello precedente alla nascita del centrosinistra. Molti però, profondamente sfiduciati dalla politica istituzionale si proponevano di andare oltre e di rifondare o riformare lo Stato forti del consenso del nuovo movimento che volevano suscitare nella società italiana.

Nel valutare i mezzi per raggiungere questi fini, i gruppi analizzati si rendevano conto che il problema era politicizzare, seppur in senso atipico, persone che disdegnavano l'agire politico. La configurazione in "gruppo di pressione" fu una delle risposte. Molto cauta, si appoggiava direttamente a uomini delle istituzioni e degli stessi tanto vituperati partiti. Essa prevedeva un struttura organizzativa limitata nel numero di aderenti anche se vasta nella rete di contatti, e soprattutto presupponeva che la maggioranza silenziosa esistesse già di fatto e che sarebbe bastato "evocarla" per avere il suo consenso, quasi chiamandola a ratificare in maniera plebiscitaria decisioni prese nel suo interesse. Le manifestazioni e i cortei erano quindi qualcosa di episodico, mentre si privilegiavano le campagne stampa, i convegni, le indicazioni di voto a singole persone fidate. L'Organizzazione Cittadini Indipendenti e in misura maggiore i Comitati di Resistenza Democratica incarnarono questo modello. Nel loro opuscolo di presentazione i CRD affermavano:

Noi intendiamo essere un punto di riferimento politico, organizzativo per tutti i democratici che intendono opporsi all'inserimento delle estreme antidemocratiche nei gangli vitali del paese. [...] Porteremo la nostra determinazione a tutti i livelli della vita nazionale, dal Parlamento ai comitati di quartiere dai consigli di amministrazione alle linee di montaggio, nelle università, nell'ambito dei centri studi, dei circoli culturali, come in convegni e grandi manifestazioni pubbliche.<sup>574</sup>

D'altra parte in un volantino del comitato piemontese si indicavano i seguenti modi di collaborazione, nessuno dei quali comprendeva manifestazioni di piazza:

- 1) Dare la propria adesione mediante lettera,
- 2) Distribuire materiale di propaganda, preso in Sede (ore 17-20),
- 3) Fare propaganda nel proprio ambiente,
- 4) Inviare elenchi ed indirizzi di persone simpatizzanti,
- 5) Preparare in Sede od anche a casa propria o in Circoli, Associazioni, incontri con gruppi di amici, con i quali trascorrere una serata, con la presenza di uno o più nostri

---

<sup>574</sup> "Chi siamo e che cosa vogliamo" CRD, ed. Il quaderno Democratico, 1971, p.7 allegato a Comunicazione questura Milano 24/7/1971 in f. G5/12/135, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

delegati,

6) Partecipare alle riunioni di gruppo ed ai convegni collettivi, sia in Torino, sia in altre città e località,

7) Inviare idee, proposte, critiche,

8) Contribuire alla vita del CRD mediante libere offerte, spedite tramite il c.c. Postale 2/46716 intestato "Comitato Resistenza Democratica-Piazza Castello, 51-10123 Torino",

9) Collaborare al periodico nazionale "Resistenza Democratica" ed a quello regionale del Piemonte e Valle d'Aosta che uscirà nel prossimo autunno.<sup>575</sup>

Proprio la vicenda dei comitati di Edgardo Sogno però permette di vedere come l'idea di gruppo di pressione possa trascendere in una azione di élite, anche al di fuori della normali regole del confronto politico democratico. Fin dall'inizio infatti il suo gruppo aveva preso in considerazione anche l'idea di prepararsi ad operare un colpo di stato, o "strappo" costituzionale che dir si voglia. Questo doppio binario, in parte dichiarato anche pubblicamente nella relazione del 1° Convegno nazionale dei CRD, trovò una sua strana sintesi nella funzione di "deterrenza", che le controllate fughe di notizie sulle attività cospiratrici dell'ex partigiano dovevano avere sulla classe politica al potere per convincerla a non fare accordi con il PCI. Una forma di pressione particolarmente dura. Questo modello di cui si è parlato, può essere in parte contrapposto a quello adottato dal Comitato Cittadino Anticomunista per la difesa della libertà di Milano e in misura minore dagli Amici delle Forze Armate. Come OCI e CRD non esclusero del tutto manifestazioni pubbliche, così queste organizzazioni adottarono in parte gli strumenti e le modalità di azione dei gruppi di pressione. Esse però privilegiarono la mobilitazione di massa al fine di provocare l'auspicato cambiamento politico. Ciò era dovuto anche ad un'altra importante considerazione: la maggioranza silenziosa esisteva ma non era pienamente cosciente di se stessa e della sua forza, le azioni di massa dovevano servire anche come momenti di formazione collettiva. Si riteneva necessaria una azione di tipo "pedagogico" per raggruppare realmente la maggioranza silenziosa. Luciano Buonocore, a posteriori, esaltando questo aspetto distingueva l'esperienza del CCA da quelle:

forze diverse e variegate, che miravano a raggiungere lo scopo con mezzi differenti: mezzi che[...] non escludevano quelle manovre che noi chiamiamo, con obbligata genericità, "golpiste". Ma una cosa è certa: nessuno di questi mezzi prevedeva tuttavia, che venisse raccolto l'appello della "Maggioranza Silenziosa", cioè di un movimento nato spontaneamente al di fuori degli accordi e delle manovre dei vertici.<sup>576</sup>

Nel caso del tentativo di confederazione della Lega Italia Unita, la contrapposizione fra diversi

---

575 Volantino a firma CRD Piemonte e Valle d'Aosta, in f. UA29, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Fondo Valerio Zanone, subfondo Carte del Partito Liberale, serie 1 Gioventù Liberale, Rinnovamento, Consiglio regionale del Piemonte

576 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa e il progetto tecnocratico*, Web edition-CSID La destra doctrina, 2007, p.13

modelli di azione fu tutta interna, portando alla crisi del progetto. Si era divisa fra il suo gruppo di movimenti indirizzati all'azione «etico-politica», cioè alla penetrazione fra le masse al fine di orientarle verso i giusti valori e scelte politiche, e quello indirizzato all'azione «funzionale-operativa», cioè all'intervento diretto contro il sistema<sup>577</sup>.

Fa giustamente notare Sydney Tarrow a proposito degli anni Sessanta e Settanta: «In realtà benché ciò che più viene ricordato del ciclo italiano di protesta siano la violenza e la perturbazione, le forme convenzionali di partecipazione furono sia numericamente che percentualmente dominanti in tutto il decennio.»<sup>578</sup>. Per forme convenzionali (il 56% del totale) si intendono: petizioni, delegazioni, cortei, incontri pubblici, scioperi. Le azioni perturbative (19%) sono invece le occupazioni, i sit-in, i blocchi stradali, le irruzioni, la pratica dell'obiettivo. Poi vi sono quelle violente (13%). In maggioranza quindi, secondo Tarrow, gli italiani protestarono pacificamente. Nei dati da lui raccolti per il periodo che va dal 1966 al 1973, al primo posto per frequenza vi sono gli scioperi, quindi i cortei e poi i raduni e le assemblee<sup>579</sup>. Le azioni dei gruppi della maggioranza silenziosa si iscrivono tutte nelle forme convenzionali.

Per quanto riguarda le manifestazioni di piazza esse furono tutte pacifiche, ad eccezione delle violenze scoppiate il 17 Aprile 1971 a Milano. Tutti i gruppi ne promossero almeno una degna di nota, con la sola esclusione dei CRD. Essi infatti ricorsero abbondantemente agli incontri pubblici in luoghi chiusi (praticati in misura minore da altri come Amici delle FF. AA., OCI e anche CCA), esse prendevano abitualmente la forma del convegno con interventi di vari relatori al quale un pubblico era chiamato ad assistere. Benché affermassero nei loro documenti di voler promuovere anche grandi dimostrazioni pubbliche, non andarono mai in piazza. Il più attivo nel portare le persone in strada fu il Comitato Cittadino Anticomunista di Milano, nonostante la maggioranza furono proibiti cercò sempre di organizzare cortei. Questo, anche se stigmatizzava il fatto che fossero ascoltati e considerati solo quelli che facevano “rumore”, e che alcuni organizzatori si fossero espressi schiettamente contro le mobilitazioni. In un comunicato stampa del Gruppo “Jan Palach” di Elena Manzoni del 1970 si affermava

la contrarietà[...] alle manifestazioni di piazza, che anche quando siano rivolte in appoggio a cause meritorie sono dannose alla giustizia in quanto tendono per loro natura a sostituire la volontà della piazza all'imparzialità della legge. Perciò [la nostra associazione] si dichiara

---

<sup>577</sup> Lettera del Presidente Biagi a Raffaele Bertoli 16 Marzo 1970, allegata a Comunicazione questura Milano 25/3/1970 in f. G5/39/13, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

<sup>578</sup> S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p.52. Per le descrizioni delle forme di azione e dei loro caratteri si è fatto in massima parte riferimento agli articoli e le fotografie dei giornali *Il Corriere della Sera*, *Il Tempo*, *Il Secolo d'Italia*, *L'Unità*, nei giorni degli eventi; ai ritagli di giornale e altri documenti presenti nei fascicoli G5/12/120, G5/12/130, G5/12/135, G22/4/76, G5/45/3, G5/39/13, G5/35/112, in ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

<sup>579</sup> Ivi, p.53

favorevole a qualsiasi intervento dell'autorità, purché esso si compia nei limiti della correttezza e con pari severità nei confronti di tutti i gruppi.<sup>580</sup>

Le manifestazioni milanesi seguirono gli schemi abituali dei cortei delle altre forze politiche, con striscione di apertura e macchine con altoparlanti per fare interventi durante la marcia e diffondere musica. I partecipanti erano, a differenza di altri casi, raramente inquadrati in spezzoni con proprio striscione o insegne identificative (anche solo per segnalare la provenienza da un quartiere o da una città) per il fatto che l'appello alla mobilitazione era sempre rivolto ai singoli e non costruito sulla base di una piattaforma sottoscritta da realtà organizzate. Non per questo però era assente un servizio d'ordine, incordonato alla testa e ai lati del corteo e formato a Milano per buona parte dai giovani missini e altri più “avvezzi” a questo particolare compito. La conclusione prevedeva brevi comizi senza trattenersi molto nella piazza di arrivo. Non risulta che si siano mai svolte manifestazioni statiche all'aperto, come fu invece quella dell'OCI, con tanto di palco, a Torino il 7 Marzo 1971. Le iniziative degli Amici delle FF. AA. erano organizzate in maniera simile a quelle milanesi, tranne una maggiore distinzione interna dei partecipanti sulla base delle appartenenze d'arma dei militari in congedo e delle associazioni dei reduci; e per l'abituale momento simbolico di deposizione di corone ai caduti per suggellare il legame con le Forze Armate. Questo gruppo utilizzava frequentemente anche l'incontro pubblico al chiuso, a volte seguito da un breve corteo. Tali appuntamenti furono spesso costruiti intorno ad una proiezione cinematografica e ad un comizio. L'associazione di Gino Ragno tentò anche la forma inusuale e particolarmente impegnativa della marcia distribuita su più giorni, ma come si è visto finì in pratica prima di cominciare.

Le petizioni e le raccolte di firme per leggi di iniziativa popolare furono uno strumento utilizzato prevalentemente dall'organizzazione di Elios Toschi. Nel corso della lunga vita dell'OCI vennero raccolte, con scarso successo, firme contro la nazionalizzazione delle mutue aziendali, contro la costruzione dell'Alfa-Sud (dicevano fossero state raccolte 5000 firme ma probabilmente era una cifra esagerata<sup>581</sup>), per la regolamentazione del diritto di sciopero, per l'uscita dei socialisti e di Donat Cattin dal governo (poco più di 1000 firme<sup>582</sup>), per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Nonostante i risultati deludenti, le raccolte venivano propagate come strumenti di grandissima importanza, l'iniziativa contro i socialisti venne paragonata al «manifesto delle 2000 parole sottoscritto dagli intellettuali di Praga alla vigilia dell'invasione sovietica, o le lettere con

---

<sup>580</sup> Comunicato stampa 15 Aprile 1970, in f. G5/35/112, cit.

<sup>581</sup> Comunicazione prefettura Torino 8/8/1967, in G5/45/3, cit.

<sup>582</sup> Comunicazione prefettura Torino 19/11/1971, in G5/45/3, cit.



migliaia di firme con le quali gli ebrei russi chiedono libertà di emigrazione»<sup>583</sup>. Anche il CCA chiese ai milanesi di sottoscrivere alcune cose come la denuncia del questore Allitto per abuso d'ufficio o la petizione per il riconoscimento del governo di Pinochet.

Forme di protesta più rare furono i boicottaggi. L'OCI tentò di organizzarne uno contro la RAI chiedendo di non rinnovare il canone, il CCA si impegnò nella contesa con il *Corriere della Sera* di Piero Ottone. Secondo gli organizzatori il quotidiano accusò un calo delle vendite a Milano intorno al 25-30%, in particolare nel centro città. Ma secondo le opinioni dei gestori delle principali edicole le vendite erano rimaste normali<sup>584</sup>.

Più usata fu l'indicazione di voto. Al momento delle elezioni veniva diffusa una lista di candidati considerati dalla specchiata moralità e dal sicuro anticomunismo. Le liste includevano solitamente i quattro partiti di centro ed avevano aperture al PSI nel caso dei Comitati di Resistenza Democratica<sup>585</sup> e al MSI nel caso del Gruppo "Jan Palach" e in alcuni casi dell'OCI. Raro che vi fosse una identificazione più stretta con un singolo partito. L'OCI la ebbe con il Partito Liberale Italiano (Elios Toschi fu anche candidato al Senato nel 1968), che a sua volta la sostenne finanziariamente e nell'azione di propaganda<sup>586</sup>. Un caso simile ma anche unico, fu l'impegno del gruppo della Manzoni e di Muggiani che aveva abbandonato il CCA per la campagna elettorale di Mario Tedeschi con la Destra Nazionale alle elezioni politiche del 1972.

In misura minore vennero fatte campagne stampa comprando spazi su riviste e quotidiani, fu sempre l'associazione fondata da Toschi ad utilizzare più spesso questo metodo, nell'ultimo caso di rilievo per un estremo appello anticomunista e al voto utile per la DC nella tornata elettorale del 1976. Lettere e cartoline prestampate non mancarono nell'arsenale di strumenti politici di questi gruppi ma era il telegramma, tempestivo metodo di inviare brevi messaggi di testo utilizzato in moltissime occasioni all'epoca, ad avere il ruolo più importante in questo ambito. Rappresentava il canale più "diretto" per comunicare con le autorità e veniva regolarmente usato alla fine delle manifestazioni per inviare al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al Prefetto ecc. le risoluzioni o l'ordine del giorno a nome delle persone riunite. Molto consistenti nei fascicoli

---

583 *Contro Stampa*, a.VII n.18, 2° quindicina Ottobre 1971, p.1, allegato a Comunicazione prefettura Torino 19/11/1971, in f. G5/45/3, cit.

584 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., pp.25 e 41

585 Benché questo fatto sia citato in diversi documenti, in un esempio diretto che si è analizzato per le elezioni politiche del 1972 sono presenti solo i partiti di centro. Nel Verbale riunione CRD Piemonte e Valle d'Aosta 27/3/1972, in f. UA29, cit. si prepararono i seguenti suggerimenti per i collegi di quelle regioni: PRI Senato: Prof. Clava, Camera: Dondona, Iorio, La Malfa; PLI Senato: Manlio Brosio, Rotta, Altamura, Camera: Albino, Catella, Altissimo, Flondaca, Bastianini, Arcari, Chieli; PSDI Senato: Maria Vittoria Mezza, Camera: nessuno; DC Senato: tutti validi, Camera: Scalfaro, Botta, Stella, Zolla, Pensa, Casalegno

586 Comunicazione prefettura Torino 22/7/1967, in G5/45/3, cit.; vedi anche f. UA2153, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Fondo Giovanni Malagodi, Serie 3 Partito Liberale Italiano, Sottoserie 11 Nominativi

conservati in archivio sono però un altro genere di telegrammi indirizzati alle autorità: quelli per sollecitare un provvedimento (vietare o permettere una iniziativa) e quelli per manifestare la propria indignazione per fatti accaduti.

Nati anzitutto per organizzare una contromobilitazione di fronte all'offensiva dei movimenti di sinistra, questi gruppi non avevano sempre una chiara proposta per il cambiamento della società, per risolvere il grave stato di crisi che attanagliava l'Italia, che non fosse il semplice ritorno al centrismo. L'obiettivo minimo per tutti era la fine di quella formula governativa che Elio Toschi definì come un eterogeneo e indigesto minestrone: «dai teneri pisellini socialdemocratici e repubblicani alle durissime fave socialiste bertoldiane, ai fagioli, che cuociono solo con il bicarbonato, della sinistra DC, all'incommestibile osso Lombardi. Sulla pentola c'è sempre un coperchio di prestigio [Colombo], ma ipocrita.»<sup>587</sup>. Intervistato su *Il Triangolo* il «democristiano (vero democratico e vero cristiano)» Agostino Greggi esortava il suo partito ad «opporre al permanente “ricatto socialista” la coesione dei suoi gruppi che non sono di sinistra e che sono largamente di maggioranza», andare ad elezioni anticipate in vista di una ipotesi di centrodestra con PLI e PDIUM<sup>588</sup>. Ma sulla stessa rivista si facevano largo i dubbi che fossero gli uomini in senso più generale da cambiare, perché privi di quel «senso dello Stato», inteso come «anteporre il bene della nazione, della collettività, della società umana e civile a quello delle proprie fortune elettorali e personali, a quello della propria fazione, a quello della stessa permanenza al potere.»<sup>589</sup>. Proprio la constatazione dei forti limiti e delle colpe stesse della classe politica spinse però a cercare soluzioni alternative, a proporre riforme più o meno radicali.

L'OCI ad esempio si espresse in favore dell'adozione di una legge elettorale con collegi uninominali per arginare il malcostume dei partiti<sup>590</sup>. Precisò poi:

criterio misto dei collegi uninominali (o meglio plurinominali fino ad un massimo di cinque-sette) e del collegio unico nazionale con assegnazione proporzionale dei seggi ancora da assegnare. Sui 630 seggi totali si potrebbe assegnare la metà con il primo sistema e la metà con il secondo. E poiché i voti residui sono ancora funzione del richiamo esercitato nei singoli collegi dalla personalità dei pochi candidati, si avrebbe la definitiva riabilitazione del concetto di capacità e qualità contro quello del servilismo e del numero.<sup>591</sup>

Non mancarono tentativi di sistematizzazione ideale più compiuti, come la proposta espressa da Toschi in un articolo<sup>592</sup> di raccogliersi intorno alla bandiera della «libertà nuova» da opporre alla bandiera comunista «della schiavitù, della violenza, della guerra». Una «libertà del 2000» incentrata

587 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.5, Maggio 1971, p.10

588 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.9, Settembre 1971, p.12

589 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.1, Gennaio 1972, p.10

590 *Contro Stampa*, a.VII n.18, 2° quindicina Ottobre 1971, p.3, allegato a cit.

591 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.IV n.5, Maggio 1972, p.13

592 *Contro Stampa*, a.IV n.19, 1° quindicina Ottobre 1968, pp.1-2, in f. UA2153, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Fondo Giovanni Malagodi, Serie 3 Partito Liberale Italiano, Sottoserie 11 Nominativi I

sul potere e i diritti dei semplici cittadini ed ancora da realizzare nelle nostre democrazie; del resto diceva che l'Italia aveva una Costituzione scritta in fretta in un momento difficile, «tutto un compromesso fra la volontà di essere liberi e la necessità di concessioni al totalitarismo rosso». Toschi cercava quindi di elencare gli aspetti (che per certi versi erano singolari e per altri quasi banali). «Libertà di eleggere i nostri rappresentanti», cioè la possibilità per i cittadini stessi di proporre le candidature, con attenzione agli uomini più che ai partiti. «Libertà di pensiero» di cui non si poteva godere nella contemporaneità se non con la televisione e i grandi giornali. Questi ultimi avrebbero dovuto lasciare mezza pagina al giorno per scritti di semplici cittadini senza filtro editoriale alcuno, la TV doveva vedere la fine del monopolio e della pubblicità. «Libertà dalla paura», a proposito della quale il presidente dell'OCI parlava di «dare maggior potere di difesa ai partiti, ai sindacati, alle associazioni per proteggere i propri simpatizzanti dalle prepotenze dei grandi con semplici denunce alla magistratura; occorre creare in ogni città il “magistrato civico”, vecchio ed intoccabile cittadino al quale ciascuno possa ricorrere, senza spesa. Occorrono analoghi magistrati di fabbrica, di scuola, di categoria.». «Libertà di istruzione e di carriera» per premiare il merito e la competenza. «Libertà di controllo sul pubblico denaro» intesa come istituzione di una “segnalazione pubblica” da parte di enti o cittadini su situazioni poco chiare con obbligo di indagine. «Libertà sentimentale» cioè «nell'ambito delle leggi morali che devono regolare la catena di libertà reciproche, concedere ai cittadini il diritto essenziale di autodecisione». «Libertà di lavoro» da garantire aiutando gli imprenditori più talentuosi e audaci. «Libertà dall'eccesso di libertà altrui», considerando che «il diritto di sciopero, di professare una idea liberticida, i far figli, di far rumore, di prostituirsi, non deve nuocere, non deve offendere il diritto altrui.». «Libertà dal bisogno» anche grazie ad un «fondo di solidarietà nazionale amministrato dagli stessi cittadini». Infine il contributo più originale, che per certi versi si avvicina alle idee di *Lotta Europea* ma non solo, la «Libertà dalla tristezza e dall'alienazione»:

è una libertà del futuro, la civiltà industriale non può per ora concedersi pause. Bisogna raggiungere prima un più alto livello collettivo mondiale di libertà dal bisogno. Ma il giorno verrà in cui l'uomo, spiritualizzato, ritornato con nuove forze e convinzioni sul terreno della fede in Dio, chiederà ed otterrà la prevalenza delle sue necessità spirituali, su quelle materiali, del tempo libero su quello di lavoro, della musica sull'eleganza, della letteratura sulla meccanica.

Una questione a cui l'Organizzazione Cittadini Indipendenti diede molta importanza, anche perché al centro del dibattito pubblico per tutto il 1971, fu l'elezione del Presidente della Repubblica. Per Sergio Gaddi sostenere la sua elezione diretta significava riconoscere che «la figura del Presidente della repubblica nell'attuale trasformismo politico assume un valore nuovo: quella di un garante

presso i cittadini della loro scelta elettorale di vivere in una società libera»<sup>593</sup>. Andava perciò modificata la nostra «antidiluviana Costituzione», perché «quando si riunisce il Parlamento per l'elezione presidenziale è come se si riunisse il conclave. Con tutte le sue implicazioni medioevali, le fumate bianche e nere, le influenze oligarchiche e di altri stati, di casta, di organizzazioni corporative»<sup>594</sup>. Gli Amici delle FF. AA. volevano «rafforzare il potere esecutivo mediante l'applicazione di forme di democrazia diretta, fra cui l'elezione popolare del Presidente della Repubblica»<sup>595</sup>. In effetti un punto in comune fra molti dei gruppi presi in esame era proprio l'idea che il presidenzialismo potesse aiutare a superare il momento di crisi e migliorare l'efficienza del sistema, contribuire a riavvicinare alle istituzioni i cittadini sfiduciati dalla gestione affidata solo alla mediazione fra i partiti. Con la sua battaglia contro la «corruzione partitocratica» e la «violenza di piazza», la Lega Italia Unita voleva dar vita ad uno «Stato moderno e funzionale, autorevole e forte» capace di garantire le libertà individuali e la legalità. Questo grazie a riforme costituzionali che «garantiscono, nell'ambito di una repubblica presidenziale, una maggiore efficienza del potere esecutivo ed una assoluta indipendenza del potere giudiziario»<sup>596</sup>. Aggiungendo, nella parte programmatica del suo statuto:

Italia Unita auspica uno Stato che protegga e promuova il benessere di tutti i cittadini senza distinzioni classiste, religiose o razziali.[...] Lo Stato garantirà al cittadino i mezzi indispensabili per una vita sicura e dignitosa, dalla nascita alla morte.[...] Lo Stato riconoscerà il diritto del cittadino ad elevarsi con mezzi propri al di sopra di quanto è garantito.»<sup>597</sup>

Il presidenzialismo sul modello della Quinta repubblica francese era l'ideale di regime politico di Edgardo Sogno, al quale si sarebbe giunti con lo “strappo” preparato e agito anche dai CRD, secondo i suoi piani con pochissimo o assente spargimento di sangue<sup>598</sup>. Il “De Gaulle italiano” però non doveva essere l'ex comandante della “Franchi” ma Randolfo Pacciardi, che tentava di promuovere con vari mezzi questo modello politico fin dalla fondazione della Unione Democratica per la Nuova Repubblica negli anni Sessanta. A lui sarebbe spettata la guida dell'esecutivo, a Sogno il Ministero della Difesa. L'ex partigiano nel suo libro-intervista faceva anche altri nomi di questo governo, comprendete anche militari, che avrebbe dovuto essere rappresentativo di tutte le forze politiche con l'esclusione di missini e comunisti<sup>599</sup>. Tuttavia ci sono ben poche possibilità di valutare

593 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.1, Gennaio 1971, p.12

594 *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.9, Settembre 1971, p.34

595 Comunicazione prefettura Torino 21/9/1971, in G22/4/76, cit.

596 Rapporto di fonte fiduciaria datato 4/5/1970, senza intestazione con nota a penna «avuto, nelle vie brevi», dalla Div. AA. RR. 12/12/72 in f. G5/39/13, cit.

597 Statuto allegato ivi

598 E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Milano, Mondadori, 2000, p.26

599 Ivi, pp.143-145

la fondatezza delle affermazioni su un governo che resta, allo stato dei fatti, una ipotesi fantapolitica. Non erano mancati all'interno dei CRD indirizzi più moderati. Dopo le elezioni del 1972 ad esempio, al comitato torinese si discuteva del futuro dell'organizzazione. Le ipotesi erano di farne un partito, di entrare in un partito o di lavorare per unire repubblicani, liberali e socialdemocratici in un'unica formazione, proponendo poi una legge elettorale con sbarramento al 5%. Curioso notare che nel mezzo della discussione «alcuni hanno fatto rilevare che il periodico “Resistenza” è troppo cruento.»<sup>600</sup>. Lo stesso comitato approvava all'unanimità la proposta di «sostenere moralmente il governo Andreotti e si consiglia Edgardo Sogno a fare, in merito, una dichiarazione pubblica mediante conferenza stampa.»<sup>601</sup>. Infine, sempre in quell'anno, Valerio Zanone cercò di convincere fino all'ultimo Sogno, che stava per pubblicare una “Lettera ai liberali iscritti e non iscritti”, a convergere sulla proposta congressuale che la sua corrente “Rinnovamento” stava elaborando<sup>602</sup>. Interessante l'immagine che il fondatore dei Comitati di Resistenza Democratica dava del generale e presidente francese: «La monarchia repubblicana di un De Gaulle eletto e illuminato, o i poteri di un Churchill nel quadro in disfacimento di una monarchia tradizionale, sono forse quanto di meglio possiamo organizzare per reggere uno stato. Ma occorre che ci sia l'uomo, e non sempre c'è»<sup>603</sup>. C'è una grande affinità con l'esempio che Matteo Truffelli porta a proposito del leader carismatico, al di sopra dei politici di professione, nel quadro del rovesciamento antipolitico del carisma come pilastro della buona politica dove è inteso come genuina vocazione. Come caso non novecentesco presenta *L'idea di un re patriota*, opera dell'intellettuale inglese tory Bolingbroke del 1738-49. Vi si delineava l'ideale di un monarca non coinvolto con le fazioni in campo, baluardo super partes di una monarchia costituzionale ma non parlamentare<sup>604</sup>.

Anche Adamo Degli Occhi era alla ricerca dell'uomo della Provvidenza, che potesse guidare la maggioranza silenziosa e rovesciare il teatro dei burattini della politica, ma questa sua posizione rimase isolata all'interno del Comitato Cittadino Anticomunista<sup>605</sup>. Nella prima fase della sua vita il gruppo non si soffermò mai ad immaginare un nuovo assetto costituzionale. Il suo obiettivo tuttavia si differenziava dal ritorno al semplice centrismo in favore di una formula di centrodestra. Uno dei punti essenziali della sua propaganda era infatti mettere fine alla pregiudiziale antifascista, ritenuta priva di senso e diffusa ad arte dalla sinistra. Ciò avrebbe aperto alla creazione di un fronte

600 Verbale CRD Piemonte e Valle d'Aosta 12/6/1972, in f. UA29, cit.

601 Verbale CRD Piemonte e Valle d'Aosta 10/7/1972, in f. UA29, cit.

602 Lettera di V. Zanone a E. Sogno 26 Ottobre 1972, f. UA29, cit.

603 Ivi, pp.139-140

604 M. Truffelli, *L'ombra della politica: saggio sulla storia del pensiero antipolitico*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, pp.91-92

605 L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa*, cit., p.40

anticomunista in Parlamento analogo a quello che si realizzò nelle strade di Milano nel 1971, quindi con l'inclusione di MSI e PDIUM. Con i divieti ai cortei e la perdita di due componenti si ebbe un cambiamento di prospettiva politica. Sul primo numero della nuova rivista *Lotta Europea*, Luciano Buonocore giunse a valutare criticamente l'esperienza vissuta, dicendo che una rinnovata ricerca della spiritualità e una volontà di cambiamento avevano trovato riscontro

anche in un risveglio popolare, che negli ultimi tempi si è manifestato attraverso la cosiddetta “Maggioranza Silenziosa” con un fenomeno qualunquistico, ma di una certa positività.[...] E' positivo solo nella prima fase, cioè nel momento della negazione, ossia dell'emergere e del ritornare di una dimensione umana; è negativo invece nel momento in cui si ferma e non va oltre[...] Ecco la necessità urgente, immediata, vitale di coagulare intorno a un punto fisso le forze migliori, i pensatori e i politici che effettivamente possano svolgere questo ruolo di guida nei confronti dell'uomo qualunque.<sup>606</sup>

Questo bisogno di una “pars costruens” fu appagato con l'adozione a pieno titolo di un'ideologia di destra. Con questo cambiamento il programma di rinnovamento della società divenne radicale. Si voleva vedere nascere, o sarebbe meglio dire rinascere, l'uomo integrale, cioè dotato oltre alla sua esistenza materiale di una forte propensione alla cura dello spirito. Egli avrebbe fatto parte di una società retta dalla tradizione indicata come «continuità di sentimenti, di norme fondamentali di convivenza, di credenze e di fede religiosa, di valori spirituali»<sup>607</sup> propri della nazione italiana e della civiltà europea. Per risolvere i problemi economici, sociali e politici la proposta divenne quella di uno stato imperniato su meccanismi corporativi. Interpretando una ricerca dell'Istituto Max Planck sulla crisi dei partiti in Europa, si diceva che il distacco dei cittadini dalla politica «non deriva dalla mancanza d'interesse dei primi nei confronti dei problemi politici ma dal profondo squilibrio tra la crescente domanda di partecipazione corporativa avanzata dalla società e l'insufficiente offerta di partecipazione che i partiti possono dare».

Con queste affermazioni si volevano spiegare i risultati della ricerca che indicavano tre cose importanti: la crescente sproporzione tra elettori e iscritti, quindi la minore rappresentatività dei partiti; l'aumento dei gruppi extraparlamentari dovuto all'impossibilità dei militanti di base di sentirsi coinvolti nelle decisioni di vertice; l'assunzione di funzioni politiche da parte delle associazioni di categoria e dei sindacati<sup>608</sup>. Quella del corporativismo non era certo una novità nel pensiero di destra, era stata alla base della dottrina del MSI, formato da un gruppo rilevante di giovani entusiasti del “Manifesto di Verona” e della socializzazione della RSI. Nel decennio interessato da questa analisi il tema del corporativismo, come obiettivo a lungo termine che

---

606 *Lotta Europea*, n.1, 1972, p.11

607 *Lotta Europea*, n.2, Marzo 1972, p.17

608 *Lotta Europea*, n.1, 1972, pp.6-7

risolvesse alla base i problemi sociali che fruttavano consensi ai comunisti, fu rilanciato nel partito da Rauti e Romualdi<sup>609</sup>. Ebbe poi un riconoscimento ufficiale con la creazione nell'autunno del 1972 dell'Istituto di Studi Corporativi<sup>610</sup>. La sua forte carica antipolitica, dovuta ad una intrinseca aspirazione tecnocratica come messo in luce da Truffelli<sup>611</sup>, emerge nel primo lungo articolo dedicato al tema sulla rivista del Comitato Cittadino Anticomunista: «Al partito politico, che nella sua stessa radice etimologica (dal latino “partio”=divido) racchiude l'insidia della fazione, si oppone l'istituto della corporazione che, al contrario, manifesta l'idea dell'unione e della solidarietà fra le classi sociali, garantendo la partecipazione dei cittadini al governo della nazione.». Si faceva poi un excursus storico (Diocleziano, i comuni, il fascismo) sui migliori esempi dell'utilità delle corporazioni, in ogni epoca «la migliore espressione del principio delle competenze e del merito professionale». Nella conclusione si affermava:

è vero che una volta la democrazia si impervia sul partito politico, e combattere i partiti politici significava combattere essa stessa. Oggi no,[...] la battaglia contro la partitocrazia assume tutto il significato di una crociata in difesa della democrazia[...] Invero, l'interesse concreto della grandissima maggioranza dei cittadini italiani, imperturbabile di fronte alle grandi ventate delle ideologie rivoluzionarie di sinistra, che nascondono solo meschini interessi particolari, si rivolge ansiosamente alle realtà più semplici della vita, agli ambienti in cui quotidianamente vive, la famiglia, il municipio, il sindacato, le associazioni organicamente costituite in funzione di interessi culturali, professionali o di altra natura.<sup>612</sup>

Tradizione e corporativismo sarebbero stati alla base del tipo di società auspicata dal CCA, che la sintetizzò nell'idea dello “Stato organico-corporativo”, esposta (con linguaggio un po' criptico) nel “Documento due”<sup>613</sup> dei Centri studi “Lotta Europea”, «una alternativa globale al sistema, alternativa che è prettamente di Destra». Il testo partiva nuovamente da una storia della corporazione, ricalcata su quella dell'articolo sopracitato, con attenzione nel rilevarne i caratteri «spirituali», essa «esprime l'idea-base dell'armonia impostandola non più sul fattore “produzione”, ma sull'oggetto del lavoro, preso in sé, al di là e prima dei suoi risvolti economici». Il vero corporativismo però non poteva realizzarsi che nello Stato organico

che si presenta differenziato, articolato, su base pluralista, ma retto al vertice da una legittima Autorità, che sia espressa da una élite (non chiusa naturalmente) la quale “viva” l'idea che dovrebbe dar “forma” a questo Stato e sia quindi, prima di ogni cosa, esempio di coerenza assoluta e modello a cui volgersi suscitando nel popolo un clima di positiva “tensione” verso l'alto.

---

609 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale 1968-1973*, Roma, ISC, 1992, pp.126-131

610 Ivi, pp.236-238

611 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.63

612 *Lotta Europea*, n.2, Marzo 1972, pp.27-29

613 *Lotta Europea*, n.4/5, Maggio-Giugno 1972, pp.33-39

Più avanti si diceva che esso era organico in quanto struttura formata da uomini e non macchina organizzativa; e in quanto, come l'essere umano, era reso vivo dal fine che perseguiva, dallo spirito. In questo contesto le corporazioni «considerano l'uomo così come è e non come fa comodo che egli sia, quindi esse si innestano perfettamente nel corpo della Nazione». La seconda parte del testo era dedicata soprattutto a confutare le critiche al corporativismo. Lungi dall'essere un elemento dello stato «dittatoriale-totalitario» questo sistema distribuiva il potere dal centro all'autogoverno dei settori sociali. Non soffocava l'economia ma proteggeva la giusta imprenditorialità e concorrenza. Al contempo la sua valorizzazione della competenza evitava i mali della programmazione burocratica socialista. Eventuali settorialismi sarebbero stati risolti da un Senato che «stando al di sopra delle parti, può con sufficiente giustizia intervenire per armonizzare controversie e salvaguardare l'interesse generale». I sindacati, che come i partiti sarebbero stati sul lungo periodo riassorbiti dalle corporazioni, erano accettati «come momento transitorio per un assestamento progressivo alla base della società [...] tuteleranno gli interessi dei lavoratori non in chiave classista, ma sempre alla luce degli interessi della Nazione».

Questo ideale si presentava comunque di difficile realizzazione, così che l'anno seguente venne proposto una sorta di “programma minimo”. Il presidente della Repubblica avrebbe dovuto sciogliere le Camere e indire nuove elezioni, che non sarebbero servite ad eleggere solamente deputati, ma

nuovi Costituenti eletti col sistema uninominale che studino e presentino al Popolo una nuova Costituzione che il Popolo col referendum, tipico della democrazia diretta, può accettare o no. Nel frattempo per le necessarie preparazioni, il Capo dello Stato deve formare un Governo di Unità Nazionale, prevalentemente tecnico e comprendente tutti gli elementi delle formazioni parlamentari attuali, senza storicamente superare esclusioni o tremende realtà, per curare il più sollecito ed efficace sforzo nel varo della nuova forma costituzionale ed istituzionale ed elettorale.<sup>614</sup>

---

614 *Lotta Europea*, n.11/12, Maggio-Giugno 1973, p.6



## Capitolo IV: Confronti

### 1) Il qualunquismo

La maggioranza silenziosa fu accusata di essere una riproposizione del qualunquismo, nonostante il termine fosse diventato una sorta di sinonimo di “antipolitica”, il movimento fondato da Guglielmo Giannini ha senza dubbio lasciato un segno profondo sulla storia dell'Italia repubblicana. Le motivazioni per le quali il messaggio del commediografo napoletano fece una tale presa hanno molto più a che fare con le condizioni specifiche che si produssero nell'Italia distrutta dalla Seconda guerra mondiale, che non con mali atavici e inclinazioni caratteriali degli italiani immutate da secoli. Per questo le affermazioni come quelle di Sandro Setta sull'«individualismo anarcoide, diffidente di ogni sommo valore e preoccupato soltanto di sopravvivere agli eventi»<sup>615</sup> che non si sarebbe che riproposto nel difficile momento che il paese andava attraversando nel 1945 o di altri in questo senso, appaiono più che altro di stampo polemico<sup>616</sup>. E' invece più interessante riflettere sulle implicazioni del carattere che ebbe la stessa lotta antifascista, anzitutto la tanto dibattuta questione del suo essere di massa o essere al contrario frutto dall'azione di una minoranza.

Già ad un livello, possiamo dire, “programmatico” si presentarono tali questioni. Quello che è stato definito “antifascismo esistenziale”, attribuito ad intellettuali come Piero Gobetti, è un tipo di antifascismo che aveva un'immediata e viscerale contrapposizione alla massa degli italiani giudicati conformisti adattatisi al regime. Paradossalmente trovava un parallelo nello stesso ideale mussoliniano di una palingenesi dell'italiano fascista, “eroico” e antiborghese. Entrambe le figure nominate dimostrarono un grande scetticismo sulle reali possibilità di cambiare il carattere degli italiani, entrambi speravano in una “prova” che scuotesse le coscienze da questo torpore. Per l'uno era un regime veramente tirannico che provocasse una altrettanto forte reazione, per l'altro la suprema sfida della guerra<sup>617</sup>. Secondo Aurelio Lepre alcuni antifascisti aspiravano come tanti altri ad una vita tranquilla ma fecero di questo desiderio anche una battaglia politica contro il regime, rifiutando il modello di italiano eroico che veniva loro imposto<sup>618</sup>. Mentre proprio il ritorno alla “normalità” e le mancate realizzazioni di ciò che si era promesso durante la guerra partigiana amareggiarono uomini della Resistenza che non seppero abituarsi alla “prosa” dopo una stagione

---

615 S. Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p.28

616 M. Truffelli, *L'ombra della politica: saggio sulla storia del pensiero antipolitico*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, p.10

617 A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp.51-53

618 Ivi, p.55

così “poetica”<sup>619</sup>.

Con una tesi forse azzardata ma non priva di fondamenti, Lepre afferma che dopo i durissimi bombardamenti dell'inverno 1942 il fronte interno di fatto crollò e l'antifascismo divenne di massa esprimendosi nel rifiuto della guerra la cui esaltazione rimaneva un tratto qualificante del regime di Mussolini:

L'antifascismo di massa nacque sul piano sentimentale, con una base popolare molto larga, e si trasferì poi su quello politico, con una base più ristretta ma ancora sufficientemente ampia, costituendo il terreno su cui la Resistenza si poté sviluppare, in parte nell'Italia centrale e nell'intera Italia settentrionale, come movimento, appunto, di massa.<sup>620</sup>

Precisando che vanno considerate tutte le forme di resistenza all'occupazione e non solo le azioni armate. Un'altra cosa di particolare interesse è che da subito si cominciò anche a configurare un certo modo di leggere il fascismo e la sua fine che pesò molto anche sulle vicende del qualunquismo. Infatti fra l'alto numero di persone che passarono alla Resistenza con un passato prossimo nell'esercito o nelle organizzazioni fasciste,

la volontà di riscattare col sacrificio individuale le colpe collettive, rintracciabile in alcune testimonianze, fu viva soprattutto nelle “minoranze eroiche”. Nell'antifascismo di massa, invece stava operando già con forza un processo di rimozione che portava a ignorare le responsabilità collettive.<sup>621</sup>

Fu su queste contraddizioni che andò a naufragare, fino a divenire controproducente, il tentativo dell'epurazione a cui il governo Bonomi, nato nel giugno del 1944 “imposto” al Re dai partiti del CLN, aveva dato un forte impulso con l'istituzione dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo. L'operazione di più grandi proporzioni fu quella condotta sulla pubblica amministrazione, con criteri tanto larghi da farvi rientrare potenzialmente chiunque avesse lavorato sotto il regime. La cosa peggiore poi fu, secondo Setta, la messa in pratica. Diverse fra le figure apicali riuscirono a farla franca grazie agli appoggi dei nuovi partiti, degli Alleati o del Vaticano, finirono così per pagare solo molti “pesci piccoli”. I risultati «sterili, oltreché immorali», furono in seguito riconosciuti da tutte le forze politiche. Questi erano dovuti proprio al fatto che i dirigenti del CLN ignoravano o volevano ignorare il consenso che il fascismo ebbe. L'epurazione «era stata concepita in termini molto ampi nella convinzione che, ad eccezione di ristrette minoranze nocive, la stragrande maggioranza degli italiani non avrebbe avuto nulla da temere da essa, e l'avrebbe anzi accolta con entusiasmo»<sup>622</sup>.

---

619 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.58

620 A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, cit., pp.86-87

621 Ivi, p.90

622 S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., pp.22-23

Furono le ricadute dell'epurazione, e le contemporanee paure di alcuni settori di fronte alle intenzioni di rinnovamento che in maniera più o meno radicale erano espresse da tutti i partiti del CLN, a fare la fortuna del settimanale nato in quello stesso 1944 *L'Uomo Qualunque* e del suo "Abbasso tutti!" Lo stesso Guglielmo Giannini fu sospeso dall'attività di giornalista, su iniziativa dell'Alto Commissario aggiunto per l'epurazione Ruggero Grieco, e al suo settimanale venne revocata l'autorizzazione nel febbraio 1945, con l'accusa di disfattismo perché contrario all'intervento a fianco degli angloamericani. Alla fine la spuntò tornado a pubblicare in aprile, non perdendo l'occasione di presentarsi come martire dell'antifascismo<sup>623</sup>. Il successo delle sue pubblicazioni lo convinse in seguito a dar vita anche ad un quotidiano, *Il Buonsenso*, il cui primo numero uscì il 30 dicembre 1945. Aumentava di pari passo l'uso degli insulti volgari e violenti ma anche di altre fortunate formule satiriche: i Comitati di diffamazione nazionale, i cameragni, Fessuccio Parmi, i demofradici cristiani, il Cosacco onorario ecc. anche se l'espressione maggiormente nota rimaneva lo slogan "Vogliamo che nessuno ci rompa più i coglioni!"<sup>624</sup>. Mentre si scagliava contro il neonato governo Parri, Giannini cominciò a corteggiare i liberali, ma avendo ricevuto netti rifiuti dalle sue più importanti personalità, decise di fondare un suo partito. Anzi, di organizzare quella corrente di pensiero che il suo giornale non aveva creato, ma solo rilevato, e che diceva essere la vera maggioranza politica del paese<sup>625</sup>. Creò così il Fronte dell'Uomo Qualunque, di cui scrisse un programma tutto incentrato sulle libertà personali, volto alla creazione di uno "Stato amministrativo" (monarchia o repubblica era indifferente), basato sulla divisione dei poteri e una "suprema corte costituzionale". Si voleva la fine di ogni ingerenza dello stato nella vita collettiva e individuale, in campo etico ed economico. Una politica estera moderata con la rinuncia agli acquisti del fascismo ma con la salvaguardia della integrità territoriale italiana. La questione sociale era risolta nei termini di offrire possibilità di realizzazione individuale. A monte di tutto ciò si chiedeva la restaurazione dell'ordine e la fine del cosiddetto "clima CLN"<sup>626</sup>. Con la caduta del governo Parri causata da liberali e democristiani, nell'ambito delle consultazioni Giannini fu anche chiamato al Quirinale dal Luogotenente. Si presentò a nome dell'efficientismo e del buon governo, senza pregiudizi sulle alleanze. Questo a livello locale generò una gran confusione, il Fondatore (titolo che si era attribuito) sconsigliava comunque di fare liste con le sinistre mentre invitava a collaborare con i parroci. Prese contatti con il Partito Democratico Italiano di Vincenzo Salvaggi, anche se per le elezioni del '46 poi non se ne fece nulla. Appoggi più importanti il movimento li ebbe dal medio e

---

623 Ivi, p.62

624 Ivi, pp.72-75

625 Ivi, pp.84-85; M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.53

626 S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., pp.97-99

basso clero contrari alla collaborazione fra la DC e le sinistre, così come dall'alta borghesia imprenditoriale, anche se dopo molte delusioni per Giannini e solo con il successo alle elezioni del Novembre 1946. Nel frattempo tutti i partiti antifascisti criticavano l'UQ accusandolo di essere una riproposizione del fascismo e di speculare sulla drammatica situazione post-bellica<sup>627</sup>.

Alle elezioni per la Costituente i qualunquisti arrivarono quinti dopo i liberali con il 5,3% e 30 seggi. Giannini ebbe il terzo posto fra i politici con maggior numero di preferenze dopo De Gasperi e Togliatti. Tuttavia le prime riunioni del gruppo parlamentare segnarono l'inizio di seri problemi nella gestione interna del Fronte, e non molto tempo dopo cominciarono a fioccare le espulsioni volute dal Fondatore. Il nuovo governo aveva visto l'uscita dei liberali e la permanenza della sinistra. Il blocco moderato e conservatore che aveva votato per la DC anche per i suoi toni anticomunisti si sentì tradito. Con l'ottimo fiuto che lo contraddistingueva, il commediografo e presidente dell'UQ indirizzò la sua critica contro il governo, presentandosi altresì come il portatore del vero liberalismo di fronte al “liberalismo antiquato” del PLI, e vero difensore del cristianesimo contro il “bolscevismo nero” della DC. Questo atteggiamento fu premiato dalle urne alle amministrative del Novembre 1946, che sorpresero un po' tutti. I qualunquisti ottennero percentuali superiori al 10% al Centro-Nord mentre al Sud furono spesso il primo partito, anche a Roma e Napoli, benché superato dal Blocco del Popolo delle sinistre erano in testa a livello di singola formazione. Era il “Vento del Sud” venuto a spazzare definitivamente via il “Vento del Nord”<sup>628</sup>. Nonostante gli impressionanti risultati, il Fronte incassò nuovi rifiuti dalla DC e dai liberali che votarono contro la fusione (anche se subirono la scissione degli ex PDI). Il Fronte cambiò nome in Fronte Democratico Liberale dell'Uomo Qualunque. Alla fine del 1946 ciò che spiazzò molti aderenti e fu poi usato per attaccare il partito e il suo fondatore fu il dialogo Giannini-Togliatti. Un tentativo conclusosi con un nulla di fatto e rivelatosi nefasto che il commediografo aveva ideato per uscire dall'angolo. Quando si formò il quarto governo De Gasperi, con l'uscita dei comunisti e dei socialisti e la nascente guerra fredda, i voti dei deputati qualunquisti furono determinanti ma questi non ottennero incarichi.

Secondo Setta «la DC aveva accettato il ruolo di partito guida di un blocco moderato conservatore e difensore degli interessi che ad esso si appoggiavano», e perciò per l'UQ non c'era più posto. Giannini perse il sostegno della Confindustria mentre il Fronte subì la sua prima importante scissione, quella del gruppo “di destra” di Emilio Patrissi. Nonostante il tentativo di riordino e chiarimento interno con il II Congresso del settembre 1947, non si placarono i veleni. Nell'ottobre di quell'anno il Fondatore decise di far cadere il governo come ultimo ricatto per

---

<sup>627</sup> Ivi, pp.112-144

<sup>628</sup> Ivi, pp.161 e 188

ottenere un ruolo, ma poche ore prima del voto sulle mozioni di sfiducia il gruppo parlamentare cambiò repentinamente idea. Giannini cercò di fare buon viso a cattivo gioco, ma poi si sfogò sulla stampa dando il via alla definitiva crisi interna del partito<sup>629</sup>. Come emerse in seguito, si trattò di un vero complotto ordito dalla Confindustria e da parte della DC, come raccontò l'allora qualunque Achille Lauro, che aveva coordinato la manovra<sup>630</sup>. Senza più gli aiuti finanziari di un tempo, *Il Buonsenso* dovette chiudere e il partito stesso si trovò sommerso dai debiti. Parlamentari e dirigenti locali abbandonarono il partito. Arrivato stremato alle elezioni del 18 Aprile 1948, anche se aveva raggiunto la tanto agognata alleanza con i liberali, l'UQ finì per conquistare di fatto solo 5 seggi. Commentava Setta:

La polemica gianniniana si dirigerà con furore, singolare beffa del destino, contro quei settori sociali ch'egli aveva coraggiosamente difeso dagli attacchi del CLN e del sinistrismo, cioè contro l'alta borghesia di cui aveva reclamato il ritorno a testa alta alla guida del Paese, e che vi era effettivamente tornata, ma passando anche sul cadavere del qualunque<sup>631</sup>.

L'originale e forse più compiuta teorizzazione degli ideali di società del fondatore del qualunque è quella contenuta nel libro *La Folla: seimila anni di lotta contro la tirannide*, uscito nel 1945 e subito ristampato, che ha la forma del trattato storico-politico. Ma il punto su cui concordano molti studiosi è che questa sua iniziale visione fu fatta propria solo in parte dai militanti e dai dirigenti del partito a cui diede vita<sup>632</sup>. La riflessione di Giannini partiva dall'esperienza personale (la dedica era al figlio e alla madre persi con la guerra, ennesima dimostrazione della violenza del potere), per poi risalire fino agli uomini primitivi che incautamente avevano deciso di darsi dei capi. Quando questi capirono che esercitare il potere poteva essere lucrativo iniziò la lotta per il potere fra i Capi e gli Aspiranti Capi, cioè la politica. Anche da Giannini veniva proposta come veramente esistente un sola profonda frattura: da una parte la minoranza tirannica degli Uomini Politici Professionali, i Capi; dall'altra la maggioranza degli uomini di buon senso, buon cuore e buona fede, che subiva silenziosamente le conseguenze tragiche della politica, la Folla. Si diceva quindi che al livello di sviluppo umano attuale lo Stato doveva ridursi a semplice amministrazione, senza bisogno di capi, gli uomini che dovevano gestire la cosa pubblica sarebbero stati semplici e lo avrebbero fatto a rotazione e per breve tempo. Da una parte si sentiva quasi un richiamo ad una sorta di anarchismo libertario o un liberalismo estremo<sup>633</sup>, dall'altra una tentazione

---

629 Ivi, pp.198-255

630 Ivi, p.256

631 Ivi, p.269

632 Ad esempio A. Guasco "Il muro di ghiaccio: l'Uomo Qualunque", in *Quaderno di storia contemporanea*, n.38, Recco, Le Mani, 2005, p.94

633 S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., pp.42-44;

tecnocratica<sup>634</sup>. Era un cambiamento che bisognava fare alla svelta, altrimenti secondo il commediografo si sarebbe scatenata la apocalittica ribellione di questa maggioranza silenziosa. La Folla,

la grande truffata, non sa parlare, ma pensa con tutti i suoi cervelli. Non è contenta, si sente ingannata e offesa, le sue ferite bruciano, la sua collera spaventevole può esplodere da un momento all'altro. Se scoppia, scoppierà in tutto il mondo: e non ci sarà angolo dimenticato di terra dove i Capi, buoni o cattivi, potranno morire di vecchiaia.<sup>635</sup>

Divenuto partito, il Fronte dell'Uomo qualunque cambiò spesso prospettive a seconda del momento e dell'alleanza che si cercava di ottenere con altri partiti, cosicché divenne di volta in volta più liberale dei liberali, più cattolico dei democristiani e perfino più comunista dei comunisti. Nel frattempo, con estrema amarezza del suo presidente, l'esaltazione per tutti quegli uomini nuovi che non avevano mai fatto politica, accorsi ad iscriversi al Fronte e a farlo crescere con l'autorganizzazione, si trasformò in una critica alle gelosie e al carrierismo esplosi proprio al suo interno. Il Fondatore si comportò da padrone del partito, a suon di espulsioni e nomina di commissari. In breve, diceva Setta, «il partito degli antipartito avrà tessere e distintivi, organi gerarchici e consigli di disciplina per far rispettare la loro volontà, sarà insomma in tutto e per tutto simile agli altri, compresa la brama di potere dei suoi massimi dirigenti»<sup>636</sup>. Dopo aver piegato le sue idee originali alle necessità politiche del momento, per la volontà di riuscire ad andare al governo, Giannini riprese in gran parte le sue accuse a tutto campo nel 1948, dopo il “tradimento” degli uomini del suo stesso partito. Si scagliò durante quella campagna elettorale contro la DC e il PCI accusati di servire lo stesso insieme di ultraricchi che governavano il mondo, rinnovò il suo antinazionalismo auspicando degli Stati Uniti d'Europa indipendenti dal controllo dei due blocchi. Ma non era più l'interprete dei sentimenti del suo tempo come qualche anno prima<sup>637</sup>.

Se la prospettiva antipolitica del fondatore dell'UQ subì mutamenti anche seri nel corso del tempo, tracciare un profilo del suo anticomunismo è ancora più arduo, perché a lunghi periodi in cui prevaleva l'insulto e il disprezzo si alternavano brevi momenti in cui riconosceva anche dei meriti al PCI o provò ad instaurare un confronto pacato. C'è innanzitutto da dire che in gioventù Guglielmo Giannini era stato un simpatizzante comunista, poi passato al liberalismo<sup>638</sup>. Quando, prima di fondare *L'Uomo Qualunque*, fece un giro dei partiti per impegnarsi in politica pensò anche al PCI.

634 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.98

635 G. Giannini, *La Folla: seimila anni di lotta contro la tirannide*, Roma, Ed. Faro, 1945, p.208, citata in S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., p.48

636 S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., p.87

637 Ivi, p.279

638 Ivi, p.36

In oltre occasioni non mancò di esaltare la concretezza o l'ingegno di taluni comunisti ma dal momento della sua denuncia all'Alto Commissariato per l'epurazione i toni si fecero più aspri<sup>639</sup>. Nella sua polemica contro l'epurazione una delle sue accuse più frequenti al Partito Comunista era quella di essere composto per la gran parte di ex fascisti. Il suo momento più contraddittorio resta comunque il dialogo con Togliatti tentato nell'inverno 1946, un rischioso gioco d'azzardo per ricattare la DC; ma anche un tentativo originato dal fatto, secondo Alberto Guasco, che «mutuata dal suo indifferentismo ideologico, in Giannini c'è la convinzione che l'Uomo Qualunque possa recepire e se necessario far propria ogni tipo di idea politica.»<sup>640</sup>. Secondo Setta: «l'istintiva gratitudine per chi gli consentiva, per un attimo, di sentirsi realmente tra i tessitori della politica italiana, contribuirà non poco a spingere il commediografo ad alcune ingenuie concessioni all'avversario»<sup>641</sup>.

Togliatti, da parte sua, non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione di rivolgersi agli strati sociali simpatizzanti per Giannini e ritenuti vitali per ottenere un largo consenso al PCI, non lasciandoli ai reazionari come era accaduto con il fascismo<sup>642</sup>. Il leader del Fronte presentava il suo anticomunismo come una critica alle forme più che ai contenuti, una conseguenza del più vasto antitotalitarismo che lo animava, mentre affermava che nei fatti il qualunquismo aveva diversi punti in comune, anzi era oltre il comunismo. In pratica chiese a Togliatti «di guidare un comunismo senza ideologia, senza struttura e senza Stalin»<sup>643</sup>. Il segretario comunista sostanzialmente rimase ambiguo, mentre la perseveranza di Giannini in questo scambio di articoli inconcludenti non fece che esporlo alle critiche che piovvero abbondanti e pesanti dall'interno e dall'esterno. Secondo Setta non era solo sul merito che si dissentiva ma anche sulla forma: un dialogo corretto e disteso non era apprezzato in un momento di forte contrapposizione, tanto più da un uomo come Giannini<sup>644</sup>. Eppure proprio in questi mesi nascevano sul *Candido* le storie di Don Camillo con la loro “composizione impossibile” tra i due opposti, in un piccolo borghese ideale<sup>645</sup>. Durante il II Congresso dell'UQ nel 1947, il Fondatore aprì alla missione sociale del comunismo contestando il

---

639 Ivi, p.121; A. Guasco “Il muro di ghiaccio: l'Uomo Qualunque”, in cit., pp.94-97

640 Ivi, p.103

641 S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., pp.206-207

642 Ivi, p.204

643 A. Guasco “Il muro di ghiaccio: l'Uomo Qualunque”, in cit., p.104

644 S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., p.211

645 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese. Riformismo e tentazioni conservatrici di una non classe dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1980, p.62

servilismo sovietico-dittatoriale del PCI<sup>646</sup>.

Fu l'anti-antifascismo<sup>647</sup> de *L'Uomo Qualunque* ad attirargli alcune simpatie dei nostalgici del passato regime, la sua condanna della illegittimità morale degli epuratori nel giudicare i fascisti, come quella dei vincitori nel punire l'Italia sconfitta. Fu un

intreccio tra il rifiuto del sistema dei partiti del CLN e il disprezzo per la “politica dei politicanti”, a cui i reduci di Salò contrapponevano la retorica dell'onore, che sembra spiegare[...] come i neofascisti potessero vedere nel movimento di Giannini, nonostante le viscerali divergenze ideologiche[...] un “ombrello” sotto cui ripararsi in attesa di potersi riorganizzare.<sup>648</sup>

Con alcuni monarchici (anche confluiti in seguito nel Fronte come Selvaggi e Bencivenga) l'accordo non si trovò subito per l'indifferenza nei confronti della questione istituzionale<sup>649</sup>. I più convinti reduci della RSI fra il '45 e il '46 si trovavano in clandestinità oppure si erano raccolti ritorno ad alcune riviste, si convinsero comunque ad appoggiare l'UQ, anche se differivano non solo per la loro visione esistenziale ma anche per quella economica, per molti ispirata alla “terza via” e alla socializzazione. Quando nel Dicembre nel 1946 si poté creare il MSI, questo nuovo partito rinnegò e attaccò duramente i qualunquisti. Giannini li accuserà di essersi infiltrati nel Fronte per delegittimarlo in combutta con la sinistra. Eppure era stato lui stesso a sollecitare esplicitamente questa area a votarlo<sup>650</sup>. Del gruppo di parlamentari fuoriusciti dall'UQ, alcuni riuscirono poi a farsi rieleggere con il PNM; Russo-Perez, uno di quelli che aveva guidato la “congiura”, con il MSI. In effetti un punto su cui molti concordano è che i voti qualunquisti al Sud furono “ereditati” dai missini<sup>651</sup>. Altri non sono d'accordo, viste le differenze ideologiche Marco Tarchi<sup>652</sup> è convinto che la contesa fra missini e monarchici per contendersi quei voti non abbia fruttato un gran che. Piero Ignazi in maniera più approfondita, è andato ad analizzare il voto per l'UQ nel 1946 e quello per il MSI nel 1948 e non sembra esserci alcuna correlazione evidente, così come lo sviluppo elettorale del partito erede del fascismo sembra essere stato autonomo<sup>653</sup>. Secondo il politologo, a orientare il voto del Sud prima verso i qualunquisti e poi verso i missini sono state ragioni più profonde. In primo luogo il modo in cui il fascismo era stato vissuto. Si era instaurato come continuità con il

---

646 S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., p.240

647 Ivi, p.120; M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.48

648 M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.48

649 S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., p.118

650 Ivi, pp.126-127

651 Vedi ad esempio M. Truffelli, *L'ombra della politica*, cit., p.48

652 M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003, p.95

653 P. Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp.403-404



regime precedente, nella maggioranza dei casi senza violenze squadristiche; e così se n'era andato senza una dura lotta di liberazione. In secondo luogo sarebbe stato importante il «sostrato culturale» del Mezzogiorno, fatto di «asocialità», «familismo» e «tendenza alla subordinazione». Caratteri secondo Ignazi esaltati dal qualunquismo e accettati dal MSI che scelse di rappresentarli a dispetto delle radici repubblicane e socialisteggianti, innanzitutto per opporsi al nuovo regime democratico e alle sue parole d'ordine delle quali sospettava<sup>654</sup>.

Vi è poi una «eredità ideale» del qualunquismo. Secondo Setta esso sarebbe sopravvissuto come «atteggiamento psicologico-politico», reincarnandosi in nuove forme:

quando il disordine e il comunismo sono apparsi compromettere le istanze moderate, nella maggioranza di “buon senso, buon cuore e buona fede”, recentemente chiamata “maggioranza silenziosa”, quella sfiducia e quello scetticismo [nella politica e nelle istituzioni democratiche] si sono esasperati, ed essa ha mostrato la tendenza a divenire oltremodo sensibile al richiamo di coloro che, a cominciare dal “principio superiore” dell'ordine, hanno fatto proprio il linguaggio qualunquista, ma nell'ambito della loro vecchia contestazione del sistema democratico, nel nome di una concezione gerarchica e attivistica della vita estranea, come si è già osservato, al desiderio di quieto vivere della suddetta maggioranza.<sup>655</sup>

Anche sulla maggioranza silenziosa tornava ad allungarsi l'ombra dell'estrema destra così come era successo con l'UQ quasi trenta anni prima. In comune c'è sicuramente un sentimento antipolitico (con la peculiare esaltazione di una maggioranza quieta e operosa vittima di minoranze violente e vocianti), così come l'anticomunismo. Tuttavia su entrambi i livelli vi sono delle differenze. La prospettiva finale della maggioranza silenziosa era meno originale della formula dello Stato amministrativo senza Capi teorizzato da Giannini, limitandosi al ritorno al centrismo, alla creazione di un centrodestra, magari nella cornice di una nuova repubblica presidenziale. Solo in una fase successiva vennero elaborate idee più complesse per rifondare le istituzioni. L'anticomunismo del resto fu molto più accentuato, senza nessuno degli ambigui riconoscimenti del fondatore del Fronte dell'UQ. Il vero abisso rimane però quello organizzativo. La maggioranza silenziosa non arrivò mai a creare un suo partito, fra le varie ragioni anche perché l'orizzonte politico dell'Italia degli anni Settanta era già affollato di formazioni ormai ben radicate e ci sarebbe stato poco spazio per una novità dirompente, a differenza della situazione postbellica con un nuovo Stato di cui si doveva ancora scrivere la Costituzione. L'UQ divenne un partito con tanto di Comitato nazionale di 145 membri, Comitato direttivo di 24 e Giunta esecutiva di 8, Presidente, vicepresidenti, e segretario. Fu, certo, forte al Sud ma ebbe una struttura che si estendeva su tutto il territorio nazionale. I comitati e i gruppi della maggioranza silenziosa non raggiunsero mai una tale estensione geografica né un numero di membri paragonabile. Rifiutarono di fondare un partito coerenti con la loro

---

654 Ivi, pp.406-408

655 S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., pp.284-285

ostentata trasversalità alle forze politiche, non commisero quello che Giannini indicò come l'errore più grande della sua vita, eppure non ebbero maggiore fortuna, anzi, occuparono la scena pubblica per molto meno tempo.

## **2) La Rivolta di Reggio Calabria**

La Rivolta aveva le sue radici nella sovrapposizione di tutta una serie di contese territoriali (la Corte d'Appello, le infrastrutture, le industrie, l'università, ecc.) con altre città della regione, ed in particolare con Catanzaro e Cosenza, che dimostrarono di poter competere nella distribuzione delle risorse economiche concesse dal centro. Questo grazie a un ruolo di mediazione degli uomini dei partiti di governo, innanzitutto la Democrazia Cristiana. Parimenti si formarono comitati civici per una azione trasversale o alternativa ai partiti. L'inizio vero e proprio della contesa si ebbe con la riforma regionale del 1970. Quando si svolsero le prime elezioni regionali il 6 Giugno 1970 il capoluogo della Calabria doveva ancora essere deciso. La rivolta iniziò a partire dagli scontri che seguirono la conclusione della prima giornata di sciopero (14 luglio 1970) indetta dall'amministrazione comunale per il diritto ad essere capoluogo di regione, con tutto quello che ciò comportava. Andò avanti nella sua fase più acuta per almeno sette mesi, alternando momenti più intensi e violenti con altri di relativa calma, scandita da diversi cicli di scioperi proclamati dai comitati che guidavano la protesta. Fino a quando la città, nel febbraio 1971, perse definitivamente il titolo per decisione del Consiglio regionale. Su indicazione del governo si decise come compensazione di assegnare la sede della giunta a Catanzaro e la sede del Consiglio a Reggio Calabria. Fu confermato che l'Università della Calabria si sarebbe costruita a Cosenza ma la provincia di Reggio avrebbe avuto gli investimenti per la creazione del V Centro siderurgico, la cui realizzazione poi non prese mai il via. Nella città era stata intanto emessa un'ordinanza del Ministero dell'Interno che sospendeva tutte le manifestazioni pubbliche fino a data da destinarsi, e furono impiegati anche mezzi corazzati dei carabinieri per eliminare definitivamente le barricate e ristabilire l'ordine. Tuttavia, anche se non con la stessa intensità, le proteste si riaccesero a inizio 1972 e si ripresentarono in forma episodica anche più in là. In questa fase successiva queste furono effettivamente gestite in gran parte dall'estrema destra.

Dare un'etichetta a ciò che successe a Reggio Calabria fu difficile già per i contemporanei e non ha cessato di essere problematico. Salvatore Lupo nella sua prefazione al libro *La rivolta di Reggio Calabria*, scrive che se per molti fu un evento che riportava alla luce conflitti vecchi, schieramenti e ragioni incomprensibili perché arcaiche, queste si intrecciavano però con le ricadute della riforma regionale, che si voleva fosse moderna per eccellenza. Vi fu una sinergia fra sovversivismo popolare, identità municipali interclassiste e ideologie antipolitiche (anche di

estrema destra)<sup>656</sup>. Gianni Scipione Rossi aderendo ad una visione condivisa da molti ritiene che la cittadinanza reggina «si aggrappa al capoluogo per non perdere l'ultimo treno dello sviluppo». Questo l'accomunerebbe ai fatti di Avola, Battipaglia, Caserta e in particolare L'Aquila. Moti spontanei e slegati da una qualsiasi strategia, caratterizzati anzitutto dalla mancanza di un profilo “di classe”, che rese difficile per la sinistra di quel periodo riuscire a comprenderli<sup>657</sup>. Sydney Tarrow propone invece una classificazione nella più ampia categoria dei movimenti di «difesa e aggressione territoriale», comprendente anche cose come l'indipendentismo altoatesino, da accostare ai gruppi di quartiere che protestavano per servizi e alloggi migliori, fino ai parrocciani che lamentavano l'allontanamento del proprio sacerdote. Proteste nelle quali spesso «la spinta ideologica e le conoscenze tecniche di ex-studenti attivisti si unirono alle concrete lamentele e alla rabbia dei ceti popolari<sup>658</sup>. Un obiettivo della ricerca di Luigi Ambrosi è tenere separata la mobilitazione di massa con tutte le sue implicazioni, da eventuali tentativi di strumentalizzazione più o meno occulti. L'uso del tritolo e gli attentati dinamitardi che costellarono la Rivolta, la presenza di elementi legati alla destra eversiva e alla criminalità organizzata, hanno in alcuni casi fatto ridurre, secondo lo storico, l'intera protesta ad un tassello della strategia della tensione. Egli invece ritiene che si sia trattato di due piani separati.

La maggior parte degli attentati avrebbe avuto solo un fine “propagandistico”, ed infatti toccarono l'apice della frequenza durante il dibattito parlamentare all'inizio del 1971<sup>659</sup>. Tuttavia non riesce a spiegare in maniera esauriente il grado di consapevolezza o di approvazione degli organizzatori e dei partecipanti alla protesta. Per Ambrosi anche la Strage di Gioia Tauro del 22 Luglio 1971 sarebbe stata una azione dimostrativa “andata oltre” o “finita male”: «Le azioni terroristiche nascevano in quel contesto e probabilmente la loro matrice era riconducibile ai dirigenti del movimento per il capoluogo, ma non necessariamente dovevano far parte di “un solo piano” strategico di respiro nazionale, finalizzato magari ad un colpo di stato<sup>660</sup>. Rossi concorda, dicendo che il fatto che Junio Valerio Borghese dopo aver tentato due comizi non si sia fatto più vedere a Reggio Calabria, dimostrerebbe che la Rivolta non fu mai inserita in un piano eversivo da

---

656 L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio: storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009, p.8

657 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale 1968-1973*, Roma, ISC, 1992, p.141

658 S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp.81-83

659 L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio*, cit., p.157

660 Ivi, pp.161-162

parte della destra extraparlamentare<sup>661</sup>. Nel suo lavoro Ambrosi si promette di indagare la Rivolta come evento in cui si concentrano processi di lunga durata che lo portano ad affrontare determinate sfere d'indagine: la competizione fra territori, quindi l'identità territoriale: il rapporto tra i cittadini e lo stato, quindi la violenza e l'ordine pubblico; il consenso ai partiti di massa quindi la retorica populista<sup>662</sup>. Lo storico è convinto, a differenza di altri<sup>663</sup>, che la questione del capoluogo sia stata effettivamente sentita, rimanendo il vero obiettivo della protesta e solamente su un secondo piano a questa si aggiunsero altre istanze. Nel sedimentare nei reggini l'idea dello “scippo” del capoluogo vi erano state tante modalità: andarono dall'offesa a quello che si riteneva senso comune, anche per consuetudine scolastica e libresca, alla religiosità fino all'aggancio particolarmente emotivo con un supposto (e in realtà mai avvenuto) trasferimento di uffici pubblici dopo il terremoto del 1908<sup>664</sup>. Tuttavia sorprende lo storico il fatto che molti testimoni intervistati affermino di non aver mai sentito parlare della questione che era in realtà sul banco dal 1947. Secondo Ambrosi:

In un centro urbano dotato di pur esigue potenzialità produttive, come Reggio nel 1947-50, la rivendicazione del capoluogo si era basata sull'ostentazione di una funzione dinamica nell'ambito economico regionale, proiettata in un orizzonte di futuro sviluppo; si fondò, invece, sull'orgoglio del proprio ruolo storico in Calabria, nutrito di statici riferimenti al passato, in un centro urbano cresciuto molto e velocemente senza una direzione coerente, come Reggio nel 1970. Eppure, tra i due momenti, soprattutto negli anni Sessanta, erano state alimentate più variegate aspirazioni di sviluppo, dall'università agli investimenti industriali, che sarebbero potute diventare obiettivi alternativi al capoluogo.<sup>665</sup>

In subordine però capoluogo voleva dire anche lavoro, soprattutto possibilità di assorbire diplomati e laureati; ma anche possibilità di contare di più sul piano della rappresentanza politica (nonché una maggiore possibilità di “pesare” nell'assegnazione di investimenti economici)<sup>666</sup>. Su questo ultimo punto concorda anche Rossi, aggiungendo che a suo avviso «essere “per Reggio”, inoltre, comincia ben presto a significare non tanto essere contro Catanzaro o Cosenza, quanto “contro Roma”, contro il governo, contro i politici accusati di vivere alle spalle dei calabresi»<sup>667</sup>. Nelle sue conclusioni Ambrosi afferma che la rivolta di Reggio Calabria fu una rivolta interclassista, delle élite locali ma anche popolare, una rivolta urbana, localistica e territoriale. Fu

---

661 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., 1992, p.158

662 L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio*, cit., pp14-15

663 Ad esempio G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., 1992, p.141; P. Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp.146-148

664 L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio*, cit., pp107-109

665 Ivi, p.111

666 Ivi, p.115 e 118

667 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., 1992, pp.142-143

anche una rivolta populista che fece emergere una crisi della mediazione politica e i fallimenti del riformismo di centrosinistra, non fu però una rivolta antipolitica nel senso che manifestasse una totale ostilità per la politica in quanto tale. Non ebbe quindi caratteri antistatalisti, visto che confidò nel ruolo super partes del Parlamento nella decisione di assegnare il capoluogo, ma non fu neppure una rivolta morale (come molta propaganda di destra la descrive) perché «i reggini avrebbero voluto che gli interessi della propria città contassero di più, che i loro rappresentanti fossero più capaci di ottenere erogazioni di risorse dagli organi centrali, proprio con le stesse logiche e gli stessi metodi che denigrarono»<sup>668</sup>. Poco condivisibile, a differenza delle altre opinioni, quella secondo la quale fu una rivolta non particolarmente violenta considerando il numero altissimo di scontri, visto l'uso di esplosivi e armi da fuoco sarebbe più corretto affermare che non fu una rivolta sanguinosa.

Fin dall'inizio apparve difficile descrivere chi stava protestando sulle barricate di Reggio Calabria. La prefettura parlò prima di missini infiltratisi fra i democristiani, poi anche di estremisti di sinistra. Questa linea degli “opposti estremismi” uniti fu adottata anche da *La Gazzetta del Sud*, che finì per attirarsi fortemente l'odio della piazza. Lo stesso successe all'inizio a *Il Secolo d'Italia* che mescolandovi anche luoghi comuni sull'ambiente calabrese parlava di teppisti anarchici, dissidenti democristiani e mafiosi. Per Rossi in piazza c'erano le più varie componenti sociali, ma in primis «quella piccola borghesia -intellettuale in quanto dotata di titolo di studio- frustrata nelle sue aspirazioni, che è stata a suo tempo alla base del consenso al fascismo e nel dopoguerra ha costituito gran parte della militanza attiva e del serbatoio elettorale del MSI»<sup>669</sup>. Che estremisti di destra e 'ndranghetisti fossero attivi fin dall'inizio nella rivolta, è accertato, che gli scopi della loro partecipazione tanto più se sconosciuti al pubblico abbiano avuto un peso determinante sembra da escludere<sup>670</sup>. Il Fronte Nazionale e Avanguardia Nazionale (che nella regione era particolarmente radicata) furono presenti sia a livello di base che direttivo. Il marchese Felice Genoese Zerbi di Taurianova e Licio Musco, legati al gruppo di Borghese, facevano parte del “Comitato d'azione per Reggio capoluogo”, e lo stesso Ciccio Franco era stato molto vicino alla formazione di Tilgher e Delle Chiaie dopo la sua espulsione dal MSI nel 1964. Nonostante fosse stato candidato alle regionali del 1970, si riappacificò totalmente con il partito solo nel Novembre 1971 con il cambiamento di linea sulla questione reggina<sup>671</sup>. Secondo Rossi, per la destra extraparlamentare la rivolta sarebbe servita «a far capire alla pubblica opinione il fatto che il sistema democratico-parlamentare non funziona[va] e a creare un clima adatto per rovesciarlo.» Interpretandola quindi

---

668 L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio*, cit., pp.270-277

669 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., 1992, p.141

670 L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio*, cit., p.164

671 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., 1992, pp.148-149 e 157

come una rivolta contro il sistema, che metteva in luce l'insopportabilità della partitocrazia. Come ribadì Adriano Tilgher, presidente di AN, sceso nella città calabrese il 20 Settembre 1971<sup>672</sup>.

Il vero ruolo importante a Reggio lo svolsero i comitati cittadini, anche qui come per la maggioranza silenziosa pochi mesi dopo, formatisi trasversalmente alle forze politiche. I più attivi e importanti furono il Comitato unitario, che ruotava intorno al sindaco Battaglia della DC, e il Comitato d'azione, ugualmente variegato per la provenienza delle personalità (dalla DC, a socialisti dissidenti, da un ex partigiano fino al MSI e alla destra extraparlamentare) di cui faceva parte fra gli altri Ciccio Franco. Sebbene per molto tempo la pratica fu simile e più volte vi fu un'azione convergente, le prospettive e gli atteggiamenti erano un po' diversi. Mentre il Comitato unitario era più possibilista e dialogante, speranzoso nell'intermediazione del governo e dei deputati reggini, il Comitato d'azione assunse toni più battaglieri e populistici, rivendicando la mobilitazione al di fuori dei partiti politici. Quando il 16 Ottobre 1970 il sindaco Battaglia fu rieletto e il Presidente del Consiglio Colombo fece un discorso conciliante alla Camera dei Deputati dicendo che la questione sarebbe stata discussa in Parlamento, cosa che suscitò speranza nei reggini, il Comitato unitario si sciolse dichiarando di aver assolto alle sue funzioni. Il Comitato d'azione restò così il principale protagonista e gestì le successive fasi della protesta.

E' molto interessante notare le somiglianze organizzative nella forma dei comitati con ciò che avvenne a poco tempo di distanza con la maggioranza silenziosa, soprattutto nella sua esperienza milanese. A Reggio il localismo, cioè l'identità territoriale che funge da premessa o riferimento per la rivendicazione in campo politico, svolse lo stesso ruolo unificante che avrebbe avuto nell'altro caso l'anticomunismo. Produsse la stessa trasversalità politica e sociale esaltata dai partecipanti e poi dai commentatori simpatizzanti. Allo stesso modo si evidenziò un protagonismo dei ceti professionali (Ambrosi ricorda che nel caso reggino il ceto politico locale coincideva in molti casi con i professionisti e gli imprenditori più importanti della città<sup>673</sup>). Così come con il tempo si affermò una certa critica della rappresentanza, locale nella Rivolta, nazionale nel caso della maggioranza silenziosa. Per quanto riguarda Reggio Calabria si è fatto anche notare come in anni recenti: «intellettuali e amministratori di diverso orientamento, istituzioni culturali e scolastiche hanno contribuito, dunque, a fornire della Rivolta una rilettura depurata da visioni di parte e in cui sono esaltati gli aspetti della trasversalità e coralità, di coesione civica»<sup>674</sup>. Questo per creare una memoria condivisa, paradossalmente anche fra gli eredi delle forze che nel 1970 erano su schieramenti opposti sulla questione del capoluogo.

---

672 Ivi, p.158

673 L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio*, cit., pp.119-122

674 Ivi, p.103

Punti di contatto meno numerosi vi sono invece fra i toni antipolitici dei gruppi della maggioranza silenziosa e la retorica populista utilizzata nella Rivolta, in particolare dal Comitato d'azione. Un appello al popolo fu presente ancor prima dell'inizio degli scontri, come elemento di una contesa tutta interna alle élite locali, agito nella sostanziale indifferenza della maggioranza della popolazione. Questo tipo di retorica poi si diffuse ampiamente, e nel corso della rivolta si trasformò da “populismo localista” ad un “populismo antipartito”<sup>675</sup>.

Ambrosi ha individuato alcuni temi fondamentali. Il primo è quello del tradimento, da cui il grido “Boia chi molla!” già riesumato in onore di D'Annunzio a Pescara nella simile contesa per il capoluogo con L'Aquila. I traditori erano innanzitutto i politici reggini che si recavano al delegittimato Consiglio regionale. Con lo scoppio della rivolta la linea di demarcazione divenne la difesa del diritto al capoluogo. Il più oltranzista Comitato d'azione, ma già aveva contribuito il comitato unitario, cominciò a rivolgere l'accusa ai partiti in genere e a tutti quelli che non partecipavano agli scioperi e alle manifestazioni<sup>676</sup>. Legato a questo discorso, c'era quello della denuncia di intrighi e accordi sottobanco fatti ai danni di Reggio, in particolare dalla “triade” di politici delle città rivali Mancini, Misasi e Pucci. Voci del genere circolavano già dal 1969 e spinsero le autorità ad una presa di posizione. Del resto si tratta di un elemento ricorrente del populismo che vede nel “non popolo” un minaccioso e occulto nucleo di cospiratori. Di questi presunti accordi si biasimava soprattutto la logica spartitoria dove il sacrosanto diritto al capoluogo si trasformava in merce di scambio. Una logica che in realtà era ben presente nella forma mentis dei politici reggini e non solo<sup>677</sup>.

L'ostilità ai partiti e al governo ritenuto espressione di questi, divenne più dura dopo la decisione di Colombo di trasferire la decisione al Parlamento, la gente di Reggio restò in attesa mentre il Comitato d'azione pur apprezzando la decisione rintuzzava criticamente le dilazioni. Alla fine i continui rinvii portarono agli inizi del 1971 ad un lunghissimo sciopero costellato da scontri duri<sup>678</sup>. Un elemento nuovo della retorica populista reggina divenne l'accusa di “clientelismo”, forse perché nella prima fase della protesta era stato protagonista proprio il ceto politico democristiano contro cui era solitamente rivolta dalla sinistra. Ma il PCI che ne aveva fatto un punto fermo del suo intervento politico al Sud, forse per non accomunarsi ai dimostranti che l'avevano ripresa o per non colpire il PSI che ora si trovava dalla sua stessa parte, lasciò questo argomento al Comitato d'azione e alla destra. Dimostrando tra l'altro che anche su questo piano le divisioni pro/contro il capoluogo

---

<sup>675</sup> Ivi, pp.192 e 216

<sup>676</sup> Ivi, pp.194-196

<sup>677</sup> Ivi, pp.200-207

<sup>678</sup> Ivi, p.229

erano più importanti di quelle politiche. Legato sempre a questa sfera del giudizio morale, prima ancora che politico, fu l'accusa di essere mafiosi. Il coinvolgimento della mafia nella rivolta divenne subito un argomento della sinistra parlamentare contro le proteste, ma la propaganda procapoluogo la ribaltò sugli avversari, soprattutto nella formula della “mafia politica”, per indicare le prepotenti imposizioni dei politici calabresi più potenti.

La rivolta di Reggio Calabria e la mobilitazione della Maggioranza silenziosa condivisero alcuni tratti organizzativi e alcuni atteggiamenti antipolitici o populistici, furono entrambe basate grossomodo su uno stesso retroterra sociale che però esprime la sua protesta in forme molto differenti, ebbero entrambe un legame con l'estrema destra con tratti contraddittori. Politicamente però non erano facilmente sovrapponibili. Dice Salvatore Lupo che la destra a Reggio

uscì dal confuso balbettio passatista, dalle oscurità della strategia della tensione, dallo sterile appello a una presunta maggioranza silenziosa iper-conservatrice; e si pose alla testa, alla luce del sole, di una maggioranza assai vociante e combattiva, realmente esistente anche se segregata nell'estrema propaggine meridionale della penisola.<sup>679</sup>

Furono allora alternative? Rappresentarono cioè, nell'ottica del Movimento Sociale Italiano e della destra due differenti proposte per uscire dal ghetto politico nel quale la logica dell'arco costituzionale li confinava? Da una parte c'era l'idea di un fronte articolato anticomunista nelle piazze che desse legittimità al partito di Almirante come difensore dell'ordine e della vita borghese minacciate dalla violenza dei rossi, e fosse al contempo non solo una barriera decisa ad ogni ipotesi di allargamento della maggioranza ai comunisti, ma la base di una formula di centrodestra da realizzare anche in Parlamento. Dall'altra la possibilità di cavalcare una protesta popolare per farla diventare un esempio per tutto il Sud, mettendosi alla testa di una ribellione che portasse allo scontro diretto con il sistema istituzionale nato dalla Resistenza e a mutare per sempre gli equilibri politici esistiti fino ad allora, recuperando tutta la propria retorica “sociale” e populista.

Per indagare questa ipotesi si può partire dall'osservazione della paradossale situazione venutasi a creare a Reggio Calabria dove quelli che normalmente erano gli strenui difensori dell'ordine si trovarono in strada e nei comitati ribelli mentre la sinistra che solitamente si pronunciava contro la repressione e per i diritti civili, chiedeva la mano ferma e il ritorno alla normalità. Fece scalpore la dichiarazione di Berlinguer del 28 Gennaio 1971 dove richiamava lo stato alle sue responsabilità, accennando velatamente alla minaccia di sostituirsi ad esso nel reprimere le violenze fasciste e ripristinare la legalità democratica. Un intervento inopportuno secondo Ambrosi, soprattutto in un periodo di relativa calma. In seguito il PCI rivede le sue

---

<sup>679</sup> Ivi, p.7



posizioni, criticando la militarizzazione della città<sup>680</sup>. Anche dall'altra parte la posizione rispetto alla questione non era rimasta la stessa nel tempo. Il MSI infatti continuò a difendere la sua linea di partito nazionalista e d'ordine almeno fino al Settembre 1970, denunciando le violenze come conseguenza del nefasto regionalismo voluto dal centrosinistra. La posizione mutò per le forti pressioni non solo degli esponenti locali ma di tutte le organizzazioni giovanili che si sentivano ispirate da questa rivolta che vedeva i loro camerati in prima fila sulle barricate. Fu così che a ruota anche la stampa fiancheggiatrice, come il *Candido* e *Il Borghese*, abbandonò la denuncia dei delinquenti e dei teppisti e passò ad esaltare l'intera città che scendeva in strada. La propaganda missina privilegiava la simbologia tricolore, sottolineava l'assenza di campanilismo e la condanna senza appello del sistema partitocratico. Tuttavia fu un importante spia del suo atteggiamento il fatto che non appoggiò in maniera neanche paragonabile i moti dell'Aquila e di Pescara<sup>681</sup>. Le dilazioni e il crescente malcontento per l'operato del governo sulla questione reggina fornirono le basi per una forte propaganda di delegittimazione del centrosinistra, che passava anche per gli attacchi contro le sue personalità simbolo. *Candido* iniziò una dura campagna giornalistica contro il socialista Mancini, accusandolo di tangenti, speculazioni e appropriazioni indebite<sup>682</sup>.

La vera e propria “fascistizzazione” di Reggio fu tardiva però<sup>683</sup>, e si ebbe soprattutto alla fine del periodo canonicamente individuato come quello della Rivolta, cioè dopo il compromesso del 16 Febbraio 1971. Il MSI rappresentò per molti ragazzi la possibilità di fare vita politica che fosse un po' la continuazione della mobilitazione per il capoluogo; più prosaicamente poi forniva aiuti e avvocati per la difesa degli imputati per gli scontri, una ferita che rimase aperta sulla quale il partito di Almirante costruì molto del suo consenso locale. Secondo Ambrosi, inoltre, «la iniziale caratterizzazione antifascista della propaganda delle sinistre [...] creò il terreno per una speculare reazione anticomunista, che -in virtù delle posizioni sul capoluogo- fu recepita dal movimento reggino»<sup>684</sup>. Sulla stampa di destra e quindi sui volantini cominciarono così ad intensificarsi le accuse ai “baroni rossi” e spuntarono paragoni con Praga. In fondo, se per Marco Tarchi il ribellismo sociale rivendicato a Reggio Calabria rappresentò per il MSI una vistosa ma effimera eccezione<sup>685</sup>, si può dire che in una vera alternativa il partito non ci credette mai. Si trattò invece di fare delle posizioni conquistate nella Rivolta un uso propagandistico, con teorie sullo sfruttamento

---

680 Ivi, pp.168-169

681 G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., 1992, pp.160-164 e 167

682 L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio*, cit., p.243

683 Ivi, p.250; G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., 1992, p.151

684 L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio*, cit., p.258

685 M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunqueismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003, p.104

delle regioni povere da parte di quelle ricche e sulla interdipendenza voluta tra sviluppo del Nord e sottosviluppo del Sud<sup>686</sup>. Teorie sostenute con forza solo più giù del Lazio, mentre al Centro-Nord si proponeva il modello legge e ordine della maggioranza silenziosa. Queste due ipotesi non vennero mai discusse con serietà come alternative politiche organiche, si trattò solo di strategie volte a massimizzare i consensi sfruttando al meglio le diverse condizioni locali, nel quadro della fragile politica del “doppio binario” di Almirante, che almeno alle amministrative del 1971 e alle politiche del 1972 diede però i frutti sperati. Bisogna anche osservare come il rispetto di questa rigida divisione geografica non aiutò di certo i rari tentativi dei gruppi della maggioranza silenziosa di allargare il movimento al Meridione.

Vi furono però anche rapporti più diretti fra i due fenomeni politici. Nel corso delle proteste reggine era nato il “Movimento 14 Luglio 1970”, promosso da persone non impegnate politicamente prima di allora, che nel suo manifesto di presentazione dichiarava:

I noti fatti di Reggio hanno messo a nudo problemi politici, economici e sociali che i partiti non riescono a risolvere, preoccupati soltanto di contendersi poltrone da assegnare agli uomini di questa o quella corrente. La protesta è stata corale e diretta contro il malcostume politico, contro i compromessi e gli accordi al vertice che minano le istituzioni nelle loro fondamenta. [...] [Il Movimento vuole quindi] suggerire ai partiti e all'opinione pubblica nuove soluzioni agli annosi problemi, affidandole alla onestà ed alla competenza di uomini capaci. [...] [Ma anche aumentando la partecipazione diretta dei cittadini attraverso consigli di quartiere e altresì] inserendosi nei partiti politici con la ferma determinazione di battersi per una migliore conduzione delle istituzioni democratiche [...] permettere una migliore selezione degli uomini preposti alla vita pubblica. [...] [Non dimenticando] il sacrosanto diritto di Reggio al ruolo di capoluogo della Calabria, unitamente con una efficiente politica di industrializzazione e di valorizzazione turistica di tutta la provincia..<sup>687</sup>

Nel 1971, con la rivolta sedata e l'arrivo alla notorietà nazionale delle manifestazioni della maggioranza silenziosa, il movimento annunciò di aver preso contatti con l'Organizzazione Cittadini Indipendenti, che aveva recepito le aspirazioni dei reggini:

soprattutto per quel che riguarda la posizione critica nei confronti dei partiti giustificata sia per l'attuale tendenza a proporre “equilibri più avanzati” che la maggioranza degli elettori non condivide, sia per il sistema di amministrazione della cosa pubblica che pone nei posti di responsabilità non gli uomini più capaci ma soltanto quelli in possesso di una determinata tessera e dopo un adeguato tirocinio di servilismo ai potenti di turno, sia infine perché gli elettori non intendono subire l'assolutismo delle segreterie politiche.<sup>688</sup>

Sembra però che questi contatti non portarono poi a nulla di concreto.

Altre volte erano i gruppi della maggioranza silenziosa ad occuparsi della Rivolta. Nel

---

686 P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp.146-148

687 Comunicazione prefettura Reggio Calabria 7/12/1970; in f. G5/42/141, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

688 Volantino del Movimento 14 Luglio 1970 5/4/1971, in L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio*, cit., p.266 nota 320

Dicembre 1972 apparve su *Lotta Europea*, rivista del Comitato Cittadino Anticomunista di Milano, un articolo firmato dalla coppia Siena e Tajani intitolato *A un anno dalla rivolta di Reggio*. Significativo già il fatto che per loro la rivolta sarebbe finita quindi negli ultimi mesi del 1971, cioè con la revoca del divieto alle manifestazioni imposto a febbraio di quell'anno. Il problema più evidente per un gruppo che aveva fatto della restaurazione dell'ordine un proprio punto fondamentale, la questione della violenza, era subito risolto all'inizio del pezzo: un problema di sviluppo. La spiegazione consentiva tra l'altro di rinnovare le critiche a politici e sindacati. Mentre un operaio del Nord poteva far ricorso allo sciopero per essere ascoltato visto che quest'area industrializzata pesava sull'economia nazionale, lo stesso non era possibile nelle regioni meridionali: «Ecco le cause delle esplosioni di violenza che spesso si verificano nel Sud, ove emergono le responsabilità della classe politica, che si lascia condizionare solo attraverso lo sciopero»<sup>689</sup>. Anche su polizia e manifestanti le simpatie erano invertite rispetto al solito ma la contraddizione, si diceva, era in chi ha usato tanto zelo per i reggini mentre ai comunisti era tutto permesso, ed inoltre si esaltavano le qualità dei dimostranti: «nessun reggino si è macchiato delle colpe che globalmente, poi, sono state attribuite in malafede, alla città intera; nessuna vetrina saccheggiata, nessun furto, nessun linciaggio ai reparti di polizia rimasti isolati.»<sup>690</sup>. Anche per il CCA, come per il resto della destra, quella di Reggio era stata una rivolta contro la partitocrazia che gli stessi giornali “indipendenti” hanno travisato perché

sarebbe stato scomodo documentare la completa estraneità dei partiti nella presa di posizione netta e decisa di una popolazione al completo, perché sarebbe stato il colpo più grave inferto dal 1945 in poi al “sistema” che proprio sui partiti si regge. [...] La battaglia per il capoluogo, punto di partenza della rivolta, era divenuto così un pretesto per dar battaglia, giustamente, su tutto il fronte ai partiti, alle segreterie politiche, alle loro “mafiose leggi”, quindi al governo che sta a guardare.<sup>691</sup>

Infine si diceva che la soluzione del V Centro siderurgico era demagogica e dannosa perché l'industrializzazione avrebbe rovinato il turismo e l'agricoltura che dovevano essere le vere vocazioni regionali. Così come l'artigianato, con il suo portato di “tradizione” che bene si accordava al nuovo indirizzo spiritualista del gruppo.

### **3) La Marcia dei 40.000**

La FIAT gestita da Cesare Romiti cominciò l'opera di razionalizzazione e di normalizzazione

---

<sup>689</sup> *Lotta Europea*, n.8/9 Dicembre-Gennaio 1972-1973, p.12

<sup>690</sup> Ibidem

<sup>691</sup> Ibidem

interna delle officine torinesi almeno a partire dal 1979 con il licenziamento di 61 operai accusati di insubordinazione grave, dipinti come particolarmente pericolosi, di cui però solo qualcuno risultò legato al terrorismo. L'azienda cominciò poi a licenziare molti assenteisti cronici, senza troppi problemi. All'interno della fabbrica questi atti sollevarono il morale dei capi, Luigi Arisio affermava che il giorno del licenziamento dei sessantuno ricevette la notizia direttamente da Carlo Callieri, responsabile FIAT del personale, che quando il futuro organizzatore della Marcia dei 40.000 gli chiese quanti pensava di doverne riassumere gli rispose:

“Nemmeno uno Arisio, nemmeno uno, stia pur certo... Questa è la volta buona, lo dica pure ai suoi capi!” e la FIAT mantenne la parola, dando il via, con quella tanto sognata operazione, alla più imprevedibile ed efficace campagna di “disinfestazione” che mai azienda al mondo abbia compiuto nei suoi stabilimenti...<sup>692</sup>

Del resto descriveva così il 1979:

Le assunzioni “raschiavano il fondo del barile” della disponibilità della manodopera operaia ed alimentavano, anziché tamponare, le emorragie dovute all'assenteismo e alle agitazioni; il mercato dell'auto chiedeva alla FIAT delle quantità che essa non riusciva mai a produrre e i debiti dell'azienda divoravano le riserve degli anni buoni ed ormai lontani; il terrorismo freddo e spietato, seminava la costernazione ed il panico in tutti.<sup>693</sup>

Anche lui ricevette minacce e usciva di casa scortato dalla polizia. Già dagli anni precedenti, gli stessi sindacati (e i delegati UIL e CISL in particolare per problemi personali) avevano discusso molto sul tema del terrorismo e della violenza in fabbrica<sup>694</sup>. In quel 1979 in parallelo all'intensificarsi degli attentati e dei morti nella città di Torino, c'era stata una serie di convegni, dibattiti e iniziative contro il terrorismo in cui il PCI e i sindacati unitari avevano giocato un ruolo importante, con la forte collaborazione della giunta comunale, provinciale e regionale<sup>695</sup>. Un'iniziativa che fece scalpore e impegnò la città e i giornali in un serrato dibattito fra Marzo e Aprile fu quella della distribuzione di un questionario sui crimini politici, emersa come proposta del Presidente del consiglio regionale Dino Sanlorenzo (PCI) e concretizzatasi poi in un incontro fra il sindaco Novelli e i 23 presidenti dei consigli di quartiere. Il questionario (da consegnare anonimo) prevedeva 6 domande:

- 1) Quali sono, a vostro giudizio, le cause del terrorismo?
- 2) Quali sono gli ostacoli da rimuovere, le cose da fare per ottenere non solo l'isolamento morale, ma la scomparsa del terrorismo?
- 3) Cosa dovrebbero fare le istituzioni (governo nazionale, comuni, province, regioni)?
- 4) Potete segnalare fatti accaduti a voi personalmente o ad altri nel rione che rientrano nella criminalità politica (aggressioni, minacce, intimidazioni, attentati, incendi di

---

692 L. Arisio, *Vita da capi. L'altra faccia di una grande fabbrica*, Milano, Etas Libri, 1990, p.174

693 Ivi, p.176

694 Vedi il fascicolo “Torino-Sindacati” 12000/84, ACS, Min. Int., Gab., Arch. Gen., fasc. corr., anni 1976-1980

695 Vedi il fascicolo “Torino-ordine pubblico” 11001/84, ACS, Min. Int., Gab., Arch. Gen., fasc. corr., anni 1976-1980

auto o di sedi ecc.)?

5) Avete da segnalare fatti concreti che possono aiutare gli organi della magistratura e le forze dell'ordine ad individuare coloro che commettono attentati, delitti, aggressioni, ecc.?

6) Avete delle proposte concrete da fare per migliorare la situazione del vostro quartiere?<sup>696</sup>

Fu in particolare la domanda cinque a scatenare forti polemiche perché vissuta da molti come una forma di delazione anonima, se non il principio di una caccia alle streghe. Da una parte si schierarono i partiti della sinistra che lo avevano proposto dall'altra l'opposizione alle amministrazioni locali con gran parte della DC, il PLI e il MSI. Anche alcuni intellettuali vicini alla sinistra espressero forti dubbi sul questionario, così come i sindacati che giudicarono l'iniziativa una possibile miccia di nuovi problemi nelle fabbriche e nelle scuole. Fece molto discutere l'intervento del magistrato Giangiulio Ambrosini che su *La Gazzetta del Popolo*, del 9 Marzo 1979, con una percezione molto negativa dell'opinione pubblica torinese, scrisse che si trattava di «un invito alla delazione anonima; una esasperazione del sospetto ad elemento di prova.[...] [Un mezzo] contro il vicino che non si sopporta, contro il giovane che frequenta capelloni, contro l'avversario politico»<sup>697</sup>. Alla fine del mese di Marzo, i sindacati decisero di distribuire un loro questionario con 11 domande, con una esplicita condanna della delazione e con l'indicazione che i risultati sarebbero stati valutati dai sindacati e non dalle forze dell'ordine. L'iniziativa dei consigli di quartiere andava invece giungendo al termine, e l'autorità giudiziaria ordinò che due ufficiali di polizia giudiziaria avrebbero assistito allo “spoglio” dei questionari «provvedendo a far chiudere in appositi plichi le risposte contenenti precise indicazioni circa i fatti chiaramente commessi ed a persone altrettanto chiaramente indicate come implicate in atti terroristici, per gli eventuali interventi del magistrato competente.»<sup>698</sup>.

A differenza di quanto sostenuto all'epoca dal movimento dei capi così come da altri commentatori, esisteva nella sinistra istituzionale e anche in alcune parti del sindacato una malcelata preoccupazione per l'ingovernabilità della FIAT. Giorgio Amendola su *Rinascita* nel 1979 e poi un intervento del senatore comunista Colajanni mettevano in guardia sulle condizioni di crisi dell'azienda, sull'esasperato egualitarismo delle rivendicazioni e sul calo della produttività<sup>699</sup>. Conferme su questo atteggiamento venivano anche dagli avversari sindacali. Una relazione del congresso provinciale della CISNAL affermava che la «crisi attraversata della FIAT», era frutto di

---

696 “Indagine sulla criminalità politica nel rione...../a tutte le famiglie del rione.” allegato a Comunicazione prefettura Torino 13/3/1979, in ivi

697 Ritaglio da *La Gazzetta del Popolo*, 9 Marzo 1979, allegato a Comunicazione prefettura Torino 13/3/1979 in f. 11001/84, cit.

698 Comunicazione prefettura Torino 30/3/1979, in f. 11001/84, cit

699 T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno. I quarantamila di Torino. Un atto di accusa degli italiani ai sindacati e ai partiti*, Milano, Sperling & Kupfer, 1981, pp.28-29

«errori e ritardi nelle scelte di politica aziendale, dovuti a rivalità interne a livello dirigenziale» e non quindi al sovversivismo degli operai<sup>700</sup>. Mentre in un altro documento si criticava il PCI e gli altri sindacati per essere stati promotori della conflittualità permanente ed essersi ora trasformati nei «promotori della produttività aziendale e schiera[ndo]si contro i cosiddetti assenteisti»<sup>701</sup>. Il PCI fu molto attivo sul tema e presentò un “Piano auto” nazionale, con aperture alla flessibilità in cambio di un mantenimento del ruolo del sindacato. Era all'interno di quest'ultimo che c'erano più divisioni. Le strutture di base e la FLM sostenevano che non si poteva accettare nessuna ipotesi di risanamento che avesse comportato perdite di posti di lavoro e di potere degli operai. Ma anche per il sindacato c'erano dati allarmanti, visto che una ricerca del CESPE-Istituto Gramsci segnalava che solo una minoranza credeva nell'opera di mediazione del sindacato e la maggior parte dei dipendenti aveva posizioni moderate<sup>702</sup>. Il sindacato “partecipativo” consiliare, dopo la fase alta di movimento, aveva finito per lasciare indietro i lavoratori più apatici e in più alla FIAT il consiglio di fabbrica aveva talmente tanti delegati che «un potente fattore di legittimazione era quindi costituito dai dibattiti e dalle votazioni che per quanto ristretti in relativo ad una élite assumevano in assoluto l'andamento di effettive dinamiche di massa»<sup>703</sup>. Il Piano auto del PCI era una espressione della filosofia dell'EUR, della concertazione, proposta dalla Triplice nel 1978 e contestata dall'ala più combattiva, ma nel 1980 questa proposta venne affossata dal rifiuto di imprenditori e governo cosicché il piano venne rivalutato come una cosa “di sinistra” e ciò secondo Bonazzi, diede un prestigio e un ruolo particolare al PCI durante i 35 giorni<sup>704</sup>.

Il clima cominciò a surriscaldarsi quando Umberto Agnelli e poi Gianni Agnelli, a fine giugno 1980, rilasciarono interviste a tutto campo nelle quali parlarono della crisi dell'auto e delle problematiche aziendali paventando di doversi alleggerire di molte migliaia di lavoratori per adeguare le strutture al mercato e recuperare produttività. Il prefetto di Torino De Francesco in una riunione estiva con il questore e i capi delle forze dell'ordine sottolineò che «il diffuso disagio esistente nel settore metalmeccanico (FIAT-Indesit-aziende dell'indotto)» poteva essere terreno per infiltrazioni pericolose e momenti di tensione «in particolare, nel prossimo mese di settembre, allorché la FIAT -come pare- darà inizio a procedure di licenziamento»<sup>705</sup>. Secondo Marco Revelli,

---

700 Comunicazione prefettura Torino 8/3/1980, in f. 12000/84, cit.

701 Relazione consultiva bilancio e attività prevalente del segr. provinciale Bruno Labate allegata a ivi

702 G. Bonazzi, *La lotta dei 35 giorni alla Fiat. Un'analisi sociologica*, in “Politica ed economia”, n.11, novembre 1984, pp.34-35

703 Ivi, p.35

704 Ivi, p.36

705 Comunicazione prefettura Torino 14/7/1980, in f. 11001/84, ACS, Min. Int., Gab., Arch. Gen., fasc. corr., anni 1976-1980

che sia allora che in seguito si è occupato della vicenda, la FIAT andò a sfidare

in uno scontro dichiaratamente frontale (e mortale), un sindacato dall'aspetto invincibile ma in realtà già minato da una crisi profonda, e lo sconfisse in campo aperto. Sfidò, col rifiuto programmatico della mediazione, un ceto politico apatico se non ostile, e lo umiliò e conquistò. Soprattutto riuscì a disperdere [in fabbrica] l'aggregato di risorse umane e di valori, di comportamenti collettivi e di codici morali[...] che nel corso degli anni '70 era anche riuscito a divenirvi egemone: a porsi come autentica, reale alternativa globale al suo potere.<sup>706</sup>

La vicenda fu da subito caricata di un significato che andava molto al di là dei licenziamenti di massa, i quali comunque «dopo dodici anni in cui le conquiste operaie avevano obbligato l'azienda a contrattare ogni minimo aspetto nell'uso della forza lavoro,[...] acquistava[no] il senso traumatico di una “catastrofe”»<sup>707</sup>. Dal canto loro, i capi che avevano perso fiducia nell'azienda e nella sua capacità di difendere il loro ruolo si sentirono di nuovo «parte viva di un sistema risoluto a non abdicare ed a questo sistema nuovamente disposti a dare disinteressatamente piena adesione»<sup>708</sup>. L'azienda si preparò minuziosamente allo scontro anche varando nuove strategie che spiazzarono il sindacato. Durante la vertenza, giovedì 2 Ottobre 1980 la FIAT acquistò spazi pubblicitari sui quotidiani, tra cui *Il Corriere della Sera* e *La Repubblica*, scrivendovi che si trattava di spazio destinato ad una pubblicità di una vettura che in quei giorni non era prodotta a causa dello sciopero, in cui si riaffermava l'inutilità e il danno del blocco degli stabilimenti a fronte della cassa integrazione. Se prima acquistava intere testate o concordava articoli favorevoli con le redazioni, ora era passata ad un rapporto diretto con il lettore:

L'appello alla opinione generale introduce una nuova variabile nel tradizionale triangolo padronato-sindacati-governo investendo direttamente i cittadini, la collettività, tutti coloro che *non* sono implicati nella vertenza attraverso la diffusione di un'*immagine pubblica* della vertenza stessa direttamente prodotta dall'impresa (e quindi non mediata dai mezzi d'informazione). Si apre un nuovo campo[...] un terreno questo su cui proprio il sindacato appare del tutto impreparato.<sup>709</sup>

Il 10 Settembre 1980 la FIAT annunciò 14.469 licenziamenti (di cui 12.934 nel settore auto, 169 in quello siderurgico, 166 alla Lancia di Varrone)<sup>710</sup>. Iniziarono quelli che vennero in seguito definiti i “35 giorni della FIAT”. Secondo Revelli la prima fase di lotta operaia è “una grande replica, dal vivo, dei primi anni Settanta”:

A prendere in mano la guida delle operazioni sono, in queste prime battute, i protagonisti di

---

706 M. Revelli, *Lavorare in Fiat, da Valletta ad Agnelli a Romiti. Operai, sindacati, robot*, Milano, Garzanti, 1989, pp.7-8

707 G. Bonazzi, *La lotta dei 35 giorni alla Fiat*, cit., pp.34-35

708 L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.179

709 G. Grossi, *Sindacato e opinione pubblica: il caso della vertenza Fiat del 1980*, in “Rappresentanza e Rappresentazione, Milano, Franco Angeli, 1985, pp.118-119

710 M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., p.84

allora, quelli dell'Autunno caldo[...] sue sono le forme d'azione, suoi il rituale di lotta, gli slogan e i modelli organizzativi. [...] Tra l'11 Settembre e la fine del mese si va avanti così, con gli scioperi di sei ore che permettono di concentrare nelle prime due ore del turno la massa operaia nei reparti per poi farla confluire nelle decine di assemblee, comizi, sfilate in città, verso la prefettura, la regione, la RAI, l'Unione industriali.<sup>711</sup>

Sulle prospettive di vittoria e le forme di lotta, quindi sull'utilità delle stesse, Bonazzi diceva che dalle interviste emergeva che

l'oltranza [lo sciopero a oltranza con il blocco degli stabilimenti] fu più o meno coscientemente vissuta da molti come l'esito obbligatorio di una mobilitazione che si presagiva comunque perdente, l'ultima testimonianza che un'avanguardia erede di dieci anni di lotte doveva dare di se stessa.<sup>712</sup>

La vera discriminante nella scelta delle forme di lotta non era la posizione politica o l'appartenenza sindacale, bensì l'età e l'epoca di assunzione in FIAT: la maggioranza di quelli che propendevano per l'oltranza e l'occupazione erano gli operai fino a 35 anni, assunti fra il 1969 e il 1977<sup>713</sup>.

Anche i partiti si presentarono ai cancelli degli stabilimenti a portare la loro solidarietà, non senza ricevere fischi. Uno di quelli che non venne contestato fu il sindaco comunista di Torino Diego Novelli, che nel suo discorso ventilò anche l'ipotesi dell'occupazione della fabbrica. Su questo piano il punto più alto della prima fase di contrapposizione può essere individuato nel discorso che il segretario del PCI Berlinguer fece il 26 settembre. Revelli dice che «Berlinguer non istiga né minaccia. Si limita ad affermare [...] che se i lavoratori della FIAT decideranno, in piena autonomia, di occupare la fabbrica, il PCI darà loro una mano»<sup>714</sup>. Gli operai lo accolsero con entusiasmo mentre gli avversari lo biasimarono aspramente accusandolo di aver ceduto agli estremisti<sup>715</sup>. Il cambio di fase avvenne, dopo la caduta del governo Cossiga il 27 Settembre, con l'annuncio a sorpresa dell'azienda che i licenziamenti erano sospesi ma veniva data la cassa integrazione a zero ore per 3 mesi a 23.000 lavoratori, a partire dal 6 Ottobre. Le liste dei cassaintegrati comprenderanno molti fra i sindacalisti e i militanti più attivi. Se i licenziamenti anonimi di massa avevano unito, le liste personalizzavano e dividevano: chi sarebbe rimasto in fabbrica si ritrovava a dover scioperare (e quindi a perdere salario) contro l'espulsione di 23.000 suoi compagni che avrebbero mantenuto invece la paga quasi intatta. «La divisione è nei fatti» commentava Revelli. Così si procedette al criticato blocco totale degli stabilimenti, ai picchetti, facendo dei cancelli la propria trincea. Secondo il sociologo era l'unica scelta praticabile, poiché per lo sciopero interno mancava l'organizzazione dopo la pulizia della cassa integrazione, e l'alternativa

---

<sup>711</sup> Ivi, pp.86-87

<sup>712</sup> G. Bonazzi, *La lotta dei 35 giorni alla Fiat*, cit., p.37

<sup>713</sup> Ibidem

<sup>714</sup> M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., pp.89-90

<sup>715</sup> Vedi ad esempio L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.182; T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., pp.98-99



dell'occupazione dopo che se n'era tanto parlato non si propose più concretamente<sup>716</sup>.

Del resto Bonazzi osservava che «il mercato del lavoro esterno alla FIAT aveva ben poche capacità di assorbimento, sicché si rafforzava l'argomento di quanti sostenevano che accettare la mobilità esterna o restava una soluzione astratta o diveniva una via mascherata ai licenziamenti.». L'idea della Cig a rotazione proposta dal PCI venne contestata all'interno dei sindacati<sup>717</sup>. La vertenza durava ormai da quasi un mese e cominciava a farsi sentire anche sull'indotto FIAT, alcuni operai che parteciparono poi alla Marcia dei 40.000 lo fecero anche perché vedevano messo a rischio il proprio posto di lavoro da una crisi della principale azienda torinese, così come erano vittime in pieno della strategia della cassa integrazione, denunciando nelle interviste gli operai FIAT che cercavano un doppio lavoro anche in nero a pochi soldi perché la Cig gli faceva da paga base<sup>718</sup>. Ai cancelli gruppi di capi, quadri e impiegati escogitavano ardite soluzioni per timbrare il cartellino o tentavano sfondamenti dei picchetti che finirono più di una volta con feriti da ambo le parti.

E' in questo contesto che si verificò il 14 Ottobre 1980 il fatto nuovo. Il “Coordinamento quadri e capi intermedi” FIAT aveva convocato un comizio al Teatro Nuovo di Torino per chiedere la riapertura degli stabilimenti e lo sgombero dei presidi ai cancelli, fu seguito da un corteo per le strade della città partecipato anche da operai, impiegati e cittadini torinesi stanchi della tensione di quei giorni (e di tutti quegli anni), che venne subito ribattezzata la “Marcia dei 40.000”. Gli eventi subirono allora una accelerazione imprevista e fenomenale. Già il pomeriggio dello stesso giorno la procura emise un'ordinanza in cui si intimava ai picchetti di lasciare libero accesso agli stabilimenti, e il giorno seguente la questura dichiarò che avrebbe usato anche la forza per farla rispettare. La sera a Mirafiori si raccolsero tutti i militanti della sinistra torinese che insieme agli operai ascoltarono dalla radio che nella notte i sindacati con la mediazione del Ministero del Lavoro a Roma avevano raggiunto l'accordo con l'azienda. La mattinata del 15 Ottobre fu tesa, con la polizia a separare i picchettanti dalla massa dei capi e degli impiegati in attesa di entrare. Venne convocato il consiglio di fabbrica, che si riunì in un clima tesissimo, la riunione durò 8 ore, i sindacalisti che spiegavano i vantaggi dell'accordo (possibilità di futuri rientri, che poi non si realizzarono, negli anni seguenti) furono duramente contestati, e alla fine la grande maggioranza dei delegati respinse l'accordo. Tuttavia alle assemblee dei lavoratori del 16 Ottobre, nonostante persistenti polemiche sulla composizione dei votanti, sui metodi e la fretta con cui vennero chiuse le votazioni, l'accordo risultò approvato<sup>719</sup>.

---

716 M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., p.91

717 G. Bonazzi, *La lotta dei 35 giorni alla Fiat*, cit., p.39

718 T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., pp.12-17

719 M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., pp.98-103; . Ponzi, *Il giorno dei colletti bianchi: la marcia dei quarantamila* 30

Già l'11 Ottobre 1980, il Coordinamento Nazionale Quadri Industria, che riuniva il Coordinamento FIAT capitanato da Luigi Arisio così come altri gruppi quali ACAR, Confederquadri, Siquadri, aveva emesso un comunicato dopo un incontro a Roma «In relazione ai recenti gravi fatti di Torino». Vi si diceva che la crisi dell'industria era dovuta a dieci anni di gestione irrazionale con «confusione dei ruoli fra imprenditori, sindacati e forze politiche», ed era quindi necessario «recuperare la competitività delle aziende: ridando elasticità operativa al sistema imprenditoriale; restituendo la responsabilità economica e finanziaria alle aziende, e tutto ciò non può avvenire senza il coinvolgimento della categoria dei quadri». Si protestava perciò per il diritto al lavoro, costituzionalmente garantito e «oggi impunemente violato», infine si condannava «il fatto che ancora una volta le organizzazioni dei quadri sono state escluse dalle trattative in corso nonostante il ruolo essenziale che svolgono», chiedendo quindi di essere ascoltati dalla FIAT e dal Ministero<sup>720</sup>. Arisio riferisce nelle sue memorie di aver sentito circolare in quei giorni l'idea che «qualcuno tentasse di prendere in mano l'iniziativa per sferrare una controffensiva o che perlomeno agisse in modo di far credere che così fosse»<sup>721</sup>. Dopo alcune indecisioni venne fuori l'idea di convocare presto un'assemblea in un teatro in città, chiamare la stampa (che in quel momento dava attenzione ai quadri per gli sfondamenti) e illustrare le proprie ragioni e proposte di soluzione. Arisio assicura che i capi non siano mai stati “usati” dall'azienda, eppure racconta di aver subito informato dell'idea Carlo Callieri e di come proprio lui avesse caldeggiato un'ipotesi discussa con scetticismo anche all'interno del coordinamento: quella di fare un corteo per comunicare direttamente con i cittadini<sup>722</sup>.

Il leader dei capi FIAT racconta di come l'operosità frustrata dall'inattività si profuse tutta nell'organizzazione. Ciascuno secondo le sue specialità professionali preparò cartelli, striscioni, auto e furgoncini. La cassa di 17 milioni del Coordinamento fu spesa per pagare l'affitto da 912.000£ del Teatro Nuovo e per mandare 18.000 lettere d'invito tramite un'agenzia specializzata<sup>723</sup>, così come un peso rilevante nella propaganda lo ebbe il telefono<sup>724</sup>. Le lettere indirizzate ai colleghi, chiamavano alla «Riunione-Assemblea generale» al Teatro Nuovo senza accennare al corteo, parlando di «clima sempre meno vivibile» e dell'importanza «che una classe che ha il solo torto di

---

*anni dopo*, Torino, D. Piazza, 2010, p.106

720 Documento Coordinamento Nazionale Quadri Industria 11/10/1980, in f. 13396/84, ACS, Min. Int., Gab., Arch. Gen., fasc. corr., anni 1976-1980

721 L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.187

722 Ivi, pp.190-191

723 Ivi, pp.192-193

724 M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., p.96

interpretare integralmente i principi democratici vuole finalmente urlare alle autorità latitanti e all'opinione pubblica il suo BASTA! [...] da noi dipende non solo il domani delle nostre famiglie, ma soprattutto il mantenimento di un ordine democratico e il progresso civile del nostro Paese.»<sup>725</sup>. Il giorno prestabilito al teatro arrivarono non solo da Torino ma anche da varie città e da tutte le società del gruppo FIAT, soprattutto c'erano altre categorie oltre i capi e i quadri intermedi. Dal palco oltre ad Arisio parlarono fra gli altri il rappresentante regionale Unionquadri Berardi, il presidente dei dirigenti FIAT Marchisio, e anche il vicesindaco socialista Biffi, duramente contestato al grido di “Vai in Russia!”<sup>726</sup>.

Dopo aver riempito il teatro e affollato il piazzale antistante e il corso, alla fine la folla si inquadrò lentamente in corteo che passò per alcune fra le vie e le piazze centrali più importanti. Fu un corteo “silenzioso” anche nel significato letterale del termine, non si sentivano che gli interventi agli altoparlanti del furgone di testa che recava il cartello “FLM non ci rappresenti”. Niente slogan, solo il brusio della gente assembrata. Non si trattava di una massa grigia come qualcuno l'ha descritta ma più che altro le variazioni di colore si concretavano in stragrande maggioranza nelle forme del completo da ufficio, giacca e cravatta. Emblematico uno dei più grandi fra i pochi striscioni: “La Maggioranza Silenziosa chiede il ripristino dei diritti civili”. I cartelli forniti dal Coordinamento quadri recitavano : “Non siamo picchiatori ma dei lavoratori”, “Novelli fai aprire i cancelli”, “Il lavoro si difende solo lavorando”<sup>727</sup>. Secondo Revelli era nuova anche la struttura del corteo, non più per cordoni come le manifestazioni operaie ma «per cerchi concentrici secondo la catena gerarchica, con al centro il capo ufficio, il capo reparto, il capo officina, e intorno via via, i subalterni.»<sup>728</sup>. Veniva distribuito un volantino che recitava:

Scioperi, picchetti, violenza -la grande maggioranza dei lavoratori FIAT non è d'accordo- i quadri intermedi FIAT si fanno interpreti della volontà di operai, impiegati e dirigenti che pretendono libertà di lavoro. Per questo motivo scendono oggi in piazza per la prima volta, allo scopo di far conoscere la verità all'opinione pubblica, ai partiti e alle istituzioni. Il lavoro oggi si deve difendere lavorando.<sup>729</sup>

Luigi Arisio ricordava così il corteo:

Passarono, le migliaia di persone, vicino al luogo in cui era caduto pochi mesi prima Carlo Ghiglieno, proseguirono poi di fronte al palazzo sede del vertice aziendale e molti di essi, in quel momento, si sentirono corpo vivo di quella FIAT della quale negli ultimi anni essi stessi

---

725 Lettera di convocazione per il 14 Ottobre 1980 in L. Arisio, *Vita da capi*, cit., pp.281-282

726 *La Repubblica*, 15 Ottobre 1980, p.2

727 Vedi *La Repubblica*, 15 Ottobre 1980, p.2; M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., p.95; L. Arisio, *Vita da capi*, cit., pp.195-198

728 M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., p.96

729 L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.198

avevano dubitato.<sup>730</sup>

Per Revelli si trattò dell'«altra faccia della fabbrica, l'incarnazione del lavoro privo di soggettività ribelle, a tal punto identificato con l'organizzazione produttiva da divenirne parte integrante, da farne la fonte della propria identità ed esistenza»<sup>731</sup>. Il corteo subì delle contestazioni in Piazza Castello, ma fu tutto sommato accolto con favore dai passanti. Una delegazione ebbe un colloquio con il prefetto e poi un più teso incontro in municipio. Il Coordinamento emise quindi un comunicato:

I Quadri e i capi Intermedi Fiat sicuri di farsi interpreti della voce di gran parte dei lavoratori Fiat sollecitano le Pubbliche Autorità affinché: -un patrimonio quale quello Fiat [...] non venga disperso per volontà di una minoranza prevaricatrice [...] -il clima sociale e di progresso civile sia mantenuto nelle fabbriche e fuori di esse [...] -il diritto costituzionale al lavoro venga garantito, almeno quanto quello di sciopero [...] -vengano prese misure per evitare le violenze di fronte agli ingressi.<sup>732</sup>

Fu *La Repubblica* a dare il nome all'evento, il giorno successivo titolò in prima pagina “Torino, 40mila in corteo: «Fateci tornare a lavoro»”, era una delle cifre più alte fornite dalla stampa. Nell'articolo di Salvatore Tropea si leggeva: «qualcuno stamane osservava che il corteo silenzioso era l'immagine di Torino e dell'Italia dei prossimi dieci anni; altri parlavano addirittura di una Waterloo del sindacato. [...] [Dai passanti] isolati commenti di chi esplode in un “finalmente”, “era ora”»<sup>733</sup>. Secondo Bonazzi la stessa importanza della marcia «venne enfatizzata [dal PCI, soprattutto torinese, che portò a termine la trattativa quasi sostituendosi ai sindacati] per legittimare l'accordo sulla Cig senza rotazione per 23.000 dipendenti come scelta obbligata, ma anche per coprire le polemiche interne al partito ed al sindacato tra pragmatici ed intransigenti.»<sup>734</sup>. Questa l'opinione di Luca Ponzi:

La marcia dei quarantamila ebbe l'effetto immediato e dirompente di dare voce alla maggioranza silenziosa [...] Fino al 1980 la maggioranza silenziosa era ai margini del dibattito politico, occupato da altri, da quella classe operaia che nel paese era egemone e riusciva a farsi sentire, con istanze che andavano ben al di fuori dei cancelli delle fabbriche e venivano fatte proprie dagli studenti, dagli intellettuali, dai principali giornalisti.<sup>735</sup>

Nella relazione del prefetto di Torino sullo stato della provincia nei mesi post-marca si denunciavano i danni prodotti nell'indotto e il clima da resa dei conti fra i sindacati: «la conclusione

---

<sup>730</sup> Ivi, p.197

<sup>731</sup> M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., p.95

<sup>732</sup> L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.285

<sup>733</sup> *La Repubblica*, 15 Ottobre 1980, p.2

<sup>734</sup> G. Bonazzi, *La lotta dei 35 giorni alla Fiat*, cit., p.39

<sup>735</sup> L. Ponzi, *Il giorno dei colletti bianchi*, cit., pp.99-100

della vertenza FIAT ha fatto emergere i gravi contrasti, da tempo latenti, tra le tre organizzazioni sindacali torinesi nella vana ricerca di assumersi la minor parte di responsabilità nel fallimento della vertenza stessa». La CGIL messa sotto accusa tacciava la UIL di immobilismo e la CISL di un'azione autoreferenziale e barricadiera che scavalcava «a sinistra anche i più facinorosi esponenti dei movimenti extraparlamentari». Poi tutte e tre prendevano di mira l'intransigenza della FLM<sup>736</sup>.

La forza della Marcia dei 40.000 fu nel suo valore simbolico molto più che nei numeri. La manifestazione dei capi FIAT fu effettivamente una manifestazione della maggioranza silenziosa a quasi dieci anni da quando questa formula politica venne evocata per la prima volta. I quadri intermedi dell'azienda aggregarono un'area più vasta della loro categoria basandosi sui valori di certo ceto medio. I loro nemici erano gli stessi dell'inizio del decennio il PCI, i sindacati e la sinistra extraparlamentare, che nella vertenza FIAT si ritrovarono uno affianco all'altro. Il loro anticomunismo, anche se non sbandierato come quello del CCA di Milano, c'era e si era radicato in anni di contrapposizione in fabbrica. La loro organizzazione si sviluppò come associazione di categoria ma sempre al di fuori dei partiti politici. Non solo perché rifiutavano istintivamente di impegnarsi e perché si identificavano più che altro con l'azienda, ma anche perché si sentivano abbandonati e traditi, soprattutto dall'esperimento della solidarietà nazionale, con i comunisti in area governativa. Eppure dimostrarono di saper interpretare i sentimenti di molti altri, stanchi di un decennio di tensioni e immersi negli anni più duri del terrorismo, o almeno si videro attribuire questo merito. La loro era una manifestazione che vedeva sul tavolo le stesse questioni del 1971: la fine delle violenze da cui si sentivano minacciati, il ritorno ad una vita tranquilla e laboriosa, la denuncia degli effetti di una nefasta e pericolosa egemonia dei comunisti e dei sindacati sulla società italiana; la difesa del proprio ruolo sociale, della propria posizione di potere; la paura del declassamento.

Il fatto che i capi FIAT si sentissero molto più che semplici lavoratori, interpreti della maggioranza silenziosa dei lavoratori dell'azienda e di tutti gli italiani, ultimo baluardo dell'ordine democratico, emerge con forza in alcuni passaggi del discorso che Luigi Arisio lesse al Teatro Nuovo in quel 14 Ottobre 1980:

Ancora una volta, da Torino, capitale dell'operosità e della libera iniziativa parte questo segnale di allarme, [...] è sintomatico ed eccezionalmente significativo, che a mandare questo messaggio sia una categoria di solito restia ad esprimersi, allergica alla piazza, ai suoi clamori, ai roboanti slogan. I Quadri Intermedi, i capi Fiat, hanno oggi finalmente riconfermato la loro funzione trainante, raccogliendo e coagulando intorno a loro i qualificati e responsabili consensi dei dirigenti, degli impiegati e dei loro operai. Non siamo, come dice Lotta Continua, il partito dei capi Fiat, siamo il ben più grande partito della voglia di lavorare, di produrre, di competere con la concorrenza, siamo il partito del rispetto e non della sopraffazione, siamo il grande,

---

<sup>736</sup> Relazione prefettura Torino 20 Gennaio 1981, in f. 15800 111/10, ACS, Min. Int., Gab., Arch. Gen., fasc. corr., anni 1981-1985

universale partito che vuole costruire, per noi ed anche per loro un avvenire migliore.<sup>737</sup>

Si ritenevano portatori di valori universali da contrapporre alle divisioni false e nocive della politica che avevano insanguinato le strade e rovinato l'economia. Si dicevano profondamente convinti che

l'auspicato risanamento sociale ed industriale, non possa prescindere dal rafforzamento e dalla diffusione dei valori intrinseci nella cultura industriale, in quanto obiettivi comuni e vitali per tutte le forze sociali. [...] I valori che i quadri intermedi hanno da sempre sostenuto vengono oggi riscoperti, ed il campo viene così sgombrato dagli ideologismi, dai falsi problemi e bisogni e dagli artificiosi schieramenti.<sup>738</sup>

Chi erano precisamente i capi? Si trattava di lavoratori dipendenti con un titolo di studio, che però raramente eccedeva il diploma. Una buona parte era di estrazione operaia questo valeva soprattutto per i capisquadra e i capi reparto, che controllavano il processo produttivo e i collegamenti con le altre parti della struttura della loro area di competenza. Più in alto stavano i capiofficina che solitamente non seguivano una mobilità ascendente ma venivano collocati dall'esterno dall'azienda. Esistevano poi i capi intermedi d'ufficio con funzioni tecnico-organizzative o di coordinamento della progettazione, quindi capiufficio e funzionari d'ufficio e di officina, più alti nel grado aziendale<sup>739</sup>. Amavano definirsi gli «ammortizzatori del sistema di fabbrica»<sup>740</sup>, sottolineando il ruolo di cerniera (e quindi la loro indipendenza) fra operai e dirigenza aziendale. Tuttavia, essi si identificavano molto con l'azienda, la loro etica del lavoro «ruotava intorno a un concetto forte in quegli anni, che in fondo alla FIAT si dovesse riconoscere. Riconoscenza per lo stipendio a fine mese, ma non solo, anche per tutto ciò che significava lavorare in FIAT, dalla cassa mutua, alle colonie per i figli, al pacco dono a Natale, alle gite domenicali e, in definitiva, a un certo prestigio sociale»<sup>741</sup>. Ma ribadivano che «la fonte principale di legittimazione di gruppo e di identità sociale dei quadri[...] [va] ricercata nella specificità del loro ruolo professionale ed aziendale»<sup>742</sup>. Una delle rivendicazioni delle organizzazioni dei quadri era quindi il cambiamento del quadro legislativo, che nei contratti costringeva ad essere inquadrati come impiegati. L'articolo 2095 del Codice Civile infatti riconosceva all'epoca solo tre categorie: operai, impiegati, dirigenti<sup>743</sup>. Il periodo ricordato con maggior nostalgia fu quello della gestione Valletta, quando tra l'altro non

---

737 L. Arisio, *Vita da capi*, cit., pp.282-283

738 G. Fardin, Coordinamento quadri e capi intermedi FIAT, *I quadri negli anni '80*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1983, p.4

739 L. Ponzi, *Il giorno dei colletti bianchi*, cit., pp.96-98

740 G. Fardin, Coordinamento quadri e capi intermedi FIAT, *I quadri negli anni '80*, cit., p.3

741 L. Ponzi, *Il giorno dei colletti bianchi*, cit., p.103

742 G. Fardin, Coordinamento quadri e capi intermedi FIAT, *I quadri negli anni '80*, cit., p.167

743 Ivi, p.168; T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., p.47

mancaivano di “consigliare” il voto per le commissioni a sindacati aziendali e limitavano la propaganda della FIOM, per non perdere gli aiuti del Piano Marshall alle aziende<sup>744</sup>. Il loro nemico principale era il sindacato, ma non solo. Arisio commentava sugli anni Settanta: «Ciò che il Partito Comunista Italiano non riusciva ad ottenere in Parlamento era rimesso in discussione dal suo potente sindacato e rigiocato sulla piazza: in questo ballottaggio non previsto dalla costituzione repubblicana, anomalo e fuorviante, era quindi puntualmente e definitivamente riconquistato!»<sup>745</sup> Il sindacato ebbe sicuramente problemi di rappresentatività che non esaminò con la dovuta attenzione. Nei primi anni Ottanta Ida Regalia puntualizzava: «Dieci anni fa i criteri di giudizio del grado di “rappresentatività”[...] erano diversi da quelli prevalenti oggi. Allora ci si chiedeva se fossero adeguatamente rappresentati i giovani, le donne, i lavoratori con scarsa o nulla socializzazione politica; oggi ci si chiede se siano sufficientemente rappresentati i quadri e i tecnici, le minoranze sindacali»<sup>746</sup>. I capi contestavano la linea economica del sindacato, l'inquadramento unico, l'egualitarismo rivendicativo, la scala mobile, perché tutti questi minavano la loro posizione portando all'appiattimento salariale con le altre categorie, e si ritenevano ulteriormente penalizzati dal sistema fiscale<sup>747</sup>. Anche in conseguenza di queste due questioni si faceva largo fra le critiche ai sindacati quella di aver scavato un fossato fra i “garantiti” delle categorie più compatte e numerose, e i “non garantiti”<sup>748</sup>. Arisio ne dava un esempio parlando delle assunzioni di «elementi sempre più scadenti ma ormai intoccabili perché tutelati da un movimento sindacale sempre più forte, sempre più aggressivo, che riempiva le linee di montaggio e le officine di finti invalidi, che subito dopo la conferma ottenevano un “posticino” da seduti»<sup>749</sup>. A questi si aggiungevano gli assenteisti che aumentavano di giorno in giorno.

Qui c'è da rilevare una particolare spiegazione che il leader dei capi FIAT dava del fenomeno. La causa profonda fu che molti operai non ne potevano più degli scioperi e della mobilitazione continua, vi si sottraevano così, perché non riuscivano a esprimere in altro modo il loro dissenso, malignando che tanto avevano le tutele acquisite e un doppio lavoro in nero per vivere<sup>750</sup>. Secondo i quadri e non solo, i sindacati erano poi ostaggio delle frange più estremiste che si trovavano in gruppi consistenti di delegati di fabbrica, operatori di zona e anche dirigenti provinciali di categoria.

---

744 L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.78

745 Ivi, p.135

746 I. Regalia, *Eletti e abbandonati. Modelli e stili di rappresentanza in fabbrica*, Bologna, Il Mulino, 1984, p.88

747 A titolo esemplificativo T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., p.90

748 Ivi, p.59

749 L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.130

750 Ivi, p.137

C'era chi sosteneva che la «fuorviante superbia di cui si era caricato il movimento operaio non era esclusiva delle “avanguardie” più irresponsabili e barricadiere, ma patrimonio di una sinistra politicamente e caparbiamente sorda e cieca, convinta sempre di vincere»<sup>751</sup>. Bonazzi, dando un quadro più realistico, nella sua ricerca affermava:

tra le caratteristiche dell'anomalia FIAT vi è anche la compresenza di una massa di dipendenti poco impegnata sindacalmente con un'avanguardia combattiva e omogenea nonostante le sue accese dispute interne. [...] Lo scollamento dell'avanguardia dalla base militante, dissimulato in vari modi durante gli anni '70, sarebbe poi stata la condizione sociale che favorì il successo della Marcia dei quarantamila.<sup>752</sup>

Contro il sindacato comunque intervenne anche l'azienda, soprattutto dopo che Cesare Romiti avviò dal 1978 la svolta “capital intensive” con quello che era allo stesso tempo un obiettivo e una necessità: ridurre l'enorme concentrazione di manodopera negli stabilimenti torinesi con «la riconquista del controllo organizzativo e sociale della fabbrica e la eliminazione della manodopera ridondante attraverso l'espulsione selettiva dei lavoratori più conflittuali e dei meno atti al lavoro»<sup>753</sup>. A proposito della cassa integrazione dell'ottobre 1980 Revelli parlava di liste di proscrizione: «comprendono la maggior parte dei quadri sindacali più attivi: la spina dorsale del sindacato in fabbrica, una gran quantità di donne, e l'intera massa degli inidonei e degli invalidi. Rispondono a un'esigenza feroce di razionalizzazione non solo politica, ma fisiologica, della forza lavoro»<sup>754</sup>. I capi e i quadri intermedi plaudirono all'iniziativa e recuperarono una fiducia nell'azienda che si era a volte incrinata negli anni precedenti, in particolare perché la vedevano abdicare ai sindacati e non prendere le loro difese nella spesso tesa vita quotidiana negli stabilimenti. Vi furono perfino piccoli atti simbolici di dissenso come la cosiddetta “rivoluzione delle clip” nei primi anni Settanta raccontata da Luigi Arisio che portò l'azienda a soffocarla sul nascere raccomandandosi allo spirito dei capi<sup>755</sup>. Ma anche dopo la marcia, secondo Tommaso Giglio, la FIAT e la Confindustria continuavano a giocare sporco contro i quadri perché «hanno scaricato sul sindacato la responsabilità di aver chiesto aumenti uguali per tutti, ma sono state ben contente di un appiattimento a scapito delle categorie che, altrimenti, avrebbero portato molto più in alto il monte salari nel suo complesso.»<sup>756</sup>.

Nonostante tutto queste accuse, Arisio affermava che durante i “tempi felici” degli anni

---

751 Ivi, p.182; Vedi anche L. Ponzi, *Il giorno dei colletti bianchi*, cit., p. 107

752 G. Bonazzi, *La lotta dei 35 giorni alla Fiat*, cit., p.33

753 Ibidem

754 M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., p.90

755 L. Arisio, *Vita da capi*, cit., pp139-141

756 T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., p.43



Cinquanta e Sessanta, molti capi finivano per domandarsi se sarebbero stati soddisfatti di avere un figlio operaio in linea, rispondendosi seccamente di no, passavano a domandarsi «Perché mai allora dovrebbero esserlo gli altri? E fino a quando?»<sup>757</sup> Quando si aprì la nuova stagione di scioperi questi furono vissuti dai capi, secondo il futuro organizzatore della Marcia dei 40.000, come una sfida per sviluppare sempre migliori “anticorpi” dell'organizzazione produttiva. Con il tempo però non solo questi tentativi furono rintuzzati dalle nuove forme di protesta ma i cortei e l'atteggiamento di derisione e minaccia (se non episodi più gravi) contro i crumiri si fecero sempre più esasperati<sup>758</sup>. Anni dopo le cose peggiorarono con la circolazione del violento foglio con tanto di “identikit” e “condanne”, “Giù la testa, capo!”. Vi furono casi di aggressioni violente e tentati omicidi. I tantissimi metodi «ingenui o ingegnosi» escogitati per superare i picchetti e riuscire a lavorare «erano la permanente dimostrazione che i dissidenti, per loro autonoma e convinta scelta, erano molti di più di quanto sembrasse»<sup>759</sup>. I primi passi l'organizzazione dei quadri li mosse però nel 1974 quando a seguito di un contratto che ritenevano penalizzante andarono, forti di una petizione con 2.000 firme, a discutere con la dirigenza. I capi spiegavano di essere la prima linea dell'istituzione fabbrica, pilastro stesso della società sotto attacco dei rivoluzionari, che dopo aver fallito nell'attacco ad altre (la scuola, la pubblica amministrazione, la città) si rivolgevano più agguerriti contro quella che in fondo era la più importante. Chiedevano perciò riconoscimento e sostegno<sup>760</sup>. Due anni dopo il Coordinamento quadri e capi intermedi contava fra gli iscritti circa il 50% dei quadri FIAT e riuscì ad ottenere incrementi retributivi, riconoscimenti su straordinari e disagi turno. L'azienda lo convocava regolarmente per colloqui e i direttori degli stabilimenti ricevevano i comitati periferici dell'associazione, si rifiutò però sempre di riconoscerla come una vera e propria organizzazione sindacale. Fu con questa struttura alle spalle che arrivarono alla Marcia dei Quarantamila.

Secondo diverse opinioni la vertenza FIAT dell'autunno 1980 si giocò per tutti «su ciò che era percepito come il solo elemento decisivo della contesa, ossia i puri rapporti di forza fra lavoratori e azienda»<sup>761</sup>. Nello specifico anche la posizione di potere dei capi<sup>762</sup>. Per Vené era in gioco non solo il diritto al lavoro, ma anche

il diritto al potere: un potere operaio e sindacale non certo individuale che garantiva una diversa

---

757 L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.125

758 Ivi, pp142-145

759 Ivi, p.147

760 Ivi, p.166

761 G. Bonazzi, *La lotta dei 35 giorni alla Fiat*, cit., p.36

762 M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., p.97

“qualità della vita” anche *fuori dal lavoro* e dei miti ad esso connessi (la produttività e il suo contrario ecc.), e un potere piccolo borghese, ovviamente più limitato ma tale da restituire a capetti e impiegati quella autorità individuale *sul lavoro* che è l'anima dell'ideologia della non-classe. Il fatto nuovo è questo: tra il potere capitalistico e quello operaio la piccola borghesia si frapponne a rivendicarne un terzo: il suo.<sup>763</sup>

Alla questione del potere Revelli aggiunge altre ragioni che convinsero i quadri ad organizzare e partecipare la Marcia. In primo luogo l'esasperazione, così come autentica sarebbe stata la preoccupazione per la situazione di mercato dell'azienda. Né doveva essere stato estraneo però un certo spirito di vendetta, «la voglia di rifarsi di dieci anni di umiliazioni e di sconfitte esistenziali». Un ruolo chiave, secondo il sociologo, l'avrebbe giocato la paura del declassamento, da temere non tanto o non solo per la demolizione del proprio ruolo da parte della lotta operaia quanto da parte dello stesso disegno di razionalizzazione e di innovazione tecnologica «che andava erodendo le basi stesse del loro micropotere». Avrebbero allora stretto con la dirigenza un tacito patto tentando per «scambiare *fedeltà* contro *sicurezza*, sostegno *politico* all'operazione di selezione e bonifica della componente operaia contro la garanzia del mantenimento di uno *status* e di un ruolo gerarchico non più giustificati sul piano tecnico»<sup>764</sup>. Il Coordinamento mostrava comunque di aver compreso il dilemma:

il numero di quadri toccato dalla razionalizzazione è senza dubbio significativo. Di fronte a ciò è, evidentemente, sempre aperta un'alternativa: i quadri continuano a considerarsi tra i protagonisti, accentuando di conseguenza l'esigenza di identificarsi nello sforzo di razionalizzazione? Oppure si muovono in una logica di difesa corporativa delle loro esigenze e dei loro interessi (a somiglianza di ciò che è stato fatto da numerose altre categorie di lavoratori)?<sup>765</sup>

Anche Arisio diceva che chi si domandava se visto l'alto numero di licenziamenti la cosa non toccasse anche ai quadri non ebbe torto, ma la cosa li colpì molto più tardi<sup>766</sup>. Così una impiegata che il 14 Ottobre 1980 era fra la folla accorsa al Teatro Nuovo ed emozionatasi nel partecipare al corteo che seguì si trovò molti anni dopo in una situazione simile:

Nei primi giorni del 1994, la sorte di quei 23mila operai toccò a 6600 impiegati, 1200 dei quali, tra cui io, a Torino. Eravamo in esubero. Il mondo mi cadde addosso. Nel 1980 avevamo “salvato” la FIAT con la nostra marcia. [...] Dopo quattordici anni capii cosa voleva dire lottare per il proprio posto di lavoro, dopo quattordici anni capii perché quegli operai bloccavano gli ingressi alla fabbrica.<sup>767</sup>

---

763 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese. Riformismo e tentazioni conservatrici di una non classe dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1980, p.25

764 M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., pp.96-97

765 G. Fardin, *Coordinamento quadri e capi intermedi FIAT, I quadri negli anni '80*, cit., pp.12-13

766 L. Arisio, *Vita da capi*, cit., p.179

767 L. Ponzi, *Il giorno dei colletti bianchi*, cit., pp.96-98

Sulla potenza simbolica della marcia dei 40.000 si è già accennato qualcosa, il significato più immediato che gli si diede fu quello di segnare una sconfitta epocale del sindacato, forse la sua fine: «[Le immagini della marcia sono diventate simbolo] -non importa se a torto o a ragione- di qualcosa di molto più importante, cioè della fine di un ciclo di egemonia rivendicativa e contrattuale, insomma quasi della crisi dello stesso ruolo del sindacato come soggetto politico centrale nell'attuale società»<sup>768</sup>. Nei mesi immediatamente successivi i sindacati cercarono di fare un esame critico della vertenza FIAT che si era conclusa con «contestazione interna ed esterna a tutti i livelli della linea rivendicativa adottata, estrema politicizzazione della stessa, acuti contrasti tra i lavoratori per i picchetti agli opifici, iniziative personali di attivisti sfuggiti al controllo, manifestazione dei 40.000 “intermedi”, etc.»<sup>769</sup>.

Già durante i 35 giorni anche da parte operaia si caricava la lotta di fortissimi valori simbolici. I presidi venivano riempiti di scritte, bandiere, ritratti e manifesti «come se, sul limite della propria esistenza, alla soglia della dissoluzione, quella classe operaia volesse incorporare ai muri della fabbrica l'intera propria storia»<sup>770</sup>. Ricordato da molti il legame contraddittorio con l'estate di lotte operaie in Polonia. Apparirono striscioni e cartelli quali “Torino come Danzica”, “Trattative in fabbrica come ai cantieri Lenin”. Se gli operai del biennio rosso davanti agli stabilimenti pensavano di “Fare come in Russia”, sessant'anni dopo era “Fare come in Polonia”. Da una parte il Marx degli operai torinesi dall'altra la Madonna di quelli Solidarnosc<sup>771</sup>. Revelli criticava il sindacato perché concetti come efficienza, mercato, profitto, tecnica erano tanto generalmente accettati, anche tra le file del movimento operaio che

fu, non c'è dubbio, questa mancanza assoluta di una organica visione del mondo, autonoma e contrapposta a quella proposta dalla FIAT, la ragione per cui la sconfitta sindacale e operaia alla FIAT si trasformò in crisi d'identità, dando luogo non a un semplice riaggiustamento dei rapporti di forza in fabbrica, ma a una vera e propria dissoluzione del soggetto collettivo che per un decennio aveva rappresentato una organica alternativa di potere.<sup>772</sup>

L'autunno 1980 assumeva così il valore di spartiacque storico fra due epoche: una era stata abitata da soggetti collettivi che avevano elaborato un'etica della solidarietà, la seconda era invece fondata «sull'etica della sopravvivenza in cui al conflitto è sostituita la competizione, ai diritti il

---

<sup>768</sup> G. Grossi, *Sindacato e opinione pubblica*, cit., p.117

<sup>769</sup> Relazione prefettura Torino 27/12/1980, in f. 12000/84, ACS, Min. Int., Gab., Arch. Gen., fasc. corr., anni 1976-1980

<sup>770</sup> M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., p.92

<sup>771</sup> Ivi, p.88; T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., p.8

<sup>772</sup> M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit., pp.12-13

successo»<sup>773</sup>. Secondo Ponzi, «la marcia dei quarantamila [...] fu una sconfitta per la classe operaia, per la sua centralità nel dibattito politico, per un modo di portare avanti certe battaglie. Con una velocità imprevedibile -e ingiusta- gli operai quasi scomparvero dai media, dal dibattito nel paese, non scomparvero dalle fabbriche, ma divennero praticamente invisibili»<sup>774</sup>. Si cominciò già allora a parlare di scomparsa della classe operaia che con l'automazione avrebbe fatto la fine dei contadini al tempo della Rivoluzione industriale. Tommaso Giglio ad esempio vagheggiava su futuristiche promesse del computer pensando ad un ritorno del lavoro a domicilio «tramite terminale», che rappresentava la fine dei grandi luoghi collettivi di lavoro e quindi della identità socio-politica che nasce da questi luoghi stessi: «ecco allora la realtà avanzare imperativi che il sindacato aveva sdegnosamente respinti: il lavoro part-time considerato finora una bestemmia, la cogestione vista come una parola indecente, il lavoro a domicilio considerato il massimo dell'abiezione umana»<sup>775</sup>. Addirittura si sospingeva a ipotizzare una democrazia informatica, sempre interfacciata con i cittadini, «una forma di democrazia universale e diretta, oggi neppure immaginabile, che renderebbe anacronistici gli stessi parlamenti»<sup>776</sup>. Il futuro non poteva che appartenere ai tecnici. Anche Luigi Arisio riteneva che quell'iniziativa del suo Coordinamento avesse avuto un'importanza epocale, chiudendo gli anni in cui,

a causa della deforme e stravolta interpretazione del significato della dignità umana, della giustizia sociale, della solidarietà e dell'uguaglianza, le contrapposte culture, marxista e cattolica, convergenti verso la stessa follia, resero la vita dei “capi”, in fabbrica e fuori, come un anticipo dell'inferno. Si tratta di un'azione puntualmente ripetuta nel corso dei secoli, in nome di questa o quella utopia, con pervicace e neppure originale fantasia, che consente a pochi disonesti di trarre in inganno i creduloni e gli ignoranti, al fine di manovrarli poi contro i “nemici” del momento, per raggiungere posizioni di forza e di potere.<sup>777</sup>

Opinioni come quelle sopracitate vennero forse anche accettate da un grande numero di persone a causa degli effetti spoliticizzanti che un eccesso di caratterizzazione politica della vita sociale può avere<sup>778</sup>, come forse, sul lungo periodo, era accaduto nell'Italia del decennio '70. Con una serie di sovrapposizioni simboliche, la Marcia dei 40.000 si trasformò quindi da sconfitta del sindacato in fine del sindacato, divenne spia della fine della centralità operaia che mutò in fine della stessa classe operaia, in ultimo venne a simboleggiare la fine di tutto un decennio di lotte, la fine di

---

<sup>773</sup> Ivi, p.8

<sup>774</sup> L. Ponzi, *Il giorno dei colletti bianchi*, cit., p.105

<sup>775</sup> T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno*, cit., pp.78-80

<sup>776</sup> Ivi, p.138

<sup>777</sup> L. Arisio, *Vita da capi*, cit., pp.29-30

<sup>778</sup> M. Truffelli, *L'ombra della politica: saggio sulla storia del pensiero antipolitico*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, pp.36-37

quella che è stata chiamata “la Stagione dei movimenti”. Il termine di una sorta di “anomalia” storica, un ritorno alla “normalità” (come se la storia nel suo scorrere seguisse un tracciato predefinito, effettuando a volte improvvise deviazioni...). Con la fine dei frequenti disordini di operai e studenti, e un PCI lontano dal governo, questa potrebbe anche essere considerata una parziale, tardiva e forse inconsapevole vittoria della maggioranza silenziosa.

Un esempio estremo dell'ultimo passaggio della sovrapposizione simbolica di cui si è parlato, ci è offerto da *L'ingegnere*, episodio conclusivo della miniserie TV *Gli anni spezzati*, con regia di Graziano Diana, andata in onda nel Gennaio 2014 su RAI 1<sup>779</sup>. Consistenti ognuna di due puntate da 100 minuti circa, le parti precedenti erano dedicate rispettivamente a Luigi Calabresi e Mario Sossi, mentre l'ultima è incentrata su un personaggio di fantasia (a voler forse rafforzare l'importanza delle persone comuni), l'ingegnere Giorgio Venuti. Filo conduttore di tutte è la violenza politica e il terrorismo. Il protagonista interpretato da Alessio Boni, con un meccanismo narrativo comune nella fiction di argomento storico, condensa nella propria esperienza tutta una serie di eventi considerati rilevanti del periodo raccontato. Vedovo, si trova a dover crescere le sue due figlie, di cui la maggiore si scopre essere parte di una gruppo affiliato a Prima Linea (richiamando la vicenda di Marco Donat-Cattin). Venuti è un quadro di alto livello della FIAT, un brav'uomo che gioca a carte con gli operai come se i duri contrasti in fabbrica non esistessero, ma proprio a lui viene chiesto di esplicitare le pratiche per il licenziamento dei 61 dipendenti accusati di contiguità con il terrorismo. Dopo i primi tentennamenti si convincerà quando gli verrà mostrata una foto che ritrae un suo compagno di giochi che lancia una molotov (come a indicare che fra questo e gli attentati terroristici ci fosse una sostanziale continuità). Il protagonista è anche insegnante alla Scuola di Amministrazione Aziendale di Torino, e come tale vivrà l'assalto compiuto da un commando di Prima Linea e finito nella “gambizzazione” di 5 insegnanti e 5 studenti. Vedrà morire un suo amico medico che aveva denunciato sabotaggi in ospedale (anche qui riallacciandosi ad atti compiuti dalle formazioni armate dalla fine degli anni Settanta), e assisterà ad altri fatti di cronaca della Torino del 1979-1980. La questione è che questi eventi sono stravolti nella loro collocazione temporale. All'inizio della prima puntata<sup>780</sup> un cronista fuoricampo annuncia l'uccisione di Carlo Ghiglieno (21 Settembre 1979) ma poi appare la didascalia “Torino-Dicembre 1979”. L'attacco alla scuola (11 Dicembre) è posto prima del licenziamento dei 61 ( 8 Ottobre), quasi a giustificare il provvedimento. Nella seconda puntata viene inserita, un anno dopo la realtà, la vicenda del questionario sul terrorismo, che per bocca del presidente di consiglio di quartiere (che

---

779 *Gli anni spezzati*, 2014, Regia: Graziano Diana; Coproduzione: RAI Fiction/Albatross film; Sceneggiatura: Graziano Diana, Stefano Marcocci, Domenico Tommasetti; Consulenti storici: Adalberto Baldoni e Sandro Provvigionato; con il patrocinio dell'Associazione Nazionale Polizia di Stato e dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo

780 *L'ingegnere-Gli anni spezzati*, prima puntata, andata in onda il 27/1/2014

viene sottolineato essere comunista) viene presentato come il «dare voce, anche se in forma assolutamente anonima, al vero spirito della città», o «il segnale che i cittadini si riprendono la città»<sup>781</sup>. Questa vicenda va ad intrecciarsi con gli eventi che porteranno alla Marcia dei 40.000. Giorgio Venuti, una decina di minuti dopo l'inizio della puntata, riceve la notizia dei licenziamenti di massa e sta per rassegnare le dimissioni, salvo poi ripensarci. Molto significativo che lo sciopero, i picchetti e il blocco degli stabilimenti (nonostante siano elementi che contribuiscono a portare avanti la narrazione) restino sempre sullo sfondo, gli sono dedicate poche scene e la manifestazione dei quadri è il punto finale d'arrivo. Della chiusura della vertenza FIAT non si parla, così come non si accenna neanche alla cassa integrazione. Questa scelta sembra essere voluta per stemperare i contrasti presentando una divisione netta fra i cittadini per bene (a prescindere dall'identità sociale e politica) da una parte e i terroristi dall'altra. Perfino gli scontri ai cancelli con i picchettanti, evocati a volte, non vengono drammatizzati e in una scena Venuti e altri entrano a lavoro scavalcando la recinzione ma in un tono leggero, quasi scherzoso. In un dialogo immaginato fra il protagonista e Luigi Arisio, nasce l'idea della marcia. Non solo si pensa da subito ad un corteo e non ad una conferenza stampa in un teatro, ma l'iniziativa viene completamente risemantizzata nei contenuti e nelle finalità:

Venuti: Dobbiamo essere più trasversali.

Arisio: Trasversali?

V: Il nostro più grande nemico, Luigi, non sono gli operai: è il terrorismo. Sono i soprusi... la violenza... la gente non ne può più soprattutto di questo.

A: Ma che possiamo fare? C'è la fabbrica chiusa, ci sono i picchetti...

V: Sì ci sono i picchetti, c'è l'assenteismo, ma tutto questo forse lo possiamo combattere solo con un'idea che parli a tutti.

[...]

A: Un corteo!

V: Non lo so, non c'avevo pensato... Se ne sono visti mille di cortei...

A: Noi ne faremo uno enorme, uno grandissimo, dove parteciperanno tutti. La gente come noi però, Giorgio, che siamo tanti, siamo tantissimi.

V: Sì! Il movimento dei quadri della FIAT, che scende in strada...

A: Sì!

V: ...con un corteo aperto a tutti, a tutte le forze sociali della città...

A: Certo!

V: ...anche ai delegati sindacali, agli operai, agli operai stessi se vogliono!

A: Trasversali!

Questo nuovo significato della Marcia dei 40.000 emerge quindi alla fine, dove la ricostruzione si intreccia alle immagini di repertorio della manifestazione, nella quale si ritrovano tutti i personaggi secondari (compresi quelli del questionario). La voce fuoricampo del protagonista commenta con questo monologo:

Torino quel giorno fu un coro grande di persone, eravamo tanti, tantissimi, dissero almeno

---

<sup>781</sup> *L'ingegnere-Gli anni spezzati*, seconda puntata, andata in onda il 28/1/2014

40.000, non lo so quanti fossimo davvero, ma so chi c'era. C'erano i quadri, gli impiegati, i capisquadra, i capi reparto, ma anche gli operai, i commercianti, i cittadini, gente che nulla aveva a che fare con la FIAT.[...] Quella manifestazione silenziosa non chiedeva solamente di tornare a lavorare ma soprattutto di tornare a vivere, e non avere più paura. Fu in quel momento che capii che potevo ancora guardare avanti, che la mia storia era la stessa di tanti altri, ognuno con le proprie ragioni ma con la stessa voglia di celebrare la fine di un inverno che era cominciato dodici anni prima. La notte del 12 Dicembre 1969, la notte più lunga della Repubblica, e che ora con quel corteo pacifico sembrava svanire.

## Appendice: La maggioranza silenziosa al cinema

Una breve incursione in questo campo risulta suggestiva perché offre una particolare testimonianza sia della rappresentazione che della maggioranza silenziosa veniva data, sia di un certo suo immaginario. Se la prima è legata soprattutto alla visione critica che registi di film di impegno civile, connotati politicamente, ci hanno dato, il secondo può essere indagato anche a partire dal successo commerciale che nel decennio '70 ebbe un genere, quello definito “poliziottesco”, bersagliato dalla critica che lo definiva veicolo di un messaggio qualunquista e destrorso, se non fascistoide. Troviamo la maggioranza silenziosa quindi al di qua e al di là dello schermo, nelle pellicole come fra il pubblico.

Molti percepivano con angoscia un aumento dei reati, parallelamente montava la sfiducia sulle capacità delle autorità di porvi un freno. La risposta di una signora torinese ad una “telefono-inchiesta” della rivista dell'OCI *Il Triangolo* sul calo della produttività fu:

Dalla poca voglia di lavorare è nata una marea di delinquenza che fa rizzare i capelli. I malviventi aumentano in modo impressionante e questo perché si è visto che è molto facile ottenere ciò che si desidera rubando e uccidendo piuttosto che lavorando onestamente. Tanto più che raramente la giustizia è capace di intervenire seriamente e di punire con severità chi compie certi delitti per il proprio tornaconto.<sup>782</sup>

Un questione da prendere in considerazione per spiegare il successo del genere poliziesco all'italiana e allo stesso tempo alcune delle critiche che gli venivano mosse è quella che presso l'opinione pubblica conservatrice, tanto più con il crescere dei disordini, la criminalità politica era spesso ritenuta un tutt'uno con la criminalità comune. Cosicché in molti, la percezione di una società in crisi si trasformava anche in paura generalizzata se non generica di essere vittime di un qualche tipo di violenza. Queste angosce furono sistemate a colpi di pistola dai commissari e dai giustizieri del grande schermo, ma furono anche quelle da cui mettevano in guardia altre pellicole vedendovi la linfa vitale del Potere, del suo sistema repressivo e un terreno fertile per il fascismo. Ad esempio in occasione della manifestazione milanese del 29 Maggio 1971, *Il Tempo* lodava il coraggio dei cittadini, che nonostante le minacce si erano mobilitati numerosi contro la «criminalità più o meno mascherata di politica, e [che] aspirano a vivere civilmente»<sup>783</sup>. Oppure Luigi Arisio che

---

<sup>782</sup> *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.1, Gennaio 1971, p.6; Bisogna altresì dire che in un'altra serie di interviste del genere sul disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo solo due persone si dichiararono contrarie all'approvazione del provvedimento, alcuni dubbiosi ma la maggioranza favorevoli, vedi *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.7/8, Luglio/Agosto 1971, p.6

<sup>783</sup> *Il Tempo*, 30 Maggio 1971, p.1



raccontava che durante il periodo più duro di contrapposizione alla FIAT, i capi erano vittime anche di danneggiamenti e furti eseguiti dalla «malavita organizzata avvertita dalla malavita politica»<sup>784</sup>. Non che il problema si possa però liquidare semplicemente come una percezione paranoica, lo testimonia la riflessione sul terrorismo di una storica come Simona Colarizi:

Si è fatto sottilissimo il crinale che separa questa sorta di violenza politica dalla pura e semplice criminalità, come segnalano del resto i tanti episodi di collusione con la delinquenza comune e, poi, gli espropri proletari e persino i sequestri di persona e le rapine per autofinanziare la vita del branco, destinati via via a diventare usuali -le gesta criminali sono cominciate già nel '70-'71 con il rapimento di Sergio Gadolla e la sanguinosa rapina in banca a Genova a opera del gruppo di estrema sinistra "XXII Ottobre".<sup>785</sup>

La denuncia di questo tipo di equazione e dei suoi pericolosi risvolti era un punto centrale di certo cinema politico. Si tratta ad esempio di uno degli assi portanti di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, dove è riassunta nella figura stessa del funzionario di polizia interpretato da Gian Maria Volonté che viene spostato dalla direzione della squadra omicidi alla sezione politica. In un discorso ai colleghi è lo stesso protagonista a insistere sulle affinità fra i due ruoli:

Non è senza significato che abbiano destinato proprio me, in questo momento, alla direzione dell'ufficio politico. Ciò è stato deciso poiché, fra i reati comuni e reati politici, sempre più si assottigliano le distinzioni, che tendono addirittura a scomparire. Questo scrivetevelo bene nella memoria: sotto ogni criminale può nascondersi un sovversivo, sotto ogni sovversivo può nascondersi un criminale. Nella città che ci è stata affidata in custodia sovversivi e criminali hanno già steso i loro fili invisibili che spetta a noi di recidere. Che differenza passa tra una banda di rapinatori che assaltano un istituto bancario, e la sovversione organizzata, istituzionalizzata, legalizzata!? Nessuna, le due azioni tendono allo stesso obiettivo, sia pure con mezzi diversi, e cioè al rovesciamento dell'attuale ordine sociale. 6.000 prostitute schedate, un aumento del 20% di scioperi e occupazione di edifici pubblici e privati; 2.000 case d'appuntamento accertate, in un anno 30 attentati dimostrativi contro la proprietà dello stato; 200 stupri in un anno, 50.000 studenti delle scuole medie in corteo per le vie della città; un aumento del 30% delle rapine e degli assalti alle banche, 10.000 schedati in più fra le file dei sovversivi; 600 omosessuali schedati, più di 70 gruppi di giovani sovversivi che agiscono al di fuori dei limiti parlamentari; un aumento del 50% delle bancherotte fraudolente e dei protesti cambiari, un numero indescrivibile di riviste politiche che invitano alla rivolta. L'uso della libertà minaccia da tutte le parti i poteri tradizionali, le autorità costituite. L'uso della libertà che tende a fare di ogni cittadino un giudice, che ci impedisce di espletare liberamente le nostre sacrosante funzioni! Noi siamo a guardia della legge, che vogliamo immutabile, scolpita nel tempo. Il popolo è minorenne, la città è malata, ad altri spetta il compito di curare ed educare, a noi, il dovere di reprimere! La repressione è il nostro vaccino! Repressione è civiltà!<sup>786</sup>

Sempre Volonté pronuncia un altro discorso, stavolta nel contesto di un dibattito televisivo sul tema nei panni del cinico giornalista conservatore Bizanti in *Sbatti il mostro in prima pagina*, dove inoltre richiamava il motivo della maggioranza silenziosa:

C'è una maggioranza di persone che rispetta le più ovvie norme della convivenza civile ed esiste

---

784 L. Arisio, *Vita da capi. L'altra faccia di una grande fabbrica*, Milano, Etas Libri, 1990, p.156

785 S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, Milano, BUR Rizzoli, 2009, p.416

786 *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, regia di Elio Petri, 1970

una minoranza di persone, diciamo turbolente. Ed io in questa minoranza includo i perversi, i maniaci, i malati pericolosi e anche i nichilisti che vogliono distruggere tutto senza porsi il problema di che cosa contrapporvi. Chi è la maggioranza direte voi, chi lavora rispondo, chi paga le tasse[...] abbiamo a che fare con dei veri criminali sia quando mettono le bombe che quando violentano le bambine.<sup>787</sup>

Se si guarda ad alcuni giornali di area conservatrice dell'epoca, si può vedere come la cronaca nera destasse molto l'interesse dei lettori e fosse presente in maniera massiccia su diverse testate. Un esempio molto chiaro è *Il Tempo*, dove omicidi, furti, stupri, apparivano quasi dalla prima all'ultima pagina, a volte a fianco di fatti politici meno importanti. Bisogna riflettere sul fatto che da quegli stessi articoli si levavano le accuse all'insufficiente capacità di repressione dei reati, le denunce dell'insicurezza e della crisi nella quale la società italiana si dibatteva. Contestualmente, lungi dal provare orrore e magari repulsione per i fatti denunciati, si offriva ai lettori ogni giorno una corposa dose di crimini di ogni specie. La stessa ipocrisia si rivela nel trattamento di temi come la sessualità e la morale. Non era raro che sul giornale comparissero fotografie di donne e ragazze in abiti succinti o in pose ritenute scandalose salvo accompagnarle con didascalie o articoli nei quali si esprimeva sdegno e ci si domandava ritualmente dove si sarebbe andati a finire. Proprio il ruolo della stampa conservatrice e i suoi metodi sono sottoposti ad una critica feroce (e a tratti schematica) nel film di Marco Bellocchio *Sbatti il mostro in prima pagina*, uscito nel 1972 e ambientato all'inizio di quello stesso anno. Il film si apre con materiale di repertorio, tra cui in giovane Ignazio La Russa che pronuncia un discorso sull'anticomunismo al comizio di Mario Tedeschi a Milano dell'11 Marzo 1972, organizzato fra gli altri dalla parte del Comitato Cittadino Anticomunista che aveva seguito Manzoni e Muggiani. Il caso di una giovane studentessa violentata e uccisa, che sembra all'inizio coinvolgere un militante di estrema sinistra viene gonfiato dal redattore capo de *Il Giornale* (che secondo il regista alludeva al *Corriere della Sera*) Bizanti. Lo scopo è sfruttare la vicenda per ottenere voti per il centrodestra alle imminenti elezioni, e coprire con questo clamore uno scandalo che avrebbe coinvolto l'editore del quotidiano, il perfido industriale Montelli. Bizanti, il protagonista della pellicola, è un personaggio estremamente cinico, che non esita a manipolare una testimone per incastrare il giovane sovversivo, a imbeccare la polizia per indirizzare le indagini, a non rivelare il nome del vero colpevole una volta che questo è stato trovato. Non ha una grande opinione né dei suoi lettori (come si vede negli insulti alla moglie considerata un'idiota), né della propria professione: «L'unica cosa che non voglio diventare è un po' rivoluzionario e un po' fesso, come certi colleghi patetici, quindi meglio scrivere su un giornale di merda ma consapevoli, senza cercare di salvare l'anima sputando nel piatto in cui si mangia.»<sup>788</sup>. Nel film si vede bene l'utilizzo della cronaca nera e delle reazioni che questa suscita (ad esempio le

<sup>787</sup> *Sbatti il mostro in prima pagina*, regia di Marco Bellocchio, 1972

<sup>788</sup> Ivi

richieste di pena di morte) con cui viene nutrito il pubblico, che tuttavia viene definito così:

Il nostro lettore è un uomo tranquillo, onesto amante dell'ordine che lavora, produce, crea reddito. Ma è anche un uomo stanco, scoglionato. I suoi figli invece di andare a scuola fanno la guerriglia per le strade di Milano, i suoi operai sono sempre più prepotenti, il governo non c'è, il paese è nel caos. Apre il giornale per trovare una parola serena, equilibrata.<sup>789</sup>

Curioso come queste parole rimandino in qualche modo a quelle del segretario dell'OCI Sergio Gaddi:

Si può cercare di dimenticare andando il Sabato e la Domenica in montagna o dichiarando all'amico (ma forse non è proprio questa la causa dei nostri mali odierni?) che di politica non ci si vuole interessare. Ma al Lunedì ci si ritrova con i costi in aumento, con lo sciopero a singhiozzo, con il picchetto davanti alla fabbrica, con il giornale che non esce, con i manifestanti dalle bandiere rosse nelle strade, con il figlio che torna a casa perché la scuola è occupata, con la notifica dell'aumento delle tasse, con la nuova legge che uccide l'agricoltura, con l'annuncio di un altro prestito a un paese del Terzo Mondo mentre gli interessi richiesti dalla banca sono in ascesa.<sup>790</sup>

Nell'opera non mancano i rimandi a certo voyeurismo di questi quotidiani di cui si è detto: negli articoli si insiste sui particolari della violenza, e si culmina con una scena grottesca nella quale la polizia offre ad una schiera di giornalisti una ricostruzione dal vivo del delitto, con una descrizione dal linguaggio ambiguo e morboso.

Elementi come il richiamo alla cronaca nera, il sesso e la violenza li ritroviamo anche nel poliziottesco. Un genere che secondo molti avrebbe preso le mosse da un altro film del 1972: *La polizia ringrazia* firmato da Stefano Vanzina (Steno), che con il suo successo commerciale diede il via alla produzione di numerosissimi prodotti popolari a budget in genere medio-alto e ad una pletora di imitazioni a basso costo. Questi forniscono agli spettatori eroi duri e crudeli malvagi protagonisti di storie nette, percorsi catartici che permettono «di ridare un senso, un ordine all'orrore»<sup>791</sup>. Quello che è stato considerato il capostipite del filone presenta tuttavia una certa distanza dai toni e i motivi che diverranno ricorrenti. Deve ancora molto al cinema impegnato e ciò si riflette nella sua trama. Il protagonista è un commissario di polizia (interpretato da Enrico Maria Salerno) osteggiato soprattutto dai giornalisti per i suoi metodi violenti, che lamenta le scarse possibilità repressive a sua disposizione. In una scena porta i cronisti su un autobus in giro per la Roma notturna, facendo diverse “fermate” per spiegare come i criminali sfuggano alla giustizia dopo le enormi fatiche della polizia. Passa da alcune prostitute per dimostrare come la legge Merlin e le garanzie per gli imputati non contribuiscono a combattere «la banca della malavita». Allo stesso modo non è possibile mettere fine allo spettacolo «che dà il volta stomaco» dei travestiti, perché

---

<sup>789</sup> Ivi

<sup>790</sup> *Il Triangolo del lavoro e delle idee*, a.III n.3, Marzo 1971, p.11

<sup>791</sup> R. Curti, *Italia Odiata: il cinema poliziesco italiano*, Torino, Lindau, 2007, p.9

ricattano gli uomini politici con cui hanno rapporti. Passando vicino al carcere parla dei detenuti in attesa di giudizio, e si scaglia contro giudici e avvocati che «tirano alle lunghe, in attesa della prossima amnistia, che prima o poi ci restituirà duemila delinquenti, perfezionati e rifiniti in galera, che come sapete è l'università del delitto»<sup>792</sup>. I suoi nemici diverranno però gli spietati giustizieri di una Anonima Anticrimine che uccidono malviventi sfuggiti alla giustizia, per ingraziarsi l'opinione pubblica con la prospettiva finale di organizzare un colpo di stato, manovrati da un ex questore con una distorta idea dell'ordine. Secondo il critico cinematografico Roberto Curti si tratta «ancora di un film “a tesi”, in cui la narrazione convoglia un messaggio finale (il fascismo trova terreno fertile negli errori della democrazia, specie nel campo della giustizia)»<sup>793</sup>. Il genere che venne a crearsi doveva qualcosa al cinema d'impegno civile, che non di rado aveva utilizzato le forme del poliziesco per presentare in forma spettacolare le sue denunce sulle inefficienze e le storture dello stato, così come sulle preoccupanti ramificazioni del mondo mafioso o per indagare la vita della criminalità. Tuttavia influenze decisive vennero dal noir francese e non e dal cinema poliziesco e d'azione americano, non dimenticando un ruolo chiave del genere più popolare nel decennio precedente: lo spaghetti-western. Il poliziottesco ne beneficia anzitutto in termini di registi, attori, caratteristi, maestranze e anche tecniche di regia e di produzione; mentre nei film è ripetuto il paragone fra il Far West e le città italiane in preda alla delinquenza:

lo spaghetti-western ne è la materia bruta, la creta che, manipolata, assume nuova forma.[...] Astrazioni e stereotipi già metabolizzati dallo spettatore beneficiano di ambientazioni (le nostre città) e situazioni (il rischio costante di subire violenza) tristemente familiari. E vanno a costituire, così rinforzate, la spina dorsale di (quasi) tutto il filone, incluse le sue criticate connotazioni qualunque e revansciste.<sup>794</sup>

L'influenza del cinema americano fu quasi contemporanea, è del 1971 un film simbolo come *Dirty Harry* (*Ispettore Callaghan: il caso “Scorpio” è tuo!*) di Don Siegel. Clint Eastwood interpreta un violento poliziotto che non esita ad andare ben al di là di quello che gli è consentito dalla legge, ma proprio grazie a questo riesce a fermare (uccidendolo) un crudele serial killer che terrorizza San Francisco. Mentre Charles Bronson sarà il protagonista nel 1974 di una pellicola anch'essa destinata ad avere una forte eco *Death Wish* (*Il giustiziere della notte*), di Michael Winner. Qui non è più un poliziotto ad amministrare la giustizia sommaria colpi di pistola ma un semplice cittadino, segnato dall'uccisione della moglie e dallo stupro della figlia. Eppure questi film uscirono nel periodo d'oro della cosiddetta “Nuova Hollywood”, dove la maggioranza dei registi aveva uno spirito “liberal”. Secondo lo studioso Peter Novick le novità estetiche e stilistiche che la nuova generazione aveva introdotto furono «the canvas upon which ideologies of all stripes might enter the American

<sup>792</sup> *La polizia ringrazia*, regia di Stefano Vanzina, 1972

<sup>793</sup> Ivi, p.105

<sup>794</sup> Ivi, pp.285-286

consciousness. Among these included elements of Nixon's "silent majority", the bane of the then fragmenting New Left. Nonetheless, the entrance of conservatorism into liberal Hollywood would prove ephemeral.»<sup>795</sup>. Proprio il Nuovo Cinema Americano avrebbe spesso posto l'accento sulla città vista con disprezzo e paura, una giungla urbana, ed in questo la San Francisco di *Dirty Harry* (così come la New York di *Death Wish*) non fa eccezione e nel film viene vista quasi sempre di notte popolata da «hoodlums, freaks and sociopaths», viene mostrata la decadenza di quella che era stata la capitale controculture degli USA, e ciò è particolarmente significativo sul piano politico-culturale<sup>796</sup>. Del resto più che essere fedelmente lo specchio dei principi e dei valori della maggioranza silenziosa, Harry Callaghan è molto più un misantropo e un nichilista:

Nostalgia for the "good old days" and the omnipresence of Americana in the film further indicate a reactionary bent in the movie and a need to "turn back the clock". On the other hand, the scenes which invoke this pre-'68 netherworld unleash profoundly discomfiting moments in which symbols of the past and the American common man become stages for demonstrations of «severity, violence, slavery, danger in the street[...] everything terrible, tyrannical, predatory, and serpentine in man»(Nietzsche)[...] *Dirty Harry's* use of food and football illustrate the ambiguities of the american Overman's relationship to his own country's pillars of popular culture.<sup>797</sup>

Novick insiste nelle contraddizioni ideologiche e culturali in cui opere come queste incorsero, a sua detta a causa di uno sfasamento fra le intenzioni con cui si era girato il film e il messaggio che si voleva dare da una parte e l'estetica nuova dall'altra. Allargando lo spettro, indica l'esempio di *Looking for Mr. Goodbar (In cerca di Mr. Goodbar)* di Richard Brooks con Diane Keaton, uscito nel 1977. Nella sua descrizione del percorso che porta una donna da una vita ordinaria ad una vita di sesso occasionale e droga, ed infine alla morte; alcuni critici dell'epoca avevano visto un film deliberatamente ostile alla liberazione femminile, che metteva al centro le ombre della rivoluzione sessuale. Ma questa intenzione moralista sembra perdersi nelle molte scene che assomigliano più a quelle di un soft porno che a quelle di un film di introspezione psicologica. Oppure il tentativo di veicolare il messaggio che le droghe sono un mezzo per stordire se stessi e far male agli altri che trova ironica espressione in sequenze che imitano le percezioni sensoriali indotte dalle sostanze

---

795 P. A. Novick, "Silent majority, violent majority: the counter-revolution in 70s cinema", in *Enthymema*, VII, 2012, p.514; trad.«la tela sulla quale ideologie di ogni colore poterono entrare nella coscienza americana. Tra queste erano inclusi elementi della "maggioranza silenziosa" di Nixon, la rovina della Nuova Sinistra che si sarebbe poi frantumata. Tuttavia, l'ingresso del conservatorismo in Hollywood si sarebbe rivelato effimero.»

796 Ivi, pp.515-516; trad.«teppisti, freak e sociopatici»

797 Ivi, p.518; trad.«La nostalgia per i "bei vecchi tempi" e l'onnipresenza della musica country americana nella pellicola indicano un'inclinazione reazionaria nel film e il bisogno di "rimettere indietro l'orologio". D'altra parte, le scene che invocano questo mondo perduto pre-'68 danno luogo a momenti profondamente sconcertanti in cui i simboli del passato e dell'uomo comune americano diventano palchi per manifestazioni di "durezza, violenza, schiavitù, pericolo per la strada [...] tutto ciò che c'è di terribile, tirannico, predatore, e serpentino nell'uomo"(Nietzsche) [...] l'uso di cibo e football in *Dirty Harry* illustra le ambiguità del rapporto del superuomo americano con i pilastri della cultura popolare del proprio paese.»

come in certe opere psichedeliche<sup>798</sup>. Una simile ambiguità la si ritrova alla fine del periodo a proposito del tema dell'omosessualità in *Cruising* di William Friedkin del 1980, dove sebbene l'esperienza del poliziotto infiltrato Al Pacino alla ricerca di un serial killer di gay metta in discussione alcune certezze sull'orientamento sessuale, il mondo omosessuale viene rappresentato intriso di una fortissima carica di violenza<sup>799</sup>.

Se si guarda al genere poliziottesco italiano molto rari sono gli accenni all'omosessualità che non si risolvano nella macchietta o nell'insulto, mentre la presenza del nudo femminile era quasi imprescindibile (come tanto altro cinema dell'epoca commenta Roberto Curti), e particolarmente usato in alcuni sottofiloni e in singole pellicole<sup>800</sup>. Cosicché i personaggi e gli spettatori si ritrovano come Callaghan «to peeping through windows at the unfolding sexual revolution which, like many men of his era, most likely induced mixed feelings»<sup>801</sup>. Si tratta di un genere tutto al maschile, anche perché i commissari non possono permettersi una famiglia o delle relazioni stabili. Quando questo accade «le vittime sacrificali sono mogli o fidanzate fedeli. Figure tranquillizzanti, le uniche a saper leggere nel cuore del protagonista», e del resto la maggior parte delle figure femminili si divide semplicemente fra quelle che finiscono a letto con il personaggio principale «per un istinto materno, di protezione, e quelle che ci vanno per tornaconto.»<sup>802</sup>. Uno sguardo quantomeno diffidente è riservato all'emancipazione femminile. Contestatrici e femministe non fanno mai una bella figura, e le donne “emancipate” sono spesso caratterizzate «da una spiccata androginia, come se la perdita della femminilità fosse il prezzo da pagare alla prima linea.»<sup>803</sup>. Nei film rivestono il ruolo di terroriste o spietate criminali. La sessualità si mescolava anche direttamente con la violenza, da qui le numerose scene di stupro. Secondo Curti veniva prima proposta l'identificazione con gli autori del crimine, a metà fra un test di resistenza e una fantasia proibita, poi gli stessi erano adeguatamente “puniti” con uguale o maggior violenza secondo “giustizia”<sup>804</sup>. Centrale è il rapporto di queste pellicole con la violenza in generale, la cui efferatezza crebbe in maniera esponenziale: «in mancanza di soldi e mezzi tecnici, la competitività è assicurata dal pragmatico ricorso all'eccesso visivo. I distributori domandano brutalità, registi e sceneggiatori si adeguano.»<sup>805</sup>. Su questo punto ci sarebbe da aggiungere innanzitutto che era spesso anche la creatività a mancare, e poi che alcuni registi non erano solo costretti alle circostanze ma amavano lo splatter, come

---

798 Ivi, p.522

799 Ivi, p.524

800 R. Curti, *Italia Odiata*, cit., p.305

801 P. A. Novick, “Silent majority, violent majority: the counter-revolution in 70s cinema”, in cit., p.518; trad.«a sbirciare attraverso le finestre della rivoluzione sessuale in atto la quale, come per molti uomini del suo tempo, molto probabilmente induceva sentimenti contrastanti.»

802 R. Curti, *Italia Odiata*, cit., p.305

803 Ivi, p.311

804 Ivi, p.291

805 Ivi, p.289

dimostrarono autori quali Umberto Lenzi e Lucio Fulci girando horror e film di cannibali nei quali si abbondava in crudeltà. Lo stesso critico cinematografico riconosce che c'era «il gusto dell'invenzione raccapricciante»<sup>806</sup>. Sottolinea inoltre che l'insistenza su un dualismo di fondo fra pratica e ideale di giustizia tende a supportare il meccanismo per il quale ogni delitto viene presentato come sintomatico dello stato di crisi del paese e la risposta violenta è altrettanto simbolica. Mentre ad esempio in *Dirty Harry* c'è un «fondo anarcoide e individualista a guidare e spiegare gli eccessi violenti dell'eroe.»<sup>807</sup>; concordando quindi con Novick quando dice che il personaggio di Clint Eastwood «is both the american everyman and Nietzsche's Overman, a Frankenstein creature that only the liberal culture of New Hollywood in the Seventies could have created.»<sup>808</sup>. Tutto questo fu anche una causa dell'implosione del genere, cosicché le produzioni si orientarono verso l'horror e il fantastico, dove gli eccessi di violenza sembravano più propri e più chiaramente lontani dalla realtà; e verso la commedia, mutando completamente pelle (si pensi la serie del maresciallo Giraldi interpretato da Tomas Milian<sup>809</sup>). Come si è detto il poliziottesco si nutriva di cronaca nera, particolari fatti si ritrovano insieme in diversi lungometraggi o ispirano singoli sottofiloni: i sequestri di persona, il racket, il massacro del Circeo, la diffusione dell'eroina, il caso Vallanzasca, il dominio mafioso, i tentativi di colpo di stato e in misura minore il terrorismo rosso. Tuttavia non si pretende di fornire chiavi di lettura o spiegazioni sociologiche, ma ci si limita a banalità da bar. Più che altro «il cinema, spettacolarizzando la cronaca nera, fa da cassa di risonanza a malumori, rabbie, paure, esorcizzandoli attraverso la creazione di una figura[...] cui delegare l'ansia di giustizia.»<sup>810</sup>. Si evidenziò con il tempo, a causa delle esagerazioni stilistiche, un sempre maggiore scollamento con la realtà. Mentre i cattivi di questi di film diventavano sempre più malvagi, vili e repellenti le opere di impegno civile uscite in seguito hanno mostrato come ad esempio i terroristi avessero facce anonime, fossero compagni di scuola, vicini di casa<sup>811</sup>.

Questi film si poggiavano sui pochi attori protagonisti principali che passavano da una pellicola all'altra e così come altre produzioni di genere facevano un larghissimo uso di caratteristi che si ritrovano di volta in volta negli stessi ruoli. I commissari sono eroi per vocazione, squattrinati, malpagati, che vivono in piccoli appartamenti e solitamente non si concedono lussi anche se Curti ci tiene a precisare che non sono malvestiti:

I commissari di ferro sfoggiano una cura nell'abbigliamento che li caratterizza a prima vista,

---

806 Ivi, p.290

807 Ivi, pp.301-302

808 P. A. Novick, "Silent majority, violent majority: the counter-revolution in 70s cinema", in cit., p.518; trad.«è sia il prototipo di americano comune che il superuomo di Nietzsche, una creatura alla Frankenstein che solo la cultura liberal della Nuova Hollywood negli anni Settanta avrebbe potuto creare»

809 Undici film da *Squadra antiscippo* del 1976 a *Delitto al Blue Gay* del 1984, tutti diretti da Bruno Corbucci

810 R. Curti, *Italia Odiata*, cit., p.125

811 Ivi, p.292

distinguendoli da superiori (eleganti sì, ma dell'eleganza ingessata e intimidatrice dei potenti), colleghi e sottoposti, e certificandone senza meno la provenienza borghese. Che rassicura lo spettatore di pari estrazione sociale sulla rettitudine cristallina del protagonista (il quale, benvestito e pettinato com'è, non può non essere nel giusto) e insieme gli evita il disagio di affezionarsi a un eroe sudicio e trasandato come quelli degli spaghetti western.<sup>812</sup>

Certo, ci sono eccezioni sul vestiario come quella di Nico Giraldi, ma rara se non unica è quella morale del protagonista corrotto di *Il poliziotto è marcio* di Fernando di Leo, uscito nel 1974. Accanto all'eroe principale si trovano figure altrettanto stereotipate: il questore impacciato dietro la scrivania, il vice paterno ed esperto, l'appuntato magari meridionale e ad un passo dalla pensione con moglie e figli, che solitamente finisce ucciso per massimizzare lo sdegno. Agli spettatori viene presentato un ambiente che «è più vicino al mondo ideale e ingenuamente eroico delle copertine della *Domenica del Corriere*, che alle pagine di cronaca dei quotidiani, dove emerge l'immagine di una polizia che il cittadino, invece, lo manganella.»<sup>813</sup>.

Un tematica significativa da affrontare è quella della rappresentazione delle classe sociali in queste pellicole. Ricchi e poveri appartengono apparentemente a mondi inconciliabili e solitamente i bersagli dei film «sono i “ricchi”, macrogenere che comprende uomini d'affari, industriali, politici, lobbisti, avvocati, padrini, boss malavitosi.»<sup>814</sup>. Non mancano quindi toni populistici. Ci sono diversi casi di eroi o antieroi proletari e sottoproletari che cercano rivalsa, anche estrema. Un film che è profondamente intriso di un sentimento antiborghese, e non a caso incentrato sul criminale e non sul commissario, è *La banda del Gobbo*, dove Tomas Milian interpreta questo duro, volgare e cinico malavitoso romano (già apparso in altri film) che sancisce anche con la sua anormalità fisica l'estraneità ad un certo mondo. Una delle scene più importanti e intense del film vede, al di là del filtro linguistico del turpiloquio, una didascalica predica contro i ricchi. Entrato in un night frequentato da persone altolocate con la sua compagna (una prostituta) il Gobbo prima fa uno spettacolo giullaresco, poi smette d'improvviso questi panni e imbraccia un mitra. Ai terrorizzati presenti dice fra le altre cose:

O sbajo più grande de noi poracci, poracci no, perché semo dei gran fiji de na mignotta, de noi gentaccia, è d'annà a rubà, de annà a fa e rapine, e de annà anche a ammazzà. Pe arivà a esse come voi, che venite qua pe fa vedè chi c'ha più sordi, chi c'ha er brillocco più grande. Ma allora o sbajo nun è er nostro, o sbajo è er vostro, che date er cattivo esempio, a' capito! E se date er cattivo esempio a corpa è vostra, e se a corpa è vostra, bisogna eliminavve!

Ma invece di ucciderli costringe tutti, dopo averli derubati per dimostrare «che e cose materiali nun so importanti», a “purificarsi” imbottendoli di lassativi<sup>815</sup>. Secondo Curti, quindi, in questo cinema

---

812 Ivi, p.297

813 Ivi, p.299

814 Ivi, p.313

815 *La banda del Gobbo*, regia di Umberto Lenzi, 1977



il mondo dei ricchi è mostrato sempre come corruttore, e questo lo si vedrebbe anche nei film che riecheggiano la strage del Circeo: «Senza la fame antica, senza l'urgenza di rivalsa, quel che rimane è il sadismo, nudo e crudo.[...] Chi è povero, invece, non ha scelta: fare il ladro o il poliziotto. O entrambi, come Nico Giraldi.»<sup>816</sup>. Ma il critico non considera che sotto il velo di questa rappresentazione manichea c'è invece un forte richiamo al ceto medio, pressato dall'alto e dal basso. Innanzitutto incarnato come si è detto nelle figure dei commissari di ferro, che si differenziano non solo interpretando il ruolo dei “buoni” contro i criminali “cattivi”, ma all'interno del mondo loro ostile, distinguendosi sia dalla “bassa manovalanza” malavitosa proletaria o sottoproletaria (più o meno disperata ma anche selvaggia e piena d'odio all'occasione); sia dai “veri malvagi” collocati in alto loco. Anche la stessa figura del bandito di umili origini che diventa potente, rappresenta un modello di realizzazione tutta individuale (in versione criminale) molto più prossimo al retroterra culturale piccolo borghese, che non un esempio di presa di coscienza della necessità di una via di fuga collettiva dalla propria condizione.

Come Novick a proposito di certo cinema americano<sup>817</sup>, anche Curti finisce per ritenere centrale la natura contraddittoria insita nel genere poliziottesco:

L'ideologia del poliziottesco è il frutto contraddittorio dell'incontro/scontro tra quelle, contrapposte, che permeano i due grandi blocchi da cui ha origine: il cinema di denuncia civile italiano e il nuovo poliziesco statunitense. Apertamente di sinistra, o comunque progressista, il primo; destrorso, individualista quando non anarcoide il secondo.[...] L'ansia ricombinatoria, la moltiplicazione e l'esplorazione (anche simultanea) delle possibili varianti fanno sì che nella stessa pellicola possano convivere una sfuriata antigarantista e la denuncia di un complotto di estrema destra, un accenno alla magra busta paga dei poliziotti e un attacco al pensiero debole di una stampa troppo vicina agli ambienti dell'opposizione e scarsamente pragmatica.<sup>818</sup>

Andrebbbero però presi in considerazione non solo i messaggi espliciti ma anche i mezzi espressivi e tutto uno stile che faceva un uso eccessivo della violenza e costruiva su questo una giustificazione di una risposta uguale e contraria la quale non poteva avere che un sapore conservatore, se non reazionario.

Le pellicole sembravano suggerire la richiesta di una maggiore efficacia (o più semplicemente di una maggiore durezza) repressiva; cogliendo umori che nel paese erano già presenti. A seguito del caso Sutter ci furono manifestazioni per chiedere «più potere alla polizia e condanne severe ai criminali»<sup>819</sup>. Compreso il ripristino della pena di morte, tema su cui in anni seguenti si impegnarono anche un partito come il MSI, e una serie di piccoli gruppi come il “Comitato per la revisione della Costituzione”, che proponeva la revisione dell'articolo 27 con

---

816 R. Curti, *Italia Odiata*, cit., p.314

817 P. A. Novick, “Silent majority, violent majority: the counter-revolution in 70s cinema”, in cit., p.519

818 R. Curti, *Italia Odiata*, cit., pp.320-321

819 Comunicazione prefettura di Genova 29/5/1971 in f. ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

l'introduzione della pena capitale per l'omicidio di magistrati, funzionari giudiziari, ufficiali e agenti di P.S. e guardie giurate in servizio<sup>820</sup>. Un'associazione di ex funzionari delle forze dell'ordine indicava come miglior antidoto ai tumulti la «restaurazione immediata dell'ordine, il ripristino e il rafforzamento di tutte le difese della democrazia e l'osservanza scrupolosa delle leggi»<sup>821</sup>. Nel poliziesco all'italiana fu presente fin dall'inizio il leitmotiv delle “mani legate”. Si rimarcava continuamente che la polizia oltre ad essere vittima della crudeltà della malavita doveva vedersela anche con l'inefficienza dello stato e l'incapacità (o la permissività) della magistratura. Erano solitamente i commissari, a riempirsi la bocca di affermazioni contro il garantismo; altre volte erano gli stessi criminali a vantarsi di come fosse facile sfuggire fra le maglie della giustizia italiana. In *Roma violenta*, film di Franco Martinelli del 1975, sono gli stessi cittadini a fare da sorta di “coro greco” che invoca pene più severe<sup>822</sup>. Una sfiducia nello stato e un particolare disprezzo per la magistratura che era comune ai gruppi della maggioranza silenziosa. Secondo il sopracitato critico cinematografico ci sarebbe anche su questo punto una certa influenza del cinema politico, così come la traccia di discussioni aperte fra gli stessi magistrati fin dagli anni Sessanta<sup>823</sup>. Va però considerato che nelle opere di impegno civile il tema della differenze tra forma e sostanza del diritto, tra legge e giustizia, serviva per denunciare i contenuti classisti dei codici e in alcuni casi giustificare l’“illegalità” della proteste. Nel poliziottesco invece era usato per giustificare i metodi sbrigativi dei commissari. In questa chiave ci serviva anche della contrapposizione con i personaggi di giornalisti che abbondavano in banalità garantiste. Una visione molto distante da quelli di film come *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* dove il protagonista fornisce informazioni riservate e falsi indizi alla stampa per orientarla in una certa direzione, o viceversa *Sbatti il mostro in prima pagina* dove il giornalista Bizanti chiede ed ottiene dalla polizia di non diffondere notizie importanti per fare uno scoop, ed è lui stesso a fornire alle autorità la pista da seguire. In entrambi i casi un rapporto tutt'altro che conflittuale, anzi funzionale allo stesso sistema di potere. Curti sostiene che «le forze dell'ordine collaborano volentieri con le produzioni. Il Viminale cerca di agevolare il filone, nella convinzione che l'immagine fascinosa del poliziotto giovi agli arruolamenti; ma sarebbe eccessivo attribuire al poliziottesco una velleità propagandistica che non gli appartiene.». Riferisce però anche le parole di Franco Fedeli, a lungo impegnato nella lotta per la sindacalizzazione della polizia, che si pronunciava in maniera molto negativa sul genere. Non solo aveva non prodotto un sovraccarico di organico, ma aveva ispirato nell'opinione pubblica sentimenti sempre più conservatori riguardo la questione della criminalità; aveva dato

820 Comunicazione questura Firenze 6/3/1977 in ivi

821 *L'Informatore*, 23 Dicembre 1969, in f. G1/34/15, ACS, Min. Int., Dip. PS, associazioni 1944-1986

822 R. Curti, *Italia Odiata*, cit., p.300

823 Ivi, p.301

un'immagine deformata della polizia che danneggiando l'opera di seria informazione sulle sue condizioni e problemi reali<sup>824</sup>.

Vi fu un sottogenere che portò le premesse del poliziottesco alle estreme conseguenze, dove ad eliminare il crimine a colpi di pistola non erano più neanche i commissari di ferro ma semplici cittadini. Si veniva così a realizzare un sogno, non sempre inconfessato, di molti e una delle più forti tentazioni autoritarie che venivano attribuite alla maggioranza silenziosa. La sfiducia nelle istituzioni diveniva totale e non restava che procedere da soli a farsi giustizia. Quella specie di legge delle taglie che era sottintesa in altre pellicole ora non aveva neanche più la mediazione della divisa, di chi aveva il monopolio legale dell'uso della forza. L'inizio è segnato da *Il cittadino si ribella*, dove Franco Nero interpreta un ingegnere malmenato e umiliato da alcuni rapinatori contro cui comincia una caccia serrata per vendicarsi. Da notare a proposito della confusione ideologica che in una scena chiave il protagonista prende la sua grave decisione rimirando un manifesto della Resistenza "Italiani ribellatevi!" stampato da suo padre. Alla fine del film, a vendetta compiuta, l'opinione dell'ingegnere sul suo operato non cambia, anzi. Uscendo dalla stazione di polizia nella quale gli è stata fatta firmare una dichiarazione ad hoc per coprirlo in cambio del suo silenzio, proprio perché la sua vicenda non faccia da esempio, sente un negoziante rapinato sbraitare contro un agente:

Sono assicurato! Ma l'assicurazione mi paga, mica mi difende! E' la polizia che mi deve difendere, senno' che ce lo scrivete a fare sui manifesti che la polizia è al servizio del cittadino!? E c'ha pure il coraggio di chiedermi se c'ho il porto d'armi? Ma perché non lo chiedete a quelli che mi hanno rapinato se ce l'hanno? E' la quarta volta che mi derubano lo sa lei? Ma pregate Dio che non succeda più! Perché un'altra volta sono io che mi metto a sparare, e a chi tocca tocca! Lo volete capire che la gente è stufa i rischiare la pelle solo se mette il naso fuori di casa? La gente è stufa, è stufa...

Franco Nero sorride soddisfatto e partono i titoli di coda<sup>825</sup>. Lo stesso regista firmò anni dopo *Il grande racket*, noto per la sua fortissima dose di violenza, dove un commissario a cui viene tolta un'indagine collabora con i cittadini stremati da una banda mafiosa per organizzare una tremenda resa dei conti. Da segnalare anche *L'uomo della strada si fa giustizia da sé* di Lenzi uscito nel 1975. Qui il protagonista non fa una bella figura anzi, finisce per uccidere le persone sbagliate, manipolato dal capo di un gruppo di vigilantes neofascisti<sup>826</sup>. Sul tema dei giustizieri intervenne anche altro cinema, un esempio famoso è *Un borghese piccolo piccolo*, film di Mario Monicelli uscito nel 1977. La storia, tratta da un romanzo di Vincenzo Cerami, mette in mostra la violenza latente nell'uomo e in particolare in una certa classe sociale. Benché non manchi di alcune parti

---

824 Ivi, pp.296-297 e nota 16

825 *Il cittadino si ribella*, regia di Enzo G. Castellari, 1974

826 R. Curti, *Italia Odiata*, cit., p.156

comiche si tratta di un film drammatico, e questa dicotomia la si vede anche nella figura del protagonista a cui l'interpretazione di Alberto Sordi conferisce un po' della sua umanità e della sua simpatia; mentre è chiaro come il regista, più schierato e critico, vorrebbe metterne in luce la mostruosità. La sequenza di apertura in cui la testa di un luccio appena pescato viene fracassata a colpi di pietra o un'altra in cui Sordi si fa largo scorrettamente in mezzo al traffico fino ad arrivare sul suo posto di lavoro, sembrano accennare alle piccole violenze e prepotenze quotidiane. Marginali, nel gioviale impiegato ministeriale prossimo alla pensione Giovanni Vivaldi. E' attaccatissimo al figlio Mario fresco di diploma di ragioniere per il quale sogna una carriera al Ministero, che anche grazie al titolo di studio gli garantisca in poco tempo una posizione migliore della sua. Questa ossessione per la carriera incarna in pieno le caratteristiche del piccolo borghese descritte da Gian Franco Vené<sup>827</sup>. Vivaldi farà di tutto per riuscire a far passare al figlio (di certo non molto intelligente) il concorso ministeriale; comico il rapporto con il capoufficio Spaziani, che arriverà a farlo iscrivere alla massoneria pur di poter ricevere aiuto. Tutto cambia quando il figlio viene ucciso quasi per caso durante una rapina. Per l'impiegato è uno shock fortissimo, la moglie rimane semiparalizzata. La fiducia nelle istituzioni (sottolineata a inizio film con la sicurezza dei buoni postali, dello stato che «non fallisce mai») viene meno, fatto simboleggiato da una scena assurda in cui il figlio non riesce a trovare una posizione decente neanche al cimitero. Così quando in un confronto organizzato dalla polizia il padre riconosce l'assassino, non lo denuncia ma lo segue per conto suo, dando inizio alla sua vendetta. Dopo averlo tramortito lo porta in una sua casa in riva al fiume, dove tenerlo legato, anche a colmare quasi l'assenza del figlio («Non puoi più scappà! Devi 'sta qua co' me»). Finirà per morire a causa delle legature troppo strette, e il protagonista piangerà solo allora la morte del figlio, con quello che appare un misto di senso di colpa e paura per l'altra morte. Nessuno scopre il delitto, ma la pensione, il sogno piccolo borghese di massima tranquillità, si trasforma per l'ex impiegato in un incubo di solitudine. Muore anche la moglie e le parole del prete durante il funerale forse echeggiano il pensiero del regista. Il sacerdote parla con disprezzo di una umanità piccola e meschina, per la quale dice «io invocherei volentieri il diluvio universale, ed emetterei, serenamente, una sentenza di morte generale. Ma spetta al Signore di prendere una simile decisione.». Il finale mostra il protagonista che solo per aver subito un piccolo sgarbo si rimette in caccia con evidenti scopi omicidi, suggerendo la trasformazione definitiva in un mostro<sup>828</sup>.

---

827 G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese. Riformismo e tentazioni conservatrici di una non classe dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1980, pp.15-17

828 *Un borghese piccolo piccolo*, regia di Mario Monicelli, 1977

## Bibliografia

*Anticomunismo, anticomunismi. Momenti e figure della storia italiana*, Recco, Le Mani, 2005, “Quaderno di storia contemporanea”, n.38

L. Arisio, *Vita da capi. L'altra faccia di una grande fabbrica*, Milano, Etas Libri, 1990

L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio: storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009

G. Bonazzi, *La lotta dei 35 giorni alla Fiat. Un'analisi sociologica*, in “Politica ed economia”, n.11, novembre 1984

L. Buonocore, *La maggioranza silenziosa e il progetto tecnocratico*, Web edition-CSID La destra doctrina, 2007, da [www.destralibertaria.it](http://www.destralibertaria.it) (nuova edizione di L. Buonocore, M. Blondet, *La maggioranza silenziosa*, Milano, Edizioni Area, 1987)

K. K. Campbell, *The Great Silent Majority: Nixon's 1969 Speech on Vietnamization*, College station, Texas A&M University Press, 2014

C. Carboni, *Classi e movimenti in Italia 1970-1985*, Roma-Bari, Laterza, 1986

S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, Milano, BUR Rizzoli, 2009

S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2011

R. Curti, *Italia Odi: il cinema poliziesco italiano*, Torino, Lindau, 2007

G. Fardin, *Coordinamento quadri e capi intermedi FIAT, I quadri negli anni '80*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1983

T. Giglio, *La classe operaia va all'inferno. I quarantamila di Torino. Un atto di accusa degli italiani ai sindacati e ai partiti*, Milano, Sperling & Kupfer, 1981

G. Grossi, *Sindacato e opinione pubblica: il caso della vertenza Fiat del 1980*, in “Rappresentanza

e Rappresentazione, Milano, Franco Angeli, 1985

P. Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989

A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997

P. A. Novick, "Silent majority, violent majority: the counter-revolution in 70s cinema", in *Enthymema*, VII, 2012

L. Ponzi, *Il giorno dei colletti bianchi: la marcia dei quarantamila 30 anni dopo*, Torino, D. Piazza, 2010

I. Regalia, *Eletti e abbandonati. Modelli e stili di rappresentanza in fabbrica*, Bologna, Il Mulino, 1984

M. Revelli, *Lavorare in Fiat, da valletta ad Agnelli a Romiti. Operai, sindacati, robot*, Milano, Garzanti, 1989

G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale 1968-1973*, Roma, ISC, 1992

S. Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975

E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Milano, Mondadori, 2000

M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003

S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990

M. Truffelli, *L'ombra della politica: saggio sulla storia del pensiero antipolitico*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008

G. F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese. Riformismo e tentazioni conservatrici di una non classe dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1980

## **Fonti a stampa**

*Lotta Europea* 1972-1974

*Il Triangolo del lavoro e delle idee* 1969-1972

*Il Corriere della Sera* 1971

*Il Secolo d'Italia* 1971

*Il Tempo* 1971

*L'Unità* 1971

## **Fonti archivistiche**

ARCHIVO CENTRALE DELLO STATO

Fondo Ministero dell'Interno

Dipartimento di Pubblica Sicurezza, associazioni 1944-1986

Gabinetto, Archivio Generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1971-1975

Gabinetto, Archivio Generale, fascicoli correnti, anni 1971-1975

Gabinetto, Archivio Generale, fascicoli correnti, anni 1976-1980

Gabinetto, Archivio Generale, fascicoli correnti, anni 1981-1985

#### FONDAZIONE UGO SPIRITO E RENZO DE FELICE

Fondo Franco Servello

Serie 2-Materiale di documentazione, 1944 Gen 29- 2003

Fondo Salvatore Valitutti

Serie 1-Attività di pubblicista e conferenziere, Sottoserie 2-Scritti per quotidiani e periodici, UA22  
“Il Globo”

#### FONDAZIONE LUIGI EINAUDI PER STUDI DI POLITICA ED ECONOMIA

Fondo Valerio Zanone

Subfondo Carte del Partito Liberale, Serie 1 Gioventù Liberale, Rinnovamento, Consiglio regionale del Piemonte, UA29 “Sogno”

Fondo Giovanni Malagodi

Serie 3 Partito Liberale Italiano, Sottoserie 11 Nominativi I, UA2153 “Organizzazione Cittadini Indipendenti”